CORONA PATRUM SALESIANA

SERIE LATINA *VOLUME III*

SANT'AURELIO AGOSTINO

UTILITÁ DI CREDERE

TESTO, INTRODUZIONE E NOTE

DEL

P. DOMENICO BASSI

(BARNABITA)

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO *MCMXXXVI*

INTRODUZIONE

Aveva Agostino diciànnove anni quando cadde nella setta dei Manichei. Dopo i facili amori di Cartagine, dopo la lettura dell'*Ortensio* di Cicerone che l'aveva infiammato alla saggezza: «*Ille vero liber mutavit affectum meum et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas et vota ac desideria mea fecit alia*» (*Conf.*, l. III, c. IV) «m'abbattei, dice, a uomini farneticanti di superbia, carnali, ciarlieri, che avevano nella lingua i lacciuoli del diavolo e un certo visco manipolato colle sillabe del nome tuo e di Cristo Signore e del Santo Spirito Paraclito, consolatore nostro. Avevano sempre questi nomi in bocca, ma il suono solamente, perchè il cuore era deserto del vero. E sì che gridavano sempre, Verità, Verità; e non finivano di cantarla a me; ma in essi non ve n'avea ombra: perchè trinciavano spropositi, non solo di te che veramente sei Verità, ma ancora di questo mondo elementare, tua fattura, in cui dovevo elevarmi anche sopra le vere sentenze dei filosofi, mercè l'amor tuo, Padre mio, bene sommo, bellezza delle cose belle» (*Conf.*, l. III, c. VI; cito nella traduzione del Bindi). Come mai Agostino cercava la verità nei Manichei?

Il Manicheismo che prende il suo nome dal fondatore *Manes* o *Manichaeus* — nome adoprato sempre da Agostino — sorse al principio del terzo secolo dell'era cristiana e si sparse in Occidente fino alla Spagna e al nord dell'Africa, in Oriente fino all'estremità della Mongolia e della Cina, ed ebbe una certa vitalità per quasi un millennio, non ostante l'ostilità dei poteri stabiliti e le contradizioni inerenti alle teorie che voleva diffondere. Il sincretismo religioso da cui nasceva, impasto di teorie gnostiche e di tradizioni persiane, di cristianesimo e di mitraismo, lo faceva atteggiare diversamente nelle parti secondarie accomodandosi un poco all'ambiente per meglio penetrare e più tenacemente radicarsi.

Aveva già fatta la sua comparsa in Africa verso il 290, poichè in quell'anno Giuliano, proconsole, lo denunzia all'imperatore Diocleziano, il quale dà l'ordine che i seguaci ostinati vengano decapitati e i loro beni passino al fisco. Costantino e i suoi successori rinnovano le loro misure di rigore; ma ciò non ostante il nord dell'Africa rimane « la terra d'elezione del Manicheismo ». La setta è numerosa, con molte comunità, con capi istruiti ed influenti, con dei propagandisti pieni di zelo, i quali non mancheranno di trarre profitto delle persecuzioni che soffrono, di gloriarsi dei loro martiri e di vedere in questo la profezia di Cristo che si avverava per loro, per dimostrare quindi la verità della dottrina che esponevano (v. *Dictionnaire de Théologie Catholique art. Manicheisme*, col. 1841-1894).

Che i Manichei si riattaccassero al Cristo — Manes non era che lo Spirito Santo promesso e mandato da Gesù — e dicessero di esserne i veri seguaci, questo rispondeva alle esigenze di Agostino, il quale aveva avuto madre e nutrice cristiane, era stato iscritto tra i catecumeni, aveva visto il padre morire cattolico, sicchè il nome di Cristo s'era impresso nella sua anima, tanto che tra gli entusiasmi per la saggezza suscitatigli dalla lettura dell'*Ortensio* esclama: « una sola cosa in tanto bollore mi agghiacciava, ed è che non vi trovavo il nome di Gesù Cristo. Conciossiachè questo nome del mio Salvatore e tuo Figlio, col latte stesso della madre mia il tenero mio cuore lo si era succhiato, e lo si serbava molto addentro, e tutto ciò che era senza quel nome, fosse pur dotto ed elegante e vero, non sapeva finirmi intieramente » (*Conf.*, l. III, c. IV).

Ma se ad Agostino piaceva tanto il nome di Gesù, perchè mai non continuò a seguirlo nella religione che i parenti gli avevano inoculata nell'infanzia? Agostino, amante certamente della verità, ma pieno d'orgoglio era preso dalle promesse di una filosofia che liberava dal giogo della fede e voleva conquistare solo colla evidenza delle prove: « Tu sai infatti, o Onorato, che noi siamo caduti nelle loro reti semplicemente per questo, perchè cioè andavano dicendo che essi, messo da parte il terrore dell'autorità, colla sola e semplice ragione, avrebbero liberato da ogni errore quelli che li volevano udire e li avrebbero condotti a Dio » (*De Utilitate credendi*, n. 2). I giovani, sì, principalmente i giovani si lasciano adescare da tali

promesse, e disprezzano la fede come le novelle della vecchiarella; ma Agostino rivendicherà proprio la funzione della autorità — e la fede è conoscenza per autorità — la quale è proprio l'unico modo di aprire la porta all'ignoranza: « Se si desidera conoscere queste cose preziose e nascoste, l'autorità soltanto può dapprima aprire la porta. Basta entrare senza esitazione e camminare secondo i precetti della vita perfetta; allora si è capaci di sentire i benefici dell'insegnamento, ed infine si comprende come sono ragionevoli i precetti che da principio si seguivano senza capirli; non siamo più nell'infanzia sottomessa intieramente all'autorità; si conosce ormai la ragione che è forte e saggia abbastanza per tener dietro e comprendere » (*De Ordine*, l. II, c. IX, n. 26).

Il *De Utilitate credendi* è per questo riguardo l'opera più interessante di Agostino.

Il secondo motivo che attirò Agostino ai Manichei furono le contradizioni delle Scritture. Il Manicheismo come ammette due principi eterni, il principio del bene ed il principio del male; così fa della Sacra Scrittura due autori od ispiratori; Dio per il Nuovo Testamento, il Diavolo per il Vecchio; e tutti quei passi che nel Nuovo Testamento suppongono il Vecchio e per così dire lo garantiscono sono dai Manichei dichiarati interpolati. Dapprima il retore avvezzo al ritmo tulliano disdegnava l'andatura semplice e lo stile rozzo della Bibbia, la quale « mi pareva indegna d'esser messa a petto della tulliana maestà » (*Conf.*, l. III, c. V); ma poi non tanto la ragione di stile,

quanto la poca moralità e quindi l'opposizione del Vecchio col Nuovo Testamento lo accomunò coi Manichei.

Se c'è un seguace della verità eterna ed immutabile è proprio Agostino; se v'è uno che abbia veduto la morale come il riflesso della verità e in immediato e stretto rapporto con la verità, è proprio Agostino. Eppure Agostino riconosce nel governo divino un piano provvidenziale, una cura medicinale, una relatività desunta da circostanze di tempi e di persone, un segno che è nel passato preannunzio del futuro che gli fa conoscere nel Vecchio e nel Nuovo Testamento un identico Legislatore, ed un identico Rivelatore. « Dunque la giustizia è varia e mutabile? Mai no: ma i tempi cui ella governa non hanno uno stesso corso, perchè ei son tempi. Gli uomini che vivono sì poco al mondo, non possono istituire paragone delle cause regolatrici de' secoli trascorsi e degli altri popoli, da essi non sperimentate, colle cause presenti, di cui hanno sperienza; e però restano offesi di ciò che non s'accorda; mentre poi in un istesso corpo o giorno o famiglia, intendono benissimo ciò che convenga a tal membro, a tal momento, a tal luogo, a tal persona, nè se ne mostrano offesi » (*Conf.*, l. III, c. VII).

La critica del Vecchio Testamento era abilmente condotta dai Manichei, che avevano buon gioco presso chi non fosse iniziato. Al modo crudo nell'esporre i fatti tenuti da loro per scandalosi e diabolici, s'accoppiava un impeto di veemente sdegno, tanto più impressionante in quanto essi avevano una condotta esternamente pura ed

elevata. Agostino li ricorda e si può dire ne veda le mosse nell'ardore dell'attacco. Nel discorso CLIII citando un passo di S. Paolo del quale con falsa interpretazione menavano trionfo, come se Paolo fosse in favore della loro teoria, esclama: *Hic iam Manichaeus erigit cervicem, exaltat cornua, impetit te, facit impetum: Ecce, inquit, etc.*; con una intonazione epica che li copre di ridicolo (*Sermo CLIII*, n. 3). In un altro, rammentando i suoi nove anni «dai diciannove ai ventotto» (*Conf.*, l. IV, c. I) dinanzi pure al popolo, a cui svelava gli orrori delle dottrine manichee, con tutto il «pathos» del pentimento dice: «Voi con un fremito erompente dal vostro sentimento religioso avete risposto, credo. Se, o fratelli, avete una fede salda, nulla può farvi arrossire. Io che vi parlo, ingannato per il passato, quando ancor giovane voleva portare nello studio della Scrittura le sottigliezze della discussione, e non lo spirito della pietà; io con la mia condotta depravata chiudeva al Signore quella porta a cui dovevo battere, perchè si aprisse, mentre facevo di tutto, perchè rimanesse chiusa. Io cercavo con orgoglio quello che solo l'umiltà può scoprire» (*Sermo LI*, c. V). Del resto, come fa osservare ad Onorato, i Manichei erano abili nella critica negativa, ossia nell'abbattere, e per il Vecchio Testamento facevano tanto scalpore.

C'era poi in Agostino una curiosità intellettuale per tutti i fenomeni più misteriosi della natura, ed i Manichei si presentavano con la sicurezza di spiegare tutto, o meglio, che Fausto, il loro dottore, avrebbe spiegato tutto, non

avendo più per lui la natura alcun secreto. Quando ai neofiti si presentavano dei dubbi od i neofiti facevano obbiezioni, a cui non sapevano rispondere, la frase di prammatica era che attendessero la venuta di Fausto, il quale avrebbe dato a tutti risposte esaurienti. In tale attesa, e per tale attesa, Agostino rimaneva tra i Manichei, presso i quali trovava una spiegazione del male, che per lui fu sempre un angoscioso problema. Una spiegazione, è vero, che in seguito deriderà come la spiegazione più puerile, più antifilosofica che si possa immaginare; ma che presentatasi al suo spirito in un momento in cui, non ostante il desiderio della verità, non si decideva a rinunziare alle sue passioni, che venivano giustificate come conseguenza dell'eterno principio del male di cui la carne è il frutto, in mancanza d'altro veniva accettata. Non dobbiamo inoltre scordarci che Agostino colla sua intelligenza non riusciva a rappresentarsi una sostanza spirituale, e che quindi in tale concezione anche Dio non era che materia. Perciò una teoria che tutto risolve con l'opposizione dei due eterni principi della luce e delle tenebre, quali sostanze primordiali, sedusse il suo animo. « Ritenevo non essere noi che pecchiamo, ma non so quale altra natura che è in noi; e l'essere fuor di peccato solleticava il mio orgoglio: e quando facevo alcun male, non mi piaceva di confessarmene reo, acciò tu sanassi l'anima mia che ti offendeva; ma sì di scusarmi, dandone la colpa a non so qual cosa, che era meco senza essere me » (*Conf.*, l. V, c. X).

Riassumendo: Agostino si gettò nel Manicheismo col

grande ardore di trovarvi la verità. Questa fu sempre il più nobile slancio della sua anima, che credeva di acquietarsi nella dottrina dei Manichei, la quale naturalmente lusingò il suo spirito che sdegnava l'autorità e voleva evidenza di prove — e i Manichei le promettevano — e lo attrasse, perchè in quel vischio v'era, secondo la sua espressione, mescolato il nome di Cristo. Incapacità a pensare l'essere spirituale, incapacità che supererà col neo-platonismo; incapacità a spiegare l'origine del male, senza una teoria dualistica, incapacità anche questa superata col neo-platonismo, che fa del male non una sostanza, ma una negazione; incapacità ad una esatta spiegazione del Vecchio Testamento, che non s'opponesse al Nuovo e nello stesso tempo si rivelasse santo e degno di Dio; incapacità da cui lo sollevò Ambrogio colla sua predicazione; tutto questo, unito a ragioni d'indole morale, orgoglio, desideri ancora carnali, bramosia di gloria che si rinfocola ad ogni successo, fa Agostino uditore dei Manichei, ed uditore ardente e zelante.

È talmente infatuato che, tornato da Cartagine a Tagaste, preferisce la dottrina manichea all'affetto per la madre, la quale, dopo la morte del marito, aveva fatto grandi progressi nella virtù, e non lo volle a mangiare e a dormire sotto lo stesso tetto, finchè il Signore in sogno non le dette la speranza che il figlio sarebbe tornato al nido della Chiesa (*Conf.*, l. III, c. XI). Non solo, ma legge tutti i loro libri e ne difende il contenuto attaccando la dottrina cattolica «*miserrima et furiosissima loquacitate*»

(*De dono persev.*, XX, 53), cercando di fare proseliti, tra i quali i più importanti sono il suo benefattore Romaniano, il suo amico Alipio, e l'altro amico di cui tace il nome, ma del quale racconta la conversione, il battesimo e la morte nelle *Confessioni* (*Conf.*, l. IV, c. IV e V). Il suo ingegno e la sua abilità è poi tale che si acquista un grande credito presso i più famosi Manichei, i quali rimarranno addolorati e impensieriti quando li abbandona, e non troveranno altra spiegazione ed altra forma di compianto fuori della frase, che solevano ripetere, se uno, dopo averli ascoltati per lungo tempo, li lasciava: *Lumen per illum transitum fecit* (*De Utilitate credendi*, 3).

Secondino, uno degli Uditori manichei, saputo della conversione di Agostino, che personalmente non conosceva, ma di cui leggeva gli scritti e ne sentiva tutta la forza logica, che però qualificava di aberrazione, scongiurandolo a ritornare in grembo al Manicheismo, lo prega vivamente ammirandone ed elogiandone l'eloquenza. « Percorrendo più e più volte i tuoi scritti, gli dice, ho trovato da per tutto l'oratore sommo e, vorrei dire, il dio di ogni eloquenza « *summum inveni oratorem* et *deum pene totius eloquentiae* », ma non ha trovato più in Agostino convertito il cristiano « *nusquam vero comperi christianum* ».

L'eloquenza di Agostino ha gli splendori delle case degli Anici, per Secondino; anzi fa un'impressione anche più grandiosa; ma se vale per la difesa, non ha un contenuto positivo di scienza. « *Ego namque fateor non tali diligentia nec tanta industria Anicianae domus mirare marmora,*

quanta tua scripta perlucent eloquentia. È ben armata per difendersi da tutto, ma stringi stringi non c'è nulla; *armatum quidem contra omnia, affirmantem vero nihil;* tanto che a me sembra, continua il manicheo, e per certo è così, che tu non sei stato mai un vero manicheo, e non hai mai potuto comprendere gli arcani incogniti di Manes, e sotto il suo nome non fai che assalire Annibale e Mitridate. *Sub Manichaei nomine persequi te Hannibalem atque Mithridatem*» (*Secundini Manichaei, epist. ad Augustinum*, n. 3).

Il buon Secondino ci fa sorridere nella sua ingenuità; però nel tempo stesso ci dà una chiara testimonianza del prestigio e della serietà con cui Agostino si applicava alla ricerca della saggezza: «*Novi ego te, semper magna amavisse, quae terras desererent, quae coelos peterent, quae corpora mortificarent, quae animas vivificarent*» (*Ib.*, n. 3).

Che Agostino conoscesse bene il Manicheismo lo dimostra il contraddittorio che ebbe con Fortunato, prete manicheo che l'aveva conosciuto a Cartagine e che cercava di sfuggire alla disputa pubblica alla quale poi si arrese per non comparire troppo vile coi suoi rifiuti. La disputa ebbe luogo ad Ippona, nei bagni di Sossio, alla presenza del popolo il 28 ed il 29 agosto del 392; e la conclusione fu che Fortunato messo con le spalle al muro, non potendo controbattere le asserzioni di Agostino, chiese tempo per conferire con gli anziani della setta per quello a cui non sapeva rispondere, e lasciata Ippona non ci ritornò più (Possidio, *Vita S. Augustini*, c. VI e *Acta seu Disputationes contra Fortunatum Manichaeum, liber I* di S. Agostino).

Lo dimostra l'opera contro Fausto, a cui risponde punto per punto: *Scripsi grande opus, verbis eius propositis reddens responsiones meas* (*Retract.*, l. II, c. VII), confutando tutte le bestemmie contro la Legge, i Profeti, e l'Incarnazione di Cristo. Essa fu scritta nell'anno 400. Ne è pure prova la disputa tenuta nella Chiesa d'Ippona contro Felice, un Eletto tra i Manichei, l'anno 404 e precisamente nei giorni sette e otto Dicembre, essendo console per la sesta volta Onorio Augusto (*De actis cum Felice Manichaeo*, liber I, c. I; e POSSIDIO, in *Augustini vita*, c. XVI). L'esito fu che Felice sottoscrisse gli atti con le parole: «*Ego Felix qui Manichaeo credideram, nunc anathemo eum, et doctrinam ipsius, et spiritum seductorem qui in illo fuit, etc.* Io, Felice, che ho creduto a Manes, ora scaglio l'anatema contro di lui, la sua dottrina, e la sua arte di seduzione» (*Ib.*, l. II, c. XXII). Non ho accennato che alle polemiche più clamorose, ma dovrei aggiungere il libro *De duabus animis* che risale al 392, il *Liber contra Adimantum Manichaei discipulum* che insieme all'altro *Liber contra epistolam Manichaei quam vocant Fundamenti* fu composta fra il 393 e il 396; il *Liber contra Secundini manichaei*, di cui abbiamo fatto parola e che scritta nel 405-406 a giudizio stesso di Agostino «*mea sententia, omnibus quae adversus illam pestem scribere potui, facile praepono*» (*Retract.*, l. II, c. X).

Agostino sente tanto più il bisogno di combattere contro la setta, perchè ne conosce le allettative seduttrici, le fantastiche aberrazioni che si ripercuotono nella vita so-

ciale e la distruggono, condannando l'uomo ad un isolamento dal lavoro della terra, che riporterebbe alla barbarie; ad un rispetto ridicolo per la vita vegetale ed animale che produrrebbe la miseria; ad una teoria barbara della elemosina, che lascerebbe morire i poveri per non dar loro un tozzo di pane; e, quello che più importa, all'astensione dalla propagazione del genere umano, ritenendo il matrimonio male maggiore delle libere unioni per puro piacere.

Vogliamo ammettere che l'ardore della polemica e l'orrore che si prova per gli inganni dottrinali dei quali ci siamo liberati, dia alla parola un accento vibrato ed alle cose una tinta assai nera. Ma se c'era uno che conosceva il Manicheismo e che del Manicheismo ci ha lasciato le teorie professate specialmente dai suoi contemporanei Fortunato, Felice, Fausto, Secondino, e dal migliore discepolo di Manes, Adimante; che conosceva l'Epistola *Fundamenti*, che le fonti orientali presentano come la lettera dei *Tre momenti*, cioè l'*initium*, *medium et finem*, presumibilmente da Manes indirizzata a suo padre, e l'altra epistola alla vergine Menoch, da Giuliano d'Eclana portata nella controversia contro Agostino (*Opus imperfectum contra secundam Iuliani responsionem*, l. III, p. 187); è proprio il figlio di Monica. Tanto è vero che molti e molti particolari da lui riportati si trovano confermati dai documenti scoperti non è molto nel Turkestan cinese (v. *Dict. de Théolog. Cath. art. Manicheisme*, col. 1857), e che lo stesso Alfaric, se tenta di qualificare Agostino

---

(1) Vedi per es. la fine del cap. X del *De Mendacio*.

come un esagerato, il quale e per passionalità e per retorica tende ad ingrandire, pur tuttavia è costretto a confessare: *Augustin était trop honnête pour imputer à ses adversaires des torts auxquels lui même n'eût point cru* (ALFARIC, *L'évolution intellectuelle de Saint Augustin.* — I. Du Manicheisme au Néoplatonisme, p. 92).

* * *

Le cause intellettuali e morali che spinsero Agostino al Manicheismo le abbiamo vedute, ed abbiamo anche visto che sul Manicheismo ci resta una sua copiosissima letteratura, la cui serietà e veridicità non si può mettere in dubbio. Come infatti avrebbe potuto inventare con nemici di valore, che lo avrebbero subito controbattuto come Fortunato, Fausto, Felice; come poteva non essere sincero con amici intimi, quali Onorato e Romaniano; mentre tutti conoscono quanto Agostino odiasse la menzogna, anche quella a fine di bene? (1). Ed era del resto possibile alterare le cose dinanzi al popolo, dinanzi ai Manichei stessi che andavano ad ascoltarlo, quando predicava? Poichè spessissimo anche nei discorsi al popolo doveva mettere in guardia i fedeli da tale eresia, essendovi persino tra gli ecclesiastici chi ne adottava le teorie. (Si vedano in proposito i *Serm.*, I, II, XII, CLIII, CLXXXII, CLXXXVII; *Enarratio, in psalm.*, c. XL). Possiamo quindi con tutta sicurezza stare alle sue esposizioni.

Scrivendo al vescovo di Cesarea, Deuterio, intorno al suddiacono Vittorino che confessò di essere stato soltanto

Uditore dei Manichei, e non *Eletto*, ci parla oltre che di questa suddivisione dei seguaci, anche dei principali errori dottrinali, dandoci una specie di sintesi: « Quelli che presso i Manichei si chiamano *Uditori* mangiano la carne, lavorano i campi, e se vogliono possono aver moglie, il che non è concesso agli *Eletti*. Gli *Uditori* davanti agli *Eletti* s'inginocchiano, perchè vengano loro imposte le mani non solo dai sacerdoti, o vescovi, o diaconi loro, ma da qualsiasi eletto. Adorano insieme il sole e la luna e fanno ad essi preghiere. Digiunano la domenica con loro e con loro credono a tutte le bestemmie che rendono abbominevole l'eresia manichea; dicono cioè che Cristo non è nato da una vergine, che non aveva la vera carne umana, ma solo l'apparenza, e per conseguenza sostengono che non si deve credere nè alla sua Passione, nè alla sua Risurrezione. Essi bestemmiano anche sui Patriarchi e sui Profeti, asserendo che la Legge a Mosè non fu data da Dio, ma dal principe delle tenebre; che l'anima non solo degli uomini, ma anche degli animali, viene dalla sostanza divina, e ne è per così dire una particella, che infine Iddio buono e vero è stato in lotta con la gente delle tenebre e che ha mescolato una parte di sè con i príncipi delle tenebre stesse e che questa parte inquinata e legata al mondo intero, si purifica divenendo il cibo degli eletti, e per mezzo del sole e della luna, e quella porzione di Dio che non potrà essere purificata, alla fine dei secoli rimarrà vincolata da supplizi, cosicchè Dio diventa per la loro credenza non solo violabile e corruttibile,

e contaminabile, giacchè una parte di Lui è potuta cadere in sì grandi guai, ma neppure alla fine dei secoli potrà interamente purificarsi da tanta contaminazione, immondezza e miseria» (*Ep.*, CCXXXVI, n. 2). Oltre le opere già citate e quelle che qui traduciamo, si può consultare il libro delle *Confessioni* specialmente il V nei c. V, VI, VII, X, XI, e un'altra forte sintesi nel *De Haeresibus ad quod vult Deus*, c. XLVI.

* * *

Era indispensabile conoscere i rapporti di Agostino con il Manicheismo per meglio comprendere le due opere *De Utilitate credendi* e *De moribus Eccl. Cath. et de moribus Manich.*, le quali rispondono propriamente a due difficoltà proposte dai Manichei contro i Cattolici. La prima infatti difende i Cattolici col dimostrare l'utilità del credere, in opposizione alle pretese dei Manichei che s'illudono di portare alla verità religiosa unicamente con la ragione; la seconda difende i Cattolici che ritengono come parola di Dio anche il Vecchio Testamento rifiutato dai Manichei, i quali lo considerano come opera del diavolo. Lo sviluppo che dà alla prima lo porta ad indicare per quale via Agostino s'è fatto cattolico; lo sviluppo che dà alla seconda lo porta a mettere in evidenza la grandezza e sublimità della morale cattolica, embrionalmente contenuta nel Vecchio Testamento in armonia col Nuovo, il quale la sorpassa integrandola, purificandola per la grazia di Gesù Cristo che mette a base dell'etica l'amore al posto del

timore, la libertà dei figli al posto della schiavitù dei servi; mentre la morale manichea risulta a suo confronto ridicola e superstiziosa, quando non è corrotta e corruttrice. Non sarà inutile una piccola analisi della prima; bastando per la seconda quanto abbiamo già detto; e lo facciamo tanto più volentieri in quanto traccia un itinerario per conoscere la vera religione.

Agostino la scrisse appena ottenuto il sacerdozio, ossia quattro anni dopo la conversione (387), nel 391 o 392, all'età di trentasette anni; quando cioè aveva già scritto tre anni prima (388) il *De moribus Eccl. Cath. et de moribus Manich.*

Onorato è il destinatario, ed Onorato è un suo caro amico ingannato anche lui dai Manichei, con i quali è legato non più dalla dogmatica della setta, ma ancora dal metodo nello scoprire la verità; metodo di seduzione, che consiste nel volersi dare ragione di tutto prima di abbracciare la religione: *Nihil aliud maxime dicunt, nisi rationem prius esse reddendam* (*De mor. Eccl. Cath.*, 3). La fede è derisa. Pretendono essi di dare immediatamente e scientificamente la verità; esca appetitosa per l'orgoglio giovanile portato a disprezzare ciò che da molto tempo e per lunga tradizione la Chiesa insegna ai fedeli perchè lo credano; per mettersi inizialmente in un libero esame che non tien conto nè del passato, nè dell'autorità.

Se però Agostino è stato allettato, presto n'è rimasto deluso. La sua delusione da parte dei Manichei lo getta in un assillante tormento che gli fa sospirare la verità; ma mentre arde per lei, s'insinua il dubbio che forse

l'Accademia con il suo scetticismo abbia ragione. Si farà Agostino trascinare dal dubbio disperante di potere trovare la verità? No: l'intelligenza è fatta per la verità, e lo scoprirla sarà possibile, se si trova il giusto metodo; ma il giusto metodo deve essere domandato a qualche autorità divina. La Provvidenza bisogna che l'abbia indicato; però dove si trova? L'ansia per la ricerca aumenta, e prende forma di calda ed insistente preghiera, perchè il Signore l'aiuti. L'andata a Milano e l'incontro con Ambrogio sono avvenimenti provvidenziali che lo mettono a fronte con il cattolicismo, nel quale vedrà finalmente la via provvidenziale; giacchè il cattolicismo deriva da Cristo, e quello che insegna è proprio ciò che attraverso agli apostoli fino a lui ha insegnato il Cristo medesimo. Ed ecco finalmente trovato quel metodo che solo l'autorità divina poteva dare; sicchè con sicurezza dice ad Onorato: *Sequere viam catholicae disciplinae quae ab ipso Christo per apostolos ad nos usque manavit et abhinc ad posteros manatura est* (*De Util. cred.*, 20).

Così Agostino, dopo essere stato nella trappola del Manicheismo ed avere attraversato lo scetticismo accademico, si trova nella disciplina cattolica. Sono queste le tre tappe del suo viaggio per la ricerca della verità, per la quale gli sono stati d'aiuto nelle cause naturali il neo-platonismo ed Ambrogio, e nelle cause soprannaturali la preghiera congiunta a maggiore severità e distacco nel governo di sè.

Prima di svolgere il disegno della cattolica disciplina, o meglio prima di accostarcisi, è necessario avere la con-

vinzione che Dio presiede alle cose umane. Tale convinzione nasce per Agostino dallo spettacolo della bellezza dell'universo e dalla voce interna della coscienza, che ha spinto e spinge l'*élite* del genere umano a cercare Dio e servirlo. In questi due dati v'è l'impulso esteriore ed interiore che s'è fatto sentire in tutti i migliori, ed al quale la Provvidenza va incontro per una prestabilita corrispondenza con l'istituzione nel mondo di una autorità, a cui affidandosi, di gradino in gradino ci si possa innalzare a Dio. L'autorità ferma le oscillazioni che lascerebbero i pochi, più adatti alla ricerca, nell'incertezza, ed è di assoluta necessità per i più, per i quali sono precluse, per varie ragioni, le indagini personali. Si risolve in carità per la moltitudine che ha gli stessi diritti alla vita religiosa, ed ai pochi, anche se la loro indagine fosse con resultato, abbrevia il cammino, ed insegna l'umiltà la quale, se disdegna la via normale spianata alla maggioranza, apparisce antipaticamente ed antisocialmente orgogliosa. Anzi siccome mediante tale autorità si stabilisce nell'anima la certezza, perchè l'autorità è divina; gli intelligenti ed i capaci potranno allora immergersi nel seno della verità e dare pieno e sicuro esercizio all'acume del loro intelletto, reso più penetrante e calamitato verso la verità da una vita pura e consona, che non l'ostacola più con nebbie di umane passioni e con vincoli di bassi interessi; e quindi sanamente intonato a penetrare e gustare le squisitezze e le delizie divine.

La via dell'autorità è ottima cosa; ma per sottomettersi

all'autorità vi debbono essere delle ragioni. L'autorità è Cristo a cui tutto potrò e dovrò credere; dopo però esaminate le ragioni che mi assicurino in Cristo l'autorità divina. Ora quali sono le ragioni che portano Agostino a credere al Cristo? Il fatto che vi sono popoli che al Cristo si sono convertiti e che uniti insieme formano la Chiesa cattolica induce subito a credere che il Cristo abbia detto qualche cosa di utile. Non varrà perciò l'esperienza dei popoli più del sentimento individuale di un eretico qualsiasi? Il fatto poi della credenza attuale dei popoli è connessa con un passato che nella Chiesa cattolica — in contrasto con la novità delle eresie — rimonta storicamente a Cristo senza aver mai subìto soluzione di continuità. Dunque la Chiesa cattolica sola nel processo e nella evoluzione della sua storia risale a Cristo. Se c'è una certezza storica è proprio questa che la Chiesa cattolica mette genealogicamente capo al Cristo storico. Ma come il Cristo storico fonte della nostra fede ha imposto la sua autorità? Tale domanda è tanto più ragionevole oggi dinanzi alla critica storica razionalista che, tentando di svalutare l'autorità di Cristo al quale nega la divinità, non sa spiegarci od almeno non sa darci ragioni sufficienti del sorgere della Chiesa con la fede e per la fede a Cristo, e si trova nella curiosa situazione di risolvere il problema cristologico con le più ardite negazioni per crearne a suo posto un altro non meno sorprendente; il problema della formazione della Chiesa.

Il Cristo storico ha imposto la sua fede con i miracoli,

comprendendo con questa parola anche le profezie. Il Cristo sorge in adempimento di profezie, compie a sua volta prodigi, converte i popoli e continua l'irradiazione della sua forza taumaturgica anche in altre sfere, non potendosi spiegare le virtù straordinarie di asceti, di vergini, di martiri, di santi che sbocciano dal grembo della Chiesa cattolica, come non sono sbocciate e per numero e per qualità in nessun altro suolo, senza una miracolosa assistenza divina.

Sono questi i motivi della fede che giustificano la credenza, senza della quale non si reggerebbe nella zona umana nè l'amicizia, nè la famiglia nè la società, e con la quale la divina Provvidenza ha risolto, per l'Incarnazione del Verbo, la ricerca della verità suprema e l'ha facilitata in modo che tutti la possano raggiungere; sia gli umili che per la fede si pareggeranno ai grandi; sia i grandi che per la fede si pareggeranno ai piccoli.

AVVERTENZA. *Il testo adottato per la presente versione è quello della edizione Maurina* (TH. BLAMPIN-P. COUSTANT *ed altri benedettini di S. Mauro*), *pubblicata prima a Parigi* 1679-1700; *ristampata successivamente a Amsterdam* (1700-1702), *a Venezia* 1729-1735 (*due altre edizioni venete comparvero negli anni* 1756-69; 1797-1807), *e finalmente nella* Patrologia Latina *del Migne.*

UTILITÀ DI CREDERE

DE UTILITATE CREDENDI

UTILITÀ DI CREDERE

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Perchè scriva ad Onorato - Non è lo stesso essere eretico e credere agli eretici - Agostino è ingannato dai Manichei.

1. Se io, Onorato, ritenessi che fosse una stessa cosa essere eretico e il credere agli eretici, sarei di avviso di non occuparmene nè a voce, nè per iscritto. V'è però tra le due cose una differenza grandissima; poichè, secondo me, è eretico chi per interesse e principalmente per desiderio di gloria e di dominio inventa o si fa partigiano di teorie false e nuove; mentre chi gli crede è soltanto un illuso dalle apparenze della verità e della pietà. Stando così le cose, io ho creduto opportuno di non conservare con te il silenzio e di dirti quello che io pensi sul modo di scoprire e possedere la verità, per la quale ambedue, come tu sai, fin dall'infanzia siamo stati sempre accesi. Ma la verità è assai lontana dalla mente degli uomini vani, i quali, una volta che

(1) *Honorate;* è amico di Agostino che ne parla qui spesso (vedi anche *Contra Julianum*, l. V, n. 26) e che forse si convertì, se questo Onorato è, come si crede lo stesso che nel 412 fa diverse questioni ad Agostino per essere da lui illuminato.

(2) Agostino distingue nettamente tra l'eretico e chi crede agli eretici; il primo è un interessato ed un ambizioso che inventa o segue teorie false; il secondo, è un illuso, quindi in buona fede come è il caso di Onorato. Nella lettera 43 dice: « Sed qui sententiam suam, quamvis falsam atque perversam, nulla pertinaci animositate defendunt, praesertim quam non audacia praesumptionis suae pepererunt, sed a

DE UTILITATE CREDENDI

LIBER UNUS

[CAP. I].

1. Si mihi, Honorate (1), unum atque idem videretur esse, haereticus, et credens haereticis homo, tam lingua quam stilo in hac causa conquiescendum mihi esse arbitrarer. Nunc vero cum inter haec duo plurimum intersit (2): quandoquidem haereticus est, ut mea fert opinio, qui alicuius temporalis commodi, et maxime gloriae principatusque sui gratia, falsas ac novas opiniones vel gignit vel sequitur; ille autem qui huiusmodi hominibus credit, homo est imaginatione quadam veritatis ac pietatis illusus: cum haec ergo ita sint, non putavi apud te silendum esse, quid mihi de invenienda ac retinenda veritate videatur; cuius, ut scis, ab ineunte adolescentia magno amore flagravimus. Sed res est longe remota a vanorum hominum mentibus, qui nimis in haec

---

seductis atque in errorem lapsis parentibus acceperunt, quaerunt autem casta sollicitudine veritatem, corrigi parati, cum invenerint; nequaquam sunt inter haereticos deputandi ».

È difficile definire, secondo Agostino, l'eresia: « Non enim omnis error haeresis est, quamvis omnis haeresis, quae in vitio ponitur, nisi errore aliquo haeresis esse non possit. Quid ergo faciat haereticum, regulari quadam definitione comprehendi, sicut ego existimo, aut omnino non potest, aut difficillime potest ». *De Haeresibus ad Quod vult deus*, cap. I. Vedasi anche *De Gestis Pelagii*, n. 18 ecc.

sono stati presi dai beni temporali e vi ci sono abituati, pensano che non vi sia che quello che percepiamo per mezzo dei cinque notissimi sensi. Le impressioni e le immagini, che da questi accolgono, le trascinano con sè, anche quando si sforzano di distaccarsene; e credono di potere misurare con la più scrupolosa esattezza le verità più oscure e più difficili seguendo la norma perniciosa, e ingannevole al massimo grado, che i sensi loro presentano. Niente è più facile, o carissimo, che dire ed anche credere di aver trovato la verità; ma tu comprenderai da questo mio scritto come di fatto sia la cosa più difficile. Ho pregato Dio, e lo prego, perchè ciò che ti scrivo possa giovare, od almeno non nuocere, nè a te, nè a quelli nelle cui mani per avventura capitasse; e spero che così avverrà, se non m'inganno, perchè ho preso la penna non per la vanità di farmi un nome, nè per puerile ostentazione, ma per dovere di pietà e di buon'amicizia.

2. Il mio proposito è di dimostrarti, se mi sarà possibile, come i Manichei empiamente e temerariamente inveiscano contro quelli che, volendo seguire l'autorità della fede cattolica, se ne impossessano col credervi, prima di arrivare a scorgerne la verità con la sola ragione, e così preparano l'anima alla luce di Dio, che poi li illuminerà. Tu sai infatti, o Onorato, che noi siamo caduti nelle loro reti semplicemente per questo, perchè cioè andavano dicendo che essi, messo da parte il terrore dell'autorità, colla sola e semplice ragione avrebbero liberato da ogni errore quelli

(1) I Manichei rimproveravano i cattolici di credere prima di comprendere... Si potrebbe osservare a che servirebbe il credere, se tutto si potesse prima comprendere. Agostino appunto con questo libro dimostra la sacrilega temerarietà dei Manichei che gridano contro coloro che seguendo l'autorità della fede cattolica si preparano all'intelligenza dei misteri, e credendo che la intelligenza loro non è ancor capace di comprenderli, purificano il cuore per ricevere i raggi della luce di-

corporalia progressi atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque notissimis nuntiis corporis sentiunt; et quas ab his plagas atque imagines acceperunt, eas secum volvunt, etiam cum conantur recedere a sensibus; et ex earum mortifera et fallacissima regula ineffabilia penetralia veritatis rectissime se metiri putant. Nihil est facilius, mi charissime, quam non solum se dicere, sed etiam opinari verum invenisse: sed quam reipsa difficillimum sit, agnosces, ut confido, his litteris meis. Quae ut tibi prosint, aut certe nihil obsint, omnibusque omnino quorum in manus forte devenerint, et rogavi Deum, et rogo; et spero ita fore, si bene mihi conscius sum, quod ad hunc stilum pio et officioso animo, non vani nominis appetitione ac nugatoriae ostentationis accessi.

2. Est igitur mihi propositum, ut probem tibi, si possim, quod Manichaei sacrilege ac temere invehantur in eos qui catholicae fidei auctoritatem sequentes, antequam illud verum, quod pura mente conspicitur, intueri queant, credendo praemuniuntur, et illuminaturo praeparantur Deo (1). Nosti enim, Honorate, non aliam ob causam nos in tales homines incidisse, nisi quod se dicebant, terribili auctoritate separata, mera et simplici ratione eos qui se audire vellent in-

---

vina. L'importanza dell'autorità nella vita è stata ampliamente trattata da Agostino, *In Contra Academicos*, l. III, n. 43: « Nulli autem dubium est gemino pondere nos impelli ad discendum, auctoritatis atque rationis. Mihi autem certum est nusquam prorsus a Christi auctoritate discedere: non enim reperio valentiorem ». Vedasi pure *De Ordine*, l. II, n. 16, n. 26; *De Quantitate animae*, n. 12 ecc. Qui è poi svolta ampliamente.

che li volevano udire, e li avrebbero condotti a Dio. Dopo aver trascurata la religione, che i parenti mi avevano inoculata nell'infanzia, che altro mi costrinse a seguirli e ad ascoltarli per nove anni circa, se non il fatto che dicevano che noi eravamo sotto la paura della superstizione, e che a noi imponevano la fede prima della ragione; mentre essi non spingevano alla fede nessuno, se prima non avevano discussa e chiaramente spiegata la verità? Chi non si sarebbe lasciato adescare da tali promesse, tanto più se giovane smanioso della verità, e già superbo e loquace per le dispute sostenute nella scuola di alcuni eruditi? Tale io era allora; e così mi accalappiarono, mentre da una parte disprezzavo la fede come le novelle della vecchierella, e dall'altra desideravo ardentemente di arrivare e di scrutare il vero che promettevano. Ma, a sua volta, quale ragione mai mi riteneva dall'aderire completamente a loro, limitandomi al grado di Uditore, com'essi dicono, senza abbandonare le speranze e gli affari di questo mondo? Solo il fatto che io m'accorgevo che essi nel confutare gli altri erano più abili e loquaci che fermi e sicuri nel dimostrare le proprie idee.

Che dovrei dire di me, che già ero cristiano; di me che, dopo gli ardori di una lunghissima sete, sfinito, colle labbra essiccate, con avidità piena sono ritornato ora alle sue mammelle e, piangendo e gemendo dal profondo dell'anima, le ho agitate e spremute per farne uscire fuori, dopo tanto languore, quello che era necessario per rifarmi e ridonarmi la speranza della vita e della salvezza? Che dovrò dunque dire di me? Tu, che non sei ancora dei cristiani e che, per

---

(1) Nel libro III, cap. IV delle *Confessioni* Agostino narra come cadde nel laccio

troducturos ad Deum, et errore omni liberaturos (1). Quid enim me aliud cogebat, annos fere novem, spreta religione quae mihi puerulo a parentibus insita erat, homines illos sequi ac diligenter audire; nisi quod nos superstitione terreri, et fidem nobis ante rationem imperari dicerent, se autem nullum premere ad fidem, nisi prius discussa et enodata veritate? Quis non his pollicitationibus illiceretur, praesertim adolescentis animus cupidus veri, etiam nonnullorum in schola doctorum hominum disputationibus superbus et garrulus: qualem me tunc illi invenerunt, spernentem scilicet quasi aniles fabulas, et ab eis promissum, apertum et sincerum verum tenere atque haurire cupientem? Sed quae rursum ratio revocabat, ne apud eos penitus haererem, ut me in illo gradu quem vocant Auditorum tenerem, ut huius mundi spem atque negotia non dimitterem; nisi quod ipsos quoque animadvertebam plus in refellendis aliis disertos et copiosos esse, quam in suis probandis firmos et certos manere? Sed de me quid dicam, qui iam catholicus christianus eram? quae nunc ubera, post longissimam sitim pene exhaustus atque aridus, tota aviditate repetivi, eaque altius flens et gemens concussi et expressi, ut id manaret quod mihi sic affecto ad recreationem satis esse posset, et ad spem reducendam vitae ac salutis. Quid ergo de me ipso dicam? Tu nondum christianus, qui hortatu

---

dei Manichei.

le mie esortazioni, pur detestandoli, a stento ti lasciasti persuadere ad ascoltarli e a conoscerli; di che cosa di grazia ti sei compiaciuto — ricordatene, te ne prego — se non della loro grande presunzione e della promessa che facevano di soddisfare con le ragioni? Ma siccome si fermavano a lungo e con insistenza a disputare distesamente e accanitamente su gli errori degli inesperti — cosa facilissima per uno mediocremente colto, come più tardi mi accorsi — se poi ci inculcavano qualche loro idea, per mancanza d'altra in cui appoggiarci, credevamo per necessità di doverla ritenere. Facevano pertanto con noi quello che fanno gli astuti cacciatori, i quali vicino a un posto, dov'è dell'acqua, conficcano dei ramoscelli col vischio, per trarre in inganno gli uccelli assetati. Coprono quindi in un modo qualsiasi l'acqua, che è nei posti vicini, oppure da questa li tengono lontani con degli spauracchi, perchè incappino nei loro inganni, non per scelta, ma per necessità.

3. Ma perchè io non rispondo a me stesso che queste splendide e graziose similitudini e critiche di tal genere si possono ritorcere, con molto spirito ed arguzia, da qualsiasi avversario contro chi insegna una qualunque dottrina? Ho creduto di inserirvi qualcosa di simile appunto per metterli sull'avviso di smetterla con siffatti sistemi: cosicchè messe da parte le solite bagattelle, come ha detto un uomo famoso, si confronti cosa con cosa, causa con causa, ragione con ragione. Lascino dunque di ripetere la frase indispensabile che hanno sempre sulle labbra, quando uno,

(1) L'uomo famoso a cui accenna è Cicerone.

meo, cum eos vehementer exsecrareris, vix adductus es ut audiendi tibi atque explorandi viderentur, qua, quaeso, alia re delectatus es, recordare, obsecro te, nisi magna quadam praesumptione ac pollicitatione rationum? Sed quia diu multumque de imperitorum erroribus latissime ac vehementissime disputabant, quod cuivis mediocriter erudito esse facillimum, sero didici: si quid etiam suorum nobis inserebant, necessitate retinendum, cum alia non occurrerent in quibus acquiesceremus, arbitrabamur. Itaque nobis faciebant quod insidiosi aucupes solent qui viscatos surculos propter aquam defigunt, ut sitientes aves decipiant. Obruunt enim, et quoquo modo cooperiunt alias quae circa sunt aquas, vel inde etiam formidolosis molitionibus deterrent, ut in eorum dolos, non electione, sed inopia decidant.

3. Sed cur non ipse mihi respondeo, quod istae lautae ac lepidae similitudines atque huiusmodi reprehensiones, in omnes qui aliquid docent, a quovis adversario effundi urbanissime ac dicacissime possunt? Sed ob hoc putavi aliquid tale inserendum litteris meis, ut eos admoneam, desinant talibus agere: ut quemadmodum ille ait (1), separatis nugis locorum communium, res cum re, causa cum causa ratio cum ratione confligat. Quare desinant dicere illud, quod in ore habent quasi necessarium, cum eos quisque

dopo averli ascoltati per lungo tempo, li lascia in asso: *Lumen per illum transitum fecit* (1). Tu vedi — chè di te mi interesso, o amico; per loro non mi riscaldo troppo — come ognuno potrebbe mostrare quanto questo sia vano e facilmente criticabile. Rimetto perciò alla tua prudenza il discuterne. Non temo che tu creda che io sia stato in possesso della verità, allorquando era ingolfato nelle vanità del mondo con la speranza non pura di una bella moglie, dello sfarzo delle ricchezze, dei vani onori, e degli altri piaceri dannosi e perniciosi. Tutto questo, tu lo sai, io continuamente desiderava e sperava, mentre con ogni zelo ero loro Uditore. Non ne faccio carico alla loro dottrina; giacchè debbo confessare che essi con molta premura avvisano di starne lontani. Dire però che ora la luce mi ha abbandonato, mentre invece ho voltato le spalle a tutte queste ombre, ed ho deciso di accontentarmi solo del vitto necessario per la salute, e che all'opposto ero illuminato e risplendente di luce durante il tempo in cui amavo tali cose e ne ero schiavo, questo è proprio di uomini, che considerano le questioni, delle quali amano parlare assai, con poco discernimento, per non dire di peggio.

Capitolo II.

I Manichei condannano il V. Testamento con gli inesperti.

4. Sai bene che i Manichei, criticando la fede cattolica e lacerando e dilaniando in modo speciale il Vecchio Testamento, impressionano gli inesperti, che, certo, non sanno

(1) La luce ha fatto un semplice passaggio attraverso lui.

(2) Tutte le opere di Agostino contro i Manichei confutano le pretese contraddizioni e la pretesa immoralità del Vecchio Testamento, ma specialmente il libro *Contra Adimantum*, uno dei discepoli più illustri di Manes; la XXXIII disertazione o libro *Contra Faustum* che è una mirabile apologia del giudaismo e del cristianesimo. Si

deseruerit qui diutius audisset: ***Lumen per illum transitum fecit.*** Vides enim tu, mea maxima cura (nam de illis non nimis aestuo), quam hoc inane et facillimum ad reprehendendum cuivis esse possit. Itaque hoc discutiendum dimitto prudentiae tuae. Non enim vereor ne me arbitreris inhabitatum lumine, cum vitae huius mundi eram implicatus, tenebrosam spem gerens, de pulchritudine uxoris, de pompa divitiarum, de inanitate honorum caeterisque noxiis et perniciosis voluptatibus. Haec enim omnia, quod te non latet, cum studiose illos audirem, cupere et sperare non desistebam. Neque hoc eorum doctrinae tribuo; fateor enim et illos sedulo monere, ut ista caveantur. Sed modo me dicere desertum lumine, cum ab his omnibus umbris rerum me averterim, soloque victu ad valetudinem corporis necessario contentus esse decreverim, illustratum autem atque fulgentem fuisse, cum ista diligerem et his involutus tenerer, hominis est, ut mitissime dicam, minus acute considerantis res, de quibus loqui multum amat. Sed veniamus ad causam, si placet.

[II].

4. Nam bene nosti quod reprehendentes Manichaei catholicam fidem, et maxime Vetus Testamentum discerpentes et dilaniantes (2), commovent imperitos: qui profecto

---

sa che i Manichei ritenevano il Vecchio Testamento opera del Dio delle tenebre o del male. « Manichaeus mente perversa sentit, et reliqui haeretici, qui dixerunt, alium fuisse datorem legis, quae data est per Moysen, alium autem largitorem Evangelicae gratiae: illum quidem Deum malum, illum vero Deum bonum » (Sermo CLXX, 2).

come debbano interpretarsi quelle verità, e come, per così dire bevute, passino utilmente nelle vene e nelle midolla delle anime, le quali sono quasi ai vagiti dell'infanzia. E siccome vi sono alcuni passaggi che ributtano un po' le anime ignoranti e trascurate, come sono le più, si possono attaccare in modo da piacere al popolo; mentre non molti potrebbero farne una difesa adatta al popolo, per i misteri che in quei passi sono contenuti. Quei pochi, al contrario, che lo potrebbero fare, sdegnano nella disputa le polemiche pubbliche e a tutti note; per tale motivo rimangono nell'ombra, e li conoscono solo quelli che li ricercano con molta insistenza. Ascolta adunque, di grazia, ciò che mi ripugna in questa temerarietà, con cui i Manichei attaccano la fede cattolica e il Vecchio Testamento. Desidero e spero che tu l'accoglierai con l'animo stesso, con cui io te ne parlo. Dio, che vede i secreti della mia coscienza, sa bene come in questo mio discorso non v'è malizia alcuna; ma deve essere accolto, come io penso, a prova della verità; per la quale, unicamente, da molto tempo abbiamo stabilito di vivere con una sollecitudine straordinaria; perchè, se a me fu cosa facilissima l'errare insieme a voi, non sia poi difficilissimo per me — non voglio usare parole più dure — il tenere insieme con voi il retto sentiero. Ma io mi riprometto che in questa speranza, la quale mi fa pensare che voi insieme a me possiate guadagnare la via della saggezza, sarò sostenuto da colui a cui mi sono consacrato. Notte e giorno mi sforzo di contemplarlo; e poichè io mi riconosco infermo sia per i miei peccati, sia per l'occhio dell'anima

nesciunt quatenus sint accipienda illa, et quemadmodum hausta utiliter in venas quasi vagientium adhuc animarum medullasque descendant. Et quia sunt ibi quaedam quae suboffendant animos ignaros et negligentes sui, quae maxima turba est, populariter accusari possunt: defendi autem populariter, propter mysteria quae his continentur, non a multis admodum possunt. Qui vero pauci hoc facere noverunt, non amant propatula et famigerula quaedam in disputatione certamina; et ob hoc minime noti sunt, nisi his qui eos instantissime requirunt. De hac igitur Manichaeorum temeritate, qua Vetus Testamentum et catholicam fidem reprehendunt, accipe, obsecro, quae me moveant. Opto autem ac spero te hoc animo accepturum, quo a me dicuntur. Scit autem Deus, cui nota sunt arcana conscientiae meae, nihil me in hoc sermone malitiose agere: sed ut existimo accipiendum esse, veri probandi causa: cui uni rei vivere iam diu statuimus, et incredibili sollicitudine; ne mihi errare vobiscum facillimum fuerit, iter autem rectum tenere vobiscum sit, ne durius loquar, difficillimum. Sed praesumo quod et in hac spe, qua spero vos viam sapientiae mecum obtenturos, non me deseret ille cui sacratus sum: quem dies noctesque intueri conor; et quoniam propter peccata mea propterque consuetudinem plagis veternosarum opinionum sauciatum oculum animae gerens,

ancor piagato dalle ferite dei miei vecchi errori, spesso lo prego piangendo. E come dopo le tenebre di una lunga cecità, gli occhi, appena aperti, col tremolare e collo sfuggire rifiutano la luce che pure desiderano, specialmente se qualcuno tenta di mostrare loro il sole; così ora accade anche a me il quale affermo che v'è per l'anima un bene ineffabile e speciale che si contempla colla mente; e nello stesso tempo con gemiti e lacrime sono costretto a confessare che non sono ancora adatto per contemplarlo. Che non mi abbandoni adunque, alieno come sono da ogni finzione, se io non agisco che per dovere, se l'unico mio amore è la verità, se ho cara l'amicizia, se ho gran paura che tu sbagli.

Capitolo III.

Quattro maniere d'intendere la scrittura del Vecchio Testamento.

5. Tutta la Scrittura, che noi chiamiamo Vecchio Testamento, si spiega, a quelli che desiderano ardentemente di conoscerla, sotto quattro aspetti; secondo la *storia*, secondo l'*etiologia*, secondo l'*analogia*, secondo l'*allegoria*. Non mi credere inetto, se adopro termini greci; la ragione si è che io così li ho appresi, e non ardisco di comunicarli a te diversamente; in secondo luogo tu sai che per questo noi non abbiamo parole speciali. Potrei, traducendo, crearle io; ma sarebbero meno adatte; se poi mi servissi di circonlocuzioni, la mia trattazione non correrebbe agile e spedita.

---

(1) Sant'Agostino si fa nel *De Gen. ad litt.*, l. I, cap. XIX-XXI una legge severa di estrema prudenza per la determinazione del senso della Sacra Scrittura; ciò nonostante, pur senza affermarlo in modo assoluto, è il primo ad ammettere la teoria della pluralità dei sensi della parola di Dio, teoria che per fortuna non è prevalsa, e può dirsi ormai abbandonata. Questa sua tendenza è chiarita in un passo significativo delle *Confessioni*, l. XII, cap. XXXI: « Io per me, certamente (lo proclamo senza tema dal fondo del mio cuore), se scrivessi qualche cosa da fare somma

invalidum me esse cognosco, saepe rogo cum lacrymis. Et quemadmodum post longam caecitatem ac tenebras luminibus vix apertis, et adhuc lucem palpitando atque aversando, quam tamen desiderant, recusantibus, praesertim si eis solem istum quispiam conetur ostendere: ita mihi nunc evenit, non neganti esse ineffabile quiddam et singulare animae bonum quod mente videatur; et me ad contemplandum nondum esse idoneum cum fletu et gemitu confitenti. Non me ergo deseret, si nihil fingo, si officio ducor, si veritatem amo, si amicitiam diligo, si multum metuo ne fallaris.

[III].

5. Omnis igitur Scriptura, quae Testamentum Vetus vocatur, diligenter eam nosse cupientibus quadrifaria traditur; secundum historiam, secundum aetiologiam, secundum analogiam, secundum allegoriam (1). Ne me ineptum putes, graecis nominibus utentem. Primum quia sic accepi, nec tibi hoc aliter audeo intimare quam accepi. Deinde tu quoque animadvertis, non esse harum rerum apud nos usitata nomina: quae si fabricassem interpretando, essem

---

autorità, *preferirei* di scrivere in guisa che le mie parole sonassero ciò che di vero ognuno potesse capirvi, anzichè esprimere un solo pensiero vero troppo apertamente sì da escludere tutti gli altri che non mi potessero urtare per essere falsi. Pertanto, o mio Dio, non voglio essere così avventato da credere che quel grand'uomo (Mosè) non meritasse da te una tal grazia. Sì, quando egli scriveva quelle parole, per fermo ebbe in mente e pensò tutto ciò che di vero potemmo scoprirvi, e altresì tutto ciò che noi non potemmo o non potemmo ancora, ma che tuttavia uno vi può scoprire ».

Ti prego pertanto di star sicuro di questo, che io, in qualsiasi modo possa sbagliare, non parlo nè per superbia, nè per passione. Quando s'insegna secondo la *storia*, si tramanda quello che è scritto, e quello che è stato fatto; e quello che non è stato fatto, ma che è scritto, come se fosse stato fatto. Secondo l'*etiologia* si mostra la causa che ha dato motivo a quello che è stato fatto o detto. Secondo l'*analogia*, si dimostra che i due Testamenti, il Vecchio ed il Nuovo, non sono tra loro in contradizione. Secondo l'*allegoria*, s'insegna che alcune cose scritte non si debbano prendere alla lettera, ma interpretarle figuratamente.

6. Tanto nostro Signore Gesù Cristo, quanto gli Apostoli hanno ricorso a queste quattro forme. Fu presa dalla *storia*, la risposta all'obbiezione fatta, perchè i discepoli di Gesù avessero nel giorno di sabbato colte delle spighe: *Non leggeste*, rispose, *ciò che fece David, quando ebbe fame, come cioè entrò nella casa del Signore e mangiò i pani di presentazione, che nè lui, nè quelli che erano con lui, potevano mangiare, essendo riservati ai soli sacerdoti?* (MATTH., XII, 3, 4). Appartiene invece all'*etiologia* la risposta che Cristo, il quale aveva proibito di rimandare la moglie, se non vi fosse il motivo di fornicazione, dette a quelli che avevano fatta la domanda e osservato che Mosè ne dava la licenza, una volta dato il libello di ripudio: *Mosè fece questo attesa la durezza dei vostri cuori* (MATTH., XIX, 8). Qui infatti viene indicato il motivo, perchè Mosè, attesi i tempi, aveva ciò debitamente permesso; cosicchè quello

---

(1) I termini *etiologia, analogia, allegoria* vengono dal greco; il primo significa propriamente « ricerca delle cause »; il secondo « rapporto o corrispondenza »; il

profecto ineptior; si autem circumloquerer, minus essem in disserendo expeditus. Id tantum oro credas, quoquo modo errem, nihil a me inflato ac tumido fieri. Secundum historiam ergo traditur, cum docetur quid scriptum, aut quid gestum sit; quid non gestum, sed tantummodo scriptum quasi gestum sit. Secundum aetiologiam, cum ostenditur quid qua de causa vel factum vel dictum sit. Secundum analogiam, cum demonstratur non sibi adversari duo Testamenta, Vetus et Novum. Secundum allegoriam, cum docetur non ad litteram esse accipienda quaedam quae scripta sunt, sed figurate intelligenda.

6. His omnibus modis Dominus noster Iesus Christus et Apostoli usi sunt. Nam de historia illud sumptum est, cum obiectum esset, quod die sabbati discipuli eius spicas evulsissent: *Non legistis*, inquit, *quod fecit David*, *cum esuriret*, *et qui cum eo erant; quomodo intravit in domum Dei*, *et panes propositionis manducavit*, *quos non licebat ei manducare*, *neque eis qui cum eo erant*, *nisi solis sacerdotibus?* Ad aetiologiam (1) vero illud pertinet, quod cum Christus prohibuisset uxorem abiici, nisi fornicationis causa, relatumque esset ab interrogantibus, Moysen libello dato repudii permisisse licentiam: *Hoc*, inquit, *Moyses fecit propter duritiam cordis vestri*. Hic enim causa reddita est cur illud a Moyse pro tempore bene permissum sit; ut hoc

---

terzo « il fare intendere una cosa per mezzo di un'altra ». Agostino colla sua esemplificazione chiarisce il suo pensiero efficacemente.

che insegnava Cristo, veniva a rivelare che i tempi ormai erano ben diversi. Sarebbe però troppo lungo l'esporre esattamente i momenti e l'ordine ben distribuito e armonico di questi tempi per la mirabile disposizione della provvidenza.

7. Perchè poi dovrò dire che tutti quelli, i quali sono per autorità superiori ai Manichei, si sono serviti dell'*analogia,* colla quale si riconosce la corrispondenza precisa dei due Testamenti, mentre essi possono dentro di sè considerare e, com'è loro abitudine dire, che molti passi si sono introdotti nelle divine Scritture per mano di non so quali interpolatori della verità? (1) Questa affermazione, anche quando ero loro Uditore, mi sembrò fragilissima; e non a me solo, ma pure a te (me ne ricordo bene) e a tutti noi, che cercavamo giudicare con cura maggiore della turba dei creduloni. Ora però che a me sono stati esposti e chiariti i passi, che maggiormente mi impressionavano, quelli proprio in cui principalmente si vanta la loro loquacità, e tanto più si sbizzarrisce quanto più la mancanza di contraddittori li lascia tranquilli; nulla pare si possa dire di più impudente da parte loro; o, per parlare con più mitezza, nulla di più avventato e superficiale che l'affermare che le divine Scritture sono state interpolate; data l'impossibilità in cui si trovano di provarlo con i codici che ci sono e che non rimontano a tempi troppo antichi. Poichè se dicessero di non accettare affatto codici scritti da chi pensano che non abbia scritto il vero, il loro tergiversare sa-

(1) Si diffonde Agostino a mostrare la mancanza di criterio oggettivo nel rifiutare questo o quel libro della Scrittura, o questo o quel passo da parte dei Manichei; ma quanti critici liberali e protestanti non espongono o non rifiutano per ragioni soggettive filosofiche o religiose?

Perfino nelle sue prediche Agostino li rimprovera di simile sistema. « Credo esse

quod Christus praecipiebat, alia iam tempora demonstrare videretur. Horum autem temporum vices, atque ordinem mira quadam divinae providentiae dispositione digestum atque compositum, longum est explanare.

7. Iam porro analogiam, qua utriusque Testamenti congruentia perspicitur, quid ego dicam usos fuisse omnes quorum auctoritati illi cedunt; cum secum ipsi considerare possint, quam multa soleant dicere immissa esse Scripturis divinis a nescio quibus corruptoribus veritatis (1)? Quae vox mihi semper quidem, etiam cum eos audirem, invalidissima visa est: nec mihi soli, sed etiam tibi (nam bene memini) et nobis omnibus, qui paulo maiorem diligentiam in iudicando habere conabamur, quam turba credentium. Nunc vero posteaquam mihi sunt exposita atque enodata multa, quae me maxime movebant, ea scilicet in quibus illorum plerumque se iactat, et quo securius sine adversario, eo effusius exsultat oratio; nihil mihi videtur ab eis impudentius dici, vel ut mitius loquar, incuriosius et imbecillius, quam Scripturas divinas esse corruptas: cum id nullis in tam recenti memoria exstantibus exemplaribus possint convincere. Si enim dicerent eas sibi penitus accipiendas non putasse, quod ab his essent conscriptae, quos verum scripsisse non arbitrarentur; esset utcumque tergiversatio

---

manifestum Caritati Vestrae, Manichaeroum sectam non veritate, sed fraude agere cum imperitis, ut Scripturas non totas totis, novas veteribus praeferant; sed sententias excerpendo, quas velut adversas sibi esse conantur ostendere, ut decipiant imperitos ». (Sermo. L, n. 13).

rebbe in ogni modo più onesto, ed il loro errore più umano. Così hanno fatto per il libro che s'intitola *Gli Atti degli Apostoli;* e quando io ripenso a questa loro risoluzione, non cesso di stupirmi, poichè a tale riguardo io non rimpiango la poca saggezza umana, ma la mediocrità del cuore. Questo libro infatti ha tante cose che essi accolgono, di modo che a me pare insensato non accogliere il libro stesso, riserbandosi in caso di dire falso ed interpolato ciò che in esso loro dispiace. Oppure se un simile parlare è, com'è di fatto, impudente, perchè nelle *Epistole* di Paolo, nei quattro Evangeli ritengono che quelle cose abbiano qualche valore, mentre forse i passi, che vorrebbero si credessero in essi interpolati, superano di molto quelli che poterono ritrovarsi in quel libro? Questo a dire il vero è quello che a me sembra, e che io ti domando di considerare insieme a me con mente tranquillissima e serenissima. Tu sai che cercando i Manichei di far passare la persona del loro fondatore tra il numero degli Apostoli, dicono che per mezzo di lui è venuto a noi lo Spirito Santo, che il Signore promise ai discepoli di mandare. Se essi pertanto accettassero gli *Atti degli Apostoli* (*Act.*, II, 2), in cui chiaramente è narrata la venuta dello Spirito Santo, non saprebbero dire come vi sia stata interpolata. Essi vorrebbero che prima dello stesso Manicheo vi fossero non so quali interpolatori delle divine Scritture; e che a guastare il testo furono quelli che desideravano confondere la legge dei Giudei con il Vangelo. Ma non potrebbero dire questo dello Spirito Santo, altro che volessero asserire che quelli fossero indo-

eorum rectior, vel error humanior. Hoc enim de illo libro fecerunt, qui Actus Apostolorum inscribitur. Quod eorum consilium, cum mecum ipse pertracto, nequeo satis mirari. Non enim sapientiam hominum in hac re, sed cor mediocre desidero. Tanta enim liber iste habet, quae similia sint his quae accipiunt, ut magnae stultitiae mihi videatur, non et hunc accipere, et si quid ibi eos offendit, falsum atque immissum dicere. Aut si talis oratio impudens est, sicuti est, cur in Pauli Epistolis, cur in quatuor Evangelii libris ea valere aliquid putant, in quibus haud scio an multo plura sint proportione, quam in illo libro esse potuerunt, quae a corruptoribus interiecta credi volunt? Sed nimirum illud est quod mihi videtur, quod peto placidissimo et serenissimo iudicio mecum consideres. Nosti enim quod auctoris sui Manichaei personam in Apostolorum numerum inducere molientes, dicunt Spiritum sanctum, quem Dominus discipulis se missurum esse promisit, per ipsum ad nos venisse. Itaque si illos Actus Apostolorum acciperent, in quibus evidenter adventus sancti Spiritus praedicatur, non invenirent quomodo id immissum esse dicerent. Volunt enim nescio quos corruptores divinorum Librorum ante ipsius Manichaei tempora fuisse; corrupisse autem illos qui Iudaeorum legem Evangelio miscere cupiebant. Hoc autem de Spiritu sancto dicere nequeunt, nisi forte divinasse illos asserant, et posuisse in suis libris quod

vini e che inserirono nei loro libri ciò che, porterebbero contro un futuro eventuale Manicheo, il quale dicesse che nella sua persona era stato mandato lo Spirito Santo. Però dello Spirito Santo parleremo più chiaramente altrove; ora ritorniamo a noi.

8. Che nel Nuovo Testamento si trovi la *storia* del Vecchio, e l'*etiologia*, e l'*analogia*, mi pare si sia dimostrato; ora ci rimane a dimostrare l'*allegoria*. Nel Vangelo il nostro Liberatore, si serve dell'*allegoria* desunta dal Vecchio Testamento: *Questa generazione*, dice, *chiede un segno, e non le sarà dato che il segno del profeta Giona, giacchè come Giona fu per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo sarà per tre giorni e tre notti nel cuore della terra* (MATTH., XII, 39, 40). Che dirò poi dell'Apostolo Paolo il quale nella prima lettera ai Corinzi mostra che la storia dell'*Esodo* è l'*allegoria* del futuro popolo cristiano? *Non voglio, fratelli, che ignoriate che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, e tutti attraversarono il mare e tutti in Mosè furono battezzati nella nuvola e nel mare, e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale. Tutti infatti bevevano alla pietra spirituale che li seguiva; e la pietra era Cristo. Ma Dio non si compiacque della maggior parte di loro; infatti giacquero morti nel deserto. Ora tutto questo fu figura per noi, perchè non siamo cupidi del male come furono questi. Non onoriamo gli idoli, come fecero alcuni di essi; secondo sta scritto: Il popolo sedette a mangiare e bere e s'alzò per divertirsi. Nè fornichiamo, come fecero alcuni di*

contra futurum aliquando Manichaeum, qui Spiritum sanctum per se missum esse diceret, proferretur. Verum de Spiritu sancto alias planius aliquid eloquemur. Nunc ad hoc quod intenderam redeamus.

8. Nam et historiam Veteris Testamenti, et aetiologiam, et analogiam in Novo Testamento inveniri, satis, ut puto, est demonstratum: de allegoria restat ostendere. Ipse Liberator noster in Evangelio allegoria utitur ex Vetere Testamento: *Generatio*, inquit, *haec signum quaerit; et non dabitur ei nisi signum Ionae prophetae. Sicut enim Ionas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus fuit, sic et Filius hominis tribus diebus et tribus noctibus erit in corde terrae.* Nam quid ego de apostolo Paulo dicam, qui etiam ipsam Exodi historiam futurae christianae plebis allegoriam fuisse significat ad Corinthios Epistola prima? *Nolo autem vos ignorare, fratres, quia patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes per mare transierunt, et omnes in Moysen baptizati sunt, in nube et in mari: et omnes eumdem cibum spiritualem manducaverunt, et omnes eumdem potum spiritualem biberunt. Bibebant enim de spirituali consequente eos petra; petra autem erat Christus. Sed non in pluribus eorum complacuit Deo: prostrati enim sunt in deserto. Haec autem figurae nostrae fuerunt, ut non simus cupidi malorum, sicut et illi concupierunt. Neque idola colamus, sicut quidam ex illis, sicut scriptum est: Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere. Neque fornicemur, sicut quidam ex illis fornicati*

*loro, per cui in un solo giorno ne perirono ventitrè mila. Nè tentiamo il Cristo, come alcuni di essi lo tentarono e poi perirono per i serpenti. Nè mormoriamo, come alcuni di costoro mormorarono, e furono distrutti dallo sterminatore. Tutto questo che loro accadeva era un'*allegoria *per noi; e fu scritto a correzione di noi che siamo giunti alla fine dei tempi* (*I Cor.*, X, 1 etc.). V'è altresì nell'Apostolo un'*allegoria* speciale, che fa strettamente al caso nostro; tanto più che essi la mettono innanzi nelle loro dispute e ne fanno ostentazione. Lo stesso Paolo infatti dice ai Galati: *Sta scritto che Abramo ebbe due figlioli, uno dalla schiava e uno dalla libera; ma quello dalla schiava nacque secondo la carne; quello poi dalla libera in virtù della promessa: tutto questo ha significato* allegorico. *Sono infatti i due Testamenti, l'uno dei quali, del Monte Sinai, genera per la schiavitù, ed è Agar. Il Sinai è un monte dell'Arabia che è confinante con quella che ora è Gerusalemme, ed è schiava con i suoi figli. La Gerusalemme, che è in alto, invece è libera, ed è la madre di tutti noi* (*Gal.*, IV, 22 etc.).

9. Quegli uomini adunque troppo malvagi, mentre qui si sforzano di render vana la legge, ci costringono ad approvare quelle scritture. Pongono la loro particolare attenzione a ciò che è scritto, che quelli che sono sotto la legge sono schiavi, e sbandierano di preferenza questa frase finale: *Voi che volete giustificarvi colla Legge, vi siete vuotati di Cristo e siete scaduti dalla grazia* (*Gal.*, V, 4). Noi tutto questo lo accettiamo come vero, e non

sunt, et ceciderunt una die viginti tria millia hominum. Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus interierunt. Neque murmuremus, sicut quidam ex illis murmuraverunt, et perierunt ab exterminatore. Omnia autem ista in figura contingebant illis. Scripta autem sunt ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt. Est item apud Apostolum allegoria quaedam, sane ad causam maxime pertinens, ideo quod ipsi eam in disputando proferre atque ostentare consuerunt. Idem enim Paulus dicit ad Galatas: *Scriptum est enim quod Abraham duos filios habuit; unum de ancilla et unum de libera: sed is quidem qui de ancilla, secundum carnem natus est; qui autem de libera, per promissionem: quae sunt per allegoriam dicta. Nam haec sunt duo Testamenta; unum quidem de monte Sina in servitutem generans, quod est Agar. Sina enim mons est in Arabia, qui confinis ei quae nunc est Ierusalem, et servit cum filiis suis. Quae autem sursum est Ierusalem, libera est, quae est mater omnium nostrum.*

9. Hic igitur illi homines nimium mali, dum frustrare Legem conantur, eas Scripturas approbare nos cogunt. Attendunt enim quod dictum est, in servitute esse eos qui sub Lege sunt, et id ultimum prae caeteris ventilant: *Evacuati estis a Christo, qui in lege iustificamini; a gratia excidistis.* Nos haec omnia vera esse concedimus, nec illam

diciamo che la Legge sia necessaria, se non a quelli a cui è utile ancora la servitù: perciò fu data con utilità, perchè gli uomini, che non potevano essere stornati dai peccati con la ragione, si dovevano contenere con il freno della legge, ossia con le minacce e con il terrore di coteste pene, che anche gli stolti possono vedere; dalle quali pene se la grazia di Cristo ci libera, non lo fa per condannare la legge, ma per invitarci una buona volta ad obbedire al suo amore, e non ad essere schiavi del timore della legge stessa. Questa è la grazia, ossia il beneficio, che quelli, i quali desiderano tuttora di stare sotto i vincoli della legge, non comprendono che ci è venuto dal cielo. Giustamente Paolo li rimprovera come infedeli, perchè non credono di essere stati liberati, per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo, dalla schiavitù, alla quale per un determinato tempo erano assoggettati per giustissima disposizione di Dio. Donde la frase dell'Apostolo: *La Legge era il pedagogo nostro per condurci a Cristo* (*Gal.*, III, 24). Chi ha dato agli uomini il pedagogo per temerlo, ha dato poi il maestro per amarlo. Tuttavia in questi precetti e comandi della legge, dei quali non è più lecito ai cristiani di servirsi, come del Sabbato, o della circoncisione, o dei sacrifizi, o di cose simili, si celano così grandi misteri, che ogni persona pia capisce come nulla è più pernicioso del prenderli alla lettera o secondo la parola, mentre nulla è più salutare se sono rivelati dallo spirito. Da qui la frase: *La lettera uccide, lo spirito vivifica* (*II Cor.*, III, 6); e l'altra: *Nella lettura del Vecchio Testamento cotesto stesso velo rimane, senza essere*

legem necessariam esse dicimus, nisi eis quibus est adhuc utilis servitus: ideoque utiliter esse latam, quod homines qui revocari a peccatis ratione non poterant, tali lege coërcendi erant, poenarum scilicet istarum quae videri ab stultis possunt, minis atque terroribus; a quibus gratia Christi cum liberat, non legem illam damnat, sed aliquando nos obtemperare suae charitati, non servire timori Legis, invitat. Ipsa est gratia, id est, beneficium quod non intelligunt sibi venisse divinitus, qui adhuc esse cupiunt sub vinculis Legis. Quos merito Paulus obiurgat tanquam infideles, quia a servitute, cui certo tempore iustissima Dei dispositione subiecti erant, iam per Dominum nostrum Iesum se liberatos esse non credunt. Hinc est illud eiusdem apostoli: *Lex enim paedagogus noster erat in Christo.* Ille igitur paedagogum dedit hominibus quem timerent, qui magistrum postea quem diligerent. In quibus tamen Legis praeceptis atque mandatis, quibus nunc Christianos uti fas non est, quale vel sabbatum est, vel circumcisio, vel sacrificia, et si quid huiusmodi est, tanta mysteria continentur, ut omnis pius intelligat nihil esse perniciosius, quam quidquid ibi est accipi ad litteram, id est, ad verbum; nihil autem salubrius, quam spiritu revelari. Inde est: *Littera occidit, spiritus autem vivificat.* Inde est: *Idipsum velamen in lectione Veteris Testamenti manet, quod non re-*

scoperto, perchè soltanto in Cristo rimane abolito (*II Cor.*, III, 14). Infatti rimane abolito non il Vecchio Testamento, ma il velo, perchè per mezzo di Cristo si intenda, e per così dire, si scopra quello che senza il Cristo rimane nascosto e coperto. Quindi lo stesso Apostolo soggiunge: *Quando passerai al Cristo, il velo sarà tolto* (v. 16); e non dice sarà tolta la Legge, o il Vecchio Testamento. Perciò per la grazia del Signore non è stato tolto ciò che vi si nascondeva, come se fosse inutile, ma è stato tolto il velo che nascondeva ciò che è utile. Così si tratta con quelli che con zelo e pietà, e non con disordine e senza onestà, cercano il senso di quelle Scritture e si fa vedere loro premurosamente e l'ordine degli avvenimenti e le cause dei fatti e delle parole, e tale corrispondenza del Vecchio Testamento col Nuovo che non v'è punto che non vi si adatti, e sotto il velo dell'*allegoria* così grandi misteri che, interpretandoli, spuntano fuori e costringono a dichiarare ben miseri quelli che vogliono condannarli prima di averli appresi.

Capitolo IV.

Tre generi di errori in chi legge.

10. Ma, lasciando da parte per ora le altezze della dottrina, tratterò con te, come penso di dover trattare con un mio familiare; ossia come io posso, non come, con mia ammirazione ho veduto che possono degli uomini dottis-

(1) La legge per San Paolo è il pedagogo, in conseguenza il servizio a Dio fu causato dal timore, ma il Cristo è maestro ed il servizio è per amore. Dio ha dato l'uno e l'altro ed Agostino mirabilmente ha detto: « Ille igitur *paedagogum* dedit

velatur, quoniam in Christo evacuatur. Evacuatur namque in Christo, non Vetus Testamentum, sed velamen eius; ut per Christum intelligatur, et quasi denudetur, quod sine Christo obscurum atque adopertum est. Statim quippe idem apostolus subiicit: *Cum autem transieris ad Christum, auferetur velamen* (1). Non enim ait, Auferetur Lex; aut, Testamentum Vetus. Non igitur per Domini gratiam, tanquam inutilia ibi tegerentur, ablata sunt; sed tegmen potius, quo utilia tegebantur. Hoc modo agitur cum iis qui studiose ac pie, non turbide atque improbe, Scripturarum illarum sensum requirunt, demonstraturque sedulo et ordo rerum, et causae factorum atque dictorum, et Veteris Testamenti ad Novum tanta congruentia, ut apex nullus qui non consonet, relinquatur; et figurarum tanta secreta, ut omnia quae interpretando eruuntur, miseros esse cogant fateri, qui haec volunt ante condemnare, quam discere.

[IV].

10. Sed ut, omissa interim altitudine scientiae, sic agam tecum, quomodo agendum arbitror cum familiari meo; id est, sicut ego possum, non sicut doctissimos viros posse

---

hominibus, quem timerent qui *magistrum* postea quem diligerent ». Sotto altro aspetto « ombra del futuro »; ossia velo misterioso; il sole fuga l'ombra, e Gesù Cristo rimove il velo, e la Scrittura viene compresa nel suo carattere allegorico.

simi. Gli errori in cui gli uomini cadono, quando leggono, sono di tre generi. Il primo si ha quando si ritiene per vero ciò che è falso; mentre l'idea dello scrittore era ben diversa. Il secondo, sebbene non sia frequente, tuttavia non è meno pernicioso, quando ciò che si ritiene per vero è falso, e lo ritiene come tale anche lo scrittore. Il terzo, quando nello scritto altrui si scorge quella parte di vero, che lo scrittore non ha veduto. E in questo v'è non poca utilità; anzi, a ripensarci meglio, è tutto il frutto di una diligente lettura. Esempio del primo genere sarebbe, se uno credesse e dicesse che realmente giù agli inferi Radamante ascolti e giudichi le cause dei morti, perchè questo lo ha letto nella poesia di Marone (*Eneid.*, VI). Qui l'errore sarebbe doppio, e perchè crederebbe una cosa da non credersi, e perchè non si deve credere che l'abbia creduta l'autore che è letto. Si può scorgere un errore del secondo genere nel caso che uno pensasse di dovere credere come una verità quello che afferma Lucrezio, che cioè l'anima è formata di atomi, e dopo la morte si risolve di nuovo negli atomi e si distrugge. Se egli, in una questione così importante, si persuade che è vero ciò che è falso, non è per questo meno infelice, sebbene di tale opinione sia stato Lucrezio, i cui libri lo hanno tratto in inganno. Infatti che gli giova di essere certo dell'opinione di un autore, una volta che se lo è scelto non per non errare per suo mezzo, ma per errare insieme a lui? Per il terzo genere cade a proposito il seguente esempio: un tale ha letto in un passo dei libri di Epicuro le lodi della continenza, e quindi afferma che abbia posto il bene su-

---

(1) I tre errori che si possono fare nel leggere uno scrittore dipendono dalla mentalità di chi legge; i due primi sono dannosi, il terzo è un felice errore « in quo... non est parum utilitatis ». Prendere *per vero il falso* contro *l'idea* dello scrittore; prendere *per vero il falso,* come fa lo scrittore; vedervi una parte di vero che non vi ha veduto lo scrittore. Nel primo caso sbaglia *il lettore* e *non*

miratus sum: tria genera sunt erroris(1), quibus homines errant, cum aliquid legunt. De singulis dicam. Primum genus est, in quo id quod falsum est verum putatur, cum aliud qui scripsit putaverit. Alterum est, quamvis non tam late patens, non tamen minus noxium, cum id quod falsum est verum putatur, id tamen putatur quod etiam ille qui scripsit putavit. Tertium est, cum ex alieno scripto intelligitur aliquid veri, cum hoc ille qui scripsit non intellexerit. In quo genere non parum est utilitatis, imo si diligentius considerés, totus legendi fructus est integer. Primi generis exemplum est, ut si quisquam, verbi gratia, dicat et credat Rhadamanthum apud inferos audire ac diiudicare causas mortuorum, eo quod Maronis in carmine id legerit. Hic enim errat duobus modis; quod et rem non credendam credit, neque id putandus est credidisse ille quem legit. Alterum genus animadverti sic potest: si quis, quia Lucretius animam ex atomis esse scribit, eamque post mortem in easdem atomos solvi atque interire, id verum ac sibi credendum arbitretur. Nam et hic non minus miser est, si de re tanta id quod falsum est pro certo sibi persuasit; quanquam id Lucretius, cuius libris deceptus est, opinatus sit. Quid enim huic prodest de auctoris sententia certum esse, quando sibi eum non per quem non erraret, sed cum quo erraret, elegerit? Tertio generi est illud accommodatum: si quis Epicurum, lecto eius in libris aliquo loco ubi continentiam laudat, in virtute illum summum bonum

---

lo scrittore; nel secondo e *il lettore e lo scrittore;* nel terzo il lettore per bontà d'animo valorizza lo scrittore più di quello che è: « *hic error* (sintomo di ingenua bontà) non modo humanus est, sed saepe etiam homine dignissimus » perchè rivela la tendenza a non malignare del prossimo.

premo nella virtù, e perciò non è da condannarsi. A costui che danno fa l'errore di Epicuro, il quale crede che il supremo bene dell'uomo sia la voluttà, mentre un tale lettore non si è dato ad una opinione così vergognosa e dannosa; anzi non è vero che Epicuro gli va soltanto perchè pensa che non abbia avuto l'opinione, che non doveva avere? Questo errore non solo è umano, ma spesso fa onore all'uomo. Che diresti, infatti, se mi si riferisse di una persona che amassi, che questa alla presenza di molti ha detto, che non ostante la barba, gli piaceva tanto la giovinezza e l'infanzia, ed ha perfino giurato di amare per suo conto una vita simile; e questo mi si provasse con tali prove da sembrare io impudente a negarlo? Forse io apparirei degno di biasimo, se ritenessi che, mentre diceva questo, voleva dire soltanto che gli piaceva l'innocenza, e che l'animo di lui era alieno dalle passioni che irretiscono gli uomini; ed io per questo appunto lo amassi più di prima, anche se negli anni della giovinezza avesse amato un po' la libertà, dandosi scioccamente al gioco, alla gola, all'ozio? Fa' anche la supposizione che, dopo che ciò m'è stato riferito, sia morto, e che io non abbia potuto fargli punte domande, perchè mi aprisse il suo animo. Vi potrebbe essere uno così malvagio da prendersela con me, se io ne lodassi il proposito e la volontà per le parole stesse che aveva udito? E che? un giusto apprezzatore esiterebbe forse a lodare il mio pensiero e la mia volontà, mostrando con ciò che mi piace l'innocenza, e che io, uomo, ho preferito giudicare di un altro uomo bene, in un caso dubbio, mentre potevo giudicarne male?

posuisse asseveret, et ideo non esse culpandum. Huic etiam quid obest error Epicuri, si summum bonum hominis voluptatem ille corporis credit; cum iste non se dederit tam turpi noxiaeque sententiae, neque ob aliam causam ei placeat Epicurus, nisi quod eum sensisse non putat, quod sentiri non oporteat? Hic error non modo humanus est, sed saepe etiam homine dignissimus. Quid enim, si mihi de aliquo quem diligerem nuntiaretur quod sibi, cum esset barbatus, pueritiam atque infantiam ita placere multis audientibus dixerit, ut etiam iuraverit se similiter velle vivere, idque ita mihi probaretur, ut impudenter negarem? num reprehendendus viderer, si eum existimarem, cum hoc diceret, significare voluisse, sibi placere innocentiam, et ab eis quibus hominum genus involveretur cupiditatibus animum alienum, et ex eo illum magis magisque diligerem, quam antea diligebam; etiamsi fortasse ille in puerorum aetatibus libertatem quamdam in ludendo et cibando atque ignavum otium stultus adamasset? Fac enim eum esse defunctum postquam hoc mihi nuntiatum est, nec interrogari a me potuisse quidquam, ut aperiret sententiam suam; essetne quisquam tam improbus qui mihi succenseret, cum hominis laudarem propositum et voluntatem per illa ipsa verba quae acceperam? Quid, quod etiam iustus rerum existimator non dubitaret fortasse laudare opinionem ac voluntatem meam, cum et innocentia mihi placeret, et homo de homine in re dubia bene potius existimarem, cum etiam male liceret?

Capitolo V.

Tre differenze negli scritti.

11. Essendo così le cose, ascolta come nelle stesse Scritture si trovino altrettante diverse combinazioni; poichè è necessario che se ne trovino proprio tre. O un tale ha scritto utilmente, e non è utilmente compreso da un altro; o inutilmente ha scritto e inutilmente è capito; oppure chi lo legge comprende con qualche utilità, mentre chi è letto ha scritto inutilmente. Di questi tre casi, non disapprovo il primo; dell'ultimo non faccio calcolo. Poichè non si può far rimprovero ad uno che, senza sua colpa, è capito male; nè prendersela che venga letto uno che non ha veduto la verità, se non vedo in che possa nuocere al lettore. Quindi solo un genere di scritti è ottimo e purissimo, quando cioè e sono state scritte cose buone e come tali sono capite dai lettori. Questo tuttavia può esser diviso in due parti ancora, non escludendo del tutto l'errore. Accade infatti spesso che, se lo scrittore ha pensato giusto, anche il lettore senta giustamente, ma un po' diversamente, e spesso di più, spesso di meno, sempre però utilmente. Quando i sentimenti di noi che leggiamo sono uguali all'autore che è letto — e questo è utilissimo a ben vivere — allora la verità risplende in pieno, e non v'è possibilità di errore. Quando la lettura riguarda questioni di per sè oscurissime, questo genere è assai raro; anzi a mio parere, non è possibile una evidenza totale; soltanto vi si può credere. Come è possibile che io

(1) Alle tre possibili interpretazioni seguono tre possibili effetti: primo, lo scritto è *utile*, ma non ne *ricava utilità* il lettore; secondo, od è inutile ed inutilmente è letto; terzo, sebbene inutile è letto con qualche utilità. Si ha così nel primo

[V].

11. Quae cum ita sint, audi etiam earumdem scripturarum totidem conditiones et differentias. Nam necesse est totidem occurrant (1). Aut enim utiliter scripsit quispiam, et non utiliter ab aliquo intelligitur: aut utrumque inutiliter fit: aut utiliter intelligit lector, cum ille contra, qui legitur, scripserit. Horum trium primum non improbo, ultimum non curo. Nam neque possum reprehendere hominem qui nulla sua culpa male intellectus est; nec moleste habere quemquam legi, qui verum non viderit, cum obesse legentibus nihil videam. Unum igitur genus est probatissimum, et quasi purgatissimum, cum et bona scripta sunt, et in bonam partem accipiuntur a legentibus. Id quoque tamen adhuc in duo dividitur; non enim penitus excludit errorem. Nam evenit plerumque, ut cum bene senserit scriptor, bene etiam lector sentiat; sed aliud quam ille, et saepe melius, saepe inferius, utiliter tamen. Cum autem et hoc sentimus quod ille quem legimus, et id est vitae bene agendae accommodatissimum, cumulatissime sese habet veritas, nec aliunde aperitur falsitatis locus. Quod genus cum de rebus obscurissimis lectio est, rarissimum omnino est; neque id, mea sententia, liquido sciri, sed tantummodo credi potest. Quibus enim argumentis absentis vel mortui homi-

---

caso prevalenza dello scrittore sul lettore, nel secondo equivalenza, nel terzo prevalenza del lettore sullo scrittore.

possa farmi una idea esatta della volontà di un uomo assente, o morto, al punto di giurarci sopra; mentre se anche fosse presente e lo interrogassi, potrebbe nascondermi, per un suo dovere particolare, molte cose, pur non essendo cattivo? Il conoscere però chi fosse lo scrittore non giova alla conoscenza delle cose che scrive; tuttavia è stimato per buono scrittore chiunque con le lettere ha giovato al genere umano e alla posterità.

12. Vorrei perciò che i Manichei mi dicessero a qual genere di errori assegnino quello che attribuiscono alla Chiesa cattolica. Se al primo, sarebbe addirittura un grave delitto; ma non richiederebbe una lunga difesa, poichè basta dire che noi non intendiamo come pensano essi, quando ci assalgono. Se al secondo, non sarebbe meno grave: ma la confutazione sarebbe la stessa. Se al terzo, non v'è colpa alcuna. Orsù, considera le Scritture in se stesse. Che cosa rinfacciano ai libri che si dicono del Vecchio Testamento? Forse che sono buoni, ma noi li intendiamo male? Ma essi non li accettano. Oppure che non sono buoni, e non si interpretano bene? Ma la difesa di prima basta per questo. Oppure dicono: sebbene voi li interpretiate in buon senso, tuttavia sono cattivi? Ora che altro è questo se non assolvere gli avversari vivi con cui si tratta, e accusare, una volta morti, quelli con cui non è più possibile la contesa? Io veramente credo che quegli uomini hanno scritto tutto per utilità e che furono grandi e divini; e che quella legge fu stabilita e promulgata per comando e volere

(1) È la teoria dell'arte per il bene? Sicuro, perchè lo scrittore deve essere un apostolo di idee buone ed utili all'umanità; presentate però bene.

(2) Fa l'applicazione dei tre effetti possibili per la Sacra Scrittura ed oppone al primo il fatto che la Chiesa cattolica non ne cava che utilità, col che confuta anche

nis voluntatem ita colligam, ut de illa iurare possim; cum etiam si praesens interrogaretur, multa esse possent, quae, si malus non esset, officiosissime absconderet? Illud autem nihil ad rem cognoscendam valere arbitror, qualis fuerit ille qui scripsit: honestissime tamen bonus creditur (1), cuius litteris generi humano posteritatique consultum est.

12. Quamobrem vellem mihi isti dicerent, in quo genere ponant Ecclesiae catholicae, quem putant, errorem (2). Si in primo, grave omnino crimen: sed defensionem longinquam non requirit; satis est enim negare ita nos intelligere, ut illi, cum invehuntur, existimant. Si in secundo, non minus grave est: sed eadem voce refellentur. Si in tertio, nullum crimen est. Age, ac deinde Scripturas ipsas considera. Quid enim libris obiiciunt Veteris, quod dicitur, Testamenti? Numquidnam quod boni sunt, sed male intelliguntur a nobis? At eos ipsi non accipiunt. An quia nec boni sunt, nec bene accipiuntur? At hoc superior defensio satis expugnat. An illud dicent: Quamvis bene a vobis accipiantur, mali sunt tamen? Quid est aliud vivos, cum quibus res agitur, adversarios absolvere, atque olim mortuos, cum quibus nulla contentio est, accusare? Ego quidem illos viros et omnia utiliter memoriae mandasse, et magnos ac divinos fuisse, et illam legem Dei iussu ac voluntate pro-

---

il secondo, ed il terzo punto; poichè anche nel caso che fossero cattivi, la Chiesa ne tira vantaggio. Però questo sarebbe un assolvere i vivi cioè, i cattolici, e un assalire i morti, cioè gli scrittori ispirati da Dio, come potrebbe dimostrare.

di Dio; di ciò anche, sebbene io sappia assai poco di quei libri, potrei facilmente convincerti, se non mi si oppone un atteggiamento ingiusto e da cocciuti; questo io lo farò, quando tu potrai prestarmi benevolmente l'orecchio e l'anima, ed io avrò tempo. Ma per il momento non basta, comunque stia la questione, che io non sia rimasto nell'inganno?

Capitolo VI.

Non si deve credere a chi spiega la Scrittura e ne è nemico.

13. Onorato, chiamo a testimonio la mia coscienza e Dio che abita nelle anime pure, come io nulla stimi più saggio, più puro e più religioso di tutte le Scritture che la Chiesa cattolica possiede[1] col nome di Vecchio Testamento. Stupisci, lo so; perchè non potrei dissimulare che ben altro ci era stato persuaso. Ma il colmo della temerità (e noi da giovani l'abbiamo avuta) è l'abbandonare gli espositori di qualsiasi libro, i quali professano di possederli e di poterli spiegare ai discepoli, per andare a cercare che ne pensino coloro che, non so da quale causa spinti, hanno dichiarato una guerra violentissima ai loro autori e scrittori. Chi ha mai pensato di farsi spiegare i libri profondi e oscuri di Aristotile da uno che gli è contrario? parlo di discipline nelle quali un lettore può sbagliare senza commettere forse empietà. Chi finalmente ha voluto far la lettura od apprendere la geometria d'Archimede, prendendo a maestro Epicuro, che senza capirla, come io credo, nei suoi discorsi l'assaliva con molta violenza? Che forse coteste Scritture

(1) Un nemico non interpreta mai bene, perciò l'interpretazione dei Manichei, che sono nemici delle Scritture, non è attendibile. Si potrebbe illustrare il pensiero

mulgatam esse et conditam credo: et id, quanquam perpauca eius generis librorum sciam, persuadere tamen facile possum, si mihi aequus et minime pertinax animus adhibeatur; atque id faciam, cum copia nobis data fuerit benevolarum aurium ac mentis tuae: sed hoc cum potero; nunc autem nonne mihi satis est, quoquo modo se ista res habeat, deceptum non fuisse?

[VI].

13. Testor, Honorate, conscientiam meam, et puris animis inhabitantem Deum, nihil me existimare prudentius, castius, religiosius, quam sunt illae Scripturae omnes, quas Testamenti Veteris nomine catholica Ecclesia retinet. Miraris, novi. Non enim dissimulare possum, longe aliter nobis fuisse persuasum. Sed nihil est profecto temeritatis plenius (quae nobis tunc pueris inerat), quam quorumque librorum expositores deserere, qui eos se tenere ac discipulis tradere posse profitentur, et eorum sententiam requirere ab his qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbissimum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt (1). Quis enim sibi unquam libros Aristotelis reconditos et obscuros ab eius inimico exponendos putavit; ut de his loquar disciplinis, in quibus lector fortasse sine sacrilegio labi potest? Quis denique geometricas litteras Archimedis legere, magistro Epicuro, aut discere voluit; contra quas ille multum pertinaciter, nihil earum, quantum arbitror, intelligens, disserebat? An istae Scripturae Legis planissimae sunt,

---

di Agostino con la frase di San Gregorio: « Vis amoris intentionem multiplicat inquisitionis ».

della legge, contro le quali i Manichei si scagliano falsamente e inutilmente, come se fossero lì a disposizione del volgo, sono di per sè chiarissime? A me pare che somiglino a quella donnicciola di cui sogliono essi stessi ridere; la quale indispettita perchè una donna Manichea le lodava questo nostro sole, e le diceva di onorarlo con il culto, nella sua semplice pietà, scattando fece un salto e si portò in un punto che il sole, passando per una finestra, illuminava, e pestandolo ripetutamente col piede cominciò ad esclamare: Ecco, io pesto il tuo sole ed il tuo dio; cosa sciocca e da donnicciola, ne convengo. Ma non ti sembra che costoro la imitino, perchè, non intendendo nè la ragione, nè la qualità di fatti, che sebbene in apparenza comuni, pure per chi li comprende sono belli e divini, con gran foga oratoria e con maledizioni li dilacerano, e perchè gli inesperti applaudono, credono di far progressi? Credimi, tutto ciò che c'è in quelle Scritture è profondo e divino; v'è la verità ed una disciplina adattissima a rifare e rinnovare le anime, e preparata in modo che nessuno vi si accosta per attingervi senza ricavarne quanto gli è necessario; purchè lo faccia, come la religione lo richiede, con disinteresse e pietà. Per dimostrartelo debbo servirmi di molte ragioni e di un discorso assai lungo. Prima di tutto devi disporti a non odiare gli autori, poi ad amarli; e questo si fa in altro modo che non sia quello di esporne il pensiero e le parole. Se noi, vedi, odiassimo Virgilio; anzi, se prima di capirlo, non lo amassimo per le raccomandazioni dei nostri maggiori, noi non saremmo mai soddisfatti intorno alle innu-

in quas isti quasi vulgo exspositas impetum faciunt frustra et inaniter? Qui mihi similes videntur illi mulierculae, quam iidem ipsi solent deridere, quae irata quod ei sol iste laudaretur, et a manichaea quadam femina colendus commendaretur, ut erat religiose simplex, concita exsilivit, et eum locum quem sol per fenestram illustraverat, crebro pede percutiens, Ecce solem deumque tuum calco, clamare coepit: stulte omnino atque muliebriter; quis negat? Sed nonne tibi tales videntur isti, qui ea quae non intelligunt, aut cur, aut omnino qualia sunt, quamvis iacentibus similia, subtilia tamen intelligentibus atque divina, magno impetu orationis maledictisque lacerantes, quia eis imperiti plaudunt, aliquid se proficere existimant? Quidquid est, mihi crede, in Scripturis illis, altum et divinum est: inest omnino veritas, et reficiendis instaurandisque animis accommodatissima disciplina; et plane ita modificata, ut nemo inde haurire non possit quod sibi satis est, si modo ad hauriendum devote ac pie, ut vera religio poscit, accedat. Quod ut tibi probem, multis rationibus et longiore oratione opus est. Agendum enim tecum prius est, ut auctores ipsos non oderis, deinde ut ames: et hoc agendum quovis alio modo potius, quam exponendis eorum sententiis et litteris. Propterea quia si Virgilium odissemus, imo si non eum, priusquam intellectus esset, maiorum nostrorum commendatione diligeremus, numquam nobis satis fieret de illis eius quae-

merevoli questioni per le quali i grammatici si dànno da fare e si riscaldano, nè ascolteremmo volentieri chi le risolvesse con lode; ma favoriremmo chi si sforzasse di mostrarci che Virgilio ha sbagliato e vaneggiato. Ora però siccome sono molti che, in vario modo e ciascuno secondo la sua capacità, cercano di spiegarle, si trova degno di specialissimo plauso quegli che con la sua spiegazione fa risaltare meglio il poeta; il quale, com'è ritenuto anche da chi non lo comprende, non solo non ha sbagliato, ma in tutto ciò che canta è degno di lode. Perciò se in una questioncella qualsiasi il maestro vien meno e non sa che rispondere, ce la pigliamo con lui, ma non incolpiamo del suo silenzio Marone. Se per sua difesa vorrà mostrare che un sì grande autore ha sbagliato, gli scolari, anche se si pagassero, difficilmente rimarrebbero con lui. Non era questo un gran motivo, perchè accordassimo uguale benevolenza a quegli autori per mezzo dei quali, come una lunga tradizione conferma, ha parlato lo Spirito Santo? Naturalmente da giovani intelligentissimi, da meravigliosi indagatori di ragioni, senza sfogliare neppure quei libri, senza avvicinare maestri, senza incolparci di un po' di tardità, senza concedere una intelligenza, sia pure mediocre, a quelli che vollero che tali libri fossero letti, custoditi e spiegati per tutto il mondo e per tanto tempo, pensammo che non v'era presso di essi nulla da credere, messi su dalle parole dei loro arrabbiati nemici, e costretti perciò a credere e a venerare migliaia di favole incredibili, con la falsa promessa di soddisfare poi la ragione.

stionibus innumerabilibus, quibus grammatici agitari et perturbari solent: nec audiremus libenter, qui cum eius laude illas expediret; sed ei faveremus, qui per eas illum errasse ac delirasse conaretur ostendere. Nunc vero cum eas multi ac varie pro suo quisque captu aperire conentur, his potissimum plauditur, per quorum expositionem melior invenitur poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabiliter cecinisse, ab eis etiam qui illum non intelligunt, creditur. Itaque in quaestiuncula magistro deficienti, et quid respondeat non habenti, succensemus potius, quam illum mutum vitio Maronis putamus. Iam si ad defensionem suam peccatum tanti auctoris asserere voluerit, vix apud eum discipuli, vel datis mercedibus, remanebunt. Quantum erat ut similem benevolentiam praeberemus eis, per quos locutum esse Spiritum sanctum tam diuturna vetustate firmatum est? Sed scilicet intelligentissimi adolescentes, et miri rationum exploratores, non evolutis saltem illis Litteris, non quaesitis magistris, non aliquantum nostra tarditate accusata, non denique vel mediocri corde concesso eis qui eiusmodi Litteras per totum orbem tam longo tempore legi, custodiri, tractarique voluerunt; nihil apud illos credendum putavimus, eorum qui istis inimici infestique sunt voce commoti, apud quos falsa pollicitatione rationis inaudita millia fabularum credere et colere cogeremur.

Capitolo VII.

La ricerca della vera religione.

14. Ora però, se mi è possibile, tratterò l'argomento proposto, e in modo tale da non manifestare per il momento la fede cattolica; ma indicherò la speranza di frutti divini e della scoperta della verità per scrutare poi i suoi grandi misteri, a quelli che sentono la responsabilità della propria anima. Nessuno pone in dubbio che, chi ricerca la vera religione, o già ritiene per immortale l'anima, a cui quella religione giova, oppure vuole ritrovare questa verità nella stessa religione. Ogni religione è adunque per l'anima; giacchè la natura del nostro corpo, sia come si voglia, non desta nè premura, nè preoccupazione, specialmente dopo la morte, a colui, la cui anima ne ha il possesso per essere felice. Solo adunque per l'anima la religione, e principalmente la vera, se una ne esiste, è stata stabilita. Quest'anima poi, e ne vedrò il motivo, mentre confesso che è questione oscurissima, erra ed è insensata, come si vede, finchè non raggiunge e possiede la saggezza; e forse questo stesso è la religione. Ti rimando forse alle favole? ti costringo forse temerariamente a qualche credenza? Dico che l'anima nostra, irretita ed affogata nell'errore e nella stoltezza, va in cerca, se c'è, della strada per la verità. Se questo non è il tuo caso, perdonami, e fammi, ti prego, partecipare alla tua saggezza; ma se quello che io dico lo senti anche in te, cerchiamo, di grazia, insieme la verità.

---

(1) Fatte le premesse che riteneva opportune viene all'argomento della ricerca della vera religione. La religione è per l'anima, non per il corpo e ad essa si va, se si ritiene l'anima immortale, o per ritrovare nella religione la sicurezza dell'immorta-

[VII].

14. Sed nunc quod institui peragam, si possum, et sic apud te agam, ut fidem catholicam non interim aperiam, sed ad scrutanda eius magna mysteria, eis quorum animae sibi curae sunt, spem divini fructus et inveniendae veritatis ostendam. Nemo dubitat eum qui veram religionem requirit, aut iam credere immortalem esse animam cui prosit illa religio, aut etiam idipsum in eadem religione velle invenire (1). Animae igitur causa omnis religio: nam corporis natura quoquo modo se habeat, nullam curam ac sollicitudinem incutit ei, praesertim post mortem, cuius anima tenuerit quo beata sit. Animae igitur causa vel solius vel maxime vera, si qua est, religio constituta est. Haec autem anima, videro quam ob causam, et obscurissimum esse confiteor, errat tamen ac stulta est, ut videmus, donec adipiscatur percipiatque sapientiam, et fortasse ipsa est vera religio. Num te ad fabulas mitto? num aliquid cogo te temere credere? Animam nostram dico errore ac stultitia irretitam et demersam, viam, si qua est, quaerere veritatis. Si hoc in te non est, da veniam, et participare, mecum, quaeso, sapientiam tuam: sin id quod dico agnoscis in te, simul, obsecro, quaeramus verum.

---

lità dell'anima. Se la religione è per l'anima, questa è, per motivi che esaminerà, cioè per conseguenza del peccato originale, insensata; occorre quindi possedere la saggezza, che forse è quello stesso che la religione.

15. Fa' conto che non abbiamo sentito ancora alcuno, il quale ci abbia parlato di religione. Ecco dunque una cosa nuova e una nuova impresa per noi. Bisognerà, io credo, che noi cerchiamo chi professa la religione, se qualcuna ve n'è. Supponi che noi abbiamo trovato diversi di opinioni contrarie, e che appunto per questa contrarietà, ciascuno desideri di tirarci alla sua; ma che fra questi ve ne siano alcuni, che eccellono per la loro fama e per il credito acquistatosi tra i popoli quasi tutti. Se siano nella verità è un gran problema; però non si devono prendere in antecedenza ad esaminare, sicchè, finchè erriamo, siccome siamo uomini, si veda che erriamo in compagnia del genere umano?

16. Ma la verità si trova presso alcuni pochi. Tu sai dunque già quello che è, se sai presso chi è. Non ho detto poco fa che la cercassimo, come se fossimo inesperti? Ma se tu, dal concetto che hai della verità stessa, congetturi che pochi la posseggano, non conosci però chi siano questi. E se quei pochi, che conoscono la verità, sono tali che col loro prestigio si guadagnano la moltitudine, dalla quale i pochi, che in essa si trovano appartati, si possono trarre fuori e per così dire filtrare, che dirai? Non vediamo quanto pochi raggiungono la perfezione dell'eloquenza, mentre per tutto il mondo le scuole dei retori riecheggiano per le folle dei giovani? Forse quelli che vogliono riuscire buoni oratori, spaventati dalla moltitudine degli imperiti, pensano di dovere spendere l'opera loro nelle orazioni di

(1) Se cerchiamo la religione il primo passo da fare è andare da chi professa a religione stessa. Si dirà: professano molti la religione, ma religione diversa ed opposta. A chi ci rivolgeremo dunque? A chi eccelle per la fama e per il credito acquistatosi presso i popoli quasi tutti. Si consultano prima i più accreditati o la religione che ha per sè la maggioranza. Dirai: ma la verità è patrimonio di pochi. Tu hai dunque già un concetto della verità se sai che pochi la raggiungono; sai che sono pochi, ma non

15. Puta nos adhuc neminem audisse cuiuspiam religionis insinuatorem (1). Ecce res nova est a nobis negotiumque susceptum. Quaerendi sunt, credo, huius rei, si ulla est, professores. Fac nos reperisse alios aliud opinantes, et diversitate opinionum ad se quemque trahere cupientes; sed inter hos excellere famae interim celebritate quosdam, atque omnium pene occupatione populorum. Utrum isti verum teneant, magna quaestio est: sed nonne prius sunt explorandi, ut quamdiu erramus, si quidem homines sumus, cum ipso genere humano errare videamur?

16. At enim apud paucos quosdam est veritas. Scis ergo iam quae sit, si scis apud quos sit. Nonne dixeram paulo ante, ut quasi rudes quaereremus? Sed si ex ipsa vi veritatis paucos eam tenere coniectas, qui vero sint, nescis; quid si ita pauci sunt qui verum sciunt, ut auctoritate sua multitudinem teneant, unde se in illa secreta expedire et quasi eliquare paucitas possit (2)? Nonne videmus quam pauci summam eloquentiam consequantur, cum per totum orbem rhetorum scholae adolescentium gregibus perstrepant? Numquidnam imperitorum perterriti multitudine, quicumque boni oratores evadere volunt, Caecilii sibi potius,

---

sai chi siano questi pochi. Agostino con fine intuito osserverà che soltanto pochi raggiungono la verità, ma questi pochi poi alla loro volta sono quelli che col loro prestigio guadagnano la moltitudine.

(2) *Erucio*, oratore e cattivo imitatore di M. Antonio. Vedi Cic., *Pro Roscio*, 13, 35 e Quintiliano, 8, 3, 22. *Cecilio* è Quinto Cecilio Metello, pure oratore, di cui parla Cicerone, *Brutus*, 21, 81 e Orazio, II, *Sat.*, 1, 67.

Cecilio o di Erucio, anzichè in quelle di Tullio? Tutti si volgono con vivo desiderio a ciò che è corroborato dall'autorità degli antichi. Anche la turba degli imperiti cerca di imparare ciò che a tale scopo è stato accolto dai pochi dotti; ma pochi assai vi arrivano, meno ancora lo praticano e pochissimi vi si distinguono. E se la religione è qualche cosa di simile? Che se è la moltitudine degli imperiti che frequenta le chiese — ma dov'è la prova? — forse nessuno da quei misteri è stato reso perfetto? E tuttavia, se a studiare l'eloquenza fossero tanto pochi, quanto pochi sono di fatto eloquenti, i nostri parenti non ci avrebbero mai affidato a tali maestri. Poichè adunque è proprio la moltitudine, che in maggioranza è d'inesperti, la quale ci spinge a questi studi, per amare ciò che solo pochi possono raggiungere, non so perchè non vogliamo riconoscere nella religione un fatto simile, e invece lo disprezziamo con grande rischio forse per la nostra anima. Giacchè, se il culto a Dio nella sua forma più vera e più degna, sebbene si trovi in pochi, è tuttavia in quei pochi, coi quali s'accorda la moltitudine, anche se questa è avvolta nelle passioni, e ben lontana dalla purezza intellettuale — e chi può affermare che così non sia? — io ti domando, qual risposta potremmo dare a chi ci rimproverasse per la nostra avventatezza e stoltezza, perchè non cerchiamo con ogni cura presso i maestri ciò che abbiamo tutto l'interesse di scoprire? La folla mi ha tenuto lontano? Ma perchè la folla non tiene lontano dallo studio delle arti liberali, che non sono poi di grande utilità per questa vita; perchè non

(1) Il periodo latino è difficilissimo, ma da quello che ho detto nella nota antecedente mi pare che debba così interpretarsi: « Quid (che cosa dirai, o potrai oppormi) si pauci qui verum sciunt (se i pochi che conoscono la verità) ita sunt ut auctoritate sua multitudinem teneant (sono cioè tali da guadagnare con il loro prestigio la moltitudine); unde paucitas in illa (id est multitudine) secreta (dalla quale i pochi che sono come appartati in essa; *secreta* lo riferisco a *paucitas*) expedire et quasi eliquare possit

aut Erucii orationibus, quam Tullianis navandam operam existimant (1)? Haec appetunt omnes, quae maiorum auctoritate firmata sunt. Eadem imperitorum turbae discere moliuntur, quae a paucis doctis discenda recepta sunt: assequuntur autem perpauci, agunt pauciores, clarescunt paucissimi. Quid, si tale quiddam est vera religio? Quid, si multitudo imperitorum frequentat ecclesias, sed nullum argumentum est, ideo neminem illis mysteriis factum esse perfectum? Et tamen si tam pauci studerent eloquentiae, quam pauci sunt eloquentes, numquam nos parentes nostri magistris talibus commendandos putarent. Cum igitur ad haec studia nos multitudo invitaverit, quae imperitorum parte copiosa est, ut id quod pauci adipisci possunt adamaremus; cur nobis esse similem in religione nolumus causam, quam cum magno animae discrimine fortasse contemnimus? Si enim verissimus et sincerissimus Dei cultus, quamvis sit apud paucos; apud eos tamen est quibus multitudo, quanquam cupiditatibus involuta et a puritate intelligentiae remota, consentit; quod fieri posse quis dubitet? quaero, si quis temeritatem vecordiamque nostram arguat, quod non apud eius magistros eam diligenter investigamus, cuius inveniendae nobis magna cura inest, quid respondere possimus? Deterruit me multitudo? Cur ab studio artium liberalium, vix huic praesenti vitae aliquid commodi afferentium; cur ab inquirenda pecunia; cur ab ho-

---

(si possono trarre fuori e quasi filtrare, cioè secernere come attraverso un filtro?). I pochi eccellenti suppongono una moltitudine nella quale si formano e sulla quale si distinguono, come per avere anche pochi eccellenti oratori vi sono scuole numerose dalle quali escono e che poi con i pochi consentono». Così mi pare che Agostino dica, conciliando l'esigenze della verità, tenuta in modo eccellente da pochi, e, per il prestigio o l'autorità di questi pochi, seguita da molti.

dal far danaro; perchè non dal conseguire onori; perchè non dal procurarsi e conservarsi una buona salute; perchè finalmente dal non tendere vivamente alla felicità della vita; mentre tutti di ciò si occupano, e pochi eccellono?

17. Ma pareva che vi si dicessero cose assurde. Chi lo afferma? Naturalmente dei nemici; non so per quale motivo, non so per quale scopo, poichè ora non cerchiamo questo, ma dei nemici. Me ne sono accorto da me, dirai, leggendone i libri. È veramente così? Tu non oseresti, se sfornito di cultura poetica, toccare i libri di Terenziano Mauro senza un maestro; si va in cerca di Aspro, Cornuto, Donato e di altri innumerevoli per capire un qualsiasi poeta, i cui versi sembrano strappare gli applausi del teatro; tu poi, senza guida alcuna, ti vuoi scagliare contro quei libri che, comunque sia, si proclamano, a confessione di quasi tutto il genere umano, come santi e pieni di cose divine; e senza precettore osi sentenziare a loro riguardo. Se poi ti si presentano dei punti, che ti paiono assurdi, non accusi la tua incapacità e l'animo tuo guasto dalla corruzione di questo mondo, come avviene di tutti gli insensati, ma forse quelli che da simil gente non possono essere compresi. Avresti dovuto cercare qualche persona pia e insieme dotta, o che almeno per il consenso di molti fosse ritenuta per tale, per diventare migliore con i suoi consigli e più illuminato per la sua dottrina. Non era facile trovarla? Si doveva cercare a costo di qualsiasi fatica. Non c'era affatto nella regione in cui abitavi? Vi poteva essere un

(1) *Terenziano Mauro*, scrittore tra il secondo e il terzo secolo dell'èra cristiana scrisse un trattato di prosodia e metrica.

Aspro e Cornuto, altri due grammatici e commentatori di poeti. Donato è pure il

nore adipiscendo; cur denique a comparanda et retinenda bona valetudine, postremo cur ab ipsa beatae vitae appetitione; cum his omnes occupentur, pauci excellant, nulla deterruit multitudo?

17. At absurda ibi dici videbantur. Quibus asserentibus? Nempe inimicis, qualibet causa, qualibet ratione, non enim hoc nunc quaeritur, tamen inimicis. Cum legerem, per me ipse cognovi. Itane est? Nulla imbutus poëtica disciplina Terentianum Maurum sine magistro attingere non auderes (1); Asper, Cornutus, Donatus et alii innumerabiles requiruntur, ut quilibet poëta possit intelligi, cuius carmina et theatri plausus videntur captare: tu in eos Libros, qui quoquo modo se habeant, sancti tamen divinarumque rerum pleni, prope totius generis humani confessione diffamantur, sine duce irruis, et de his sine praeceptore audes ferre sententiam; nec si tibi aliqua occurrunt quae videantur absurda, tarditatem tuam et putrefactum tabe huius mundi animum, qualis omnium stultorum est, accusas potius, quam eos qui fortasse a talibus intelligi nequeunt! Quaereres aliquem pium simul et doctum vel qui talis esse multis consentientibus diceretur, cuius et praeceptis melior et doctrina peritior fieres. Non facile reperiebatur? Cum labore investigaretur. Deerat in ea terra quam inco-

---

celebre grammatico e maestro e commentatore di Virgilio donde deriva l'ampio commentario a Virgilio di Servio Onorato.

motivo più utile per viaggiare? Era proprio irreperibile nel continente, o non v'era affatto? Si doveva attraversare il mare. Se attraversato il mare non si trovava subito, si doveva andare avanti fino a quelle terre nelle quali si dice siano avvenute le cose, che in quei libri sono contenute. Che cosa, Onorato, abbiamo fatto di simile? E tuttavia, da giovincelli miserabilissimi, secondo il nostro arbitrio e il nostro giudizio, condannammo quella religione, forse santissima (parlo come se la cosa fosse ancora da decidersi), della cui fama è già pieno il mondo. Che poi diresti, se ciò che nelle stesse Scritture sembra urtare alcuni inesperti, vi fosse posto perchè, leggendovi delle cose, che non solo ripugnano al sentimento dei prudenti e dei santi, ma di qualsiasi uomo, noi ne cercassimo con maggior zelo il significato riposto? Non vedi come cerchino d'interpretare il Catamito delle *Bucoliche*, a cui sfuggì il duro pastore, e come affermino che il giovanetto Alessi, in onor del quale si dice che perfino Platone abbia composta una poesia amatoria, voglia significare un non so che di grande, che però sfugge al giudizio degli inesperti, mentre senza empietà alcuna si potrebbe ritenere che un fecondissimo poeta abbia messo fuori una canzoncina lasciva?

18. Ma forse qualche sanzione legale, o la potenza degli avversari, o la poca importanza dei ministri o la fama pessima, o la novità dell'istituzione, o il secreto in cui la professano, ci distoglieva e ci impediva dalla ricerca? Nulla di

---

(1) Catamito è la voce latina corrotta di Ganimede; ne parla Virgilio, *Buc.*, II, col nome di Alessi, perchè la parola ha anche il senso generico di amasio: l'Alessi di Platone è pure il suo amante e che lo celebrasse in versi l'attesta Apuleio in *Apologia*, 10.

(2) È evidente l'accenno prima alle cessate persecuzioni legali, poi alla diminuita potenza dei nemici del Cristianesimo; alle infami dicerie di cui lo circondarono e che i primi apologisti dovettero ribattere; alla prova del tempo — non è più una no-

lebas? Quae causa utilius cogeret peregrinari? In continenti prorsus latebat, aut non erat? Navigaretur. Si in propinquo trans mare non inveniebatur, progredereris usque ad illas terras, in quibus ea quae illis Libris continentur, gesta esse dicuntur. Quid tale fecimus, Honorate? Et tamen religionem fortasse sanctissimam (adhuc enim quasi dubitandum sit loquor), cuius opinio totum iam terrarum orbem occupavit, miserrimi pueri pro nostro arbitrio iudicioque damnavimus. Quid, si illa quae nonnullos imperitos in eisdem Scripturis videntur offendere, eo sunt ita posita, ut cum res abhorrentes a sensu qualiumcumque hominum, nedum prudentium atque sanctorum, legerentur, secretam significationem multo studiosius quaereremus? Nonne cernis, ut Catamitum Bucolicorum (1), cui pastor durus effluxit, conentur homines interpretari, et Alexim puerum, in quem Plato etiam carmen amatorium fecisse dicitur, nescio quid magnum significare, sed imperitorum iudicium fugere affirment; cum sine ullo sacrilegio poëta uberrimus videri possit libidinosas cantiunculas edidisse?

18. Sed revera revocabat nos atque prohibebat a quaerendo, aut alicuius legis sanctio, aut adversantium potentia, aut sacratorum persona vilis, aut fama turpis, aut institutionis novitas, aut occulta professio (2)? Nihil horum

vità — indice della resistenza; al fatto che se verità cristiane non sono più celate ai non iniziati (ricorda la legge del silenzio su i misteri più delicati); al fatto che i ministri (così spiego *sacratorum* che potrebbe significare anche i seguaci) hanno assunto un'importanza sociale e non sono quindi persone spregevoli. Tutto ciò costituisce un motivo di più per studiare la religione cattolica, essendo eliminate le difficoltà che potevano impedirlo.

tutto questo. Le leggi umane e divine permettono la ricerca della fede cattolica; il diritto umano, non sono sicuro del divino, finchè siamo nell'errore, certamente ci concede di averla e di praticarla; nessun nemico mette paura alla nostra debolezza (sebbene la ricerca premurosa della verità e della salute dell'anima, se fatta senza correr pericolo, quando è possibile, non dà resultati, è necessario farla a qualsiasi rischio); tutte le dignità ed i poteri nei loro diversi gradi servono devotissimamente a questo culto divino; e il nome della religione è onoratissimo e splendidissimo. Che cosa quindi impedisce che s'investighi, con esami e discussioni pieno di zelo e di pietà, se qui si trovi ciò che necessariamente soltanto pochi possono conoscere e custodire nel modo migliore, ancorchè la volontà ed il favore di tutte le genti sia in ciò d'accordo?

19. Se è così, supponi, come ho detto, che noi ora per la prima volta affidiamo le nostre anime, perchè si purifichino e si rinnovino, ad una religione: certamente si deve principiare dalla Chiesa cattolica. I Cristiani già sorpassano in numero i Giudei messi insieme agli idolatri. Essendovi tra gli stessi cristiani molte eresie, e volendo tutti passare per cattolici, col dare a tutti gli altri, fuori che a sè, il nome di eretici, pur tuttavia, come tutti ammettono, la Chiesa è una sola, e la più popolata di fedeli, se si considera nel mondo intero; come dicono poi quelli che la conoscono, più pura di tutte le altre per la verità. Ma la questione della verità è un'altra cosa; ciò che basta per chi ricerca, si è

est. Omnia divina et humana iura permittunt quaerere catholicam fidem; tenere autem et colere, per humanum certe ius licet, si de divino quamdiu erramus, incertum est: nemo imbecillitatem nostram terret inimicus (quanquam veritas atque animae salus si diligenter quaesita, ubi tutissime licet, inventa non fuerit, cum quovis discrimine quaeri debeat); omnium dignitatum et potestatum gradus, huic divino cultui devotissime inserviunt; honestissimum est religionis nomen, et praeclarissimum. Quid impedit tandem perscrutari atque discutere pia et sedula investigatione, utrum hic sit illud quod sincerissime nosse et custodire paucos necesse est, etiamsi omnium in id gentium voluntas favorque conspiret?

19. Quae cum ita sint, fac nos, ut dixi, nunc primum quaerere cuinam religioni animas nostras purgandas instaurandasque tradamus: procul dubio a catholica Ecclesia sumendum exordium. Plures enim iam Christiani sunt, quam si Iudaei simulacrorum cultoribus adiungantur. Eorumdem autem Christianorum, cum sint haereses plures, atque omnes se catholicos velint videri, aliosque praeter se haereticos nominent, una est Ecclesia, ut omnes concedunt; si totum orbem consideres, refertior multitudine; ut autem qui noverunt affirmant etiam veritate sincerior caeteris omnibus. Sed de veritate alia quaestio est: quod autem quae-

che ve n'è una sola Cattolica, a cui le altre eresie dànno diversi nomi, mentre esse una per una si chiamano con un termine loro particolare e non osano respingerlo. Da questo si comprende, se i giudici sono imparziali, a chi debbono dare il nome di cattolico, che tutti ambiscono. Ma perchè nessuno pensi che se ne debba parlare troppo, o inutilmente, ve n'è una in cui in certo modo le stesse leggi umane sono cristiane. Con questo non intendo pregiudicare la questione; ma giudico però che sia un principio opportunissimo per iniziare la ricerca. Non si deve temere che il vero culto di Dio manchi in sè di una forza, che lo regga, per doversi appoggiare a quelli che invece ha da sostenere. Certo però sarebbe una vera felicità, se la verità potesse trovarsi là dove sia la ricerca, sia il possesso sono sicurissimi: se non sarà possibile, allora finalmente, si dovrà, con qualsiasi rischio andare altrove e scovare altrove.

Capitolo VIII.

Come Agostino divenne cattolico.

20. Stabilito questo, che è, come io penso, talmente giusto da vincere davanti a te in questa questione con qualsiasi avversario, ti metterò in luce, secondo le mie possibilità, per qual via io mi sia messo a ricercare la vera religione, servendomi dei sentimenti con cui deve essere ricercata, come ho ora esposto. Appena mi fui oltre mare

(1) Tra le diverse chiese una ha solo il nome di Cattolica; le altre sette non osano appropriarsi tale nome e sono chiamate con termini particolari che non osano respingere, mentre quando si parla di Cattolica sanno bene chi è indicato. Questo basta se non altro per incominciare ad esaminare la Cattolica; se essa non presentasse la verità allora si dovrebbe cercare altrove.

(2) Agostino ha lasciato Cartagine e si è imbarcato nel 383. Puoi vedere il racconto nel libro V delle *Confessioni*, cap. VIII. Lascia Cartagine quando il Manicheismo gli si è rivelato debole specialmente nei colloqui con Fausto il quale doveva togliergli ogni dubbio. Confronta *Conf.*, l. V, cap. V-VII. Crollato il Manicheismo

rentibus satis est, una est Catholica, cui haereses aliae diversa nomina imponunt, cum ipsae singulae propriis vocabulis, quae negare non audeant, appellentur. Ex quo intelligi datur, iudicantibus arbitris quos nulla impedit gratia, cui sit catholicum nomen, ad quod omnes ambiunt, tribuendum. Sed ne id loquacissime aut superfluo quispiam disserendum putet, una est certe, in qua ipsae quodam modo etiam humanae leges christianae sunt. Nullum ego hinc praeiudicium fieri volo, sed exordium quaerendi opportunissimum iudico (1). Non enim metuendum est ne verus Dei cultus nullo proprio robore innixus, ab eis quos fulcire debeat, fulciendus esse videatur: sed certe perfectae felicitatis est, si potuerit ibi verum inveniri, ubi et inquisitio eius et retentio securissima est: si non potuerit, tum demum alio, quocumque periculo, adeundum atque rimandum.

[VIII].

20. His igitur constitutis, quae, ut opinor, ita iusta sunt, ut obtinere apud te istam causam quovis adversario debeam, edam tibi, ut possum, cuiusmodi viam usus fuerim, cum eo animo quaererem veram religionem, quo nunc exposui esse quaerendam. Ut enim a vobis trans mare abscessi (2),

---

cade nello scetticismo dell'Accademia; finalmente s'accorge che dubitare di tutto non solo non risolve il problema e gli aumenta la tristezza, ma squalifica l'intelligenza che è fatta per la verità. Da questa incrollabile certezza deduce che lo scoprirla è affare di metodo e che tale metodo deve essere chiesto a qualche divina autorità. Ma qual è e dov'è questa autorità? Ecco il groviglio inestricabile, dal quale esce, pregando prima la divina Provvidenza di venirgli in aiuto, piegandosi poi a lasciarsi istruire, e trovando finalmente in Ambrogio a Milano (387) chi l'aiuta e gli mostra il metodo che cercava: « Sequere viam catholicae disciplinae, quae ab ipso Christo per apostolos ad nos usque manavit et abhinc ad posteros manatura est ».

allontanato da voi, ero già incerto ed esitante su quello che dovevo abbracciare, e su quello che dovevo ripudiare. Questa incertezza si faceva di giorno in giorno sentire in me più grande, dal momento in cui ascoltai quel famoso personaggio, la cui venuta, come fosse dal cielo, doveva, secondo le promesse fatteci, chiarirci tutti i dubbi, che ci agitavano; e lo conobbi uguale a tutti gli altri, se si eccettua per l'eloquenza. Pensai dentro di me e feci il proposito magnanimo, una volta stabilitomi in Italia, non di rimanere nella setta, in cui mi rincresceva di essere caduto, ma di vedere come dovessi cercare la verità, per la quale a nessun altro, meglio che a te, sono noti i miei ardenti sospiri. Spesso disperavo si potesse trovare, e la tempesta dei miei pensieri mi trascinava verso il porto degli Accademici. Spesso ripensando di nuovo, quanto m'era possibile, alla vivacità, alla sagacità e perspicacia dell'intelligenza umana riteneva che la verità ci è nascosta, perchè non conosciamo il modo di cercarla, e questo modo bisognava apprenderlo da qualche divina testimonianza. Rimaneva a sapere dove fosse una tale testimonianza, perchè in mezzo a gravi dissensi ciascuno prometteva di darla. Mi trovavo adunque davanti ad una selva inestricabile; buttarmi dentro mi rincresceva; e nel frattempo, senza trovar posa, il mio animo era continuamente agitato dal desiderio di trovare la verità. Io mi staccava sempre più da costoro, che già m'era proposto di abbandonare. In mezzo a sì gravi pericoli non c'era altro per me che pregare con le voci della mia miseria e del mio pianto la Divina Provvidenza, perchè

iam cunctabundus atque haesitans, quid mihi tenendum, quid dimittendum esset: quae mihi cunctatio in dies maior oboriebatur, ex quo illum hominem, cuius nobis adventus, ut nosti, ad explicanda omnia quae nos movebant, quasi de coelo promittebatur, audivi; eumque, excepta quadam eloquentia, talem quales caeteros esse cognovi: rationem ipse mecum habui magnamque deliberationem iam in Italia constitutus, non utrum manerem in illa secta, in quam me incidisse poenitebat, sed quonam modo verum inveniendum esset, in cuius amorem suspiria mea nulli melius quam tibi nota sunt. Saepe mihi videbatur non posse inveniri, magnique fluctus cogitationum mearum in Academicorum suffragium ferebantur. Saepe rursus intuens, quantum poteram, mentem humanam tam vivacem, tam sagacem, tam perspicacem, non putabam latere veritatem, nisi quod in ea quaerendi modus lateret, eumdemque ipsum modum ab aliqua divina auctoritate esse sumendum. Restabat quaerere quaenam illa esset auctoritas, cum in tantis dissensionibus se quisque illam traditurum polliceretur. Occurrebat igitur inexplicabilis silva, cui demum inseri multum pigebat: atque inter haec sine ulla requie, cupiditate reperiendi veri animus agitabatur. Dissuebam me tamen magis magisque ab istis, quos iam deserere proposueram. Restabat autem aliud nihil in tantis periculis, quam ut divinam providentiam lacrymosis et miserabilibus vocibus, ut opem mihi ferret, deprecarer. Atque id sedulo

mi porgesse aiuto. E lo facevo a tutta possa. Già alcuni discorsi del Vescovo di Milano mi avevano suscitato il desiderio di indagare con una certa speranza molte cose sul Vecchio Testamento, che, essendoci state esposte male, come tu sai, noi esecravamo. Avevo anche stabilito di rimanere in qualità di catecumeno nella Chiesa, a cui i genitori mi avevano iscritto, finchè o trovassi quello che volevo, o mi persuadessi che non dovessi più ricercare. Se adunque vi fosse stato uno che potesse ammaestrarmi, mi avrebbe in quel periodo trovato dispostissimo e molto docile. Se da lungo tempo ti vedi così, in una simile preoccupazione per l'anima, e se ti pare d'essere stato sbattuto abbastanza, e vuoi una buona volta mettere un termine ai tuoi travagli, mettiti sulla via della disciplina cattolica, che per mezzo degli Apostoli da Cristo è venuta fino a noi e da noi perverrà ai posteri.

Capitolo IX.

La Chiesa a chi si presenta domanda la fede; gli eretici promettono le ragioni.

21. Ma ciò, tu mi osservi, è ridicolo; poichè tutti confessano di tenerla e d'insegnarla. Tutti gli eretici lo dicono, non posso negarlo; ma lo dicono con la promessa di rendere ragione delle questioni le più oscure a quelli che allettano: perciò accusano principalmente la Cattolica, perchè a quelli che le si presentano viene comandato di credere; mentre essi si gloriano di non imporre il giogo della fede,

(1) Onorato fa un'obbiezione; l'obbiezione è che molte Chiese, molto diverse, dicono di seguire l'autorità di Cristo. Risponde Agostino: Voi, Manichei, non presentate l'autorità di Cristo e perciò non richiedete la fede, ma pretendete di dimostrare prima con la ragione il secreto dei misteri; mentre io vi dico che bisogna assog-

faciebam: et iam fere me commoverant nonnullae disputationes Mediolanensis episcopi, ut non sine spe aliqua de ipso Vetere Testamento multa quaerere cuperem, quae, ut scis, male nobis commendata exsecrabamur. Decreveramque tamdiu esse catechumenus in Ecclesia, cui traditus a parentibus eram, donec aut invenirem quod vellem, aut mihi persuaderem non esse quaerendum. Opportunissimum ergo me ac valde docilem tunc invenire posset, si fuisset qui posset docere. Hoc ergo modo et simili animae tuae cura si diu te quoque affectum vides, et si iam satis tibi iactatus videris, finemque huiusmodi laboribus vis imponere; sequere viam catholicae disciplinae, quae ab ipso Christo per Apostolos ad nos usque manavit, et ab hinc ad posteros manatura est.

[IX].

21. Ridiculum, inquis, istud est, cum omnes hanc se profiteantur tenere, ac docere (1). Profitentur hoc omnes haeretici, negare non possum; sed ita ut eis quos illectant, rationem se de obscurissimis rebus polliceantur reddituros: eoque Catholicam maxime criminantur, quod illis qui ad eam veniunt praecipitur ut credant; se autem non iugum cre-

---

gettarsi in antecedenza al giogo dell'autorità ed in seguito con la buona vita, se si merita, si potrà raggiungere e comprendere la religione.

Però io vi posso dar la ragione perchè debba precedere l'insegnamento della fede; ma premette una fine distinzione tra essere *credente* ed esser *credulo*.

ma di aprire la fonte del sapere. Che di meglio, mi osserverai, potrebbe dirsi a loro lode? Non è così. Dicono così, non perchè si sentano forniti di una forza speciale, ma per attirarsi, col pretesto della ragione, un certo numero di seguaci. L'anima umana naturalmente gode di tale promessa e, senza considerare lo stato delle sue forze e della sua salute, coll'appetire il cibo dei sani, che non va se non per chi sta bene, si getta sul cibo avvelenato di chi la inganna. Giacchè la vera religione non si può raggiungere in nessun modo, se non si crede ciò che uno in seguito con la buona vita, qualora lo meriti, potrà raggiungere e comprendere, e se non si assoggetta del tutto al grave giogo dell'autorità.

22. Forse mi domandi che io ti dia anche di questo una ragione, affinchè sia convinto che prima dell'insegnamento con la ragione, tu devi avere l'insegnamento della fede. La cosa non è difficile, se vorrai ascoltarmi di buon animo. Ma per riuscire meglio vorrei che tu quasi rispondessi alle mie domande. Dimmi per prima cosa, perchè ti pare che non si debba credere? Perchè, rispondi, la credulità in sè, — donde i creduloni — mi pare che sia un vizio; altrimenti non butteremmo di solito questo titolo per oltraggio in faccia ad alcuno. Giacchè, se il sospettoso cade nel vizio, perchè suppone quello che non sa; tanto più il credulo, che differisce dal sospettoso in quanto questi porta qualche dubbio su cose che non sa, quegli invece non vi porta dubbio alcuno. Ammetto questo ed anche la tua distinzione. Tu sai però che anche il dare, come siam soliti, del curioso

dendi imponere, sed docendi fontem aperire gloriantur. Quid, inquis, dici potuit, quod ad eorum laudem magis pertineret? Non ita est. Hoc enim faciunt nullo robore praediti, sed ut aliquam concilient multitudinem nomine rationis: qua promissa naturaliter anima gaudet humana, nec vires suas valetudinemque considerans, sanorum escas appetendo, quae male committuntur nisi valentibus, irruit in venena fallentium. Nam vera religio, nisi credantur ea quae quisque postea, si se bene gesserit dignusque fuerit, assequatur atque percipiat, et omnino sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest.

22. Sed quaeris fortasse vel de hoc ipso aliquam accipere rationem, qua tibi persuadeatur, non prius ratione quam fide te esse docendum. Quod facile potest, si modo aequum te praebeas. Sed ut commode fiat, volo quasi respondeas interroganti: et primo dicas mihi, quare tibi videatur non esse credendum. Quod ipsa, inquis, credulitas, a qua creduli nominantur, vitium quoddam mihi videtur esse: alioquin hoc nomen non pro convicio obiectare soleremus. Nam si suspiciosus in vitio est, eo quod non comperta suspicatur; quanto magis credulus, qui hoc a suspicioso differt, quod ille incognitis aliquam, iste nullam tribuit dubitationem. Interim accipio hanc opinionem ac distinctionem. Sed scis etiam curiosum non nos solere

ad uno, non è senza ingiuria; invece dargli il titolo di studioso porta anche lode. Bada quindi, se ti piace, quale a te pare la differenza tra questi due termini. Questa, mi risponderai certo; che, sebbene ambedue siano mossi dal desiderio di conoscere, tuttavia il curioso va in cerca di cose che non lo riguardano; lo studioso, al contrario, di cose che lo riguardano. Ma siccome non neghiamo che ad un uomo interessa sapere della moglie, dei figli, della loro salute, se facciamo il caso di uno lontano dalla patria che assiduamente domandasse come stiano e come si portino e la sua moglie e i figli, a tutti quelli che arrivano; non potremmo dire che non sia mosso da desiderio di conoscere: tuttavia non lo chiameremmo studioso, sebbene ardentemente voglia sapere, e di cose che sommamente l'interessano. Pertanto comprendi già come questa definizione della parola *studioso* non si regge per il motivo che, se ogni studioso vuole veramente conoscere le cose, che lo interessano, tuttavia non tutti quelli che fanno ciò, meritano il nome di studiosi, ma soltanto quegli il quale ricerca con vivissima premura le cose che servono di nutrimento e di ornamento per l anima: tuttavia il nome di studioso glielo possiamo dare, specialmente se aggiungiamo subito che cosa si studi di volere ascoltare. Potremmo anche chiamare uno *studioso* dei suoi, se ama soltanto i suoi; tuttavia, senza una specificazione, non riteniamo che meriti la parola solita di studioso. Chi poi fosse desideroso di sentire come stiano i suoi, non lo direi studioso di ascoltare, eccetto il caso che, godendo di ottima fama, volesse spesso sen-

appellare sine convicio; studiosum vero etiam cum laude. Quamobrem attende, si placet, etiam inter haec duo quid tibi distare videatur. Id certe respondes, quod quamvis uterque agatur magna cupiditate noscendi, curiosus tamen ea requirit quae nihil ad se attinent; studiosus autem contra, quae ad sese attinent requirit. Sed quia non negamus ad hominem pertinere coniugem ac liberos et eorum salutem; si quispiam peregre positus, quemadmodum valeant ac sese agant sua coniux ac liberi, omnes advenientes sedulo percontetur, magna utique ducitur cupiditate noscendi: et tamen hunc studiosum non vocamus, qui et magnopere scire vult, et ea quae ad se maxime pertinent. Quare iam intelligis eo vacillare istam definitionem studiosi, quod omnis quidem studiosus ea nosse vult quae ad se pertinent, non tamen omnis qui id agit studiosus vocandus est; sed is qui ea quae ad animum nutriendum liberaliter atque ornandum pertinent, impensissime requirit; tamen studentem recte appellamus, praesertim addentes quid studeat audire. Nam etiam suorum studiosum possumus appellare, si suos tantum diligit: non tamen adiunctione nulla, communi nomine studiosorum dignum putamus. Audiendi autem cupidum quemadmodum se sui haberent, non appellarem studiosum audiendi, nisi gaudens fama bona idipsum saepe

tirsi ripetere la stessa cosa; però *studente* (ossia che lo desidera) io lo direi, anche se volesse udirla una volta sola. Porta ora la tua attenzione al curioso e dimmi, se uno sentisse volentieri raccontare una storiella, che non gli recherà nessun utile, ossia di cose che non lo riguardassero, e questo non inopportunamente e spesso, ma nell'intimità e così alla semplice, o a mensa, o in qualche crocchio e riunione, lo chiameresti tu un curioso? Non credo; ma certo, se la cosa che volentieri ascolterebbe, gli stesse a cuore, naturalmente sembrerebbe tale. Pertanto anche la definizione del curioso, come quella dello studioso, debbono correggersi ugualmente. Guarda adunque se non sia anche il caso di correggere le espressioni antecedenti. Perchè dunque non dovrebbe non meritare il nome di sospettoso chi pure talvolta sospetta, e il nome di credulo chi talvolta crede? Perciò come c'è differenza tra chi cerca in particolare una cosa (*studentem*) e chi è in genere studioso, tra chi ha cura di una cosa, ed un curioso; così pure v'è una differenza grandissima tra chi crede, e chi è credulo.

Capitolo X.

Non è vergognoso credere in fatto di religione.

23. Ma ora, vedi, mi dirai se nella religione si debba credere; giacchè se ammettiamo che altro è credere ed altro essere credulo, non ne viene per questo che non sia colpevole il credere in fatto di religione. E che potrai rispondermi se il credere e l'esser credulo è ugualmente vi-

(1) Fatta la distinzione tra *credente* e *credulo*, passa a dimostrare come bisogna credere in molte cose; l'amicizia esige che l'amico creda all'amico. La religione ha la stessa esigenza. Punto di partenza: è più colpevole rivelare la religione ad un indegno,

vellet audire: studentem vero, etiamsi semel. Refer nunc animum ad curiosum, et dic mihi, utrum si quis fabellam libenter audiret, nihil sibi omnino profuturam, id est, rerum ad se non pertinentium; neque id odiose atque crebro, sed rarissime ac modestissime, vel in convivio, vel in aliquo circulo, ullove consessu; videreturne tibi curiosus? Non opinor: sed certe habens illius rei curam, quam libenter audiret, profecto videretur. Quapropter etiam curiosi definitio ea regula, qua studiosi, emendanda est. Vide igitur utrum et illa superiora emendanda sint. Cur enim non et suspiciosi nomine indignus sit, qui aliquando aliquid suspicatur; et creduli, qui aliquando aliquid credit? Itaque ut inter studentem alicuius rei et omnino studiosum, rursumque inter curam habentem atque curiosum; ita inter credentem et credulum plurimum interest.

[X].

23. Sed nunc vide, inquies, utrum in religione credere debeamus (1). Neque enim si concedimus aliud esse credere, aliud credulum esse, sequitur ut nulla culpa sit in religionibus credere. Quid enim, si et credere et credulum esse

---

che credere a chi la trasmette; ma chi la trasmette non può che credere alla lealtà e sincerità di chi lo ascolta. Dunque se chi la trasmette fa un atto di fede, quegli a cui è trasmessa deve credere al trasmettitore.

zioso, come l'essere ebbro e l'essere dedito all'ebbrezza? Chi ha questa certezza, mi pare che non potrà avere mai un amico. Se è una vergogna il credere ad una cosa, o se si comporta vergognosamente chi crede ad un amico, o non gli crede nulla, io non so come possa chiamare o sè, o l'altro amico. Tu forse mi dirai: Ammetto che bisogna talvolta credere a qualche cosa; ma spiegami ora come in fatto di religione non sia vergognoso il credere prima di comprendere. Lo farò, se mi sarà possibile. Ti domando pertanto se credi colpa maggiore l'affidare la religione ad un indegno, oppure credere a ciò che dicono quelli che la trasmettono. Se tu non capisci chi io ritenga per indegno, sappi che tale è per me, chi si accosta con la finzione nel cuore. Tu ammetti, io penso, che sia più colpevole il rivelare i santi misteri della religione ad un uomo simile, che non il credere a degli uomini religiosi quello che affermano della religione stessa. Per te un'altra risposta non sarebbe stata decorosa. Dunque fa' ora conto che ti sia già presente colui che ti trasmetterà la religione: come potrai assicurarlo che tu ti accosti a lui con sincerità d'animo, e che in te non v'è nè inganno, nè simulazione riguardo a questo? Dirai che data la tua buona coscienza, non fai finzioni; e questo lo affermerai con quante parole potrai, ma tuttavia con parole. Come uomo infatti non è possibile che tu apra i secreti del tuo cuore ad un altro uomo in modo tale che sii conosciuto nel tuo intimo. Ma se quegli dirà: io ti credo; ma non è più ragionevole che tu creda anche a me, mentre tu sei per ricevere, ed io per darti un beneficio, se è vero

vitiosum est, quemadmodum et ebrium et ebriosum esse? Quod qui certum existimat, nullum mihi habere posse amicum videtur. Si enim turpe est aliquid credere, aut turpiter facit qui amico credit, aut nihil amico credens quomodo amicum vel ipsum vel se appellet non video. Hic fortasse dicas: Concedo aliquid aliquando esse credendum; nunc expedi quomodo in religione turpe non sit credere, antequam scire. Faciam, si potero. Quocirca ex te quaero quid existimes in graviore culpa esse, religionem tradere indigno, an id quod ab eis qui illam tradunt dicitur, credere. Si quem dicam indignum, non intelligis: eum dico, qui ficto pectore accedit. Concedis, ut arbitror, magis culpandum esse, tali homini pandere si qua sunt sancta secreta, quam religiosis viris de ipsa religione aliquid affirmantibus credere. Neque enim te aliud respondere decuerit. Quare nunc fac putes eum adesse, qui tibi religionem sit traditurus: quonam modo illi fidem facturus es, vero animo te accedere, neque quidquam in te, quod ad hanc rem attinet, doli atque simulationis esse? Dices, bona tua conscientia nihil te fingere, quantis poteris idipsum asserens verbis, sed tamen verbis. Non enim animi tui latebras, ita ut intime sciaris, homo homini aperire possis. At ille si dixerit, Ecce credo tibi; sed nonne est aequius ut etiam tu credas mihi, cum

che io sono in possesso di qualche verità? Non risponderai che tu devi crederlo?

24. Tu però soggiungerai: Non sarebbe stato meglio che tu me ne mostrassi la ragione, perchè io senza avventatezza la seguissi, dovunque mi portasse? Forse sarebbe stato meglio: ma trattandosi di un affare di tanta importanza, qualè quello che tu debba conoscere Dio con la ragione, credi tu che tutti siano capaci a comprendere le ragioni, che portano la mente dell'uomo alla intelligenza divina, oppure molti, o pochi? Dirai pochi, io penso. E tu credi di essere del numero? Non tocca a me, mi soggiungerai, risponderti in proposito. Dunque tocca all'altro crederti anche a questo riguardo; e lo fà. Ricordati che intanto sono già due le volte che l'altro ha creduto a te, che dici cose poco sicure; mentre tu neppure una volta sola vuoi credere a lui, che ti dà religiosi consigli. Ma supponi che la cosa vada proprio così, che cioè tu ti accosti con sincerità d'animo ad accogliere la religione e che tu sia dei pochi capaci di comprendere le ragioni, le quali ci portano alla cognizione certa della potenza divina: credi tu dunque che si debba negare la religione a tutti gli altri uomini, che non sono forniti di ingegno così aperto? Oppure, che questi bisogna condurli gradatamente, passo per passo, fino all'altezza di tali misteri? Tu vedi chiaramente dove c'è più sentimento religioso; poichè non si deve nè abbandonare, nè respingere un uomo, qualunque sia, che abbia il desiderio di una cosa tanto grande. Ma non pensi che non

(1) Conoscere Iddio con la ragione non sarebbe meglio? Non tutti ne sono capaci, ma pochi, e se tu ti metti tra i pochi, bisogna che l'altro ti creda che sei di quei pochi. Ed ecco un altro atto di fede.

(2) Se pochi sono i capaci, si dovrà negare la religione alla maggioranza che non ha ingegno così aperto? Bisognerà condurcela gradatamente, dirai; ma non potrà

tu beneficium, si aliquid veri teneo, sis accepturus, daturus ego? quid respondebis, nisi esse credendum?

24. Sed, inquis, nonne erat melius, rationem mihi redderes, ut ea quocumque me duceret, sine ulla sequerer temeritate (1)? Erat fortasse: sed cum res tanta sit, ut Deus tibi ratione cognoscendus sit, omnesne putas idoneos esse percipiendis rationibus, quibus ad divinam intelligentiam mens ducitur humana, an plures, an paucos? Paucos, ais, existimo. Horumne in numero esse te credis? Non est meum, inquis, hoc respondere. Illius ergo putas, etiam hoc tibi credere: quod quidem facit. Tu tantum memento, iam eum bis credidisse tibi incerta dicenti; te illi religiose admonenti ne semel quidem velle credere. Verum fac ita esse, et vero animo te ad accipiendam religionem accedere, et ita paucorum te esse hominum, ut rationes quibus ad certam cognitionem vis divina perducitur, capere possis: quid, caeteris hominibus, qui tam sereno ingenio praediti non sunt, negandam religionem putas (2)? An eos pedetentim quibusdam gradibus ad illa summa penetralia esse ducendos? Vides plane quid sit religiosius. Neque enim tibi quivis homo in rei tantae cupiditate ullo modo deserendus aut respuendus videri potest. Sed nonne censes, nisi primo credat se

---

arrivarci se prima non *crede* di poterci arrivare, se non si presta a pregare ad obbedire e a migliorare la vita. Se anche tu, pure essendo dei pochi capaci, seguissi la stessa via, ne avresti danno? No certo; e il non farlo però sarebbe di malo esempio agli altri.

potrà mai raggiungere la pura verità, se prima non creda di potere arrivare a ciò che si è proposto, e se non presta un'anima che umilmente prega, ed obbedisce ad alcuni precetti importanti e necessari, e non si migliori con uno speciale tenor di vita? Lo pensi certo. E che dunque? quelli che sono, come credo sia tu, capaci di penetrare con facilità i misteri divini colla certezza della ragione, soffriranno forse qualche danno, se vi perverranno per la via, per cui vi pervengono quelli, che da principio credono? Non lo credo. Tuttavia ripeti: e perchè trattenerli? Se di fatto non ne soffriranno danno per sè, tuttavia saranno di danno agli altri coll'esempio. Difficilmente gli uomini hanno il senso di quanto realmente sono capaci; ma v'è chi sente meno, e bisogna stimolarlo, chi più, e bisogna reprimerlo; cosicchè gli uni non vengano meno per disperazione, gli altri non cadano nel precipizio per il troppo ardire. Il che facilmente è possibile, se quelli che sono capaci di volare, per non essere di pericoloso incitamento agli altri, sono costretti a camminare a poco a poco per dove anche gli altri sono sicuri. Questa è l'azione provvidenziale della vera religione, questo è l'insegnamento celeste tramandato anche dai nostri felici antenati, questo è quello giunto fino a noi; il volere confondere e rovesciare è lo stesso che andare in cerca della vera religione per una via sacrilega. Chi fa così, anche a concedere loro quello che vogliono, non potrà pervenire dove tende. Per quanto abbiano l'ingegno grande, se Dio non li assiste, strisciano per terra. E Dio poi allora li assiste, se essi, che tendono a Dio, si pigliano cura del genere umano;

(1) Mirabile equilibrio! Nella difficoltà di conoscere esattamente il valore delle nostre forze, evitiamo lo scoraggiamento ed evitiamo il suo opposto, il troppo ardimento. Se noi voliamo, scoraggiamo quelli che non hanno forza di volare, o li espo-

ad id quod instituit perventurum, mentemque supplicem praebeat, et quibusdam magnis necessariisque praeceptis obtemperans quadam vitae actione perpurget, non eum esse aliter illa quae pure vera sunt adepturum? Censes profecto. Quid ergo istis, quorum de genere te esse iam credo, qui facillime divina secreta ratione certa capere possunt, si hac via veniant, qua illi qui primitus credunt, numquid tandem oberit? Non arbitror. Sed tamen, ais, quid eos morari opus est? Quia etsi facto sibi nihil nocebunt, nocebunt tamen exemplo caeteris (1). Vix enim est qui de se tantum sentiat, quantum potest: sed qui minus, excitandus est; qui amplius, reprimendus; ut neque ille desperatione frangatur, neque iste praecipitetur audacia. Quod facile fit, si etiam ii qui valent volare, ne cui sint periculoso invitamento, paulisper cogantur incedere qua etiam caeteris tutum est. Haec est providentia verae religionis; hoc iussum divinitus, hoc a beatis maioribus traditum, hoc ad nos usque servatum: hoc perturbare velle atque pervertere, nihil est aliud quam ad veram religionem sacrilegam viam quaerere. Quod qui faciunt, nec si eis concedatur quod volunt, possunt quo intendunt pervenire. Cuiusmodi enim libet excellant ingenio, nisi Deus adsit, humi repunt. Tunc autem adest, si societatis humanae in Deum tendentibus

---

niamo al pericolo. C'è presunzione ed orgoglio e quasi disprezzo sdegnoso per il genere umano; mentre c'è umiltà e carità nel « circuire potius aliquantum qua tutissimum est ingredi » sottomettendosi a percorrere la via ch'è di tutti.

nessun scalino è più solido di questo per incamminarsi al cielo. Io a questo argomento non so oppormi: infatti come posso dire che nulla si deve credere, se prima non si conosce, mentre non può esistere amicizia alcuna, se non si crede qualche cosa, che non si può dimostrare con assoluta certezza di ragioni, e gli stessi padroni, senza colpa loro, credono spesso ai servi loro amministratori? In religione poi che di più triste che i ministri di Dio credano a noi, i quali promettiamo a loro sincerità d'animo; se noi poi non vogliamo credere ad essi, quando ci dànno qualche prescrizione? Insomma, quale via più salutare possiamo battere di quella che per primo rende idonei alla cognizione della verità, prestando fede a ciò che è stato stabilito da Dio per preparare e predisporre le anime nostre? O se già fossi idoneo, non è anche meglio fare un piccolo giro per vedere, dove è più sicura l'entrata, anzichè arrischiarti con tuo pericolo e dare esempio di temerità agli altri?

Capitolo XI.

Come i credenti sono lontani dalla temerità di chi opina.

25. Ci rimane a considerare come mai non si debbono seguire quelli che promettono di condurci con la ragione, giacchè abbiamo già detto che possiamo senza colpa alcuna seguire chi ci comanda di credere. Da questi promettitori di ragioni alcuni credono di andare non solo senza vergogna, ma anche con qualche lode: ma non è così. Nella religione sono degne di lode due classi di persone; la classe di quelli

cura sit. Quo gradu nihil firmius in coelum reperiri potest. Ego quidem huic rationi non possum resistere; nam nihil sine cognitione esse credendum, qui possum dicere? cum et amicitia, nisi aliquid credatur quod certa ratione demonstrari non potest, omnino nulla sit, et saepe dispensatoribus servis sine ulla culpa dominorum credatur. In religione vero quid iniquius fieri potest, quam ut Dei antistites nobis non fictum animum pollicentibus credant, nos eis praecipientibus nolimus credere? Postremo quae potest esse via salubrior, quam idoneum primo fieri percipiendae veritatis, adhibendo iis fidem, quae ad praecolendum et ad praecurandum animum sunt divinitus constituta? aut si iam prorsus idoneus sis, circuire potius aliquantum qua tutissimum est ingredi, quam et tibi esse auctorem periculi, et caeteris temeritatis exemplum?

[XI].

25. Quare iam superest ut consideremus, quo pacto hi sequendi non sint, qui se pollicentur ratione ducturos. Nam quomodo sine culpa possimus sequi eos qui credere iubent, iam dictum est: ad hos autem sponsores rationis, non modo sine vituperatione, sed etiam cum aliqua laude se venire nonnulli putant: sed non ita est. Duae enim personae in religione sunt laudabiles: una eorum qui iam inve-

che hanno già trovato, e che necessariamente giudichiamo già felicissimi; e la classe di coloro che ricercano con lo zelo più ardente e con le disposizioni più rette. I primi si trovano già al possesso, i secondi sono sulla via che ve li conduce con certezza. Ma vi sono altre tre categorie di uomini che si debbono disapprovare e detestare. La prima degli opinanti, ossia di coloro che credono sapere quello che non sanno; la seconda di coloro che capiscono di non sapere, ma non cercano nella maniera dovuta per poter trovare; la terza di coloro che giudicano di non sapere, e non vogliono cercare. Tre cose altresì, quasi simili tra loro, vi sono nella mente umana, ma che meritano esatta distinzione; l'intendere, il credere, l'opinare. Se noi le consideriamo in se stesse, la prima non è mai viziosa; la seconda è talora viziosa; la terza sempre viziosa. L'intendere le cose grandi, onorate, e perfino divine, è il colmo della felicità; l'intendere le cose superflue non nuoce, ma forse ci ha portato nocumento, in quanto ci ha sottratto il tempo per le cose necessarie; non l'intendere, ma il fare od il subire il male, questo è infelicità. Infatti se uno comprende come potrebbe essere ucciso, senza pericolo proprio, il suo nemico, non è colpevole in quanto lo comprende, ma per il malvagio desiderio; che se questo manca, che v'è di più innocente? Il credere allora è colpevole, quando per esempio si crede qualcosa indegna di Dio, o si crede con facilità qualcosa indegna dell'uomo. Riguardo al resto, se uno crede qualche cosa, una volta che comprende di non saperla, non c'è colpa. Io credo infatti che i peggiori dei con-

---

(1) Stabilisce tre categorie di persone detestabili: primo, gli *opinanti* che credono sapere ciò che non sanno; secondo *chi sa di non sapere* e non cerca il modo giusto di trovare; terzo *chi sa di non sapere e non vuole cercare.* A queste fa seguire la distin-

nerunt, quos etiam beatissimos iudicare necesse est; alia eorum qui studiosissime et rectissime inquirunt. Primi ergo sunt iam in ipsa possessione, alteri in via, qua tamen certissime pervenitur. Tria sunt alia hominum genera, profecto improbanda ac detestanda (1). Unum est opinantium, id est, eorum qui se arbitrantur scire quod nesciunt. Alterum eorum qui sentiunt quidem se nescire, sed non ita quaerunt, ut invenire possint. Tertium eorum qui neque se scire existimant, nec quaerere volunt. Tria sunt item velut finitima sibimet in animis hominum distinctione dignissima; intelligere, credere, opinari. Quae si per se ipsa considerentur, primum semper sine vitio est; secundum, aliquando cum vitio; tertium, nunquam sine vitio. Nam intelligere magna et honesta vel etiam divina, beatissimum est. Intelligere autem superflua, nihil nocet; sed fortasse discere nocuit, cum tempus necessariorum occuparent. Ipsa etiam noxia, non intelligere, sed facere aut pati, miserum est. Non enim si quis intelligat quomodo possit inimicus sine suo periculo occidi, intelligentia ipsa, ac non cupiditate reus est: quae si absit, quid innocentius dici potest? Credere autem tunc est culpandum, cum vel de Deo indignum aliquid creditur, vel de homine facile creditur. In caeteris vero rebus si quis quid credit, si se id nescire intelligat, nulla culpa est. Credo enim sceleratissi-

---

zione tra l'intendere, il credere, l'opinare. L'*intendere* è sempre una bella cosa; il *credere* è vizioso se si crede a cose indegne di Dio e dell'uomo, non in altri casi; l'*opinare* è sempre male.

giurati furono un giorno uccisi per il coraggio di Cicerone; eppure questo non solo non lo so in modo assoluto, ma so con certezza di non poterlo in alcun modo sapere. L'opinare invece è vergognosissimo per due motivi, e perchè non può imparare, chi è già per suo conto persuaso di sapere, seppure quello che opina si può sapere, e poi perchè la temerità è già di per sè indizio di animo malato. Infatti se qualcuno dice di sapere quello che ho detto di Cicerone, anche se nulla lo impedisce dal saperlo, siccome la cosa non può essere ritenuta per via di scienza; tuttavia perchè non comprende che v'è grande differenza tra il tenere una cosa con l'intelligenza per evidenza di ragione — e questo è propriamente intendere — e il ritenere ciò che è stato affidato alla fama o allo scritto, perchè i posteri lo credano; certamente sbaglia, e non v'è errore che non dia vergogna. Ciò che noi pertanto intendiamo, lo dobbiamo alla ragione; ciò che opiniamo all'errore. Ma chiunque intende, crede pure; crede anche chi opina; ma non tutti quelli che credono, intendono; nessuno però che opina, intende. Se queste tre cose noi le riferiamo alle cinque categorie di persone, di cui poco fa abbiamo discorso, cioè alle due prime che sono da approvare e alle altre tre che sono viziose; troviamo che la prima categoria di uomini felici crede alla stessa verità; la seconda degli studiosi ed amanti della verità crede all'autorità. Nell'uno e nell'altro caso il credere è lodevole. Invece nella prima categoria dei viziosi, cioè di quelli che opinano di sapere ciò che non sanno, vi è propriamente il vizio della credulità. Le altre due cate-

mos coniuratos virtute Ciceronis quondam interfectos: atqui id non solum nescio, sed etiam nullo pacto me scire posse, certo scio. Opinari autem, duas ob res turpissimum est: quod et discere non potest, qui sibi iam se scire persuasit, si modo illud disci potest; et per se ipsa temeritas non bene affecti animi signum est. Nam etiamsi hoc ipsum quod de Cicerone dixi, scire se quisquam arbitratur, quanquam nihil eum impediat a discendo, quia res ipsa nulla scientia teneri potest: tamen quod non intelligit multum interesse, utrum aliquid mentis certa ratione teneatur, quod intelligere dicimus, an famae vel litteris credendum posteris utiliter commendetur; profecto errat, neque quisquam error turpitudine caret. Quod intelligimus igitur, debemus rationi: quod credimus, auctortati: quod opinamur, errori. Sed intelligens omnis etiam credit; credit omnis et qui opinatur: non omnis qui credit intellegit; nullus qui opinatur intelligit. Haec ergo tria si ad illa quinque hominum genera, quae paulo ante commemoravimus, referantur; id est, duo probanda quae priora posuimus, et tria reliqua vitiosa: invenimus primum beatorum genus ipsi veritati credere; secundum autem studiosorum amatorumque veritatis, auctoritati. In quibus duorum generibus laudabiliter creditur. In primo autem vitiosorum, id est, eorum qui opinantur se scire quod nesciant, est profecto vitiosa credulitas. Cae-

gorie, che sono pure da disapprovare, nulla credono, sia quella di chi cerca disperando di trovare, sia quella di chi non si dà affatto la pena di cercare. Ma questo è soltanto per le cose che hanno attinenza a qualche disciplina; poichè nel resto della vita pratica non so affatto come l'uomo possa non credere. Sebbene anche quelli che dicono che nella pratica per tali cose si rimettono alla probabilità, vogliono piuttosto mostrare di non saper nulla, anzichè di non credere. Chi è che non crede a ciò che approva? O come è probabile quello che seguono, se non è approvato? Vi possono quindi essere soltanto due categorie di uomini nemici della verità; la prima degli uomini che combattono la verità, non la fede; la seconda di coloro che combattono l'una e l'altra; ma di nuovo, io per mio conto ignoro se questi secondi possano trovarsi nella vita umana. Tutto ciò è stato detto, perchè comprendessimo che noi, conservando la fede anche di quelle cose che non abbiamo ancora comprese, siamo fuori d'ogni temerità degli opinanti. Imperocchè quelli che dicono che non si deve credere se non a ciò che sappiamo, si guardano soltanto dall'essere chiamati opinanti, che è termine, bisogna confessarlo, vergognoso e miserevole assai; ma qualora attentamente considerassero che v'è una grandissima differenza, se uno pensa di sapere; oppure, perchè capisce di non sapere, crede spintovi dall'autorità; si eviterà certo l'accusa di errore, di inumanità e di superbia.

tera duo improbanda genera nihil credunt, et illi qui verum quaerunt cum desperatione inveniendi, et illi qui omnino non quaerunt. Ei hoc duntaxat in rebus ad aliquam pertinentibus disciplinam. Nam in alio vitae actu, prorsus nescio quo pacto possit homo nihil credere. Quanquam in illis etiam qui se in agendo probabilia sequi dicunt, scire potius nihil posse, quam nihil credere, volunt videri. Quis enim quod probat non credit? aut quomodo est illud quod sequuntur, si non probatur, probabile? Quare duo genera possunt esse adversantium veritati: unum eorum qui scientiam tantum oppugnant, non fidem: alterum eorum qui utrumque condemnant; qui tamen utrum in rebus humanis inveniri possint, rursus ignoro. Haec dicta sunt, ut intelligeremus nos retenta fide, illarum etiam rerum quas nondum comprehendimus, a temeritate opinantium vindicari. Nam qui dicunt nihil esse credendum nisi quod scimus, id unum cavent nomen opinationis, quod fatendum est turpe ac miserrimum: sed si diligenter considerent plurimum interesse, utrum se scire quis putet, an quod nescire se intelligit, credat aliqua auctoritate commotus; profecto erroris et inhumanitatis atque superbiae crimen vitabit.

Capitolo XII.

Quanto è necessario alla società umana il credere in molte cose.

26. Io ti domando come i figli potrebbero servire, amare in ricambio con sentimenti filiali i genitori, che non credessero fossero i propri genitori, una volta che non si deve credere ciò che non si conosce. Saperlo per via di ragione non si potrebbe in nessun modo; ma crediamo al nostro padre, perchè l'autorità della madre fa da mediatrice; riguardo però alla madre stessa, talora non si crede direttamente a lei, ma alle levatrici, alle balie, ai servi; poichè colei a cui si potè portare via il figlio, e sostituirglielo con un altro, come è stata ingannata, così può ingannare. Tuttavia noi crediamo, e senza esitare, a tutto ciò che confessiamo non si possa sapere. Del resto, se così non fosse, chi non vede che la pietà, vincolo sacro del genere umano, sarebbe violata da un delitto, frutto della nostra superbia? Chi, anche se insensato, vorrà fare colpa ad uno che rende i dovuti servigi a quelli, che crede suoi genitori, anche se non lo fossero? Chi al contrario non riterrà meritevole di esser cacciato via colui che non amasse i genitori forse veri, per il dubbio di amarne dei falsi? Si potrebbero moltiplicare gli esempi per mostrare che non rimarrebbe intatto nessun vincolo nella società umana, se stabilissimo di credere soltanto quello che noi comprendiamo per propria cognizione.

(1) La fede, ossia il credere, è una necessità sociale; l'uomo in molte cose non può che credere, ed il non farlo sarebbe empietà. Per la religione poi v'è da conside-

[XII].

26. Quaero enim, si quod nescitur, credendum non est, quomodo serviant parentibus liberi, eosque mutua pietate diligant, quos parentes suos esse non credant. Non enim ratione ullo pacto sciri potest: sed interposita matris auctoritate de patre creditur; de ipsa vero matre plerumque nec matri, sed obstetricibus, nutricibus, famulis. Nam cui furari filius potest, aliusque supponi, nonne potest decepta decipere? Credimus tamen, et sine ulla dubitatione credimus, quod scire non posse confitemur. Quis enim non videat pietatem, nisi ita sit, sanctissimum generis humani vinculum, superbissimo scelere violari? Nam quis vel insanus eum culpandum putet, qui eis officia debita impenderit quos parentes esse crediderit, etiamsi non essent? Quis contra non exterminandum iudicaverit, qui veros fortasse parentes minime dilexerit, dum ne falsos diligat metuit? Multa possunt afferri, quibus ostendatur nihil omnino humanae societatis incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non possumus tenere perceptum (1).

---

rare ch'è meglio credere ai saggi seguendo i quali a poco a poco ci si libera dalla stoltezza.

27. Ma ora ascolta ciò che, io confido, ti persuaderà anche meglio. Quando si parla della religione, ossia del culto e della conoscenza di Dio, quelli a cui dobbiamo andare meno dietro, sono proprio coloro che promettendoci subito le ragioni, ci dicono di non credere. Nessuno infatti dubita che tutti gli uomini siano o stolti, o saggi. Chiamo ora saggi non gli uomini avveduti e d'ingegno, ma quelli che hanno, come può averla l'uomo, una cognizione fermissima dell'uomo stesso e di Dio, e secondo questa accordano la loro vita e condotta; gli altri poi, abili o inabili in qualsiasi cosa, lodevoli o biasimevoli per qualsiasi tenor di vita, io li considero del numero degli stolti. Se così sono le cose, chi, anche mediocremente intelligente, non vedrà chiaro che per gli stolti è più utile e più salutare obbedire ai precetti dei saggi che vivere secondo il proprio giudizio? Ogni azione è infatti peccato se non è fatta bene, e non può esser fatta bene, se non procede dalla retta ragione. Ma la retta ragione è già essa stessa una virtù. Ora in quale uomo si trova la virtù, se non è nell'anima del saggio? Dunque solo il saggio non pecca. Dunque ogni stolto pecca, eccettuato in quelle azioni in cui obbedirà al saggio: poichè tali azioni procedono dalla retta ragione, e non è lo stolto, che si deve ritenere per così dire il proprietario della sua azione, quando non è che come lo strumento e il servo del saggio. Perciò se per tutti gli uomini è meglio non peccare che peccare, certamente tutti gli stolti vivrebbero meglio, se potessero essere i servi dei saggi. E se questo

27. Sed nunc accipe, quod iam facilius me tibi persuasurum esse confido. Cum de religione, id est, cum de colendo atque intelligendo Deo agitur, ii minus sequendi sunt, qui nos credere vetant, rationem promptissime pollicentes. Nam nemini dubium est, omnes homines aut stultos, aut sapientes esse. Nunc autem sapientes voco, non cordatos et ingeniosos homines; sed eos quibus inest, quanta inesse homini potest, ipsius hominis Deique firmissime percepta cognitio, atque huic cognitioni vita moresque congruentes: caeteros autem, cuiusque modi artibus inertiisque affecti sint, quolibet victu probandi sive improbandi, stultorum in numero deputaverim. Quae cum ita sint, quis mediocriter intelligens non plane viderit, stultis utilius atque salubrius esse praeceptis obtemperare sapientium, quam suo iudicio vitam degere? Nam omne factum, si recte factum non est, peccatum est: nec recte factum esse ullo modo potest, quod non a recta ratione proficiscitur. Porro recta ratio est ipsa virtus. Cui autem hominum virtus, nisi sapientis animo praesto est? Solus igitur sapiens non peccat. Stultus ergo omnis peccat, nisi in iis factis in quibus sapienti obtemperaverit: a recta enim ratione talia facta proficiscuntur, nec, ut ita dicam, dominus sui facti stultus existimandus est, cum est tanquam instrumentum ministeriumque sapientis. Quare, si omnibus hominibus non peccare quam peccare melius est; melius profecto stulti omnes viverent, si servi possent esse sapientium.

nessuno dubita che sia meglio per le cose secondarie come nell'acquistare o nel coltivare un campo, nel contrarre il matrimonio, nel tirar su ed educare i figli, e per l'amministrazione della casa, tanto più per la religione. Le cose umane infatti si apprendono con più facilità delle divine; e per le cose più sante e più eccellenti, quanto più dobbiamo loro rispetto e culto maggiore, tanto più è grande la nostra scelleratezza e il pericolo, se si pecca. Tu vedi che non ci resta precisamente altro, finchè siamo stolti, e se ci sta a cuore un'ottima e religiosa vita, che andare in cerca dei saggi, obbedendo ai quali ci accorgeremo meno, mentre l'abbiamo, che la stoltezza ci domina, e potremo un giorno liberarcene.

CAPITOLO XIII.

Chi manca di saggezza non cerca il saggio se non crede che esista.

28. In questo punto ecco di nuovo una questione difficilissima. Come, effettivamente, essendo stolti potremo trovare il saggio, mentre questo titolo, se nessuno ardisce di darselo apertamente, pure molti se lo dànno indirettamente, poichè su le cose medesime, che formano la saggezza, esiste un tale disaccordo da porre l'alternativa o che nessuno dei filosofi è saggio, o solo uno tra loro è tale? Se lo stolto lo domanda io non vedo per quale mezzo lo

(1) L'immensa difficoltà che vede Agostino è la seguente: come essendo noi stolti si possa conoscere ciò ch'è saggio. Lo stolto è appunto stolto in quanto non vede la saggezza, e il non vederla è equivalente a non possederla, e se non si possiede in un certo senso dentro di sè una realtà, non si riconoscono neppure quei segni esteriori che la indicano o la rivelano. Sicchè è fatalmente vero che chi ignora la saggezza,

Atque hoc si in rebus minoribus, ut in mercando vel colendo agro, in uxore ducenda, in suscipiendis educandisque liberis, in ipsa denique re familiari administranda expedire nemo ambigit, multo magis in religione. Nam et res humanae promptiores ad dignoscendum sunt, quam divinae; et in quibuscumque sanctioribus et praestantioribus, quo maius eis obsequium cultumque debemus, eo sceleratius periculosiusque peccatur. Nihil igitur nobis restare amodo vides, quamdiu stulti sumus, si nobis vita optima et religiosa cordi est, nisi ut quaeramus sapientes, quibus obtemperando dominationem stultitiae neque ita multum sentire, dum inest nobis, et evadere aliquando possimus.

[XIII].

28. Hic rursus oritur difficillima quaestio. Quonam enim modo stulti sapientem invenire poterimus, cum hoc nomen, tametsi nemo fere audeat palam, plerique tamen ex obliquo sibi vindicant; cum de rebus ipsis, quarum cognitione constat sapientia, ita inter se dissentiant, ut aut nullum eorum, aut certum unum necesse sit esse sapientem (1)? Sed quinam iste sit, cum ab stulto requiratur, quo

finchè l'ignora, non può riconoscerla altrove. Solo Dio può portarvi un rimedio, e ve lo porta quando crediamo alla sua esistenza e provvidenza per noi, e quando noi impegnamo tutte le nostre forze per meritarne l'assistenza che ci viene con la disciplina cattolica, la quale per prima cosa istilla la fede a quei che si accostano alla religione.

possa discernere e apprendere. Infatti per potere attraverso alcuni segni conoscere una realtà, bisogna conoscere la realtà stessa, di cui quelli sono i segni. Ma lo stolto ignora la saggezza. Imperocchè qui non si tratta nè dell'oro, nè dell'argento, e d'altri oggetti simili che si possono vedere anche senza possederli, mentre la saggezza non si lascia vedere dall'occhio interiore da chi non la possiede. Infatti tutto ciò che noi percepiamo con i sensi, ci è presentato dal di fuori; ecco perchè possiamo coi nostri occhi vedere le cose materiali altrui che non possediamo, e anche se non ne possediamo delle simili. Al contrario quello che è percepito dalla intelligenza, è nell'intimo dell'anima, e possederlo non è altro che vederlo. Lo stolto però manca della saggezza; dunque non la conosce. Non potrebbe vederla cogli occhi; ma non può vederla e non averla, nè averla ed essere stolto. Dunque ignora la saggezza e finchè l'ignora non può riconoscerla altrove. Non può, finchè è stolto, discernere con una cognizione certa il saggio sotto la cui direzione sarebbe liberato dal male sì grave della stoltezza.

29. Quindi a questa immensa difficoltà, siccome cerchiamo la religione, solo Dio può portare un rimedio; che se noi non crediamo che esista e che soccorra l'intelligenza umana, non dobbiamo neanche invero andare in cerca della vera religione. Che desideriamo con tanti sforzi d'investigare? Che desideriamo conseguire? Dove aneliamo arrivare? Forse a concludere che non esiste o che non ci riguarda? Niente di più perverso che un tale pensiero.

pacto queat dignosci plane atque percipi, omnino non video. Neque enim signis quibuslibet cognoscere aliquid potest, nisi illud ipsum, cuius ea signa sunt, noverit. Atqui sapientiam stultus ignorat. Non enim ut aurum et argentum, caeteraque id genus, et cognoscere cum videas, et non habere concessum est, ita sapientiam mentis eius oculo, qui ea careat, videri fas est. Sensu enim corporis quaecumque attingimus, forinsecus nobis offeruntur: et ideo licet quoque res alienas oculis cernere, cum earum vel eius generis nos nihil habeamus. Quod autem intellectu capitur, intus apud animum est: nec id habere quidquam est aliud, quam videre. Caret autem stultus sapientia: non igitur novit sapientiam. Non enim oculis eam posset videre: non autem potest videre et non habere, neque habere ac stultus esse. Nescit hanc igitur, et dum nescit, in alio loco cognoscere non potest. Non potest, quamdiu stultus est, quisquam certissima cognitione invenire sapientem, cui obtemperando tanto stultitiae malo liberetur.

29. Huic igitur tam immani difficultati, quoniam de religione quaerimus, Deus solus mederi potest: quem nisi et esse et humanis mentibus opitulari credimus, nec quaerere quidem ipsam veram religionem debemus. Quid enim tandem tanto molimine investigare cupimus? Quid optamus attingere? Quo pervenire desideramus? Eone quod esse aut ad nos pertinere non credimus? Nihil est tali mente perversius. Tunc cum beneficium a me petere non

Mentre tu non oseresti chiedermi un benefizio, o il chiedermelo sarebbe un'impudenza da parte tua, puoi venire a domandarmi come si trova la vera religione, se non credi che Dio esista, oppure, se esiste, non si cura di noi? E se questo è poi un affare di tanta importanza che, se non si impegnano premurosamente tutte le nostre forze, non è possibile riuscirvi? E se lo scoprirla, cosa in sè difficilissima, fa esercitare la intelligenza di chi ricerca per comprendere ciò che avrà trovato? Che v'è di fatti per i nostri occhi di più adatto e di più giocondo della luce? Eppure, dopo un periodo lungo di tenebre, non la possono reggere e tollerare. Che v'è di meglio, per il corpo sfinito dalla malattia, del cibo e della bevanda? Tuttavia noi vediamo che i convalescenti hanno da essere frenati e contenuti, perchè non ci si buttino sopra come i sani per saziarsi, e che col cibo stesso arrivano a ricadere nella malattia da cui li allontanava. E parlo dei convalescenti; ma non siamo noi a spingere i malati a prendere qualche cosa? Ora in questo, pur con tanto loro fastidio, non ci asseconderebbero certamente, se non credessero di potere liberarsi da quel male. Quando dunque tu ti darai a questa ricerca, sebbene penosissima e faticosissima? Quando avrai il coraggio di addossarti una faccenda ed un affare di tanta importanza, come del resto lo è, se, quello che cerchi, credi che non ci sia? Pertanto giustamente è stabilito dalla maestà della disciplina cattolica che sia per prima cosa istillata la fede a quelli, che si accostano alla religione.

auderes, aut certe impudenter auderes, inventionem religionis postulatum venis, cum Deum neque esse, neque si sit, curare nos putes? Quid, si tanta res est, quae nisi sedulo atque omnibus viribus quaesita nequeat reperiri? Quid, si ipsa difficillima inventio, ad capiendum quod inventum erit, mentem quaerentis exercet? Quid enim oculis nostris hac luce iucundius et familiarius? Quam tamen perpeti atque tolerare post diuturnas tenebras nequeunt. Quid exhausto aegrotatione corpori accommodatius quam cibus et potio? Videmus tamen convalescentes refrenari atque cohiberi, ne saturitati valentium committere sese audeant, cibisque ipsis agere, ut ad illum morbum, qui eos repudiabat, revertantur. De convalescentibus loquor: quid, ipsos aegrotantes nonne urgemus ut aliquid sumant? In quo profecto nobis cum tanta molestia non obtemperarent, si se illum morbum evasuros esse non crederent. Quando ergo tu te operosissimae ac laboriosissimae inquisitioni dabis? Quando tantam, quanta ipsa res digna est, curam negotiumque tibi audebis imponere, cum id quod quaeris, esse non credas? Recte igitur catholicae disciplinae maiestate institutum est, ut accedentibus ad religionem fides persuadeatur ante omnia.

Capitolo XIV.

Se nulla si deve credere non si crederà neppure che esista la religione.

30. Pertanto l'eretico (giacchè noi parliamo di quelli che vogliono esser detti cristiani), quale ragione, te lo domando, mi porterà? Quale argomento v'è per allontanare dal credere, come se questo fosse da temerari? Se mi ordina di non credere a nulla, io non credo che nel mondo vi sia la vera religione stessa; che se credo che non vi sia, neanche la cerco. Ma questo eretico, come io opino, me la mostrerà, se io glielo domando: poichè sta scritto: *Chi cerca, troverà* (Matth., VII, 8). Dunque io non mi presenterei a colui che mi ordina di non credere, se non credessi a qualche cosa. V'è follia più grande che io, cioè, debba dispiacergli proprio per quella sola fede, che non è dimostrabile colla scienza, e che unicamente mi ha a lui condotto?

31. Che dirò poi del fatto che tutti gli eretici ci esortano a credere a Cristo? Potrebbero darsi in modo peggiore la zappa su i piedi? A questo riguardo si possono mettere doppiamente colle spalle al muro. Dobbiamo prima di tutto domandare loro, dove sono le ragioni, che ci promettevano, dove la taccia di temerità, dove la presunzione della scienza. Poichè, se è vergognoso credere ad uno senza ragioni, perchè attendi con ansia, perchè ti dai da fare, affinchè

(1) È necessario legittimare l'autorità per accettarla come divina, altrimenti « turpe est sine ratione cuiquam credere ». L'autorità a cui debbo credere è Cristo, e gli debbo credere non cercando altre ragioni per credergli che la sua parola; debbo però avere delle ragioni antecedenti soltanto per accettare l'autorità della sua parola stessa. Queste ragioni la teologia le chiama i *motivi di credibilità*. Una volta che per

[XIV].

30. Itaque ille haereticus (siquidem de his nobis sermo est, qui se christianos dici volunt) quam mihi rationem afferat, quaeso te? Quid est unde a credendo, veluti a temeritate revocet? Si nihil me credere iubet; hanc ipsam veram religionem ullam in rebus humanis esse non credo: quam cum esse non credo, non quaero. At ille, ut opinor, quaerenti monstraturus est: ita enim scriptum est, *Quaerens inveniet*. Ad eum igitur, qui me vetat credere, non venirem, nisi aliquid crederem. Estne ulla maior dementia, quam ut ei sola, quae nulla scientia subnixa est, fide displiceam, quae ad eum ipsum me sola perduxit?

31. Quid, quod omnes haeretici Christo nos credere hortantur? Possuntne magis sibi adversari? In quo dupliciter urgendi sunt. Primum quaerendum ab his, ubi sit ratio quam pollicebantur, ubi obiurgatio temeritatis, ubi praesumptio scientiae. Si enim turpe est sine ratione cuiquam credere (1), quid exspectas, quid satagis, ut alicui sine ratione

---

mezzo di essi ho riconosciuto in Cristo l'autorità divina, mi basta questo per non aver bisogno di cercare le ragioni delle cose che mi dice, avendo la ragione e la sicurezza che sono vere dal conoscere *chi* me le dice. Perciò Agostino conclude più avanti: « Deinde fateor me iam Christo etc. ».

io creda ad uno senza ragioni, per potere poi più facilmente essere guidato dalla tua ragione? La tua ragione potrà fabbricare solidamente sul fondamento della temerarietà? Io parlo secondo il pensiero di quelli, a cui noi, col nostro credere, dispiacciamo. Giacchè, per conto mio, io ritengo non solo cosa salutarissima, ma indispensabile, se vogliamo che la salute ritorni alle anime ammalate, il credere prima di ragionare, quando tu non sia ancora idoneo alla percezione della ragione, e che bisogni preparare, con la fede stessa, l'anima ad accogliere la semente della verità. Il che sembrando loro ridicolo e pieno di temerità, certo agiscono da impudenti nel farci credere a Cristo. Quindi io ti confesso di avere già creduto a Cristo, e che m'ero persuaso che fosse vero, anche se non dimostrato con ragione alcuna, ciò che Egli ha detto: messo questo principio vorrai tu insegnarmi ereticamente? Lascia che io consideri un poco tra me stesso (giacchè io non ho veduto il Cristo in persona, come volle apparire agli uomini, e che si predica che è stato visto dagli occhi mortali) a chi io abbia creduto di quelli che m'hanno parlato di Cristo, perchè con la premessa di tale fede mi accosti a te. Io vedo di aver creduto soltanto alla credenza salda ed alla fama già divulgatissima dei popoli e delle genti, e che i misteri della Chiesa cattolica sono sparsi da per tutto tra i popoli. Perchè dunque io non cercherò presso di loro quello che Cristo ha insegnato, una volta che, spinto da questa testimonianza, ho già creduto che Cristo ha insegnato qualche cosa di utile? Tu forse sei per espormi meglio quello che abbia detto, mentre io non

(1) Su quali motivi Agostino crede a Cristo? Su la testimonianza dei popoli convertiti che formano la Chiesa Cattolica. Tale fatto è già per lui una prova che Cristo ha insegnato qualche cosa d'utile, ed è una testimonianza dell'esperienza dei popoli preferibile al sentimento individuale di qualsiasi eretico. Inoltre è marcata dal si-

credam, quo facilius tua ratione duci possim? An firmum aliquid superaedificabit ratio tua fundamento temeritatis? Secundum illos loquor, quibus credendo displicemus. Nam ego credere ante rationem, cum percipiendae rationi non sis idoneus, et ipsa fide animum excolere excipiendis seminibus veritatis, non solum saluberrimum iudico, sed tale omnino, sine quo aegris animis salus redire non possit. Quod illis cum deridendum et plenum temeritatis videtur, profecto ut Christo credamus, agunt impudenter. Deinde fateor me iam Christo credidisse, et in animum induxisse id esse verum quod ille dixerit, etiamsi nulla ratione fulciatur: hoc, haeretice, principio me docturus es? Sine paululum mecum ipse considerem (quoniam Christum ipsum, quomodo apparere hominibus voluit, qui istis etiam vulgaribus oculis visus esse praedicatur, ego non vidi) quibus de illo crediderim, ut ad te iam tali fide praestructus accedam. Nullis me video credidisse, nisi populorum atque gentium confirmatae opinioni ac famae admodum celeberrimae: hos autem populos Ecclesiae catholicae mysteria usquequaque occupasse (1). Cur non igitur apud eos potissimum diligentissime requiram, quid Christus praeceperit, quorum auctoritate commotus, Christum aliquid utile praecepisse iam credidi? Tune mihi melius expositurus es quid

---

gillo della « vetustate » o continuità, in opposizione all'eresia che è sempre la *novità* di qualche individuo; e appunto perchè oltre essere una testimonianza presente si prolunga anche nel passato io cercherò i capi, rimontando i tempi, per cui i popoli hanno creduto, raggiungendo così il Cristo della storia autore della nostra fede.

riterrei che fosse esistito od esistesse, se fossi stato tu a propormi che si dovesse credere? Come ho già detto, io questo l'ho creduto per la fama, per la rinomanza corroborata dal consenso e dall'antichità. Voi poi, sì pochi, sì turbolenti, sì recenti, non v'è dubbio per alcuno che non potete porre innanzi qualche cosa che meriti credito. Che cosa è mai questa vostra follia così grande? Credi ad essi (popoli) che si deve credere a Cristo, ed impara da noi ciò che abbia detto. Perchè ti faccio questa preghiera? Se essi venissero meno, non potrebbero insegnare nulla neppure a me; molto più facilmente mi convincerei che non si dovrebbe credere a Cristo, anzichè credere qualcosa di Lui, se non si dovesse apprendere per mezzo di quelli che a Lui mi avrebbero fatto credere. O presunzione smisurata! o meglio, stoltezza. Io ti insegno quello che ha insegnato Cristo, al quale tu credi. Se io non credessi a Lui, potresti forse insegnarmi qualche cosa di Lui? Ma è necessario, soggiungi, credere. Forse perchè lo raccomandate voi? Niente affatto, rispondi, poichè noi guidiamo con la ragione quelli che a Lui credono. Perchè gli crederò? Perchè la fama è fondata. È fondata per mezzo vostro, o per altri? Per altri, dici. Dovrò dunque credere agli altri, perchè poi sia tu che mi insegni? Forse lo dovrei, se non fossero proprio questi a farmi un monito speciale di non accostarmi a te, poichè dicono che voi avete delle dottrine perniciose. Mi risponderai: Mentiscono. Come io crederò a loro intorno a Cristo che non hanno veduto, e non crederò loro per quello che mi dicono di te, che non vogliono vedere? Credi, rispondi, agli scritti.

ille dixerit, quem fuisse aut esse non putarem, si abs te mihi hoc commendaretur esse credendum? hoc ergo credidi, ut dixi, famae, celebritate, consensione, vetustate roboratae. Vos autem et tam pauci, et tam turbulenti, et tam novi, nemini dubium est, quam nihil dignum auctoritate praeferatis. Quae igitur ista tanta dementia est? Illis crede, Christo esse credendum; et a nobis disce quid dixerit. Cur, obsecro te? Nam si illi deficerent, nec me quidquam docere possent; multo facilius mihi persuaderem, Christo non esse credendum, quam de illo quidquam, nisi ab iis per quos ei credidissem, discendum. O ingentem confidentiam, vel potius ineptiam! Ego te doceo quid Christus praeceperit, cui credis. Quid, si non ei crederem? num aliquid de illo me docere posses? Sed oportet, inquit, ut credas. Num vobis eum commendantibus? Non, inquit: nam nos illos qui ei credunt ratione ducimus. Cur igitur illi credam? Quia fama fundata est. Utrum per vos, an per alios? Per alios, inquit. Illis ergo credam, ut me doceas? Deberem fortasse; nisi me hoc illi praecipue monerent, ut omnino ad te non accederem: dicunt enim perniciosas vos habere doctrinas. Respondebis: Mentiuntur. Quomodo igitur eis de Christo credam, quem non viderunt; de te non credam, quem nolunt videre? Scriptis, ait, crede. At scriptura omnis,

Ma ogni scrittura, se mi si presenta nuova e sconosciuta, oppure pochi la raccomandano, senza garanzia di ragioni, non è creduta in sè, ma si crede a quelli che la presentano. Quindi se siete voi, così pochi e sconosciuti, a presentare queste scritture, non mi piace credervi. Nello stesso tempo voi non attenete la promessa, perchè invece di servirvi della ragione, imponete la fede. Mi riporterai di nuovo all'argomento della moltitudine e della fama. Rattieni una buona volta la tua pertinacia e la voglia incontenibile, non so come mai, di propagare il vostro nome: e consigliami piuttosto a cercare i capi di questa moltitudine, e a cercarli con premura e a costo di qualsiasi fatica, perchè da essi di preferenza impari qualche cosa di tali scritture: se questi non vi fossero, io non saprei neppure se vi fosse qualche cosa da apprendere. Tu poi rintánati nei tuoi nascondigli, e non tendere insidie col pretesto di quella verità che tu tenti di togliere a quelli che tu stesso concedi averne l'autorità.

32. Se poi dicono che non si debba credere neanche a Cristo, se prima non si è data chiaramente la ragione, non sono cristiani. Infatti alcuni pagani dicono contro di noi questo, certo stoltamente, ma senza mettersi in opposizione contro se stessi. Chi però potrebbe tollerare che si confessino cristiani quelli che sostengono che non si debba credere nulla, se prima non si presenta agli stolti la ragione evidentissima di ciò che riguarda Dio? Noi vediamo invece quanto lo stesso Cristo, secondo ci mostra la storia, a cui pur essi credono, prima di tutto e con la maggior fermezza

(1) Il credere a Cristo esigendo prima la dimostrazione razionale delle asserzioni di Cristo stesso, questo non è da cristiani; e questo vuol dire qui Agostino, il quale

si nova et inaudita proferatur, vel commendetur a paucis, nulla confirmante ratione, non ei, sed illis qui eam proferunt, creditur. Quamobrem scripturas istas si vos profertis, tam pauci et incogniti, non libet credere. Simul etiam contra promissum facitis, fidem potius imperando, quam reddendo rationem. Rursus me ad multitudinem famamque revocabis. Cohibe tandem pertinaciam, et nescio quam indomitam propagandi nominis libidinem: et mone potius ut huius multitudinis primates quaeram, et quaeram diligentissime ac laboriosissime, ut ab his potius de his litteris aliquid discam, qui si non essent, discendum omnino esse nescirem. Tu vero in latebras tuas redi, nec quidquam insidiare, sub nomine veritatis, quam conaris eis adimere, quibus auctoritatem ipse concedis.

32. Si autem Christo etiam credendum negant, nisi indubitata ratio reddita fuerit, christiani non sunt (1). Nam id adversus nos pagani quidam dicunt, stulte quidem, sed non sibi adversi, nec repugnantes. Hos vero quis ferat ad Christum se pertinere profiteri, qui nisi apertissimam rationem stultis de Deo protulerint, nihil credendum esse contendunt? At ipsum videmus quantum illa, cui et ipsis credunt, docet historia, nihil prius, neque fortius,

---

al cristiano riserba la dimostrazione dell'autorità divina di Cristo — il che rende la fede ragionevole — e non della verità da Cristo predicata — il che eliminerebbe la fede.

abbia voluto che si credesse a Lui, e questo perchè quelli che con Lui trattavano non erano ancora capaci di accogliere i secreti divini. Che vogliono del resto dire tanti e così grandi miracoli, mentre Egli stesso diceva di operarli, perchè a Lui si credesse? Egli guidava gli stolti con la fede, voi li guidate con la ragione. Egli diceva che Gli si credesse, voi a questo vi opponete. Egli elogiava i credenti, voi li rimproverate. Se poi, o non avesse convertita l'acqua in vino — taccio degli altri miracoli —; se lo potevano seguire non per il fatto dei miracoli, ma perchè insegnava, o non si dovrebbe tener conto della frase: *Credete a Dio, e credete a me* (IOANN., XIV, 1), o si dovrebbe incolpare di temerità chi non volle che Egli andasse alla sua casa, credendo che la malattia del suo figliuolo sarebbe cessata al suo comando. Egli adunque col portarci la medicina, che avrebbe risanato la corruzione dei costumi, coi miracoli si acquistò l'autorità, coll'autorità meritò la fede, colla fede radunò la moltitudine, colla moltitudine ottenne la lunga durata, colla lunga durata consolidò la religione; quella religione che nè la novità frivola e fraudolenta degli eretici, nè l'errore inveterato e violentemente ostile delle genti, poteva rovesciare.

CAPITOLO XV.

La sapienza divina incarnata è via opportunissima alla religione.

33. Sebbene io non sia capace d'insegnare, non smetto però di ammonire: e siccome molti vogliono apparire saggi,

(1) Raggiungendo attraverso i popoli la testimonianza del Cristo noi vediamo che Egli ha imposta la fede con i miracoli. Pertanto e i *miracoli* del Vangelo e in seguito *la testimonianza* dei popoli convertiti via via alla fede, che i miracoli attesta-

quam credi sibi voluisse: cum illi nondum essent idonei, cum quibus ei res esset, ad divina percipienda secreta. Quid enim aliud agunt tanta et tam multa miracula, ipso etiam dicente illa fieri non ob aliud, nisi ut sibi (1) crederetur? Fide ille stultos ducebat, vos ratione ducitis. Clamabat ille ut crederetur, vos reclamatis. Laudabat credentes ille, vos obiurgatis. Nisi vero aut in vinum aquam converteret, ut alia omittam, si nihil tale facientem, sed docentem homines sequi possent: aut nihil pendenda vox illa est, *Credite Deo, et mihi credite;* aut temeritatis ille culpandus est, qui eum in domum suam venire noluit, solo eius imperio pueri sui morbum credens esse cessurum. Ergo ille afferens medicinam quae corruptissimos mores sanatura esset, miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide contraxit multitudinem, multitudine obtinuit vetustatem, vetustate roboravit religionem: quam non solum haereticorum ineptissima novitas fraudibus agens, sed nec gentium quidem veternosus error violenter adversans, aliqua ex parte convelleret.

[XV].

33. Quamobrem, tametsi docere non valeo, monere tamen non desino, ut quoniam multi se sapientes videri

---

vano come divina, sono i due punti fondamentali a cui Agostino riduce i motivi di credibilità a Cristo.

e non è facile discernere se siano stolti, tu con ogni sforzo, con tutto il desiderio, infine con gemiti, ed anche, s'è possibile, con le lacrime prega Iddio, che ti liberi dal male dell'errore, se ti sta a cuore la felicità della vita. Questo ti sarà più facile, se volentieri obbedirai ai comandi di Lui, che volle confermati dall'autorità sì valida della Chiesa cattolica. Essendo il saggio coll'anima sua talmente unito a Dio che nulla v'è di mezzo che lo separi, giacchè Dio è la verità, e nessuno è saggio, se la sua anima non ha raggiunta la verità; pure non possiamo negare che tra la stoltezza umana e la purissima verità di Dio v'è, come un che di mezzo, la saggezza dell'uomo. Il saggio, per quanto è possibile imita Dio; l'uomo stolto, per imitarlo salutarmente, nulla ha di meglio dell'uomo saggio. Però siccome — e l'abbiamo già detto — non è facile intendere con la ragione il saggio, era necessario presentare ai loro occhi dei miracoli, i quali servono agli stolti più che la ragione, cosicchè prima si purificasse la vita e la condotta degli uomini per la forza dell'autorità, e poi così divenissero atti ad accogliere la ragione. Dovendosi quindi imitare l'uomo, senza porre la speranza nell'uomo, qual benignità e quale magnanimità più grande poteva usarci Dio che permettere che la pura, eterna, e immutabile Sapienza di Lui, a cui dobbiamo unirci, si degnasse di addossare la umanità, non solo per fare quello che ci invitasse a seguire Dio, ma anche per soffrire quello che ci allontanava dal seguirlo. Giacchè nessuno potendo raggiungere il bene supremo e certissimo senza amarlo interamente e perfettamente; il che non è

volunt, neque utrum sint stulti, dignoscere facile est; omni intentione, votisque omnibus, gemitibus denique, vel etiam, si fieri potest, fletibus Deum deprecere, ut te ab erroris malo liberet, si tibi beata vita cordi est. Quod facilius fiet, si praeceptis eius, quae tanta Ecclesiae catholicae auctoritate firmata esse voluit, libens obtemperes. Cum enim sapiens sit Deo ita mente coniunctus, ut nihil interponatur quod separet; Deus enim est veritas; nec ullo pacto sapiens quisquam est, si non veritatem mente contingat: negare non possumus inter stultitiam hominis et sincerissimam Dei veritatem medium quiddam interpositam esse hominis sapientiam. Sapiens, enim, quantum datum est, imitatur Deum; homini autem stulto, ad imitandum salubriter, nihil est homine sapiente propinquius: quem quoniam, ut dictum est, intelligere ratione non facile est, oportebat quaedam miracula ipsis oculis admoveri, quibus utuntur stulti multo quam mente commodius, ut commotorum auctoritate hominum prius vita moresque purgarentur, et ita rationi accipiendae habiles fierent. Cum igitur et homo esset imitandus, et non in homine spes ponenda; quid potuit indulgentius et liberalius divinitus fieri, quam ut ipsa Dei sincera, aeterna, incommutabilisque Sapientia, cui nos haerere oportet, suscipere hominem dignaretur? Qui non modo illa faceret, quibus ad sequendum Deum invitaremur; sed etiam illa pateretur, quibus a sequendo Deo deterrebamur. Nam cum adipisci certissimum ac summum bonum nemo possit, nisi id plene perfecteque dilexerit; quod nullo pacto fiet, quamdiu mala corporis

possibile affatto, finchè si ha timore dei mali corporei e fortuiti; Egli colla sua mirabile nascita e colle sue opere si attrasse l'amore, colla sua morte e colla risurrezione cacciò il timore. In tutto il resto poi, che sarebbe troppo lungo narrare, si portò in modo tale da farci sentire fino a qual punto la bontà divina possa stendersi, e fino a qual punto la infermità umana possa rialzarsi.

Capitolo XVI.

L'autorità divinamente costituita ci porta alla fede.

34. Credimi, è questa l'autorità più salutare, questa che eleva la nostra anima dall'abitazione terrestre, questa che opera la conversione dall'amore del mondo al vero Dio. Solo tale autorità spinge gli stolti ad affrettarsi verso la saggezza. Finchè non possiamo comprendere le cose nella loro purezza, certo è da compiangere, se l'autorità c'inganna; ma è peggio, se non ci lasciamo smuovere. Se la divina Provvidenza non governa la storia umana, è inutile darsi da fare per la religione. Se invece la bellezza del creato, che deve certo emanare da qualche sorgente della bellezza, e non so che sentimento intimo della coscienza invita, per così dire, e pubblicamente e privatamente le anime migliori a cercare Iddio e a servirlo; non si deve disperare che Dio stesso abbia stabilita una qualche autorità, colla quale, come su solido gradino, ci elevassimo a Dio. Questa poi, messa da parte la ragione, che è difficilissimo che gli stolti comprendano nella sua purezza, ci muove in due maniere; parte coi miracoli, parte colla moltitudine dei seguaci. Il

(1) La provvidenza presiede alle cose umane, questa è la prima convinzione senza la quale è inutile parlare di religione. La contemplazione però della bellezza dell'universo e un vivo sentimento intimo della coscienza sono stimoli continui per le anime migliori — stimolo esterno ed interno « quasi publice (l'esterno) privatimque

atque fortuita formidantur: ille nascendo mirabiliter et operando conciliavit charitatem; moriendo autem et resurgendo exclusit timorem. Iam vero talem se in caeteris rebus omnibus praebuit, quas persequi longum est, ut et divina clementia quo porrigi, et humana infirmitas quo possit evehi sentiremus.

[XVI].

34. Haec est, crede, saluberrima auctoritas, haec prius mentis nostrae a terrena inhabitatione suspensio, haec in Deum verum ab huius mundi amore conversio. Sola est auctoritas, quae commovet stultos ut ad sapientiam festinent. Quamdiu intelligere sincera non possumus, auctoritate quidem decipi miserum est: sed certe miserius non moveri. Si enim Dei providentia non praesidet rebus humanis, nihil est de religione satagendum. Sin vero et species rerum omnium, quam profecto ex aliquo verissimae pulchritudinis fonte manare credendum est, et interior nescio quae conscientia Deum quaerendum Deoque serviendum meliores quosque animos quasi publice privatimque hortatur; non est desperandum ab eodem ipso Deo auctoritatem aliquam constitutam, quo velut gradu certo innitentes, attollamur in Deum (1). Haec autem, seposita ratione, quam sinceram intelligere, ut saepe diximus, difficillimum stultis est, dupliciter nos movet; partim miraculis, partim sequentium multitudine. Nihil horum est necessa-

(l'interno) » — che spingono alla ricerca ed al servizio di Dio; il quale per provvedere meglio, nell'interesse dell'umanità intera e per l'ignoranza e stoltezza dell'umanità, ha scelto la via dell'autorità, quasi gradino, per facilitare la nostra ascensione a Dio. L'autorità poi l'ha dimostrata divina con i miracoli e la moltitudine dei seguaci.

saggio non ne ha bisogno: chi lo nega? Ma ora si tratta di potere diventare saggi, ossia di aderire alla verità; del che l'anima abbietta non è capace. È abbietta l'anima, mi spiegherò con brevi parole, quando ama qualsiasi altra cosa fuori di se stessa e di Dio; chi più si libera da tali macchie, tanto più facilmente vede la verità. Voler dunque vedere la verità per purificare l'anima, mentre l'anima bisogna purificarla, perchè veda la verità, è invertire le cose e fare a rovescio. Perciò l'uomo, non capace ancora di contemplare il vero, perchè diventi tale e lasci purificarsi, ha a sua portata di mano l'autorità, la quale, come ho detto poco fa, tutti sanno che si fa valere parte coi miracoli, parte colla moltitudine. Chiamo miracolo, tutto ciò che appare difficile ed insolito, sorpassando la speranza ed il potere di chi lo guarda. A questo riguardo non v'è per i popoli e, in modo assoluto, per gli stolti, cosa più adatta di quella che parla ai sensi. I miracoli, a loro volta, si possono dividere in due specie; alcuni infatti, suscitano solamente la meraviglia, altri poi si attirano una grande gratitudine e benevolenza. Se per esempio uno vedesse volare un uomo, questo, non recando allo spettatore nessun vantaggio, fuori dello spettacolo in sè, susciterebbe soltanto l'ammirazione. Se invece uno fosse affetto da una malattia grave e disperata e ad un ordine dato guarisse subito, l'amore di chi l'ha guarito sarebbe superiore alla meraviglia della stessa guarigione.

Queste cose accaddero proprio nel tempo in cui Dio, nella vera natura umana, appariva, per quanto era possi-

---

(1) La Chiesa può invocare a prova dell'autorità divina i miracoli e il numero degli aderenti alla fede. Ragioni esteriori, di cui non ha più bisogno in modo assoluto il saggio cioè l'uomo che conosce già la verità, ma di cui hanno bisogno quelli che non sono ancor saggi, ma debbono o desiderano divenire tali. Condizione indispensabile per farsi saggio è il miglioramento morale a base del quale sta la ricerca di se stessi — quello che veramente siamo — e la ricerca di Dio. A questa duplice volontà

rium sapienti; quis negat (1)? Sed id nunc agitur, ut sapientes esse possimus, id est, inhaerere veritati: quod profecto sordidus animus non potest. Sunt autem sordes animi, ut brevi explicem, amor quarumlibet rerum, praeter animum et Deum: a quibus sordibus quanto est quis purgatior, tanto verum facilius intuetur. Verum igitur videre velle, ut animum purges, cum ideo purgetur ut videas, perversum certe atque praeposterum est. Homini ergo non valenti verum intueri, ut ad id fiat idoneus, purgarique se sinat, auctoritas praesto est: quam, ut paulo ante dixi, partim miraculis, partim multitudine valere nemo ambigit. Miraculum voco, quidquid arduum aut insolitum supra spem vel facultatem mirantis apparet. In quo genere nihil est populis aptius et omnino stultis hominibus, quam id quod sensibus admovetur. Sed rursus haec in duo dividuntur: quaedam enim sunt quae solam faciunt admirationem; quaedam vero magnam etiam gratiam benevolentiamque conciliant. Nam si quis volantem hominem cernat, cum ea res nihil spectatori afferat commodi praeter ipsum spectaculum, miratur tantummodo. Si quis autem gravi et desperato morbo affectus, mox ut iussum fuerit convalescat, admirationem sanitatis suae, sanantis etiam charitate superabit. Talia facta sunt illo tempore quo Deus in vero homine, quantum sat erat,

---

bisogna attenersi, abbandonando tutto il resto. Infatti è un rovesciare le cose pretendere prima la visione della verità per poi migliorarsi, mentre bisogna migliorarsi per essere capaci di vedere la verità. Aiuto quindi indispensabile, nell'impotenza del vedere, è la fede o il credere; ed il credere ragionevole si stabilisce coi miracoli e la moltitudine dei seguaci.

bile, agli uomini. I malati furono guariti, i lebbrosi mondati, gli zoppi camminarono, i ciechi videro, ai sordi fu di nuovo dato l'udito. Gli uomini di quel tempo videro l'acqua cambiata in vino, satollate cinquemila persone con cinque pani, i mari traversati a piedi, i morti risorti; così in alcuni miracoli provvedeva al corpo con un beneficio più materiale, in altri parlava alla mente per il significato che v'era celato; in tutti giovava agli uomini colla testimonianza della sua maestà. Mi dirai, e perchè ora non avvengono? Non avrebbero impressionato, se non fossero stati mirabili; ma se fossero soliti, non sarebbero mirabili. Infatti l'avvicendarsi del giorno e della notte, l'ordine costante del cielo, le quattro stagioni dell'anno, la caduta e il ritorno delle foglie agli alberi, il potere infinito dei semi, la bellezza della luce, dei colori, dei suoni, degli odori, dei sapori, se uno li vedesse per la prima volta, e si potesse parlare con lui, rimarrebbe istupidito e come sopraffatto dal miracolo; noi al contrario, non per la facilità di comprendere tutto questo, — poichè nulla è più oscuro delle loro cause — ma per la continua visione che ne abbiamo, non ci facciamo più caso. Furono dunque quei miracoli opportunissimi perchè, formatasi per essi e propagatasi la moltitudine dei credenti, l'autorità diventasse utile per il cambiamento dei costumi.

Capitolo XVII.

Utilità di persuadere ai popoli i buoni costumi.

35. I costumi poi, qualunque siano, finiscono coll'avere tale impero sull'anima umana, che anche ciò che in essi

hominibus apparebat. Sanati languidi, mundati leprosi; incessus claudis, caecis visus, surdis auditus est redditus. Homines illius temporis aquam in vinum conversam, saturata quinque millia quinque panibus, transita pedibus maria, mortuos resurgentes viderunt: ita quaedam corpori manifestiore beneficio, quaedam vero menti occultiore signo, et omnia hominibus maiestatis testimonio consulebant: sic in se tunc animas errantes mortalium divina commovebat auctoritas. Cur, inquis, ista modo non fiunt? Quia non moverent, nisi mira essent: at si solita essent, mira non essent. Nam diei et noctis vices et constantissimum ordinem rerum coelestium, annorum quadrifariam conversionem, decidentes redeuntesque frondes arboribus, infinitam vim seminum, pulchritudinem lucis, colorum, sonorum, odorum, saporumque varietates, da qui primum videat atque sentiat, cum quo tamen loqui possimus; hebescit obruiturque miraculis: nos vero haec omnia, non cognoscendi facilitate; quid enim causis horum obscurius? sed certe sentiendi assiduitate contemnimus. Facta sunt igitur illa opportunissime, ut his multitudine credentium congregata atque propagata, in ipsos mores utilis converteretur auctoritas.

[XVII].

35. Mores autem quilibet tantum valent ad obtinendas hominum mentes, ut etiam quae in his prava sunt, quod

v'è di guasto, il che quasi sempre avviene per il sopravvento che ha la sensualità, noi possiamo riprovarlo e detestarlo, ma non così facilmente abbandonarlo o cambiarlo. Ti pare che la Provvidenza abbia fatto poco per l'uomo, se ora non più pochi dotti disputano, ma la massa ignorante degli uomini e delle donne tra le molte e diverse ragioni crede e predica come nè la terra nè il fuoco, ed in una parola, nessun elemento materiale deve avere il culto che compete a Dio, al quale noi ci accostiamo con la sola anima? Se la temperanza arriva ad accontentarsi di un po' di pane e d'acqua, e il digiuno non si limita ad un giorno, ma si continua per più giorni; se la castità non fa più pensare nè al matrimonio, nè ai figli; se la pazienza giunge a disprezzare il supplizio della croce e delle fiamme; se la liberalità a distribuire il patrimonio ai poveri; se in una parola il disprezzo di tutto questo mondo arriva a far desiderare la morte? Pochi fanno questo, e meno ancora lo fanno bene e con prudenza: ma i popoli l'approvano, lo sentono volentieri, lo favoriscono, infine lo amano; i popoli accusano la propria debolezza (non senza avvicinare l'anima a Dio, e non senza alcune scintille di virtù), se di questo non sono capaci. La divina Provvidenza ha realizzato questo servendosi dei vaticini dei Profeti, della umanità e della dottrina di Cristo, dei viaggi intrapresi dagli Apostoli, delle contumelie, delle croci, del sangue, della morte dei Martiri, della vita ammirabile dei Santi; ed in tutto ciò, secondo l'opportunità dei tempi, dei miracoli che meritamente accompagnarono lo splendore di così nobili imprese e virtù. Vedendo

fere superantibus libidinibus evenit, improbare citius et detestari, quam deserere aut mutare possimus. Parumne consultum rebus humanis arbitraris, quod nihil terrenum, nihil igneum, nihil denique quod corporis sensus attingit, pro Deo colendum esse, ad quem solo intellectu ambiendum est, non pauci doctissimi disputant, sed imperitum etiam vulgus marium feminarumque in tam multis diversisque gentibus et credit et praedicat? quod continentia usque ad tenuissimum victum panis et aquae, et non quotidiana solum, sed etiam per contextos plures dies perpetuata ieiunia; quod castitas usque ad coniugii prolisque contemptum, quod patientia usque ad cruces flammasque neglectas, quod liberalitas usque ad patrimonia distributa pauperibus, quod denique totius huius mundi aspernatio usque ad desiderium mortis intenditur? Pauci haec faciunt, pauciores bene prudenterque faciunt: sed populi probant, populi audiunt, populi favent, diligunt postremo populi: populi suam imbecillitatem, quod ista non possunt, nec sine provectu mentis in Deum, nec sine quibusdam scintillis virtutis, accusant. Hoc factum est divina providentia per prophetarum vaticinia, per humanitatem doctrinamque Christi, per Apostolorum itinera, per martyrum contumelias, cruces, sanguinem, mortes, per sanctorum praedicabilem vitam, atque in his universis digna rebus tantis atque virtutibus pro temporum opportunitate miracula. Cum igitur

dunque noi la mano soccorritrice di Dio, un tale progresso e tali frutti, esiteremo di rifugiarci nel seno di quella Chiesa che, non ostante lo schiamazzo di cui la circondano gli eretici condannati in parte dal sentimento dei fedeli, in parte dalla gravità dei concili, in parte dalla maestà dei miracoli, partendo dalla Sede Apostolica colla successione dei suoi vescovi ha raggiunto il più alto punto d'autorità, arrivando ad ottenere il consenso esplicito del genere umano? Non assegnarle il primato è segno o di somma empietà, o di temeraria arroganza. Se non v'è infatti per le anime nessuna via sicura per giungere alla saggezza ed alla salute, se non quando la fede le prepara alla ragione; per mostrarsi ingrati all'assistenza e all'aiuto divino non ci vuole altro che opporsi ad un'autorità garantita da tanta forza di argomenti. E se qualsiasi disciplina, sebbene ovvia e facile, per essere appresa domanda un insegnante o maestro; vi può essere temerità e superbia maggiore che non volere conoscere i legittimi interpreti, e voler condannare senza conoscerli, i libri contenenti i divini misteri?

Capitolo XVIII.

Esortazione finale.

36. Pertanto se la ragione, o le mie preghiere ti hanno alquanto impressionato, e se, come credo, ti sta a cuore la tua salute, io vorrei che mi dessi retta e ti affidassi a dei buoni precettori della Cristianità cattolica, con fede pia, con viva speranza, con puro amore, senza smettere mai di

tantum auxilium Dei, tantum profectum fructumque videamus, dubitabimus nos eius Ecclesiae condere gremio, quae usque ad confessionem generis humani ab apostolica Sede per successiones episcoporum, frustra haereticis circumlatrantibus, et partim plebis ipsius iudicio, partim conciliorum gravitate, partim etiam miraculorum maiestate damnatis, culmen auctoritatis obtinuit? Cui nolle primas dare, vel summae profecto impietatis est, vel praecipitis arrogantiae. Nam si nulla certa ad sapientiam salutemque animis via est, nisi cum eos rationi praecolit fides; quid est aliud ingratum esse opi atque auxilio divino, quam tanto labore praedictae auctoritati velle resistere? Et si unaquaeque disciplina, quanquam vilis et facilis, ut percipi possit, doctorem aut magistrum requirit; quid temerariae superbiae plenius, quam divinorum sacramentorum libros, et ab interpretibus suis nolle cognoscere, et incognitos velle damnare?

[XVIII].

36. Quamobrem, si quid te vel ratio, vel oratio nostra commovit, et si veram, ut credo, curam tui geris; velim me audias, et bonis praeceptoribus catholicae Christianitatis te pia fide, alacri spe, simplici charitate committas:

pregare lo stesso Dio, per la bontà del quale siamo stati creati, per la giustizia del quale fummo puniti, e dalla cui carità siamo liberati. Così non ti mancheranno nè i precetti, nè le conversazioni di uomini dotti e veramente cristiani, nè i libri, nè le buone riflessioni per trovare facilmente la verità. Lascia andare del tutto — adopro l'espressione più mitigata — questi miseri chiacchieroni, i quali, mentre troppo ricercano donde provenga il male, non trovano altro che il male. In questa questione svegliano spesso gli uditori a fare domande: ma, una volta svegliati, li ammaestrano in maniera, che sarebbe meglio dormir sempre, anzichè essere svegli a quel modo. Trasformano i letargici in frenetici; ma tra questi due mali, spesso ugualmente letali, c'è questa differenza che i letargici muoiono senza tormentare gli altri, mentre il frenetico è temibile a molti sani e specialmente a quelli che lo vogliono soccorrere. Dio poi non è autore del male, e mai si pentì di aver fatto alcuna cosa, nè si conturba per le tempeste e per le commozioni dell'animo, ed il suo regno non è una parte della terra; non approva nè delitti, nè scelleratezze, nè le comanda, nè mentisce. Queste, e simili cose, ci impressionavano, quando le bistrattavano con forti invettive e calunniando dicevano che questa era la dottrina del Vecchio Testamento; il che è falsissimo. Io voglio ammettere che i loro biasimi siano giusti. Ma io che ho imparato? Ho appreso che non intaccano la dottrina cattolica, quando riprendono tali cose. Quindi io conservo la verità imparata alla loro scuola, e respingo ciò che aveva giudicato falso. Ma la Chiesa catto-

Deumque ipsum, cuius unius et bonitate facti sumus, et iustitia poenas luimus, et clementia liberamur, orare non cesses. Ita tibi neque praecepta et disputationes doctissimorum hominum et vere christianorum, neque libri, neque serenae ipsae cogitationes defuerint, quibus facile quod quaeris invenias. Nam istos verbosos et miseros (quid enim aliud mitius dixerim)? penitus desere: qui dum nimis quaerunt unde sit malum, nihil reperiunt nisi malum. In qua quaestione saepe auditores erigunt ad quaerendum: sed ea docent excitatos, ut vel dormire semper satius sit, quam illo modo evigilare. De lethargicis enim phreneticos faciunt: inter quos morbos, cum sit uterque plerumque mortiferus, hoc tamen interest, quod lethargici sine aliena vexatione moriuntur; phreneticus autem multis sanis, et eis potissimum qui volunt subvenire, metuendus est. Nam neque Deus mali auctor est, nec unquam eum quidquam fecisse poenituit, nec ullius commotionis animi tempestate turbatur, nec terrae particula regnum eius est: nulla flagitia vel scelera probat aut imperat, numquam mentitur. Haec enim atque huiusmodi nos movebant, cum ea magnis invectionibus quaterent, et hanc esse Veteris Testamenti disciplinam insimularent: quod omnino falsissimum est. Itaque illos recte reprehendere ista concedo. Quid ergo didici? Quid putas, nisi cum ista reprehenduntur, disciplinam catholicam non reprehendi? Ita quod apud eos verum didiceram, teneo: quod falsum putaveram, respuo. Sed et alia

lica mi ha insegnato molte altre cose, a cui questi uomini, dai corpi smorti, e dall'anima crassa, non sanno sollevarsi; che cioè Dio non è un corpo, che nulla di Lui può vedersi con gli occhi del corpo, che nulla della sua essenza e natura è violabile, mutevole, o composta o formata (fictum): se tu mi ammetti questo (nè diversamente si può pensare di Dio) tutta la loro montatura cade. Come poi sia che Dio non ha nè generato, nè fatto il male, e che non vi sia natura o sostanza che Dio non abbia prodotto o fatto, e tuttavia ci liberi dal male; questo si prova con ragioni sì decisive da togliere ogni dubbio, specialmente a te ed ai tuoi pari; purchè all'ingegno si aggiunga la pietà e una certa pace dell'anima, senza di cui, in queste sì grandi questioni, nulla si comprende. Non si tratta qui di fama venuta fuori da nuvole di fumo, o di non so quale storietta Persiana, a cui basta prestare orecchio e non una mente acuta, ma infantile. La verità è del tutto ben diversa, e non come dicono con molta insipienza i Manichei. Ma siccome questo nostro discorso è andato più là di quello che io credeva, mettiamo omai fine al libro; nel quale, voglio che te ne ricordi, io non ho principiato a confutare i Manichei, nè sono ancora entrato nel campo delle loro sciocchezze, nè ho spiegato alcunchè di grande della Cattolica; ma ho voluto soltanto toglierti, se era possibile, quella falsa opinione attorno alle verità cristiane che c'è stata insinuata o con malizia, o con imperizia, e innalzarti ad imparare cose grandi e divine. Sia dunque così questo libro; quando l'animo tuo sarà più pacato, io sarò più pronto forse per tutto il resto.

multa me docuit Ecclesia catholica, quod illi homines exsangues corporibus, sed crassi mentibus, aspirare non possunt: Deum scilicet non esse corporeum, nullam eius partem corporeis oculis posse sentiri, nihil de substantia eius atque natura ullo modo esse violabile aut commutabile, aut compositum, aut fictum; quae si mihi concedis (non enim aliter de Deo sentiendum est), omnia illorum machinamenta subversa sunt. Illud vero quomodo sit, ut nec Deus malum genuerit aut fecerit, nec ulla sit fueritve unquam natura atque substantia, quam non Deus aut genuerit aut fecerit, et tamen a malo nos liberet; tam necessariis rationibus approbatur, ut dubitari omnino non possit; praesertim tibi, atque talibus; si tamen bono ingenio pietas et pax quaedam mentis accedat, sine qua de tantis rebus nihil prorsus intelligi potest. Et hic non fama de fumo est, et nescio qua fabella Persica, cui satis est aurem accommodare, et animum non subtilem, sed plane puerilem. Longe omnino, longe se aliter, non ut Manichaei desipiunt, veritas habet. Sed quoniam iste sermo noster multo processit longius quam putabam, hic finem libro faciamus: in quo memineris volo, nondum me Manichaeos coepisse refellere, et illas nugas nondum invasisse: neque de ipsa Catholica magnum aliquid aperuisse; sed voluisse tantummodo eruere tibi, si possem, falsam opinionem de veris Christianis malitiose aut imperite nobis insinuatam, et erigere ad magna quaedam et divina discenda. Quare hoc volumen ita sese habeat: placatiore autem animo tuo facto, ero fortasse in caeteris promptior.

COSTUMI DELLA CHIESA CATTOLICA

DE MORIBUS ECCLESIAE CATHOLICAE

COSTUMI DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO I

CAPITOLO I

Gli artifizi dei Manichei. Due mezzi con cui ingannano.

1. In altri libri credo di aver trattato sufficientemente con quali assalti inetti ed empi i Manichei si slancino contro la Legge, ossia il Vecchio Testamento, e come possiamo loro opporci, lasciando pure che trionfino per gli applausi degli inesperti. Possiamo però concisamente ricordarlo. Quale uomo, per quanto sia poco ragionevole, non comprenderà facilmente che bisogna richiedere la spiegazione delle Scritture da coloro che ne fanno l'insegnamento; e come possa accadere, anzi accada sempre, che alcune cose agli ignoranti sembrino ridicole, mentre esposte dagli esperti, si trovano da lodarsi, e spiegate dànno tanto più piacere, quanto più era difficile penetrarle? Questo di solito avviene per i libri santi del Vecchio Testamento, se qualcuno, che se ne sente urtato, cerca un uomo pio che li

---

(1) Agostino ci dà le circostanze in cui scrisse i due libri che traduciamo: « Iam baptizatus autem cum Romae essem, nec ferre tacitus possem Manichaeorum iactantiam de falsa et fallaci continentia vel abstinentia, qua se ad imperitos decipiendos, veris Christianis, quibus comparandi non sunt, insuper praeferunt, scripsi duos

DE MORIBUS ECCLESIAE CATHOLICAE

LIBER PRIMUS (1)

[I].

1. In aliis libris satis opinor egisse nos quemadmodum Manichaeorum invectionibus, quibus in Legem, quod Vetus Testamentum vocatur, imperite atque impie feruntur, seseque inter imperitorum plausus, inani iactatione ventilant, possimus occurrere: quod breviter etiam hic commemorari a me potest. Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat, Scripturarum expositionem ab iis petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur; fierique posse, imo id semper accidere, ut multa indoctis videantur absurda, quae cum a doctioribus exponuntur, eo laudanda videantur, et eo accipiantur aperta dulcius, quo clausa difficilius aperiebantur? Hoc fere in sanctis Veteris Testamenti libris evenit, si modo ille qui eis offenditur, doctorem potius eo-

---

libros; unum de Moribus Ecclesiae Catholicae; alterum de Moribus Manichaeorum » (Lib. I, *Retract.*, c. VII). Scritto adunque a Roma dopo il Battesimo (388). In questo primo libro dopo avere dimostrato che la *carità* è la fonte di ogni santità, n. 1-62, esalta le virtù della Chiesa nei suoi religiosi, chierici, laici, n. 62-74.

spieghi, anzichè un empio distruttore, e vi si porta con l'amore di chi cerca, e non con lo spirito temerario di chi vuole criticare. E se nel suo desiderio s'incontrerà per caso in qualche vescovo, o sacerdote, o prelato, o ministro della Chiesa cattolica, di quelli che si guardano bene di rivelare a chiunque il significato dei misteri della Scrittura, o che contenti di una fede semplice, non si sono data la pena di approfondirla, non disperi di trovare la verità là appunto, dove non possono insegnarla tutti quelli a cui si domanda, nè tutti quelli che la cercano sono degni di apprenderla. È necessario la premura amorosa e la pietà; coll'una troveremo coloro che sanno, con l'altra meriteremo di sapere.

2. Siccome due principalmente sono le insidiose allettative dei Manichei da cui presi gl'incauti vogliono averli per maestri; l'una, di criticare le Scritture che, o comprendono male, o vogliono comprendere male; l'altra di presentare un esteriore di vita pura e di mirabile continenza; questo libro conterrà il mio pensiero conforme alla disciplina cattolica intorno alla vita morale; e forse in esso si capirà come, se è facile simulare la virtù, è difficile possederla sul serio. Io mi conterrò in modo, se possibile, da non inveire tanto contro i loro corrotti costumi, che mi sono notissimi, quanto essi inveiscono contro ciò che ignorano: io miro, se posso, a sanarli, più che a sconfiggerli. Dalle Scritture prenderò quelle testimonianze, a cui essi necessariamente prestano fede; ossia il Nuovo Testamento, lasciando quei passi che dicono sono stati interpolati,

(1) « Scripturas reprehendunt ». È certo che il fondatore della setta, « Manes », conosceva le Scritture del Vecchio Testamento, ma le rigettava come opera di Satana. Il suo insegnamento è una protesta contro il giudaismo da lui considerato come religione essenzialmente malvagia e corruttrice, piena di barbarie, di crudeltà, con episodi immorali, con una legislazione grossolana. Agostino nel *De Genesi contra Manichaeos*, nel *Contra Adimantum* e *Contra Faustum*, ci fa conoscere in det-

rum pium, quam impium laceratorem requirat, priusque studio quaerentis, quam temeritate reprehendentis imbuatur. Nec, si ea discere cupiens, in aliquos forte inciderit vel episcopos vel presbyteros, vel cuiuscemodi Ecclesiae catholicae antistites et ministros, qui aut passim caveant nudare mysteria, aut contenti simplici fide, altiora cognoscere non curarint, desperet ibi scientiam esse veritatis, ubi neque omnes a quibus quaeritur docere possunt, neque omnes qui quaerunt discere digni sunt. Et diligentia igitur et pietas adhibenda est: altero fiet ut scientes inveniamus; altero, ut scire mereamur.

2. Sed quoniam duae maxime sunt illecebrae Manichaeorum, quibus decipiuntur incauti, ut eos velint habere doctores; una, cum Scripturas reprehendunt (1), vel quas male intelligunt vel quas male intelligi volunt; altera, cum vitae castae et memorabilis continentiae imaginem praeferunt: hic liber congruentem catholicae disciplinae sententiam nostram de vita et moribus continebit, in quo fortasse intelligetur et quam sit facile simulare, et quam difficile habere virtutem. Eum sane modum tenebo, si potero, ut neque in illorum morbos, qui mihi sunt notissimi, tam graviter invehar, quam illi in ea quae ignorant; sanari enim eos potius, si fieri potest, quam oppugnari volo. Et ea de Scripturis assumam testimonia, quibus eos necesse sit credere, de Novo scilicet Testamento, de quo tamen nihil proferam eorum quae solent immissa esse dicere, cum magnis an-

---

taglio queste obbiezioni, che del resto in parte risalgono agli gnostici, specie a Marcione, il quale in un libro dal titolo significativo di « Antitesi » mette in rilievo l'opposizione dei due Testamenti per provare che non potevano essere opera d'un solo e medesimo Iddio. Meglio trattava *Manes* il Nuovo Testamento, alterato nell'interpretazione e poi rifiutato dai seguaci Manichei, col pretesto d'interpolazioni, in quelle parti che non facevano loro piacere. Vedi pure l. III, *Conf.*, cap. VII, l. V, cap. XI.

quando sono messi alle strette, e riferendo invece quelli che sono forzati ad ammettere e lodare. Non lascerò alcuna testimonianza della dottrina Apostolica senza porla a confronto con una simile del Vecchio Testamento; perchè se una buona volta, deposta ogni ostinazione che hanno per i loro sogni, vorranno destarsi e aspirare alla luce della fede cristiana, avvertano come non è punto cristiana la condotta che ostentano, e come è di Cristo la Scrittura che dilacerano.

Capitolo II.

Assecondando l'abitudine viziosa dei Manichei s'appoggia per prima alla ragione.

3. Donde piglierò le mosse, dall'autorità o dalla ragione? L'ordine naturale, quando impariamo una cosa, esige che l'autorità preceda la ragione. La ragione può infatti sembrar debole e, una volta esposta, per consolidarsi si giova dell'autorità. Siccome però l'intelligenza umana è annebbiata per l'abitudine delle tenebre, in cui l'oscurità dei vizi e dei peccati l'avvolge, e non può sostenere direttamente lo splendore e la purezza della ragione; con salutare provvedimento l'autorità, ombreggiata per così dire dalle fronde degli uomini, guida la mente incerta alla luce della verità. Dovendo noi aver che fare con chi sente, parla e tutto fa contro l'ordine naturale, e di null'altro discorre, a preferenza, che di voler prima sentire la ragione, li accontenterò, e farò quello che, confesso, per me è vizioso; poichè mi

gustiis coarctantur; sed ea dicam, quae et approbare et laudare coguntur. Nec omnino ullam relinquam testem sententiam productam de apostolica disciplina, cui non de Veteri Testamento similem comparem; ut si evigilare tandem, deposita pertinacia somniorum suorum, et in christianae fidei lucem aspirare voluerint, animadvertant et quam non sit christiana vita quam ostentant, et quam sit Christi Scriptura quam lacerant.

[II].

3. Unde igitur exordiar? ab auctoritate, an a ratione? Naturae quidem ordo ita se habet, ut cum aliquid discimus, rationem praecedat auctoritas. Nam infirma ratio videri potest, quae cum reddita fuerit, auctoritatem postea, per quam firmetur, assumit. Sed quia caligantes hominum mentes consuetudine tenebrarum, quibus in nocte peccatorum vitiorumque velantur, perspicuitati sinceritatique rationis aspectum idoneum intendere nequeunt; saluberrime comparatum est, ut in lucem veritatis aciem titubantem veluti ramis humanitatis opacata inducat auctoritas. Sed quoniam cum iis nobis res est, qui omnia contra ordinem et sentiunt, et loquuntur, et gerunt, nihilque aliud maxime dicunt, nisi rationem prius esse reddendam, morem illis geram; quod fateor in disputando vitiosum esse, susci-

piace d'imitare, quanto posso, la mansuetudine del mio Signore Gesù Cristo, che volle prendere sopra di sè il male della morte, del quale voleva spogliare noi.

Capitolo III.

Felice chi gioisce del bene supremo. Due condizioni necessarie al sommo bene: 1° *che nulla abbia di superiore;* 2° *che non si perda contro la nostra volontà.*

4. Domandiamo dunque alla ragione come l'uomo debba vivere. Tutti, certo, vogliono vivere nella felicità; e non v'è alcun uomo che non aderisca a questa proposizione, prima che sia completamente formulata. Felice però, a quanto ritengo, non può dirsi nè chi non ha ciò che ama, qualunque cosa ciò sia; nè chi ha ciò che ama, se questo gli è dannoso; nè chi non ama ciò che ha, se, anche quello che ha, è un bene eccellente. Infatti, chi ha desiderio di una cosa, che non può raggiungere, è tormentato; e chi ha raggiunto ciò che non è desiderabile, è un deluso; e chi non desidera ciò che è desiderabilissimo, è un pazzo. Se l'anima è in uno di questi stati è nella infelicità; e l'infelicità e la felicità non è possibile coabitino nello stesso individuo; nessuno dunque di costoro è felice. Rimane un quarto stato d'anima, come a me sembra, nel quale è possibile trovare la vita felice, quando cioè l'uomo ama e possiede ciò che per l'uomo è il bene supremo. Che altro è invero quello, che noi chiamiamo godimento del bene, se non avere a propria disposizione ciò che ami? Nessuno è felice se non gode di ciò che per

(1) Agostino procede a dimostrare come l'uomo debba vivere con argomenti razionali, servendosi quindi del metodo dei suoi avversari per accontentarli « morem illis geram ».

(2) Il punto di partenza è quello stesso di Seneca nel *De vita beata*, c. I. « Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt; sed ad pervidendum quid sit quod beatam

piam. Delectat enim me imitari, quantum valeo, mansuetudinem Domini mei Iesu Christi, qui etiam ipsius mortis malo, quo nos exuere vellet, indutus est.

[III].

4. Ratione igitur quaeramus quemadmodum sit homini vivendum (1). Beate certe omnes vivere volumus; neque quisquam est in hominum genere, qui non huic sententiae, antequam plene sit emissa, consentiat (2). Beatus autem, quantum existimo, neque ille dici potest, qui non habet quod amat, qualecumque sit; neque qui habet quod amat, si noxium sit; neque qui non amat quod habet, etiamsi optimum sit. Nam et qui appetit quod adipisci non potest, cruciatur; et qui adeptus est quod appetendum non est, fallitur; et qui non appetit quod adipiscendum esset, aegrotat. Nihil autem istorum animo contingit sine miseria; nec miseria et beatitudo in homine uno simul habitare consueverunt: nullus igitur illorum beatus est. Quartum restat, ut video, ubi beata vita inveniri queat; cum id quod est hominis optimum, et amatur, et habetur. Quid enim est aliud quod dicimus frui, nisi praesto habere quod diligis? Neque quisquam beatus

---

vita efficiat, caligant ». Agostino però si ferma su le condizioni necessarie per la vera felicità. Non si è felici: 1° se non si ha quello che si ama; 2° se si ama ciò che è dannoso; 3° se non si ama ciò che si ha. Nel primo caso si ha il tormento del desiderio; nel secondo si va contro alla delusione; nel terzo si è pazzi. Pure Agostino ha un trattato *De vita beata* scritto a Cassiciaco nel 386, quando aveva 33 anni.

l'uomo è il meglio; e nessuno ne gode che non sia felice. Se pensiamo adunque di vivere felicemente, dobbiamo avere a portata di mano ciò che per noi è il meglio.

5. Ci rimane a domandare che cosa sia il meglio per l'uomo, che certamente non potrà essere inferiore a quello che l'uomo è. Chiunque infatti segue ciò che gli è inferiore, si abbassa; mentre è necessario che l'uomo segua ciò che è il meglio. Il meglio per l'uomo non deve dunque essere peggiore dell'uomo. Potrà essere per l'uomo il meglio qualche cosa che stia alla pari con l'uomo? Sicuramente, purchè non vi sia nulla da poter godere di superiore all'uomo. Che se troviamo una qualche cosa che valga più dell'uomo, e che possa essere a portata dell'uomo che l'ama, chi porrebbe il dubbio che l'uomo debba sforzarsi per essere felice a raggiungere quello che manifestamente è più eccellente di lui che si sforza? Se esser felice vuol dire aver raggiunto quel bene di cui non v'è maggiore, ed è questo che diciamo l'ottimo, come si può applicare la nostra definizione all'uomo che non è giunto al suo sommo bene? o come tale bene è sommo, se v'è qualche cosa di meglio, a cui possiamo arrivare? Se questo bene c'è, bisogna sia tale che non si perda contro la volontà; poichè nessuno porrebbe la sua fiducia in un bene tale che sente che gli può essere tolto, anche se vuole possederlo e stringerselo a sè. Ma chiunque non può mettere la sua fiducia nel bene di cui gode, come potrà essere felice con tanto timore di perderlo?

---

(1) La felicità adunque è il possesso di ciò che per noi è il meglio; dal che deriverà che per l'uomo il meglio sarà almeno ciò che non è inferiore a lui, ma

est, qui non fruitur eo quod est hominis optimum; nec quisquam, qui eo fruitur, non est beatus. Praesto ergo esse nobis debet optimum nostrum, si beate vivere cogitamus (1).

5. Sequitur ut quaeramus quid sit hominis optimum, quod profecto deterius esse quam ipse homo non potest. Quisquis enim quod seipso est deterius, sequitur, fit et ipse deterior. Oportet autem omnem hominem id quod optimum est sequi. Non est igitur homine deterius hominis optimum. Fortasse tale aliquid erit, quale ipse homo est? Ita sit sane, si nihil est homine melius, quo perfrui possit. Si autem invenimus aliquid quod et homine sit excellentius, et praesto esse amanti sese homini possit; quis dubitaverit homini ad id nitendum esse ut beatus sit, quod eo ipso qui nititur, manifestum est esse praestantius? Nam si id est beatum esse, ad tale bonum pervenisse quo amplius non potest, id est autem quod dicimus optimum; quo tandem pacto potest in ea definitione includi, qui ad summum bonum suum nondum pervenerit? aut quomodo summum est, si est aliquid melius quo pervenire possimus? Hoc igitur si est, tale esse debet quod non amittat invitus. Quippe nemo potest confidere de tali bono, quod sibi eripi posse sentit, etiamsi retinere id amplectique voluerit. Quisquis autem de bono quo fruitur non confidit, in tanto timore amittendi beatus esse qui potest?

---

superiore, o, nel caso che non esista qualcosa che lo superi, qualcosa che gli stia alla pari.

Capitolo IV.

Che è l'uomo.

6. Domandiamoci che cosa è meglio dell'uomo. È difficile dirlo, se prima non si è considerato e vagliato che cos'è l'uomo stesso. Però ora non credo che da me s'aspetti la definizione dell'uomo. Ciò che a me sembra più opportuno in questo punto (poichè tutti sanno, o almeno questo per ora mi basta, che siano d'accordo con me su tale questione i miei avversari, che l'uomo è un composto d'anima e di corpo), si è di domandare se di queste due cose che ho nominate l'anima e il corpo, l'uomo è uomo per l'una e l'altra, o per il corpo solo, o per l'anima sola? Sebbene siano due; l'anima e il corpo, e nè l'uno e nè l'altro separatamente si chiamerebbe uomo (infatti nè il corpo formerebbe l'uomo senza l'anima; nè a sua volta l'anima formerebbe l'uomo se non animasse un corpo), tuttavia potrebbe darsi che l'una delle due si ritenga come l'uomo e ne porti il nome. A chi diamo pertanto il nome di uomo? All'anima e al corpo che formano come una biga od un mitico centauro? o al corpo solo messo a servizio dell'anima, che lo regge, come chiamiamo lucerna non il fuoco e il vasetto insieme, ma solo il vasetto di terra, perchè ha l'ufficio di portare il fuoco? o all'anima sola per la ragione che regge il corpo, come chiamiamo cavaliere non l'uomo ed il cavallo, ma solo l'uomo per il fatto che sta sul cavallo per guidarlo? Decidere tale que-

(1) Per determinare il meglio per l'uomo è necessario sapere che cosa è l'uomo. Agostino non si ferma a dare la definizione contentandosi di dire in accordo coi Manichei: « ex anima et corpore nos esse compositos ». Però i Manichei fanno il dio delle tenebre autore del corpo e il dio della luce autore dell'anima, mentre Agostino,

[IV].

6. Quaeramus igitur quid sit homine melius. Quod profecto invenire difficile est, nisi prius considerato atque discusso quid sit ipse homo (1). Nec nunc definitionem hominis a me postulandam puto. Illud est magis quod mihi hoc loco quaerendum videtur, cum inter omnes pene constet, aut certe id quod satis est, inter me atque illos cum quibus nunc agitur hoc conveniat, ex anima et corpore nos esse compositos, quid est ipse homo; utrumque horum quae nominavi, an corpus tantummodo, an tantummodo anima. Quanquam enim duo sint, anima et corpus, et neutrum vocaretur homo, si non esset alterum (nam neque corpus homo esset, si anima non esset; nec rursus anima homo, si ea corpus non animaretur); fieri tamen potest ut unum horum et habeatur homo et vocetur. Quid ergo hominem dicimus? animam et corpus, tanquam bigas vel centaurum? an corpus tantum, quod sit in usu animae se regentis; tanquam lucernam, non ignem simul et testam, sed testam solam, tamen propter ignem appellamus? an nihil aliud hominem quam animam dicimus, sed propter corpus quod regit, veluti equitem non simul equum et hominem, sed hominem solum, ex eo tamen quod regendo equo sit accommodatus, vocamus? Difficile est istam controversiam diiu-

---

secondo la dottrina cattolica, fa Dio solo e buono creatore nella materia e dello spirito.

stione è difficile; o anche se facile per la ragione, sarebbe troppo lungo parlarne, ed ora non v'è necessità di addossarci e sostenere tale fatica con conseguente ritardo. Se dunque o l'una e l'altro, o la sola anima dà il nome all'uomo, per l'uomo non è il meglio quello che è il meglio per il corpo; ma o ciò che è il meglio per il corpo e l'anima insieme, o ciò che è il meglio per l'anima sola, questo è il meglio per l'uomo.

Capitolo V.

Il bene migliore per l'uomo non è quello del solo corpo, ma quello dell'anima.

7. Se domandiamo qual è il bene migliore per il corpo, la ragione ci costringe a confessare che è quello per il quale il corpo si trova nelle migliori condizioni. Di tutto quello che dà vita al corpo niente è migliore e più prezioso dell'anima. Dunque il sommo bene del corpo non è il piacere, l'assenza del dolore, la forza, la bellezza, l'agilità od altre qualità che si sogliono contare tra i beni del corpo, ma l'anima; la quale, infatti, con la sua presenza fornisce al corpo i beni che ho ricordato, e, il massimo fra tutti, la vita stessa. Ma l'anima non mi pare sia il bene sommo dell'uomo, sia che diciamo uomo l'anima insieme al corpo, o l'anima sola. Poichè come la ragione scopre che il bene sommo per il corpo è quello che è superiore al corpo e gli dà vigore e vita; così (sia l'uomo e il corpo e l'anima insieme, o l'anima sola) si deve ricercare se v'è qualche cosa che

(1) Il ragionamento di Agostino è questo: abbiamo corpo ed anima; per il corpo il bene migliore è quello che pone il corpo stesso nelle condizioni migliori; ora questo è l'anima, la quale insieme alla vita fornisce al corpo tutti gli altri beni. Ma l'anima

dicare; aut si ratione facile, oratione longum est: quem laborem ac moram suscipere ac subire non opus est. Sive enim utrumque, sive anima sola nomen hominis teneat, non est hominis optimum quod optimum est corporis; sed quod aut corpori simul et animae, aut soli animae optimum est, id est optimum hominis.

[V].

7. Corporis autem si quaerimus quid optimum sit, id certa ratio cogit fateri, per quod fit ut sese corpus quam optime habeat (1). Nihil est autem omnium quae vegetant corpus, anima melius atque praestantius. Est ergo summum corporis bonum, non voluptas eius, non indoloria, non vires, non pulchritudo, non velocitas, et si quid aliud in bonis corporis numerari solet, sed omnino anima. Nam et ista quae commemorata sunt, praesentia sui exhibet corpori, et quod antecellit omnibus, vitam. Quamobrem non videtur mihi anima esse summum hominis bonum, sive animam simul et corpus, sive animam solam hominem dicimus. Ut enim corporis summum bonum id invenit ratio, quod est corpore melius, et quo ei vigor et vita praebetur: ita sive corpus et anima, sive anima ipsa per se homo sit, inveniendum est, si quid animam praecedit ipsam, quod

---

non avrà a sua volta un qualche cosa che la preceda e la migliori, come il corpo che ha qualche cosa di superiore che gli dà vigore e vita? Quindi il bene sommo per noi è quello che rende ottima l'anima.

preceda l'anima stessa, ed a cui l'anima, andando dietro, diventa nella sua qualità ottima. Se noi potremo scoprirlo, senza più incertezze, questo dovrà giustamente e meritamente chiamarsi il bene sommo per l'uomo.

8. Oppure se il corpo è l'uomo, non posso negare che l'anima sia il suo bene sommo. Ma quando si tratta della condotta, quando domandiamo qual tenore di vita debba tenersi per raggiungere la felicità, noi non diamo dei precetti al corpo, nè investighiamo una disciplina del corpo. Noi ci occupiamo in questo punto di quella parte della nostra condotta che si propone di ricercare e di imparare; ora questa ricerca e scienza è propria dell'anima; quindi non si tratta del corpo, quando ci si occupa del possesso della virtù.

Che se ne deriva, com'è giusto, che il corpo stesso governato dall'anima, sola capace della virtù, venga ad essere e meglio e più decorosamente governato, e si trovi in condizione ottima, come è ottima l'anima che lo domina con giusta legge, necessariamente il bene sommo per l'uomo sarà quello che renderà ottima l'anima, anche se noi chiamiamo uomo il corpo. Se un auriga, obbedendo a me, cura e dirige perfettamente i cavalli, e quanto più mi obbedisce, tanto più gode della mia liberalità; si potrà forse dubitare che si deve a me tanto se l'auriga, quanto se i cavalli, si trovano in ottimo stato? Pertanto sia l'uomo o il corpo solo, o l'anima sola o l'uno e l'altro, a me pare che si debba soltanto ricercare quello che rende l'anima ottima;

cum anima sequitur, fit in suo genere quam potest optima. Quod si reperire potuerimus, id erit profecto quod ambagibus remotis omnibus, summum hominis bonum iure meritoque nominandum est.

8. Aut si corpus est homo, quin hominis optimum anima ipsa sit, recusare non possum. Sed certe cum de moribus agitur, cum quaerimus quinam vitae modus tenendus sit ut beatitudinem possimus adipisci, non corpori praecepta dantur, non corporis investiganda est disciplina. Postremo bonos mores ea nostra pars actura est, quae inquirit, et discit; et haec animae sunt propria: non igitur de corpore, cum de virtute obtinenda satagimus, quaestio est. Quod si est consequens, sicuti est, ut ipsum corpus cum ab anima regitur, quae virtutis compos est, multo et melius regatur et honestius, eoque optime sese habeat, quo est optima illa, quae sibi iusta lege dominatur; id erit hominis optimum quod animam optimam facit, etiamsi hominem corpus vocemus. An vero, si mihi auriga obtemperans, equos, quibus praeest, alit ac regit commodissime, atque ipse quo mihi est obedientior, mea liberalitate perfruitur, negare quisquam potest non solum quod auriga, verum etiam quod equi sese optime habent, mihi deberi? Itaque sive tantum corpus, sive tantum anima, sive utrumque homo sit, non mihi maxime quaerendum videtur, nisi quid animam faciat opti-

una volta che l'anima l'abbia ottenuto, non può l'anima non trovarsi in ottimo stato, o almeno assai meglio che se gli fosse mancato.

CAPITOLO VI.

La virtù perfeziona l'anima; l'anima acquista la virtù seguendo Dio, e il raggiungere Dio forma la felicità.

9. Tutti ritengono che la virtù renda l'anima perfetta. Ma si può fare una questione ragionevolissima, se la virtù esista in se stessa, o soltanto esista in un'anima. Ecco di nuovo una questione altissima, che domanderebbe un lungo discorso; ma io la riassumerò, sperando che Dio mi assista, perchè, data la mia debolezza, possa farlo con chiarezza e brevità. Comunque stiano le cose, o che la virtù possa esistere da sè fuori dell'anima, o non esista che nell'anima, certo l'anima per raggiungere la virtù va dietro a qualche cosa, e questo sarà o l'anima stessa, o la virtù, od altro. Ma se per acquistare la virtù l'anima va dietro a se stessa, segue un insensato; perchè è insensata l'anima, che non ha acquistata la virtù. Il desiderio più intenso di chi va dietro è di raggiungere quello a cui va dietro; l'anima perciò o desidera di non raggiungere ciò che insegue, e non v'è assurdità o follia più grande; oppure se, insensata com'è, segue se stessa, perviene a quella stoltezza che voleva evitare. Se poi va dietro alla virtù, desiderando raggiungerla, come può andar dietro a ciò che non esiste, o come può

(1) La virtù rende ottima l'anima; ma come si raggiunge la virtù, o dov'è? Lasciate le questioni inopportune e difficili, Agostino dice che l'anima per acquistare la virtù va dietro a qualche cosa; non dietro a se stessa, perchè seguirebbe l'insensa-

mam: nam eo percepto, non potest homo non aut optime, aut certe multo melius sese habere, quam si hoc unum defuisset.

[VI].

9. Nemo autem dubitaverit quin virtus animam faciat optimam (1). Sed rectissime quaeri potest utrum ista virtus etiam per sese, an nisi in anima esse non possit. Oboritur iterum altissima et longissimi sermonis indigens quaestio: sed hoc bene utar fortasse compendio; spero Deum adfuturum, ut quantum imbecillitas nostra patitur, det antis rebus non modo dilucide, sed etiam breviter doceamus. Quodlibet enim eorum sit, sive etiam per sese esse possit virtus sine anima, sive nisi animae inesse non possit, procul dubio aliquid anima sequitur ut virtutem assequatur: id erit aut ipsa anima, aut virtus, aut aliquid tertium. At si seipsam sequitur ut virtutem adipiscatur, stultum nescio quid sequitur: stulta est enim ante adeptam virtutem. Summa sunt autem vota sequentium, ut id quod quisque sequitur, assequatur. Aut igitur optabit non assequi quod sequitur anima, quo nihil absurdius et perversius dici potest: aut cum se sequitur stulta, eamdem stultitiam quam vitat assequitur. Si autem virtutem sequitur, hanc assequi cupiens, quomodo sequitur id quod non est? aut quomodo

---

tezza; quindi o l'uomo saggio, o Dio. L'uomo saggio però ci può essere tolto o possiamo perderlo contro la nostra volontà, il che ci impedirebbe la vera felicità; rimane quindi Dio, il seguire e raggiungere il quale è la felicità.

desiderare di raggiungere ciò che possiede? Adunque o la virtù è fuori dell'anima, o se si vuole chiamare virtù l'abito e, per così dire, la qualità dell'anima saggia che non può essere se non nell'anima, bisognerà che l'anima vada dietro a qualche cosa d'altro, perchè la virtù possa nascere in lei; poichè, per quanto la mia intelligenza comprende, non si può raggiungere la saggezza nè coll'andare dietro a nulla, nè coll'andare dietro alla insensatezza.

10. Questa qualche altra cosa che, seguita, dà all'anima la virtù e la saggezza, sarà o l'uomo saggio o Dio. Ma sopra abbiamo accennato che doveva essere qualche cosa tale da non perderla contro la nostra volontà. Chi però può dubitare che l'uomo saggio, se avremo ritenuto di seguirlo, non possa esserci tolto, non dico a dispetto delle nostre proteste, ma anche dei nostri sforzi?

Rimane quindi Dio, il seguire il quale è bene, e se lo raggiungiamo non solo vivremo bene, ma anche felicemente. Che se alcuni dicono che non esiste, qual mezzo potrò pensare per persuaderlo discorrendo, mentre non so se meriti la pena discorrere con gente siffatta? Che se ritenessi di farlo, bisognerebbe che mi rifacessi da altri principi, da altre ragioni e per altre vie diverse da quelle ora intraprese. Ora io tratto la questione con quelli che ammettono l'esistenza di Dio; non solo, ma che anche confessano che Dio ha cura delle cose umane. Non credo infatti che vi sia alcuno che abbia qualche religione senza che pensi che la divina Provvidenza si curi dell'anima nostra.

assequi cupit quod habet? Aut igitur virtus est praeter animam; aut si non placet vocare virtutem, nisi habitum ipsum et quasi sapientis animae qualitatem, quae nisi in anima esse non potest, oportet ut aliquid aliud sequatur anima, ut ei virtus possit innasci: quia neque nihil sequendo, neque stultitiam sequendo potest, quantum ratio mea fert, ad sapientiam pervenire.

10. Hoc igitur aliud, quod sequendo anima virtutis atque sapientiae compos fit, aut homo sapiens est, aut Deus. Sed supra dictum est, tale quiddam esse debere quod inviti amittere nequeamus. Quis vero cunctandum putet, hominem sapientem, si eum sequi satis putaverimus, auferri nobis non modo recusantibus, sed etiam repugnantibus posse? Deus igitur restat, quem si sequimur, bene; si assequimur, non tantum bene, sed etiam beate vivimus. Quem si qui esse negant, quid ego cogitem quo illis sermone suadendum sit, cum quibus utrum omnino sermocinandum sit, nescio? Quod tamen si videbitur, longe aliud principium, alia ratio, alius ingressus ineundus est, quam impraesentiarum suscepimus. Nunc itaque cum illis mihi res est, qui Deum esse non negant: neque id tantum, sed etiam non ab eo negligi res humanas fatentur. Nullum enim arbitror aliquo religionis nomine teneri, qui non saltem animis nostris divina providentia consuli existimet.

Capitolo VII.

Si deve ricercare Iddio coll'autorità delle Scritture. Ragioni e misteri dell'economia per la nostra salvezza. Compendio della fede.

11. Come però seguire chi non vediamo? o come possiamo vederlo noi, che non solo siamo uomini, ma uomini insensati? Sebbene si veda non con gli occhi, ma colla mente, dove può ritrovarsi una mente che, avvolta nella nube della stoltezza, sia capace o si sforzi almeno di attingere a quella luce? Si deve pertanto ricorrere ai precetti di coloro che furono con probabilità saggi. Fin qui almeno ha potuto la ragione arrivare; giacchè nelle cose umane si è comportata, se non con più certezza per la verità, con maggior sicurezza per l'abitudine. Ma quando si trova dinanzi alle cose divine, volta le spalle, non può sostenerne la vista, s'agita, ondeggia, è avida d'amore, è abbagliata dalla luce della verità e ritorna alle tenebre, che le sono familiari, più che per proposito, per stanchezza. Quanto non c'è da temere e da tremare che l'anima non s'indebolisca proprio là, dove poi stanca, cerca il riposo. Per concessione della ineffabile Sapienza a chi vuole rifugiarsi nelle tenebre si presenti l'autorità con le sue ombre, e con i fatti meravigliosi e le parole dei libri, come con segni più attenuati della luce divina così adombrata, e piacevolmente l'inviti.

---

(1) Ritorna il pensiero già visto nel *De Utilitate credendi*. Infatti, dice Agostino, qual è la mente che possa direttamente attingere la luce divina? Non dunque seguendo la ragione, ma l'autorità con le sue ombre « opacitas obscuritatis » adatta alla vista ancor debole ad occhi malati; con il linguaggio dei sacri libri e i fatti meravigliosi « veluti signis temperatioribus » fatti apposta per invitare e adescare le anime inferme. È la via provvidenziale tracciata da Dio colla segregazione dei Patriarchi, col vincolo della Legge mosaica, con le predizioni dei Profeti, coll'Incarnazione del

[VII].

11. Sed quo pacto sequimur quem non videmus; aut quomodo videmus, qui non solum homines, sed etiam insipientes homines sumus (1)? Quanquam enim non oculis, sed mente cernatur, quae tandem mens idonea reperiri potest, quae cum stultitiae nube obtegatur, valeat illam lucem vel etiam conetur haurire? Confugiendum est igitur ad eorum praecepta, quos sapientes, fuisse probabile est. Hactenus potuit ratio perduci. Versabatur namque, non veritate certior, sed consuetudine securior, in rebus humanis. At ubi ad divina perventum est, avertit sese; intueri non potest, palpitat, aestuat, inhiat amore, reverberatur luce veritatis, et ad familiaritatem tenebrarum suarum, non electione, sed fatigatione convertitur. Quam hic formidandum est, quam tremendum, ne maiorem inde concipiat anima imbecillitatem, ubi quietem fessa conquirit. Ergo refugere in tenebrosa cupientibus per dispensationem ineffabilis Sapientiae, nobis illa opacitas auctoritatis occurrat, et mirabilibus rerum, vocibusque librorum veluti signis temperatioribus veritatis, umbrisque blandiatur.

Verbo, con la testimonianza degli Apostoli, dei Martiri, con la conversione dei Gentili; è il soccorso della rivelazione, dimostratasi divina. Ad essa noi dobbiamo sottomettere i nostri piccoli ragionamenti; perciò conclude « audiamus oracula nostrasque ratiunculas divinis submittamus afflatibus ». Dopo tale conclusione, che con tutto il precedente n. 1-13 si può considerare come una introduzione, si passa al vero tema che la carità è la fonte di ogni santità tanto nel Vecchio come nel Nuovo Testamento.

12. Che di meglio poteva farsi per la nostra salvezza? Poteva la divina Provvidenza, che non abbandonò del tutto l'uomo, che s'era allontanato dalle sue leggi e che per l'amore dei beni caduchi giustamente e meritamente non generava che dei mortali, essere più benigna e più larga? La sua potenza giustissima dispone e della severità della punizione e della clemenza della salvazione, per vie mirabili e incomprensibili attraverso il misterioso succedersi degli avvenimenti nel mondo da essa creato. Quanto ciò sia bello, grande, e degno di Dio, e quanto a proposito per la verità che cerchiamo, non lo potremo comprendere pienamente, se non incominceremo a rifarci dalle cose umane a noi più vicine, e, serbando la fede e i precetti della vera religione, non abbandoneremo la via sicura, che ci ha tracciato Dio stesso, col chiamare a sè i Patriarchi, col vincolo della legge, con le predizioni dei Profeti, col mistero dell'Incarnazione, colla testimonianza degli Apostoli, col sangue dei Martiri, coll'acquisto dei Gentili. Perciò da qui innanzi nessuno mi chieda il mio pensiero; ascoltiamo invece gli oracoli divini e sottomettiamo alla sua parola i nostri piccoli ragionamenti.

Capitolo VIII.

Dio è il bene supremo a cui ci è comandato di tendere con tutto l'amore.

13. Vediamo come il Signore stesso nell'Evangelo ci ha prescritto di vivere, e come l'apostolo Paolo; perchè essi (i Manichei) non condannano queste Scritture.

12. Quid potuit pro salute nostra fieri amplius? Quid beneficentius, quid liberalius divina providentia dici potest, quae a legibus suis hominem lapsum, et propter cupiditatem rerum mortalium iure ac merito mortalem sobolem propagantem, non omnino deseruit? Habet enim potestas illa iustissima, miris et incomprehensibilibus modis, per quasdam secretissimas successiones rerum sibi servientium quas creavit, et severitatem vindicandi, et clementiam liberandi. Quod quidem quam sit pulchrum, quam magnum, quam Deo dignum, quam postremo id quod quaeritur verum, nequaquam intelligere poterimus, nisi ab humanis et proximis incipientes, verae religionis fide, praeceptisque servatis, non deseruerimus viam quam nobis Deus, et Patriarcharum segregatione, et Legis vinculo, et Prophetarum praesagio, et suscepti Hominis sacramento, et Apostolorum testimonio, et Martyrum sanguine, et Gentium occupatione munivit. Quare deinceps nemo ex me quaerat sententiam meam, sed potius audiamus oracula, nostrasque ratiunculas divinis submittamus affatibus.

[VIII].

13. Videamus quemadmodum ipse Dominus in Evangelio nobis praeceperit esse vivendum; quomodo etiam Paulus apostolus: has enim Scripturas illi condemnare non

Ascoltiamo quindi qual bene supremo, tu, o Cristo, ci prescrivi; e non vi sarà più dubbio che il fine supremo sia proprio là, dove tu ci comandi di tendere con tutte le forze del nostro amore: *Amerai*, dice Cristo, *il Signore Dio tuo* (MATTH., XXII, 37). Dimmi ancora, di grazia, te lo domando; quale misura deve avere tale amore, poichè io temo che, più o meno di quanto è necessario, m'infiammi per il desiderio e l'amore di Dio. *Con tutto il tuo cuore* mi dici. Non basta. *Con tutta la tua anima.* Neppur questo basta. *Con tutta la tua mente.* Che vuoi di più? Vorrei anche di più, se vedessi che cosa vi potrebbe essere di più. E Paolo che dice a questo proposito? *Sappiamo*, egli dice, *che tutto va bene a chi ama Dio.* Dica anche lui la misura di tale amore. *Chi ci separerà*, aggiunge, *dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'afflizione, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?* Abbiamo inteso che dobbiamo amare e quanto; tutto deve mirare a questo; e tutti i nostri disegni non avere altro scopo. Dio è la somma di tutti i beni per noi, Dio è per noi il sommo bene. Non si deve rimanere al di sotto; non si può andare al di là; la prima è cosa pericolosa, l'altra è impossibile.

CAPITOLO IX.

Consonanza del Vecchio e Nuovo Testamento sul precetto dell'amore.

14. Orsù indaghiamo, o piuttosto poniamo attenzione, poichè è facilissimo provarlo, se a queste massime ripor-

audent. Audiamus ergo quem finem bonorum nobis, Christe, praescribas; nec dubium est quin is erit finis, quo nos summo amore tendere iubes: *Diliges*, inquit, *Dominum Deum tuum*. Dic mihi etiam, quaeso te, qui sit diligendi modus: vereor enim ne plus minusve quam oportet, inflammer desiderio et amore Domini mei. *Ex toto*, inquit, *corde tuo*. Non est satis. *Ex tota anima tua*. Ne id quidem satis est. *Ex tota mente tua*. Quid vis amplius? Vellem fortasse, si viderem quid posset esse amplius. Quid ad haec Paulus? *Scimus*, inquit, *quoniam diligentibus Deum omnia procedunt in bonum*. Dicat etiam ipse dilectionis modum. *Quis ergo*, inquit, *nos separabit a charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an persecutio? an fames? an nuditas? an periculum? an gladius?* Audivimus quid diligere, et quantum diligere debeamus: eo est omnino tendendum, ad id omnia consilia nostra referenda. Bonorum summa, Deus nobis est. Deus est nobis summum bonum. Neque infra remanendum nobis est, neque ultra quaerendum: alterum enim periculosum, alterum nullum est.

[IX].

14. Age, nunc investigemus, vel potius attendamus, praesto enim est et facillime videtur, utrum his sententiis

tate dal Vangelo e dall'Apostolo l'autorità del Vecchio Testamento s'accordi. Che dire della prima, se questa è presa proprio dal libro della legge, che è stata data per mezzo di Mosè? Infatti in essa è scritto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente tua* (*Deut.*, VI, 5). Che cosa potrei mettere a confronto del Vecchio Testamento alle parole dell'Apostolo, l'ha soggiunto lui stesso, risparmiandomi di cercarlo. Dopo di aver detto che (*Rom.*, VIII, 38) da nessuna tribolazione, afflizione, persecuzione, necessità per il corpo, da nessun pericolo, da nessuna spada siamo separati dall'amore di Cristo; soggiunge subito: *Siccome è stato scritto che tutto il giorno, per causa tua, siamo angustiati e considerati come pecore da macello* (*Psalm.*, LXIII, 22). I Manichei, è vero, sogliono dire che tali parole sono state messe dagli interpolatori delle Scritture; a tanto sono ridotti questi disgraziati, a corto di altre risposte. Ma chi non comprende che questa è la solita risposta di chi non sa più che cosa rispondere?

15. Tuttavia domando loro, se dicono che queste parole non si trovano nel Vecchio Testamento; oppure se non s'accordano a loro parere, con quelle dell'Apostolo.

La prima cosa la mostrerò loro aprendo le Scritture; sull'altro punto su cui tergiversano e fuggono per i precipizi, io li metterò in pace, se vorranno dare un po' d'attenzione e considerare la portata delle parole citate; oppure li metterò alle strette indicando la spiegazione di tutti coloro che giudicano senza partito preso. Infatti quali parole

ex Evangelio atque Apostolo prolatis, etiam Testamenti Veteris auctoritas congruat. Quid dicam de superiore sententia, cum manifestum sit omnibus, eam de lege quae per Moysen data est, esse depromptam? Ibi enim scriptum est, *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua.* Quid autem illi quod ab Apostolo dictum est, comparare de Veteri Testamento possim, ne diutius quaererem ipse subiecit. Cum enim dixisset nulla tribulatione, nulla angustia, nulla persecutione, nulla necessitate inopiae corporalis, nullo periculo, nullo gladio nos a charitate Christi separari; statim subiunxit: *Sicut scriptum est, Quia propter te afficimur tota die, aestimati sumus ut oves occisionis.* Haec illi solent a corruptoribus Scripturarum immissa esse dicere, usque adeo nihil habent quod contradicant, ut haec miseri respondere cogantur. Sed quis non intelligat convictorum hominum aliam non esse potuisse ultimam vocem?

15. A quibus tamen quaero, utrum istam sententiam in Veteri Testamento esse negent, an non congruere sententiae apostolicae affirment? At illud primum libris docebo: in hoc autem altero tergiversantes homines, et per abrupta fugientes, aut in pacem revocabo, si voluerint respicere aliquantum, et considerare quid dictum sit; aut eos intelligentia caeterorum, qui sine cupiditate iudicant, insectabor. Quid enim potest amicius quam istae sibi consonare

possono corrispondersi più intimamente di queste? La tribolazione, l'afflizione, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo formano la sofferenza dell'uomo che vive sulla terra. Tutte queste parole sono racchiuse in quell'unica testimonianza della vecchia Legge, in cui è detto: *A causa tua soffriamo*. Rimaneva la spada che non fa la vita infelice, ma la toglie a chi l'ha. A questo corrisponde, *Siamo considerati come pecore da macello*. L'amore stesso non poteva essere espresso con frase migliore di questa *a causa tua*. Di' su, dunque, che questa testimonianza non è nell'apostolo Paolo, ma è stata messa innanzi da me. Potrai forse, o eretico, dimostrare o che non è scritto nella vecchia Legge, o che non si accorda con l'Apostolo? Che se non ardisci negare e l'una e l'altra cosa (sei infatti messo alle strette dal codice che si legge, ed in cui chiaramente è scritto, e ognuno comprende la perfetta corrispondenza con ciò che dice l'Apostolo), perchè pensi abbia un valore l'accusa che tu fai che la Scrittura è interpolata? Che cosa sei per rispondere a chi ti dicesse: io così l'intendo, così l'accetto, così credo, nè per altro motivo io leggo quei libri, se non perchè vedo che in essi tutto consona con la fede cristiana? Di' piuttosto, se hai il coraggio, e pensi di rispondermi contro, che non si deve credere che gli Apostoli e i Martiri, per causa di Cristo, sono stati aggravati dalle persecuzioni e che i persecutori li hanno trattati come pecore da macello. Se non puoi dirlo, smetti di cavillare in che libro io trovi quello, che tu confessi, che io debba credere.

---

(1) « In eo igitur qui est de Moribus Ecclesie Catholicae, ubi posui testimonium in quo legitur *Propter te afficimur tota die; aestimati sumus ut oves occisionis;* mendositas nostri codicis me fefellit minus memorem Scripturarum, in quibus nondum assuetus eram. Nam eiusdem interpretationis alii codices non habent, *Propter te afficimur;* sed, *Propter te morte afficimur*; quod uno verbo alii dixerunt, *mortificamur*. Hoc esse verius graeci libri indicant, ex qua lingua in latinam secundum Septua-

sententiae? Nam tribulatio, angustia, persecutio, fames, nuditas, periculum, hominem in hac vita constitutum graviter afficiunt. Haec itaque omnia verba illo uno concluduntur testimonio veteris Legis, quo dictum est, *Propter te afficimur* (1). Gladius restabat, qui non aerumnosam vitam affert, sed quam invenerit adimit. Huic ergo respondet, *Aestimati sumus ut oves occisionis.* Charitas vero ipsa non potuit significari expressius, quam quo dictum est, *Propter te.* Fac ergo non in Paulo apostolo compertum istud testimonium, sed a me esse prolatum. Numquidnam tibi demonstrandum est, haeretice, nisi aut scriptum in vetere Lege non esse, aut Apostolo non convenire? Quorum si nihil dicere audes (urgeris enim cum et codex legitur, quo planum sit scriptum esse, et homines intelligunt ad id quod Apostolus dixit, nihil posse aptius convenire), cur ergo valere aliquid putas, quod Scripturas corruptas esse insimulare audes? Postremo quid responsurus es ei qui tibi dicat: Ego sic intelligo, Ego sic accipio, sic credo; nec ob aliud lego illos Libros, nisi quod ibi omnia christianae fidei concinere video. Illud potius dic, si audes et adversus me dicere cogitas, non esse credendum quod Apostoli et martyres propter Christum affecti gravibus aerumnis dicuntur, quod a persecutoribus ut oves occisionis aestimati sunt. Quod si non potes dicere, quid calumniaris in quo libro inveniam, quod me oportere credere confiteris?

---

ginta interpretes veterum divinarum Scripturarum est facta translatio: et tamen secundum haec verba, id est, *Propter te afficimur*, multa disputans dixi, quae in ipsis rebus non tamquam falsa improbo. Verumtamen convenientiam Scripturarum veterum et novarum, quam demonstrare cupiebam, ex his duntaxat verbis non utique demonstravi; unde autem mihi error obrepserit, dixi: ex aliis vero testimoniis eamdem convenientiam sufficienter ostendi ».

Capitolo X.

Che cosa insegna la Chiesa intorno a Dio. Le due divinità dei Manichei.

16. Forse tu dici di concedere che si deve amare Dio, ma non quel Dio che adorano coloro, che accettano l'autorità del Vecchio Testamento? Dunque non si deve adorare Dio, che ha creato il cielo e la terra. In tutte le pagine di quei libri si glorifica questo Dio; mentre voi confessate che tutto questo mondo che è significato col nome del cielo e della terra ha per autore e artefice Dio, il Dio buono; poichè quando con voi si parla di Dio, bisogna farlo con restrizione. Infatti voi mettete innanzi due dèi; uno buono e l'altro cattivo; e se dite che voi adorate e ritenete che si debba adorare Dio che ha creato il mondo, questo Dio non è quello che ci raccomanda l'autorità del Vecchio Testamento. E questa è impudenza, perchè vi ostinate ad interpretare male quei sentimenti e quelle idee, che abbiamo ricevuto a nostro bene e a nostra utilità.

Ma le vostre stolte ed empie dispute non possono reggere a confronto dei discorsi, che uomini pii e dotti fanno nelle Chiese cattoliche per spiegare ai degni e volenterosi le Scritture. La Legge ed i Profeti hanno presso di noi una interpretazione ben diversa da quella che voi pensate. Lasciate di essere nell'errore; noi non adoriamo un Dio che si pente, geloso, indegno, crudele che cerca la voluttà nel sangue degli uomini e degli animali, e a cui piacciono

[X].

16. An illud dicis, concedere te quidem Deum esse diligendum, sed non illum Deum quem colunt ii qui Testamenti Veteris auctoritatem recipiunt? Non ergo illum Deum colendum esse dicitis, qui fecit coelum et terram. Iste namque per omnes partes illorum voluminum praedicatur: vos autem fatemini universum istum mundum, qui nomine coeli et terrae significatur, habere auctorem et fabricatorem Deum, et Deum bonum. Cum exceptione quippe vobiscum loquendum est, quando Deus nominatur. Duos enim deos, unum bonum, alterum malum esse perhibetis. Quod si dicitis colere vos et colendum arbitrari Deum a quo factus est mundus, non tamen eum esse quem Veteris Testamenti commendat auctoritas; impudenter facitis, qui alienum animum atque sententiam quam bene atque utiliter acceperimus, male interpretari conamini, frustra omnino. Neque enim vestrae stultae atque impiae disputationes ullo modo cum piorum doctissimorumque hominum sermonibus, per quos in Ecclesia catholica Scripturae illae volentibus dignisque aperiuntur, comparari queunt. Longe prorsus aliter quam putatis Lex et Prophetae intelliguntur a nobis. Desinite errare; non colimus poenitentem Deum, non invidum, non indigum, non crudelem, non quaerentem de hominum vel pecorum sanguine volupta-

i vizi ed i delitti, e che limita il suo dominio ad un piccolo angolo di terra; poichè voi siete soliti pigliarvela, con lunghi e seri discorsi, contro queste sciocchezze e simili. Le vostre invettive non ci toccano; ma voi ve la pigliate con discorsi, tanto più ridicoli, quanto più accalorati, con le opinioni da vecchierelle o da bambini; e chi se ne lascia impressionare e passa a noi, non condanna la dottrina della Chiesa nostra, soltanto dimostra d'ignorarla.

17. Perciò se avete un sentimento umano in cuore, se vi preme di voi stessi, cercate piuttosto con la diligenza e la pietà in che modo sono da noi predicate.

Cercate, disgraziati; perchè noi siamo i primi a riprendere e a criticare con più severità una fede simile; infatti se le cose sono prese come suona la parola, cerchiamo di correggere questa ingenuità e, se vi si persiste con ostinazione, noi la deridiamo. La dottrina cattolica proibisce di credere tante altre cose, che voi non potete comprendere, a quelli i quali, non per gli anni, ma per lo studio e l'intelligenza superiori alla mentalità infantile, sono giunti alla saggezza della vecchiaia. Il credere pertanto Dio contenuto nello spazio per quanto illimitato, si insegna che è una grande stoltezza; ed il pensare che o Lui, od una parte di Lui, si muova e passi da luogo a luogo è un sacrilegio. Che una parte poi della sua sostanza e natura possa in qualche modo soffrire alterazione e cambiamento, si ritiene come segno di follia e di empietà in chi lo crede. Avviene sì che presso di noi si trovino per così dire dei fanciulli che si rap-

tem, non cui flagitia et scelera placeant, non possessionem suam terrae quadam particula terminantem. In has enim atque huiusmodi nugas graviter copioseque invehi soletis. Quare nos invectio vestra non tangit; sed aniles quasdam, vel etiam pueriles opiniones, eo ineptiore, quo vehementiore oratione pervellitis. Qua quisquis movetur et ad vos transit, non Ecclesiae nostrae damnat disciplinam, sed eam se ignorare demonstrat.

17. Quamobrem si quid humani corde geritis, si curae vobis vosmetipsi estis, quaerite potius diligenter et pie quomodo illa dicantur. Quaerite, miseri: nam talem fidem, qua Deo inconveniens aliquid creditur, nos vehementius et uberius accusamus; nam et in illis quae dicta sunt, cum sic intelliguntur ut littera sonat, et simplicitatem corrigimus, et pertinaciam deridemus. Et alia multa, quae vos intelligere non potestis, vetat eos credere catholica disciplina, qui non annis, sed studio atque intellectu excedentes quamdam mentis pueritiam, in canos sapientiae promoventur. Nam et credere Deum loco aliquo quamvis infinito, per quantitatis quaecumque spatia contineri, quam sit stultum docetur: et de loco in locum, vel ipsum, vel aliquam eius partem moveri atque transire, arbitrari nefas habetur. Iamvero aliquid eius substantiae atque naturae commutationem vel conversionem quolibet modo pati posse si quis opinetur, mirae dementiae impietatisque damnabitur: ita fit ut apud nos inveniantur pueri quidam, qui humana forma

presentano Dio in forma umana e si persuadano che tale sia la realtà, mentre nulla è così abbietto; ma si trovano altresì molte persone di saggezza da vecchi, le quali colla loro stessa mente comprendono la maestà divina non solamente superiore al corpo umano, ma inviolabile e immutevole al di sopra della intelligenza stessa. La virtù e la prudenza, come abbiamo detto già, e non il tempo discriminano queste età. Presso voi invece non v'è alcuno che si rappresenti la sostanza divina sotto la forma del corpo umano; ma a sua volta non v'è alcuno che la sottragga dalla macchia dell'errore umano. Perciò quelli che ancor bambini la Chiesa cattolica sostenta con il suo latte, se non diventano schiavi degli eretici, vengono nutriti secondo le loro forze e la loro capacità, e progrediscono, chi più chi meno, dapprima verso la maturità, poi verso le canizie della vecchiaia e, nella misura della loro volontà, possono vivere nella beatitudine.

Capitolo XI.

Bisogna amare Dio, perchè Egli è il bene supremo. Nulla v'è di meglio. Nessuno lo perde contro la sua volontà, secondo le due condizioni del sommo bene.

18. Il seguire Dio è aspirare alla felicità; il conseguirlo è la stessa felicità. Ora noi lo seguiamo amandolo, e lo possediamo non divenendo ciò che Egli è, ma avvicinandoci a Lui, e toccandolo per dir così col contatto mirabile della nostra mente e illuminati ed abbracciati dalla luce

(1) Sì i bambini credono, ed è una puerilità, che Dio abbia figura umana, e la Santa Scrittura adattandosi alle esigenze della mente umana così lo rappresenta, ma così non intende. Agostino avrebbe potuto dire ai Manichei:

Deum cogitent, atque ita se habere suspicentur (1); qua opinione nihil est abiectius: sed inveniantur item multi senes, qui eius maiestatem, non solum super humanum corpus, sed etiam super ipsam mentem manere inviolabilem atque incommutabilem, eadem ipsa mente conspiciant. Quas aetates, non tempore, sed virtute atque prudentia discernendas esse iam dictum est. Apud vos autem nemo quidem reperitur qui Dei substantiam humani corporis figuratione describat: sed rursus, nemo qui ab humani erroris labe seiungat. Itaque illi quos quasi vagientes Ecclesiae Catholicae ubera sustentant, si ab haereticis non fuerint depraedati, pro suo quisque captu viribusque nutriuntur, perducunturque alius sic, alius autem sic, primum in virum perfectum; deinde ad maturitatem canitiemque sapientiae perveniunt, ut eis quantum volunt, vivere ac beatissime vivere liceat.

[XI]

18. Secutio igitur Dei, beatitatis appetitus est: consecutio autem, ipsa beatitas. At eum sequimur diligendo, consequimur vero, non cum hoc omnino efficimur quod est ipse, sed ei proximi, eumque mirifico et intelligibili modo contingentes, eiusque veritate et sanctitate penitus illustrati

---

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende.

(*Paradiso*, III, 43-45).

della sua verità e santità. Egli è la luce stessa, e noi dobbiamo essere illuminati da Lui. Perciò, il comandamento primo e massimo che porta alla vita felice è, *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, l'anima e la mente. A chi infatti ama Dio tutto procede bene* (*Deut.*, VI, 5; MATTH., XXII, 37; *Rom.*, VIII, 28). Perciò l'apostolo Paolo stesso poco dopo aggiunge: *Sono sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè le virtù, nè le cose presenti, nè le future, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcuna altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio, che è in Gesù Cristo Signor nostro* (*Rom.*, VIII, 38, 39). Se quindi, a chi ama Dio, tutto procede bene, anche il bene sommo, che è pure il meglio, nessuno porrà in dubbio che si debba amare, e amarlo in modo che null'altro si ami di più, e questo è significato ed espresso nelle parole: *con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutta la mente.*

Chi, di grazia, stabilita ormai questa verità, e creduta con fermezza, potrà dubitare che per noi non v'è altro di meglio che Dio, e, lasciato in seconda linea tutto il resto, non si affretterà a possederlo? Inoltre, se nulla ci separa dal suo amore, nessun bene è migliore e più certo di questo.

19. Ma esaminiamo brevemente le singole parole. Nessuno ci separa colla minaccia della morte. Ciò con cui amiamo Dio, non può morire, se non cessando d'amarlo; mentre la morte stessa consiste nel non amare Dio, quanto è a dire, preferire a Lui qualche cosa d'altro nel nostro amore e nella nostra ricerca. Nessuno ci separa prometten-

(1) S'intende la morte spirituale dell'anima che è poi l'infelicità suprema.

atque comprehensi. Ille namque ipsum lumen est; nobis autem ab eodem illuminari licet. *Maximum* ergo quod ad beatam vitam ducit, *primumque mandatum est, Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et anima et mente. Diligentibus* enim *Deum, omnia procedunt in bonum.* Quamobrem paulo post idem Paulus: *Certus sum,* inquit, *quod neque mors, neque vita, neque Angeli, neque virtus, neque instantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Iesu Domino nostro.* Si igitur diligentibus Deum omnia procedunt in bonum; et summum bonum, quod etiam optimum dicitur, non modo diligendum esse nemo ambigit, sed ita diligendum ut nihil amplius diligere debeamus; idque significatur et exprimitur quod dictum est, *Ex tota anima, et ex toto corde, et ex tota mente:* quis, quaeso, dubitaverit, his omnibus constitutis, et firmissime creditis, nihil nobis aliud esse optimum, ad quod adipiscendum postpositis caeteris festinare oporteat, quam Deum? Item si nulla res ab eius charitate nos separat, quid esse non solum melius, sed etiam certius hoc bono potest?

19. Sed singula breviter attendamus. Nemo nos inde separat, minando mortem. Id ipsum enim quo diligimus Deum, mori non potest, nisi dum non diligit Deum: cum mors ipsa sit non diligere Deum (1), quod nihil est aliud quam ei quidquam in diligendo atque sequendo praeponere. Nemo inde separat pollicendo vitam: nemo enim ab ipso fonte

doci la vita; nessuno infatti può separarci dalla sorgente con la promessa dell'acqua. Un angelo non può separarci; poichè l'angelo non è più potente della nostra anima, quando questa è unita a Dio. Non ci può separare la virtù; giacchè se con questo nome s'intende quella che ha un qualche potere su questo mondo, l'anima che è unita a Dio è superiore al mondo intiero. Se poi per virtù s'intende la disposizione retta dell'anima se questa è in altri, ci aiuta ad unirci a Dio; se in noi ci congiunge. Non ci separano le afflizioni presenti; poichè queste tanto meno le sentiamo, quanto più strettamente ci uniamo con ciò, da cui tentano di separarci. Non ci separa la promessa di beni futuri; poichè tutto quello che di buono vi potrà essere, Dio ce lo promette con più certezza, e nulla v'è di meglio di Dio stesso, il quale come bene è già presente a quelli che gli sono uniti. Non ci separa nè l'altezza, nè la profondità; giacchè se con queste parole si ha da intendere l'altezza e la profondità della scienza, non sarò curioso per paura di essere separato da Dio; nè alcuna dottrina, come se mi cacciasse via l'errore, mi separerà da Lui, dal quale solo, separandosi, si sbaglia. Se poi con l'altezza e la profondità s'intendono le cose superiori e le cose inferiori, chi potrà promettermi il cielo per allontanarmi dal Creatore del cielo; o quale inferno potrà spaventarmi da fare sì che abbandoni Dio, mentre, se non l'avessi mai abbandonato, non avrei conosciuto l'inferno? Infine qual luogo potrà strapparmi da Lui, il quale, se fosse contenuto in una località, non sarebbe tutto in ogni luogo?

separat, pollicendo aquam. Non separat angelus: non enim est angelus, cum inhaeremus Deo, nostra mente potentior. Non separat virtus: nam si virtus hic illa nominata est, quae aliquam potestatem in hoc mundo habet, toto mundo est omnino sublimior mens inhaerens Deo. Sin virtus illa dicta est, quae ipsius animi nostri rectissima affectio est: si in alio est, favet ut coniungamur Deo; si in nobis est, ipsa coniungit. Non separant instantes molestiae: hoc enim leviores eas sentimus, quo ei unde nos separare moliuntur, arctius inhaeremus. Non separat promissio futurorum: nam et quidquid boni futurum est, certius promittit Deus; et nihil est ipso Deo melius, qui iam profecto bene sibi inhaerentibus praesens est. Non separat altitudo neque profundum: etenim si haec verba scientiae forte altitudinem vel profundum significant, non ero curiosus, ne seiungar a Deo; nec cuiusquam doctrina me ab eo separat, ut quasi depellat errorem, a quo nemo prorsus nisi separatus erraret. Si vero altitudine et profundo superna et inferna huius mundi significantur, quis mihi coelum polliceatur, ut a coeli fabricatore seiungar? Aut quis terreat infernus, ut Deum deseram, quem si nunquam deseruissem, inferna nescirem? Postremo, quis me locus ab eius charitate divellet, qui non ubique totus esset, si ullo contineretur loco?

Capitolo XII.

Siamo a Dio uniti nell'amore, mentre a Lui siamo sottomessi.

20. *Nessun'altra creatura ci separa.* O uomo dai più profondi misteri! Non s'è contentato di dire *creatura*, ma altra creatura, ricordandoci che quello stesso con cui amiamo e ci uniamo a Dio, cioè l'anima e la mente sono creature. Il corpo adunque è l'altra creatura; e se l'anima è un essere intelligibile, vale a dire, che solo per l'intelligenza ci è noto, con l'altra creatura ha voluto intendere le cose sensibili, che ci dànno qualche notizia di sè per mezzo degli occhi, o degli orecchi, o dell'olfatto, o del gusto, o del tatto. Ora tutto questo è necessariamente inferiore a ciò che si afferra con la sola intelligenza. Pertanto Iddio non potendo essere conosciuto, anche da quelli che lo meritano, che per l'intelligenza, pure essendo Egli superiore alla intelligenza che lo conosce, c'era pericolo che l'anima umana, perchè si conta tra le cose invisibili e intelligibili, si ritenesse della stessa natura di colui che l'ha creata, e così si allontanasse per superbia da quegli, a cui per amore deve essere unito. Infatti diventa simile a Dio, per quanto è possibile, quando si sottomette a Lui, perchè lo rischiari e l'illumini. E se con la sua sottomissione, che lo rende simile, s'avvicina moltissimo a Lui, bisogna che tenga molto lontana l'audacia, per cui vorrebbe essere più simile ancora; audacia che lo dissuade di obbedire alle leggi di Dio, desiderando essere autonomo come lo è Dio.

[XII].

20. *Non*, inquit, separat *alia creatura*. O altissimorum mysteriorum virum! Non fuit contentus dicere, *creatura;* sed, *alia*, inquit, *creatura*, admonens etiam idipsum quo diligimus Deum, et quo inhaeremus Deo, id est animum atque mentem creaturam esse. Alia ergo creatura corpus est: et si animus res quaedam est intelligibilis, id est quae tantum intelligendo innotescit, alia creatura est omne sensibile, id est quod per oculos, vel aures, vel olfactum, vel gustum, vel tactum, quasi quamdam notitiam sui praebet; atque id deterius sit necesse est, quam quod intelligentia sola capitur. Ergo cum etiam Deus dignis animis notus non nisi per intelligentiam possit esse, cum tamen sit ipsa qua intelligitur mente praestantior; quippe qui creator eius atque auctor est; verendum erat ne animus humanus, eo quod inter invisibilia et intelligibilia numeratur, eiusdem se naturae arbitraretur esse, cuius est ipse qui creavit; et sic ab eo superbia decideret, cui charitate iungendus est. Fit enim Deo similis quantum datum est, dum illustrandum illi atque illuminandum se subiicit. Et si maxime ei propinquat subiectione ista qua similis fit, longe ab eo fiat necesse est audacia qua vult esse similior. Ipsa est qua legibus Dei obtemperare detrectat, dum suae potestatis esse cupit ut Deus est.

21. Quanto più dunque s'allontana da Dio, non per il luogo, ma per l'affetto e la cupidigia che lo trascinano a cose inferiori a sè, tanto più è ripieno di stoltezza e di miseria. Egli ritorna a Dio coll'amore, con cui non gli si mette a lato, ma gli si subordina. Con quanta più premura e zelo lo farà, tanto più sarà felice e grande, e con solo Dio per sovrano liberissimo. Conosca dunque di essere una creatura, e creda che Dio creatore come è, rimane sempre con la natura inviolabile e immutabile della sua verità e della sua sapienza; mentre a sè deve confessare che può capitare la stoltezza e la menzogna appunto per quegli errori, da cui desidera d'essere spogliato. Deve però a sua volta guardarsi che l'amore di altra creatura, ossia l'amore per questo mondo dei sensi, non lo separi da quello di Dio, che lo santifica per renderlo felice. Così nessun'altra creatura ci separa — e noi stessi siamo una creatura — dall'amore di Dio in Gesù Cristo Signor nostro.

Capitolo XIII.

Per mezzo del Cristo e del suo Spirito siamo uniti inseparabilmente in Dio.

22. Ci dica il medesimo Paolo, chi è Gesù Cristo il Signor nostro: *A chi è chiamato*, egli dice, *noi predichiamo Gesù Cristo che è la Virtù e la Sapienza di Dio*. Non ha detto Gesù *Io sono la Verità?* Se dunque cerchiamo qual è la vita buona, cioè il tendere colla buona vita alla felicità, tro-

21. Quanto ergo magis longe discedit a Deo, non loco, sed affectione atque cupiditate ad inferiora quam est ipse, tanto magis stultitia miseriaque completur. Dilectione igitur redit in Deum, qua se illi non componere, sed supponere affectat. Quod quanto fecerit instantius ac studiosius, tanto erit beatior atque sublimior, et illo solo dominante liberrimus. Quamobrem nosse debet se esse creaturam. Debet enim creatorem suum credere sicuti est, inviolabili et incommutabili semper manere natura veritatis atque sapientiae: in se autem cadere posse stultitiam atque fallaciam, vel propter errores quibus exui desiderat, confiteri. Sed rursus cavere debet, ne ab ipsius Dei charitate, qua sanctificatur ut beatissimus maneat, alterius creaturae, id est huius sensibilis mundi amore separetur. Non igitur separat nos alia creatura, siquidem et nos ipsi creatura sumus, a charitate Dei, quae est in Christo Iesu Domino nostro.

[XIII].

22. Dicat nobis idem Paulus, qui iste sit Christus Iesus Dominus noster: *Vocatis*, inquit, *praedicamus Christum Dei Virtutem et Dei Sapientiam*. Quid? ipse Christus nonne inquit, *Ego sum Veritas?* Si ergo quaerimus quid sit bene vivere, id est ad beatitudinem bene vivendo tendere, id

veremo che questa consiste nell'amare la Virtù, nell'amare la Sapienza, nell'amare la Verità, e nel farlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (*I Cor.*, X, 24; IOANN., XIV, 6); la Virtù che è inviolabile e invincibile; la Sapienza che non è mai tocca da stoltezza; la Verità che mai non cambia ed è sempre la stessa. Per mezzo di questa si conosce il Padre; poichè è scritto: *Nessuno viene al Padre se non per me* (IOANN., XIV, 6). Noi gli siamo uniti per la santificazione.

Santificati, siamo infiammati d'amore intero e perfetto, per il quale soltanto non ci allontaniamo da Dio e a Lui, piuttosto che al mondo, ci conformiamo. *Egli*, ha detto l'Apostolo, *ci ha predestinato a renderci simili all'imagine del suo Figlio* (*Rom.*, VIII, 29).

23. Per l'amore perciò siamo conformi a Dio, e per questa conformazione, configurazione, e per la circoncisione dal mondo, non ci perdiamo dietro alle cose, che ci devono essere soggette. Questa è l'opera dello Spirito Santo. *La speranza*, egli dice, *non inganna*, *poichè la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo, che ci è stato dato* (*Rom.*, V, 5). Non potremmo però in nessun modo essere rinnovellati per lo Spirito Santo, se non rimanesse sempre nella sua interezza e immutabilità; il che certo non avverrebbe, se non fosse della natura di Dio e della sua sostanza, a cui solo compete l'incommutabilità e, per così dire, l'invertibilità. *La creatura*, non lo dico io, ma lo stesso Paolo, *è soggetta alla vanità* (*Rom.*,

erit profecto amare Virtutem, amare Sapientiam, amare Veritatem, et amare ex toto corde, et ex tota anima, et ex tota mente; Virtutem quae inviolabilis et invicta est, Sapientiam cui stultitia non succedit, Veritatem quae converti atque aliter quam semper est sese habere non novit. Per hanc ipse cernitur Pater; dictum est enim: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me.* Huic haeremus per sanctificationem. Sanctificati enim plena et integra charitate flagramus, qua sola efficitur ut a Deo non avertamur, eique potius quam huic mundo conformemur: *Praedestinavit enim,* ut ait idem Apostolus, *conformes nos fieri imaginis Filii eius.*

23. Fit ergo per charitatem ut conformemur Deo, et ex eo conformati atque configurati, et circumcisi ab hoc mundo, non confundamur cum iis quae nobis debent esse subiecta. Fit autem hoc per Spiritum sanctum. *Spes enim,* inquit, *non confundit; quoniam charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum qui datus est nobis.* Nullo modo autem redintegrari possemus per Spiritum sanctum, nisi et ipse semper et integer et incommutabilis permaneret. Quod profecto non posset, nisi Dei naturae esset ac ipsius substantiae, cui soli incommutabilitas atque ut ita dicam, invertibilitas semper est. *Creatura enim* neque hoc ego, sed idem Paulus clamat, *vanitati subiecta*

VIII, 20) dalla vanità; ma ciò che è soggetto alla vanità non può nè separarci, nè unirci alla verità. Questa grazia lo Spirito Santo la dà a noi; perciò non è una creatura; giacchè tutto ciò che esiste è o Dio, o creatura.

Capitolo XIV.

L'amore ci unisce alla Trinità che è il sommo bene.

24. Dobbiamo dunque amare Dio, che è una unità trina, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e di cui niente altro posso dire se non che è l'essere stesso. Invero Dio è l'Essere supremo *dal quale, per il quale e nel quale è tutto* (*Rom.*, XI, 36).

Son parole di Paolo. Che cosa aggiunge? *a lui gloria;* con tutta verità, poichè non ha detto ad essi essendo un solo Dio. Che significa questa frase *a lui gloria* se non l'onore più puro, più alto, più esteso?

Quanto più infatti e meglio è conosciuto, tanto più è onorato e ardentemente amato. Se questo accade, il genere umano procede verso una vita ottima e felicissima con passo sicuro e costante. Trattandosi della condotta morale non credo ci si debba dilungare nel ricercare quale sia il sommo bene dell'uomo, al quale tutto ha da convergere. Ci è stato manifestato e dalla ragione, per quanto ne siamo stati capaci, e dall'autorità divina, che val di più della nostra ragione, che questo sommo bene non è che Dio stesso. Quale potrebbe essere il bene ottimo per l'uomo, se non quello che, unendovisi, lo rende felicissimo? Tale è Dio, al quale non possiamo essere uniti, se non per l'affetto, l'amore, la carità.

est. Neque nos potest a vanitate separare, veritatique connectere, quod subiectum est vanitati. Et hoc nobis Spiritus sanctus praestat: creatura igitur non est. Quia omne quod est, aut Deus, aut creatura est.

[XIV].

24. Deum ergo diligere debemus trinam quamdam unitatem, Patrem et Filium et Spiritum sanctum, quod nihil aliud dicam esse, nisi idipsum esse. Est enim vere summeque Deus, *ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia:* haec verba Pauli sunt. Quid deinde subiicit? *Ipsi gloria.* Sincerissime omnino. Neque enim ait, ipsis: nam unus est Deus. Quid est autem, *ipsi gloria,* nisi ipsi optima et summa et late patens fama? Quanto enim melius atque diffusius diffamatur, tanto diligitur et amatur ardentius. Quod cum fit, nihil aliud ab humano genere quam certo et constanti gradu in optimam vitam et beatissimam pergitur. Non arbitror cum de moribus et vita fit quaestio, amplius esse requirendum, quod sit hominis summum bonum, quo referenda sunt omnia. Id enim esse patuit, et ratione quantum valuimus, et ea quae nostrae rationi antecellit auctoritate divina, nihil aliud quam ipsum Deum. Nam quid erit aliud optimum hominis, nisi cui inhaerere est beatissimum? Id autem est solus Deus, cui haerere certe non valemus, nisi dilectione, amore, charitate.

Capitolo XV.

Definizione cristiana delle quattro virtù.

25. Se è la virtù che ci mena alla felicità, la virtù non è altro, a mio giudizio, che l'amore sommo per Iddio. Il dire che vi sono quattro virtù dipende, secondo la mia intelligenza, dai vari atteggiamenti di questo stesso amore. Quindi le quattro virtù, che vorrei facessero così sentire la loro efficacia nelle anime, come la parola che le designa è sulla bocca di tutti, io le definisco nel seguente modo: la temperanza è l'amore che si dà completamente a ciò che si ama; la fortezza è l'amore che facilmente sopporta tutto per ciò che si ama; la giustizia è l'amore che serve solo all'oggetto amato e perciò giustamente è dominante; la prudenza è l'amore che discerne sagacemente ciò che gli giova da ciò che gli è d'impedimento. Ma abbiamo già detto che questo non è un amore qualsiasi, ma l'amore di Dio, cioè del sommo bene, della somma sapienza, della somma pace, per cui possiamo anche dire che la temperanza è l'amor di Dio, che si conserva intatto e inviolabile; la fortezza l'amore, che facilmente tutto tollera per Iddio; la giustizia l'amore, che serve soltanto Dio e perciò esercita un giusto dominio sul resto, che è soggetto all'uomo; la prudenza è l'amore, che ben discerne ciò che lo aiuta a portarsi a Dio, da ciò che può essere d'impedimento.

---

(1) La carità fonte di ogni santità diventa anche radice di ogni virtù, ed Agostino si compiace di mostrare come le quattro virtù cardinali non sono che quattro aspetti della carità. Si comprende che non le riguarda ora nel piano dell'etica naturale,

[XV].

25. Quod si virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino esse virtutem affirmaverim, nisi summum amorem Dei (1). Namque illud quod quadripartita dicitur virtus, ex ipsius amoris vario quodam affectu, quantum intelligo, dicitur. Itaque illas quatuor virtutes, quarum utinam ita sit in mentibus vis, ut nomina in ore sunt omnium, sic etiam definire non dubitem, ut temperantia sit amor integrum se praebens ei quod amatur; fortitudo, amor facile tolerans omnia propter quod amatur; iustitia, amor soli amato serviens, et propterea recte dominans; prudentia, amor ea quibus adiuvatur ab eis quibus impeditur, sagaciter seligens. Sed hunc amorem non cuiuslibet, sed Dei esse diximus, id est summi boni, summae sapientiae, summaeque concordiae. Quare definire etiam sic licet, ut temperantiam dicamus esse amorem Deo sese integrum incorruptumque servantem; fortitudinem, amorem omnia propter Deum facile perferentem; iustitiam, amorem Deo tantum servientem, et ob hoc bene imperantem caeteris quae homini subiecta sunt; prudentiam, amorem bene discernentem ea quibus adiuvetur in Deum, ab iis quibus impediri potest.

---

ma le eleva nel piano soprannaturale ossia le pone a servizio di Dio e come quattro aspetti dell'amore a Dio.

Capitolo XVI.

Concordia del Vecchio col Nuovo Testamento.

26. Quale norma di vita si debba trarre da tali virtù lo dirò brevemente, dopo di aver posto a raffronto, come ho promesso, con le testimonianze del Nuovo, i passi paralleli del Vecchio. Forse Paolo soltanto dice che noi dobbiamo essere talmente uniti a Dio che nulla vi sia di mezzo che ci separi? (*I Cor.*, XV, 28; *Rom.*, VIII, 35). Non dice anche il Profeta lo stesso, molto bene e con molta brevità, quando dice: *Il mio bene è l'essere unito a Dio* (*Psal.*, LXXII, 28)? Ciò che è stato largamente detto intorno all'amore, non è riassunto nella parola *essere unito?* E quello che aggiunge, *il bene*, non ha relazione con ciò che è stato riferito: *A chi ama Dio tutto procede bene* (*Rom.*, VIII, 28)? cosicchè con due parole mostra e la forza e il frutto dell'amore.

27. Ivi è ancor detto che il Figlio di Dio è la virtù di Dio e la sapienza (*I Cor.*, I, 24): e riferendosi la virtù all'azione, e la saggezza alla dottrina (perciò nell'Evangelo sono segnalate le due cose, quando è detto: *Tutto è stato fatto per lui*, il che appartiene all'opera e alla potenza, e per quello che riguarda la dottrina e la cognizione del vero, *E la vita*, dice, *era la luce degli uomini*), si potrebbe mai trovare nel Vecchio un passo migliore che concordi di più con il Nuovo Testamento, di quello intorno alla sapienza,

[XVI].

26. His de singulis virtutibus quinam vivendi modus ducatur, paucis explicabo, si prius testimoniis Novi Testamenti, quibus utor iam diu, de Veteri etiam paria, ut pollicitus sum, comparavero. Num enim Paulus tantum dicit, Deo nos esse debere subiunctos, ita ut in medio quod separet nihil sit? Nonne et propheta commodissime hoc et brevissime significat, cum dicit: *Mihi autem adhaerere Deo bonum est?* Nonne quod ibi latissime de charitate dictum est, hic uno verbo continetur quod ait, *inhaerere?* item quod addidit, *bonum est*, nonne ad illud respicit, quod ibi positum est, *Diligentibus Deum omnia procedunt in bonum?* ita ut una sententiola duobusque verbis propheta et vim et fructum charitatis ostendat.

27. Cumque ibi dictum sit, Dei Filium, Dei Virtutem esse atque Sapientiam; cumque virtus ad operationem, sapientia vero ad disciplinam pertinere intelligatur (unde in Evangelio duo ipsa signantur, cum dicitur, *Omnia per ipsum facta sunt;* nam hoc operationis atque virtutis est: deinde quod ad disciplinam verique cognitionem attinet, *Et vita*, inquit, *erat lux hominum*): potuitne quidquam magis concinere his testimoniis Novi Testamenti, quam illud quod in Vetere dictum est de sapientia, *Attingit autem*

che dice: *Essa arriva con la sua potenza da un termine all'altro e tutto dispone con dolcezza* (*Sap.*, VIII, 1)? L'arrivare con la sua potenza esprime più la virtù; il disporre con dolcezza è proprio dell'arte e della ragione. Che se il passo sembra oscuro, vedi quel che segue: *Il Signore di tutte le cose l'ha amata; giacchè è maestra della dottrina di Dio, e ne tira fuori le opere.* Sembra che qui non si tratti dell'operare; poichè tirar fuori è cosa differente dal fare le cose, perciò riguarda la dottrina; la potenza poi di fare spetta alla virtù, perchè il pensiero, che stiamo svolgendo, sia completo. Leggi quindi quel che segue: *Che se il possedere ciò che la vita desidera è bene, quale bene maggior di quello della sapienza che tutto opera?*

Si può dire cosa più chiara, più manifesta e più ricca?

Senti ancor questo, se ti sembra poco, che vuol dire lo stesso: *La sapienza insegna la temperanza, la giustizia e la virtù.* La temperanza mi pare che abbia attinenza con la conoscenza, cioè con la dottrina; la giustizia invece e la virtù con l'azione e con l'opera. Io non so che cosa possa mettersi a paragone di queste due cose, cioè della potenza di agire, e della temperanza che fa contemplare; doni che la virtù di Dio e la sapienza di Dio, cioè il Figlio di Dio, dà a quelli che l'amano; mentre il Profeta stesso aggiunge quanto si debba apprezzare; imperocchè è scritto: *La sapienza insegna la temperanza, la giustizia, la virtù, le cose più utili nella vita dell'uomo.*

---

(1) « Similiter et paulo post testimonium posui de libro Sapientiae, secundum codicem nostrum, in quo scriptum erat: *Sobrietatem enim sapientia docet, et iustitiam et virtutem.* Et secundum haec verba disserui res quidem veras, sed ex occasione mendositatis inventas. Quid enim verius, quam quod sapientia doceat veritatem contemplationis, quam nomine sobrietatis significatam, putavi; et actionis probitatem, quam per duo alia intelligi volui, per iustitiam atque virtutem: cum codices eiusdem interpretationis veriores habeant, *sobrietatem enim et sapientiam docet, et iustitiam et virtutem?* His enim nominibus latinus interpres quatuor illas virtutes, quae maxime in ore philosophorum esse assolent, nominavit; sobrietatem appellans

a fine usque in finem fortiter, et disponit omnia suaviter? Namque attingere fortiter, magis virtutem significat: disponere autem suaviter, quasi artem ipsam atque rationem. Sed si hoc videtur obscurum, vide quae sequuntur: *Et omnium,* inquit, *Dominus dilexit illam: doctrix est enim disciplinae Dei, et electrix operum illius.* Videtur hic nihil aliud de operatione dictum; non enim hoc est eligere opera, quod operari: ergo haec ad disciplinam pertinent; opus virtuti debetur, ut sit plena, quam volumus demonstrare, sententia. Lege igitur deinceps quod annexum est. *Quod si honesta est,* inquit, *possessio quae concupiscitur in vita, quid sapientia est honestius, quae omnia operatur?* Potestne quidquam praeclarius aut manifestius, aut vero etiam uberius proferri? Audi aliud, si parum putas, quod idem sonet: *Sobrietatem enim sapientia docet,* inquit, *et iustitiam et virtutem* (1). Sobrietas mihi ad ipsam cognitionem veri videtur pertinere, id est ad disciplinam: iustitia vero et virtus ad actionem atque ad operationem. Quibus duobus, id est agendi efficacia, et sobrietate contemplandi, quae Dei Virtus et Dei Sapientia, id est Dei Filius, dilectoribus suis donat, quid comparandum sit nescio, cum idem propheta statim dicat quanti sint ista pendenda: nam ita positum est, *Sobrietatem enim sapientia docet, et iustitiam, et virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.*

---

temperantiam, prudentiae imponens nomen sapientiam, fortitudinem vero virtutis vocabulo enuntians, solam iustitiam suo nomine interpretatus est. Has autem quatuor virtutes in eodem libro Sapientiae suis nominibus appellatas, sicut a Graecis vocantur, longe postea reperimus in codicibus graecis. Item quod posui de libro Salomonis, *Vanitas vanitantium, dixit Ecclesiastes;* in multis quidem codicibus legi, sed hoc graecus non habet: habet autem, *vanitas vanitatum;* quod postea vidi; et inveni eos latinos esse veriores qui habent, *vanitatum,* non, *vanitantium:* ex occasione tamen huius mendositatis quaecumque disserui, vera esse ipsis rebus apparet ».

28. Forse taluno penserà che questo non è detto del Figlio di Dio. Ma che cosa significa ciò che è scritto: *Essa mostra la gloria della sua origine, abitando insieme a Dio* (*Sap.*, VIII, 3)? Che l'origine significa qualche cosa di diverso dalla parentela? E l'abitare con Dio non afferma altamente l'uguaglianza con il Padre? Dicendo poi Paolo che il Figlio di Dio è la sapienza di Dio (*I Cor.*, I, 24); ed il Signore: *Nessuno conosce il Padre, se non il Figlio unigenito* (MATTH., XI, 27); quali termini più adatti poteva usare il Profeta di quelli con cui ha detto: *Con te era la sapienza, che conosce le tue opere, che fu presente, quando creavi il mondo e che sapeva ciò che sarebbe piaciuto agli occhi tuoi* (*Sap.*, IX, 9)? Che Cristo sia la verità, è dichiarato col fatto che è chiamato lo splendore del Padre (*Hebr.*, I, 3); infatti nulla può esservi intorno al sole, se non lo splendore che il sole genera. Alle quali parole potevano meglio corrispondere quelle del Vecchio Testamento con cui si dice: *La tua verità ti circonda* (*Psal.*, LXXXVIII, 9)? Infine la stessa sapienza dice nel Vangelo: *Nessuno viene al Padre, se non per me* (IOANN., XIV, 6); dice il Profeta: *Chi può conoscere i tuoi sentimenti, se tu non gli darai la sapienza?* E poco dopo: *Gli uomini hanno appreso a conoscere quello che a te piace, e la sapienza li ha guariti* (*Sap.*, IX, 17).

29. Dice Paolo: *L'amor di Dio è diffuso nei nostri cuori per lo Spirito Santo, che ci è stato dato* (*Rom.*, V, 5); dice

28. Haec fortasse quispiam non de Filio Dei dicta esse arbitretur. Quid ergo aliud ostendit quod dictum est, *Generositatem magnificat, contubernium habens Dei?* An vero generositas solet significare aliud quam parentes? Contubernium vero nonne cum ipso patre aequalitatem clamat atque asserit? Deinde, cum Paulus dicat Filium Dei esse Dei Sapientiam; et ipse Dominus, *Nemo novit Patrem, nisi unigenitus Filius;* quid potuit a propheta congruentius dici, quam illud quod dictum est, *Et tecum Sapientia quae novit opera tua, quae adfuit tunc cum orbem terrarum faceres, et sciebat quid placiturum esset oculis tuis?* Quod autem Christus est veritas, quod idem ostenditur cum splendor Patris nuncupatur; non est enim quidquam in circuitu solis, nisi splendor ipse quem gignit: quid ergo potuit apertius et clarius ex Vetere Testamento huic sententiae consonare, quam illud quod dictum est, *Veritas tua in circuitu tuo?* Postremo dicit ipsa Sapientia in Evangelio, *Nemo venit ad Patrem, nisi per me:* dicit propheta, *Sensum tuum ergo quis scit, nisi tu dederis sapientiam?* et paulo post, *Et quae tibi placent, didicerunt homines, et per sapientiam sanati sunt.*

29. Dicit Paulus, *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum qui datus est nobis:* dicit

il Profeta: *Lo Spirito Santo farà schivare ogni inganno di conoscenza* (*Sap.*, I, 5). Dove infatti è l'inganno, non può esservi l'amore. Dice Paolo *che noi diveniamo simili all'imagine del Figlio di Dio* (*Rom.*, VIII, 29); dice il Profeta: *Su noi è impressa la luce del tuo volto* (*Psal.*, IV, 7): Paolo mostra che lo Spirito Santo è Dio, e che perciò non è una creatura: dice il Profeta: *E manderai dal più alto dei cieli lo Spirito Santo* (*Sap.*, IX, 17). Paolo mostra che questa Trinità è un solo Dio (*Rom.*, XI, 36) quando dice: *A lui gloria;* è scritto nel Vecchio Testamento: *Ascolta Israel, il Signor Dio tuo è un solo Dio* (*Deut.*, VI, 4).

Capitolo XVII.

Apostrofe ai Manichei perchè tornino a resipiscenza.

30. Che volete di più? Perchè v'incollerite così scioccamente ed empiamente? Perchè cercate, con velenose persuasioni, di rovinare le anime inesperte? Dio è l'autore unico dell'uno e dell'altro Testamento. Poichè come s'accordano i passi riportati dall'uno e dall'altro; così, se vorrete porre attenzione diligente e spassionata, lo constaterete per il resto. Siccome però nelle Scritture molte cose sono dette con parole semplici adatte per le anime, che ancor strisciano per terra, affinchè assorgano dalle cose umane alle divine; e molte altre attraverso figure, perchè l'intelligenza degli studiosi si eserciti con più utilità nel cercare, e s'allieti di più nello scoprire la verità, voi abusate di questa

propheta, *Sanctus enim Spiritus disciplinae effugiet dolum.* Ubi enim dolus, charitas nulla est. Dicit Paulus, *Conformes fieri nos imaginis Filii Dei:* dicit propheta, *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Ostendit Paulus Deum esse Spiritum sanctum, et ideo non esse creaturam: dicit propheta, *Et miseris Spiritum sanctum de altissimis.* Solus enim Deus altissimus, quo nihil est altius. Ostendit Paulus Trinitatem istam unum Deum esse, cum dicit, *Ipsi gloria*: dicitur in Veteri Testamento, *Audi, Israël, Dominus Deus tuus, Deus unus est.*

[XVII].

30. Quid vultis amplius? quid imperite atque impie saevitis? quid indoctas animas noxia suasione pervertitis? Utriusque Testamenti Deus unus est. Nam ut ista sibi congruunt, quae de utroque posuimus; ita etiam caetera, si diligenter et aequo iudicio velitis attendere. Sed quia multa dicuntur submissius, et humi repentibus animis accommodatius, ut per humana in divina consurgant; multa etiam figurate ut studiosa mens, et quaesitis exerceatur utilius, et uberius laetetur inventis; vos mirifica dispositione

mirabile disposizione dello Spirito Santo per ingannare e irretire coll'errore i vostri uditori. Perchè la Divina Provvidenza vi lasci far questo, sebbene con molta verità l'Apostolo abbia detto: *Bisogna che vi siano molte eresie, perchè si veda chiaro chi tra voi è di provata fede*, sarebbe troppo lungo spiegarlo; solo mi permetto di dirvi che non è da voi il comprendere certe cose. Vi conosco abbastanza. Voi nel giudicare i divini misteri, che sono più profondi di quel che non crediate, portate una mente grossolana ed inferma per il pascervi continuo d'imagini di cose corporali.

31. Io vorrei ora trattare con voi in modo da farvele, non dico, comprendere, il che è impossibile, ma da farvi nascere il desiderio di comprenderle. Di questo ci rende capace il semplice e puro amor di Dio, che si manifesta specialmente nei costumi, e del quale abbiamo già molto discorso; amore che ispirato dallo Spirito Santo ci porta al Figlio, cioè alla sapienza di Dio, per la quale si conosce il Padre. Se infatti la sapienza e la verità non è desiderata con tutta la forza dell'anima, non può trovarsi; ma se si cerca così, come conviene, non può sottrarsi e nascondersi dallo sguardo dei suoi amatori. Da qui le espressioni che anche voi avete sempre in bocca: *Domandate e riceverete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. Niente v'è di nascosto che non sarà rivelato* (MATTH., VII, 7; X, 26). Si domanda con l'amore, si cerca con l'amore, si bussa con l'amore; dall'amore è scoperto e coll'amore finalmente si

Spiritus sancti, ad decipiendos vestros auditores et illaqueandos abutimini. Quod ipsum cur divina providentia vos facere sinat, quamque verissime Apostolus dixerit, *Oportet multas haereses esse, ut probati manifesti fiant inter vos;* et longum est disputare, et, quod dicendum est vobis, non est vestrum ista intelligere. Non parum mihi cogniti estis. Crassas omnino mentes et corporeorum simulacrorum pestifero pastu morbidas ad divina iudicanda defertis, quae multo altiora sunt quam putatis.

31. Quare vobiscum modo sic agendum est, non ut ea iam intelligatis, quod fieri non potest; sed ut intelligere aliquando cupiatis. Facit enim hoc simplex et pura charitas Dei, quae maxime spectatur in moribus, de qua multa iam diximus: quae inspirata Spiritu sancto perducit ad Filium, id est, ad Sapientiam Dei, per quam Pater ipse cognoscitur. Nam si sapientia et veritas non totis animi viribus concupiscatur, inveniri nullo pacto potest. At si ita quaeratur, ut dignum est, subtrahere sese atque abscondere a suis dilectoribus non potest. Hinc est illud, quod in ore habere etiam vos soletis, quod ait: *Petite, et accipietis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Nil est occultum, quod non revelabitur.* Amore petitur, amore quaeritur, amore pulsatur, amore revelatur, amore denique in

dimora in ciò che all'anima è rivelato. Il Vecchio Testamento non ci distoglie come voi, mentendo sempre, affermate; ma anzi ci stimola istantemente alla ricerca diligente ed amorosa della sapienza.

32. Ascoltate una buona volta e ponete attenzione senza ostinatezza, ve ne prego, a ciò che è detto dal Profeta: *La sapienza è piena di luce e non si contamina mai; con facilità è veduta da chi l'ama, e trovata da chi la ricerca; essa previene, nel mostrarsi, chi la desidera. Chi veglierà per lei, non dovrà stancarsi molto, la troverà assisa dinanzi alla porta. Pensare a lei è la perfetta prudenza, e chi veglierà per lei, acquisterà presto la pace; poichè ella gira attorno cercando chi n'è degno, e si mostra volentieri per le vie, e va incontro con ogni provvidenza. Il desiderio della istruzione è il principio della sapienza; la premura dell'istruzione è dunque l'amore; l'amore è l'osservanza della sua legge; l'osservanza della legge è la conferma della purezza, e la purezza ci avvicina a Dio. Il desiderio adunque della sapienza conduce al vero regno* (*Sap.*, VI, 13). Continuerete dunque a latrare contro queste parole? Così semplicemente dette e non ancora comprese, non rivelano che contengono una profondità misteriosa indicibile? Dio volesse che le comprendeste! Subito gettereste lungi da voi tutte le favole ridicole, tutte le vane imagini dei sensi, e vi nascondereste con vivo slancio, con amore sincero, con fede saldissima nel grembo santo della Chiesa cattolica.

---

(1) Agostino è forse il Padre della Chiesa che più e meglio ha ripetuto sotto mille forme come, senza la buona disposizione dell'anima, la verità non può essere compresa. Nel solo trattato *De utilitate credendi* fa ad Onorato questa raccomandazione sei volte: cap. VI, n. 13; VIII, n. 20; IX, n. 22; XV, n. 33; XVIII, n. 36, due volte. Fa la raccomandazione per tutti tre volte: cap. V, n. 12; VI, n. 13; IX,

eo quod revelatum fuerit permanetur (1). Ab hoc amore sapientiae diligentiaque quaerendi, non deterremur Veteri Testamento, quod semper mendacissime dicitis, sed ad haec vehementissime concitamur.

32. Audite itaque aliquando, et advertite, quaeso, sine pertinacia quid per prophetam dicatur: *Clara est*, inquit, *et quae nunquam marcescat sapientia, et facile videtur ab iis qui diligunt illam, et invenitur ab iis qui quaerunt illam: praeoccupat qui se concupiscunt, ut illis se ostendat. Qui vigilaverit ad illam, non laborabit: assidentem enim illam inveniet foribus suis. Cogitare enim de illa, sensus est consummatus; et qui vigilaverit propter illam, cito erit securus: quia dignos seipsa circuit quaerens, et in viis ostendit se illis hilariter, et omni providentia occurrit illis. Initium enim illius verissimum disciplinae concupiscentia est. Cura ergo disciplinae dilectio est; et dilectio custoditio legum illius est: custoditio autem legum, confirmatio incorruptionis est: incorruptio autem facit proximum Deo. Concupiscentia itaque sapientiae deducit ad regnum.* Itane tandem adhuc adversum ista latrabitis? Nonne ita posita et nondum intellecta, cuivis significant altum se quiddam et ineffabile continere? O utinam possetis intelligere quae dicta sunt! Confestim abiiceretis omnes ineptias fabellarum, et vanissimas imaginationes corporum, totosque vos magna alacritate, sincero amore, firmissima fide, sanctissimo Ecclesiae catholicae gremio conderetis.

---

n. 21. Due volte insiste sulla necessità del soccorso divino: cap. X, n. 24; XIII, n. 29. Ne parla a Dioscoro nella Ep. 118 e a Cosenzio nella Ep. 120; senza dire che fino nei pimi scritti come in *Contra Acad.*, l. II, c. I, n. 1; nei *Soliloqui*, l. I, c. I; nel *De Ordine*, l. II, cap. VIII, ecc.

Capitolo XVIII.

Nella Chiesa cattolica sola è la verità intera secondo la testimonianza dei due Testamenti.

33. Avrei potuto, pur nella mia limitatezza, discutere e porre in luce e dimostrare parola per parola la mia citazione, ma dinanzi alla sublimità e profondità del contenuto mi mancherebbero le parole; e poi, finchè abbaiate, non intendo di farlo. Non è stato detto invano: *Non date le cose sante ai cani* (Matth., VII, 6). Non vi riscaldate; anch'io ho abbaiato e sono stato un cane, quando mi si trattava, a buon diritto, non col cibo dell'insegnamento ma con le verghe della confutazione. Se in voi fosse l'amore di cui ora parliamo, o se un giorno ci sarà così grande, come l'esige la grandezza della verità da conoscere, Dio vi assisterà per mostrarvi che presso i Manichei non v'è la fede cristiana, che porta all'altezza sublime della sapienza e della verità, e il cui godimento non altro è se non la vita felice, e che non è altrove se non nella religione cattolica. Che altro pare desideri l'apostolo Paolo, quando dice: *Io per questo piego le ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, dal quale ogni paternità prende il nome e nel cielo e sulla terra, perchè vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, la fortezza e d'essere corroborati per lo spirito nell'uomo interiore e che Cristo per la fede abiti nei vostri cuori: radicati e fondati nell'amore possiate comprendere insieme a tutti i Santi, quale sia l'altezza, la lunghezza, la lar-*

(1) Con chi non è moralmente preparato è inutile discutere; sarebbe un dare

[XVIII].

33. Poteram pro mea mediocritate discutere singula, et eruere ac demonstrare quae accepi, in quorum excellentia et altitudine plerumque verba deficiunt: sed quamdiu latratis, non est faciendum. Non enim frustra dictum est, *Nolite sanctum dare canibus*. Ne succenseatis. Et ego latravi et canis fui, quando mecum iure non docendi cibo, sed refellendi fustibus agebatur. Si autem in vobis esset charitas, de qua nunc agitur, vel etiam si fuerit aliquando, quantam cognoscendae veritatis magnitudo desiderat, aderit Deus qui ostendat vobis neque apud Manichaeos esse christianam fidem, quae ad summum apicem sapientiae veritatisque perducit, qua perfrui, nihil est aliud nisi beate vivere; neque esse uspiam, nisi in catholica disciplina (1). Quid enim aliud videtur apostolus Paulus optare, cum dicit: *Huius rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Iesu Christi, a quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur, ut det vobis secundum divitias gloriae suae fortitudinem, corroborari per spiritum in interiori homine, habitare Christum per fidem in cordibus vestris: ut in charitate radicati et fundati, possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit altitudo, et longitudo, et latitudo, et profundum; cogno-*

« sanctum canibus »; mentre solo chi ama intende.

ghezza e la profondità, e conoscere l'amore di Gesù superiore a ogni conoscenza; per essere ripieni dei doni di Dio (*Eph.*, III, 14)?

34. Può esservi maggiore chiarezza? Vi prego, state un po' desti, osservate l'accordo dei due Testamenti, accordo che mostra e insegna la condotta, che si deve tenere, e lo scopo a cui bisogna tutto rivolgere. Gli Evangeli ci stimolano con forza all'amore di Dio; quando v'è scritto: *Chiedete, cercate, bussate* (MATTH., VII, 7). Ci stimola con forza Paolo dicendo: *Affinchè radicati e fondati nell'amore possiate comprendere* (*Eph.*, III, 17); ci stimola con forza il Profeta, che dice come la sapienza può essere facilmente conosciuta da quelli che l'amano, la desiderano, vegliano, meditano, si dànno premura. La salute dell'anima e la via della felicità è indicata concordemente dai due Testamenti, e voi, anzichè ubbidire, preferite abbaiare contro. Dirò brevemente il mio pensiero. Ascoltate gli uomini dotti della Chiesa cattolica con la pace dell'anima e con il desiderio con cui io ho ascoltato voi; non ci sarà bisogno di nove anni, durante i quali vi giocaste di me. In un tempo, più breve assai, capirete la differenza tra l'errore e la verità.

CAPITOLO XIX.

Il còmpito della temperanza secondo le Sacre Scritture.

35. È però tempo di ritornare alle quattro virtù e di trar fuori da ciascuna un metodo di condotta. Vediamo per

scere etiam supereminentem scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei? Potestne quidquam dici manifestius?

34. Obsecro, vigilate paululum, videte Testamenti utriusque concordiam, qui sit in moribus vitae modus, et quo sint referenda omnia, satis aperientem et docentem. Amorem Dei concitant Evangelia, cum dicitur, *Petite, quaerite, pulsate:* concitat Paulus, dicendo, *Ut in charitate radicati et fundati possitis comprehendere:* concitat etiam propheta, cum dicit, facile sapientiam ab iis qui eam diligunt, quaerunt, concupiscunt, vigilant, cogitant, curant, posse cognosci. Salus animi et via beatitudinis utrarumque Scripturarum pace monstratur, et vos latrare potius adversus haec, quam his obtemperare diligitis. Brevi dicam quod sentio: audite doctos Ecclesiae catholicae viros tanta pace animi, et eo voto quo vos ego audivi; nihil opus erit novem annis quibus me ludificastis. Longe omnino, longe breviore tempore, quid intersit inter veritatem vanitatemque cernetis.

[XIX].

35. Sed tempus est ad illas virtutes quatuor reverti, et ex his singulis eruere ac ducere vivendi modum. Itaque

prima la temperanza, che ci promette l'integrità e la purezza di quell'amore che ci unisce a Dio. Il suo ufficio è di tenere a freno e calmare le passioni, per le quali abbiamo sete di quei beni, che ci allontanano dalla legge divina e ci privano dei frutti della sua bontà; ossia, per dirla in breve, della vita felice. Ivi, infatti, risiede la verità, e noi, godendo della sua contemplazione e aderendovi intimamente, siamo senza dubbio felici; mentre, allontanandocene, ci troviamo impigliati tra errori e dolori. Poichè, come dice l'Apostolo, *la cupidigia è la radice di tutti i mali, e chi le è andato dietro, ha naufragato nella fede, e si è messo in molti dolori* (*I Tim.*, VI, 10). Il qual peccato dell'anima assai chiaramente è designato, per chi vuol capire, nella prevaricazione del primo uomo nel paradiso terrestre. *In Adamo*, soggiunge l'Apostolo, *tutti moriamo, e in Cristo tutti risorgeremo* (*I Cor.*, XV, 22). O profondità di misteri! Ma bisogna che io mi contenga; poichè non mi sono ora preso l'incarico di ammaestrarvi nella verità, ma di liberarvi dall'errore, se mi sarà possibile, cioè se Dio asseconderà i miei desideri a vostro riguardo.

36. Dice dunque Paolo che la radice di tutti i mali è la cupidità, e per essa, come ci rivela anche la vecchia Legge, il primo uomo è caduto. Paolo ci ammonisce (*Col.*, III, 9) di spogliarci del vecchio uomo e di rivestirci del nuovo; volendo intendere, per l'uomo vecchio, Adamo che ha peccato; per l'uomo nuovo, il Figlio di Dio che pel mistero dell'Incarnazione si è fatto uomo. Dice infatti in un altro

---

(1) Nel *De vita beata*, n. 32 dandoci la derivazione della « temperantia » dice: « Modestia utique dicta est a modo et a *temperie temperantia*. Ubi autem modus est atque temperies, nec plus est quidquam nec minus ». Vi riconnette la bella defi-

prius temperantiam videamus, quae nobis amoris illius quo innectimur Deo, integritatem quamdam et incorruptionem pollicetur (1). Munus enim eius est in coërcendis sedandisque cupiditatibus, quibus inhiamus in ea quae nos avertunt a legibus Dei et a fructu bonitatis eius: quod est, ut brevi explicem, beata vita. Ibi enim est sedes veritatis, cuius contemplatione perfruentes, eique penitus adhaerentes, procul dubio beati sumus: inde autem decidentes, magnis erroribus doloribusque implicantur. Namque, ut ait Apostolus, *radix omnium malorum cupiditas, quam quidam sequentes, naufragaverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis.* Quod peccatum animae in Veteri Testamento satis aperte, bene intelligentibus, in ipsius hominis qui erat in paradiso, praevaricatione signatur. *In Adam* quippe *omnes morimur,* ut ait idem, *et in Christo omnes resurgemus.* O alta mysteria! Sed reprimam me: non enim modo suscepi docere vos recta, sed dedocere prava, si potero, id est, si Deus annuerit proposito in vos meo.

36. Dicit ergo Paulus radicem omnium malorum esse cupiditatem, per quam etiam Lex vetus primum hominem lapsum esse significat. Monet Paulus ut exuamus nos veterem hominem, et induamus novum. Vult autem intelligi, Adam qui peccavit, veterem hominem; illum autem quem suscepit in sacramento Dei Filius ad nos liberandos, novum. Dicit namque alio loco, *Primus homo de terra, ter-*

---

nizione della saggezza: « Modus ergo animi sapientia est » e la massima del filosofo « ne quid nimis ». Però trasportandola nel cerchio delle virtù cristiane dice che il suo officio è « exuere veterem hominem et in Deo renovari ».

punto: *Il primo uomo è il terrestre, fatto di terra; il secondo è il celeste disceso dal cielo. Quale il primo terrestre, tali i discendenti, quale il celeste, tali i (figli) celesti; e come abbiamo portato l'imagine del terrestre, portiamo l'imagine del celeste* (*I Cor.*, XV, 47): ciò vuol dire, spogliatevi del vecchio e vestitevi del nuovo. Il cómpito della temperanza dunque è di spogliarsi del vecchio uomo e rigenerarsi in Dio; vale a dire disprezzare tutte le seduzioni del senso, la lode popolare, e portare tutto il nostro amore verso le cose invisibili e divine. Perciò seguono queste mirabili parole: *Se l'uomo esteriore si guasta di giorno in giorno, l'uomo interiore di giorno in giorno si rinnova* (*II Cor.*, IV, 16). Ascolta anche il Profeta che dice: *O Dio, crea in me un cuore nuovo e rinnova nelle mie viscere lo spirito di rettitudine* (*Psal.*, L, 12).

Chi può parlare contro questo accordo, se non degli uomini ciecamente litigiosi?

Capitolo XX.

Abbiamo il comando di disprezzare tutti i beni sensibili e d'amare Dio solo.

37. Le allettative materiali sono poste in quelle cose che toccano i sensi, e che perciò alcuni chiamano anche sensibili. Fra le quali tiene il primo posto la luce comune, perchè tra i sensi di cui si serve l'anima nulla è preferibile al senso della vista; perciò nelle Sante Scritture tutte le cose sensibili sono dette anche visibili. Nel Nuovo Testamento

renus; secundus homo de coelo, coelestis. Qualis terrenus, tales et terreni; qualis coelestis, tales et coelestes. Sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis: hoc est, exuite veterem, et induite novum. Omne igitur officium temperantiae, est exuere veterem hominem, et in Deo renovari; id est, contemnere omnes corporeas illecebras, laudemque popularem, totumque amorem ad invisibilia, et divina conferre. Unde illud sequitur quod mirifice dictum est, *Si et exterior homo noster corrumpitur, sed interior renovatur de die in diem.* Audi et prophetam canentem, *Cor mundum crea in me, Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis.* Quid contra istam convenientiam dici, nisi a caecis latratoribus potest?

[XX].

37. Illecebrae autem corporis sitae sunt in his omnibus quae corporeus sensus attingit, quae a nonnullis etiam sensibilia nominantur: in quibus maxime lux ista vulgaris excellit, quia et in ipsis sensibus nostris, quibus anima per corpus utitur, nihil est oculis praeferendum; et ideo in Scripturis sanctis, visibilium nomine sensibilia cuncta signi-

veniamo così distolti dall'amarle: *Non facendo attenzione*, si dice, *alle cose visibili, ma alle invisibili; poichè le cose visibili sono temporali, quelle invisibili eterne* (*II Cor.*, IV, 18). Da ciò si vede come non siano cristiani quelli, che pensano non solo ad amare il sole e la luna, ma ad adorarli. Che cosa pertanto possiamo vedere, se non vediamo il sole e la luna? Però ci è proibito di rivolgerci alle cose che si vedono; nè sono da amarsi da colui che vuole offrire a Dio un amore incorruttibile. Ma in altra occasione tratterò più diligentemente tale questione; essendo ora il mio proposito parlare non della fede, ma della condotta che ci merita di sapere ciò che crediamo. Solo Dio si deve amare; tutto il mondo, cioè tutte le cose sensibili debbono disprezzarsi, usandone solo per le necessità di questa stessa vita.

Capitolo XXI.

La gloria popolare e la curiosità sono condannate dalle Sacre Scritture.

38. Nel Nuovo Testamento la gloria popolare viene rigettata e disprezzata con queste parole: *Se cercassi*, vi si dice, *di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo* (*Gal.*, I, 10). Vi è qualche altra cosa, che l'intelligenza per mezzo della imaginazione comprende, intorno ai corpi, e la chiama scienza. Quindi giustamente ci è proibito di essere curiosi, il che è un còmpito importante che spetta alla temperanza: donde le parole: *Guardate che alcuno non vi seduca con la filosofia* (*Col.*, II, 8). E siccome, se si pensa alla parola

(1) I Manichei mentre non solo onorano ma adorano il Sole e la Luna, conside-

ficantur. Itaque in Novo Testamento sic ab istorum amore prohibemur: *Non respicientes*, inquit, *quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia sunt: quae autem non videntur, aeterna*. Ex quo intelligi potest, quam christiani non sint qui solem et lunam non modo diligendos, sed etiam colendos putant (1). Quid enim videmus, si solem et lunam non videmus? Vetiti autem sumus converti ad ea quae videntur. Non sunt igitur etiam ista diligenda ei qui amorem illum incorruptum Deo cogitat exhibere. Sed erit mihi alius locus quo de istis diligentius requiretur. Non enim nunc de fide, sed de vita dicere institui, per quam meremur scire quod credimus. Amandus igitur solus Deus est: omnis vero iste mundus, id est, omnia sensibilia contemnenda; utendum autem his ad huius vitae necessitatem.

[XXI].

38. Gloria vero popularis sic in Novo Testamento abiicitur atque contemnitur: *Si hominibus*, inquit *placere vellem, Christi servus non essem*. Est item aliud quod de corporibus per imaginationes quasdam concipit anima, et eam vocat rerum scientiam. Quamobrem recte etiam curiosi esse prohibemur, quod magnum temperantiae munus est. Hinc illud est: *Cavete ne quis vos seducat per philosophiam*. Et quia ipsum nomen philosophiae si consideretur, rem ma-

---

rano le stelle fisse come demoni incatenati nell'aria.

filosofia, essa significa una cosa grande da desiderarsi, con tutto il cuore, poichè la filosofia è amore e studio della sapienza, con molta accortezza l'Apostolo, per non parere di volerci distogliere dall'amore della sapienza, soggiunge *e gli elementi di questo mondo.* Vi sono infatti degli uomini che, senza curarsi delle virtù, senza sapere chi sia Dio, e quale sia la maestà della sua natura sempre identica a se stessa, credono di fare non so che cosa, se si dànno a studiare con vivissima curiosità e forte attenzione la mole intiera di questo corpo che chiamiamo mondo. Per questo invaniscono tanto che sembra loro di abitare nel cielo, di cui disputano continuamente. L'anima adunque si contenga dalla voglia di tali vane cognizioni, se vuole conservarsi pura per Iddio. Spesso quindi è ingannata da simile amore, in modo che pensa che nulla esista, che non sia corpo; oppure se spinta da qualche autorevole persona confessa che vi deve essere qualche cosa, che non sia corpo, pur tuttavia dirà che non si può pensare se non sotto forma d'imagini corporee, e lo crederà tale, quale il senso fallace l'ha impresso in lui. Il precetto di guardarsi dai simulacri fa a proposito anche per questo.

39. A questa testimonianza del Nuovo Testamento (IOANN., II, 15), che ci dà il comando di nulla amare del mondo, corrispondono principalmente le parole: *Non vogliate conformarvi a questo mondo* (*Rom.*, XII, 2): poichè è facile dimostrare che ciascuno si fa simile a ciò che ama. Se a questa massima io cerco qualche cosa del Vecchio

---

(1) « Ciascuno si fa simile a ciò che ama », perciò nell'amore a Dio che ci fa si-

gnam totoque animo appetendam significat, siquidem philosophia est amor studiumque sapientiae, cautissime Apostolus, ne ab amore sapientiae deterrere videretur, subiecit, *et elementa huius mundi.* Sunt enim qui desertis virtutibus, et nescientes quid sit Deus, et quanta maiestas semper eodem modo manentis naturae, magnum aliquid se agere putant, si universam istam corporis molem, quam mundum nuncupamus, curiosissime intentissimeque perquirant. Unde tanta etiam superbia gignitur, ut in ipso coelo, de quo saepe disputant, sibimet habitare videantur. Reprimat igitur se anima ab huiusmodi vanae cognitionis cupiditate, si se castam Deo servare disposuit. Tali enim amore plerumque decipitur, ut aut nihil putet esse, nisi corpus; aut etiamsi auctoritate commota, fateatur aliquid esse incorporeum, de illo tamen nisi per imagines corporeas cogitare non possit, et tale aliquid esse credere, quale fallax corporis sensus infligit. Ad hoc etiam valet quod praecipitur cavendum esse a simulacris.

39. Huic ergo auctoritati Novi Testamenti, qua iubemur nihil mundi huius diligere, illa maxime sententia qua dictum est, *Nolite conformari huic mundo:* simul enim demonstrandum est ei rei quemque conformari quam diligit (1): huic ergo auctoritati si de Veteri Testamento quaeram

---

mili a Dio sta la virtù e la sorgente della felicità eterna.

Testamento che possa farle riscontro, ne trovo in abbondanza; ma, il solo libro di Salomone dal titolo *Ecclesiaste*, è più che sufficiente per condurre al disprezzo delle cose mondane. Incomincia infatti così: *Vanità di gente che vaneggia*, dice l'*Ecclesiaste*, *vanità di gente che vaneggia, e tutto è vanità. Quale abbondanza ha l'uomo in tutto il suo lavoro che compie sotto il sole* (*Eccl.*, I, 2)? Se si fa attenzione, si pesano e si esaminano tutte queste parole, si trovano moltissime cose assai utili per quelli, che desiderano fuggire questo mondo e rifugiarsi in Dio; ma sarebbe troppo lungo; e il mio discorso s'affretta per altro cammino.

Stabilito questo principio, tira fuori tutte le conseguenze, che sono vani gli uomini che si lasciano ingannare dalle cose di questo mondo. Dà il nome di vanità a ciò che inganna, non perchè non sia stato creato da Dio, ma perchè gli uomini, peccando, si rendono inferiori a quelle cose, che sono loro soggette per legge divina, se compiono il bene. Lasciarsi illudere ed ingannare da beni falsi che altro è se non ritenere quello che è inferiore a noi degno di ammirazione e di desiderio? L'uomo temperante ha dunque la regola della vita, confermata dai due Testamenti, per le cose mortali e caduche; che cioè nulla di esse ami, nulla di per sè stimi come desiderabile, ma se ne serva, quanto richiede la necessità della vita, con la misura di uno che veramente se ne serve, e non con l'ardore di chi le ama.

Questo basti, sebbene l'argomento sia importante, riguardo alla temperanza; se poco ne ho detto, forse per il

quid comparem, plura quidem invenio; sed unus Salomonis liber, Ecclesiastes qui dicitur, copiosissime in summum contemptum omnia ista perducit. Incipit enim sic: *Vanitas vanitantium, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitantium, et omnia vanitas. Quae abundantia homini in omni labore suo, quem ipse laborat sub sole?* Haec verba omnia si attendantur, si perpendantur, si discutiantur, multa inveniuntur pernecessaria iis qui hunc mundum fugere, et refugere in Deum desiderant: sed longum est, et alio festinat oratio. Tali tamen principio constituto, exsequitur omnia, vanitantes esse eos qui rebus huiusmodi falluntur; idipsum autem quo falluntur vanitatem vocans, non quod Deus ista non creaverit, sed quia subiicere se homines volunt iis rebus per peccata, quae illis per recte facta divina lege subiectae sunt. Quid est enim aliud, falsis bonis illudi atque decipi, quam teipso inferiora, miranda et appetenda arbitrari? Habet igitur vir temperans in huiuscemodi rebus mortalibus et fluentibus, vitae regulam utroque Testamento firmatam; ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet, sed ad vitae huius atque officiorum necessitatem quantum sat est, usurpet, utentis modestia, non amantis affectu. Haec dicta sint de temperantia, pro rerum magni-

mio assunto mi sono dilungato più di quello che fosse necessario.

Capitolo XXII.

L'amore di Dio rende forti.

40. Non v'è bisogno di parlare a lungo della fortezza. L'amore di cui parliamo, e che deve essere tutto fuoco per Iddio, quando non desidera le cose del mondo, si chiama temperanza, quando se ne sa staccare fortezza. Tra i beni che si possiedono nella vita, il corpo è quello che costituisce la catena più pesante, per legge giustissima divina, a causa dell'antica colpa, che è notissima, quando si tratta di parlarne, ma piena di mistero, quando si tratta di comprenderla. Questa catena dunque, perchè non sia scossa e agitata, spaventa l'anima con la paura della fatica e del dolore, e per non essere tolta e spezzata con la paura della morte. L'anima infatti, per la forza dell'abitudine, ama tale catena, non comprendendo che, se se ne serve bene e con prudenza, per volere e con l'aiuto divino, senza più molestia, avrà la risurrezione e il rinnovellamento del corpo per diritto; ma quando con tutto l'amore si sarà rivolta a Dio, dopo tali conoscenze, non solo disprezzerà la morte, ma anche la desidererà.

41. Rimane però il grande contrasto con il dolore; tuttavia niente v'è di così duro e ferreo che non possa essere piegato dal fuoco dell'amore. Quando l'anima rapita da

---

(1) Dopo aver parlato della temperanza parla della fortezza. Temperanza e fortezza in un certo senso si equivalgono; poichè il temperante non desidera le cose del mondo e cerca di astenersene, il forte sa astenersene ed ha l'energia per astenersene. Supera, la fortezza, la paura della fatica e del dolore contro cui si

tudine breviter; pro instituto tamen opere fortasse copiosius quam oportebat.

[XXII].

40. De fortitudine vero non multa dicenda sunt. Amor namque ille de quo loquimur, quem tota sanctitate inflammatum esse oportet in Deum, in non appetendis istis temperans, in amittendis fortis vocatur (1). Sed inter omnia quae in hac vita possidentur, corpus homini gravissimum vinculum est, iustissimis Dei legibus, propter antiquum peccatum, quo nihil est ad praedicandum notius, nihil ad intelligendum secretius. Hoc ergo vinculum ne concutiatur atque vexetur, laboris et doloris; ne auferatur atque perimatur, mortis terrore animam quatit. Amat enim illud vi consuetudinis, non intelligens, si eo bene atque scienter utatur, resurrectionem reformationemque eius ope ac lege divina sine ulla molestia iuri suo subditam fore: sed cum se hoc amore tota in Deum converterit, his cognitis mortem non modo contemnet, verum etiam desiderabit.

41. Sed restat cum dolore magna conflictio. Nihil est tamen tam durum atque ferreum, quod non amoris igne vincatur. Quo cum se anima rapiet in Deum, super omnem

---

ribella il corpo e anche la paura della morte, e può giungere con Paolo a desiderarla al « cupio dissolvi », e la supera con l'amore che, se fa gesti di straordinaria fortezza, quando ama beni caduchi, oro, gloria, donne; saprà farne di più sublimi se ama realmente Dio.

questo amore, si solleverà a Dio, al di sopra di ogni tormento, volerà mirabilmente su ali bellissime e pure, su cui l'amor casto si libra verso l'abbraccio di Dio. Altro che Dio non permetta che gli amanti dell'oro, della lode, delle donne siano più forti degli amanti di Dio; mentre tali amori con più proprietà si chiamino cupidigie e passioni. Queste tuttavia rivelano con quanta forza l'anima si porti con corsa instancabile, attraverso ai più gravi pericoli, verso ciò che ama, e a noi dimostrano come bisogni essere disposti a tutto tollerare per non abbandonare Dio, una volta che gli amanti del mondo tanto sopportano proprio per abbandonarlo.

Capitolo XXIII.

Consigli ed esempi di fortezza tratti dalle Scritture.

42. A che mettere insieme le testimonianze del Nuovo Testamento, in cui è scritto *la tribolazione produce la pazienza, la pazienza dà la prova, la prova dà la speranza* (*Rom.*, V, 3, 4); e non solo v'è scritto, ma provato e confermato dall'esempio di coloro che in tal modo parlarono? Rievocherò piuttosto degli esempi presi dal Vecchio Testamento, contro il quale costoro (Manichei) violentemente si scagliano. Non parlerò dell'uomo meraviglioso che, tra gli strazi e le piaghe del corpo, non solo mostrava di saper sostenere le umane avversità, ma sapeva parlare eccellentemente di Dio. In ogni sua parola, per chi sa serenamente osservare, appare chiaro il conto che si deve fare di tutto

---

(1) L'uomo mirabile, il tipo od il modello della sventura che qui richiama è

carnificinam libera, et admiranda volitabit pennis pulcherrimis et integerrimis, quibus ad Dei amplexum amor castus innititur. Nisi vero amatores auri, amatores laudis, amatores feminarum, amatoribus suis Deus sinet esse fortiores; cum ille non amor, sed congruentius cupiditas vel libido nominetur. In qua tamen apparet quantus sit impetus animi ad ea quae diliguntur indefesso cursu per immania quaeque tendentis, argumentoque nobis est, quam sint omnia perferenda, ne deseramus Deum, si tanta illi ut deserant, perferunt.

[XXIII].

42. Quid ergo hic Novi Testamenti auctoritates colligam, ubi dictum est, *Tribulatio patientiam operatur, patientia probationem, probatio spem;* et non solum dictum, sed etiam exemplis eorum qui dixerunt, probatum atque firmatum, de Veteri potius Testamento, in quod illi rabide saeviunt, excitabo exemplum patientiae. Neque illum memorabo virum, a quo in magnis cruciatibus corporis et horribili tabe membrorum, non modo sustinentur humana, sed divina etiam disputantur (1). In cuius singulis vocibus satis elucet, si quis aequo animo attendat, quanti pendenda sint

---

naturalmente Giobbe.

ciò che gli uomini vorrebbero tenere in loro dominio; mentre per la loro cupidità ne sono dominati, divenendo schiavi di cose mortali, invece di esserne padroni, come stoltamente desiderano (*Iob*, I, 9-14). Perdette quest'uomo le ricchezze e, divenuto ad un tratto poverissimo, rimase così incrollabilmente attaccato colla sua anima a Dio, da dimostrare manifestamente che le ricchezze non erano cose grandi per lui, ma lui per quelle e Dio per lui. Che se gli uomini fossero di tale tempra, non ci sarebbe bisogno gran che, per essere perfetti, del Nuovo Testamento, il quale ci tenesse lontani dal possederle. Il non esservi attaccati, pur possedendole, provoca una meraviglia maggiore che il non possederle affatto.

43. Ma siccome ora si tratta della pazienza nel sopportare i dolori e i tormenti fisici, lascio da parte quest'uomo che, quantunque grande, quantunque invincibile, tuttavia è sempre un uomo. Le Scritture infatti mi presentano una donna di fortezza meravigliosa, e mi spingono a parlare di lei (*II Machab.*, VII, 1). Questa preferì di sacrificare con sette figli tutta la sua prole al tiranno e carnefice, anzichè proferire una sola parola sacrilega; e mentre colle sue esortazioni i figli, nelle cui membra si sentiva martoriata, erano da lei fortificati; tuttavia era pur essa col sacrifizio della propria vita sul punto di sostenere ciò che ordinava che i figli soffrissero. Che cosa manca ad una simile pazienza? Che c'è da meravigliarsi, se l'amor di Dio, che l'afferrava nell'intimo del cuore, la faceva superiore

ista, quae cum volunt homines per dominationem tenere, ab his ipsis potius per cupiditatem tenentur, et rerum mortalium servi fiunt, dum imperite Domini esse desiderant. Amisit namque ille omnes divitias, et factus repente pauperrimus, tam inconcussum animum tenuit et infixum Deo, ut satis demonstraret, non illas sibi fuisse magnas, sed se illis, sibi autem Deum. Quo animo si esse possent nostri temporis homines, non magnopere in Novo Testamento ab istorum possessione prohiberemur, ut perfecti esse possemus. Multo enim mirabilius est non inhaerere istis, quamvis possideas, quam omnino ea non possidere.

43. Sed quoniam de dolore atque cruciatibus corporis tolerandis nunc agitur, relinquo istum virum, licet magnum, licet invictum, virum tamen. Offerunt enim mihi Scripturae illae stupendae fortitudinis feminam, et ad eam iam me transire compellunt. Quae cum septem liberis tyranno atque carnifici prius viscera omnia, quam unum verbum sacrilegum impendit: cum eius hortatione filii roborarentur, in quorum membris ipsa torquebatur, latura tamen etiam proprio munere, quod eos ferre praeceperat. Quid ad tantam patientiam, quaeso, addi potest? Quid tamen mirum si omnibus medullis conceptus Dei amor, et tyranno,

al tiranno, al carnefice, al dolore, al corpo, al sesso, all'affetto? O non aveva ascoltate le parole: *La morte dei santi è preziosa al cospetto di Dio* (*Psal.*, CXV, 15)? Non aveva ascoltato: *L'uomo paziente è superiore al più forte* (*Prov.*, XVI, 32)? Non aveva inteso: *Accetta tutto ciò che ti capiterà; nel dolore sii forte; nell'umiliazione abbi pazienza; giacchè l'oro e l'argento si prova al fuoco* (*Eccli.*, II, 4, 5)? Non aveva pure inteso: *La fornace prova i vasi del vasaio e la prova della tribolazione gli uomini giusti* (*Eccli.*, XXVII, 6)? Queste, e molte altre parole che, come nel Nuovo Testamento, così nel Vecchio, che solo allora c'era, sono state scritte sotto l'ispirazione unica dello Spirito Santo come precetti divini di fortezza.

Capitolo XXIV.

Della giustizia e della prudenza.

44. Che dire della giustizia, la quale riguarda Dio? Se il Signore dice: *Non potete servire a due padroni* (Matth., VI, 24); e l'Apostolo riprende coloro che servono piuttosto alle creature che a Dio; non era però già stato detto nel Vecchio Testamento: *Adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo servirai* (*Deut.*, VI, 13)? Inutile mi pare il dilungarsi, una volta che di tali massime è piena la Scrittura. La giustizia quindi darà questa regola a colui che ama Dio, e dell'amante di Dio ora parliamo, di servire cioè Dio che ama, vale a dire il sommo bene, la somma sapienza, la

et carnifici, et dolori, et corpori, et sexui, et affectui resistebat? An non audierat: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius?* non audierat: *Melior vir patiens fortissimo?* non audierat: *Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; et in dolore sustine; et in humilitate tua habe patientiam: quoniam in igne probatur aurum et argentum?* non audierat: *Vasa figuli probat fornax, et homines iustos tentatio tribulationis?* Imo vero et haec, et alia plura perceperat, quae uno sancto Dei Spiritu, ut in istis Novi Testamenti, sic in illis, qui soli adhuc erant, Libris divina praecepta fortitudinis conscripta sunt.

[XXIV].

44. Quid de iustitia quae ad Deum pertinet? Nonne, cum et Dominus dicat, *Non potestis duobus dominis servire,* et Apostolus redarguat eos qui creaturae potius quam Creatori serviunt; in Veteri Testamento prius dictum est, *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies?* Sed quid opus est hinc plura dicere, cum sententiis talibus ibi plena sint omnia? Hanc ergo iustitia vitae regulam dabit huic amatori de quo sermo est, ut Deo quem diligit, id est sum-

somma pace con il più grande piacere; per il resto, alcune cose le governi tenendole a sè soggette, ed altre pensi già antecedentemente che un giorno dovranno obbedirgli.

Questa regola di vita, come abbiamo mostrato, è confermata dall'autorirà dei due Testamenti.

45. E non v'è neppur bisogno di trattare a lungo della prudenza, la quale deve saper discernere ciò che è da desiderarsi e ciò che è da fuggirsi. Se manca la prudenza, non è possibile far nulla di quanto è stato detto. Le caratteristiche poi della prudenza sono: vegliare e badare con molta diligenza, chè, quasi inconsciamente, a poco a poco, dei falsi consigli non c'ingannino; per cui spesso il Signore *Vegliate* esclama e, *Camminate, finchè avete la luce, perchè le tenebre non vi colgano* (MATTH., XXIV; IOANN., XII, 35). È scritto ancora: *Non sapete che un pizzico di lievito fa fermentare tutta la massa?* (*I Cor.*, V, 6). Che si potrebbe riportare di meglio dal Vecchio Testamento, contro questa sonnolenza dell'anima, che non ci lascia accorgere del male, che s'insinua lentamente dentro di noi, delle parole del Profeta: *Chi disprezza le piccole cose a poco a poco cadrà* (*Eccli.*, XIX, 1)?

Intorno alle quali parole mi fermerei lungamente, se la fretta me lo permettesse; e, se lo richiedesse il còmpito da me ora assunto, io mostrerei forse quanto grandi siano i misteri, che uomini ignorantissimi ed empi deridono, e colla loro derisione non a poco a poco cadono, ma vanno fragorosamente a precipizio.

mo bono, summae sapientiae, summae paci, libentissime serviat; caeteraque omnia partim subiecta sibi regat, partim subiicienda praesumat. Quae norma vivendi, ut docuimus, utriusque Testamenti auctoritate roboratur.

45. Nec de prudentia diutius disserendum est, ad quam dignoscentia pertinet appetendorum et vitandorum. Quae si desit, nihil eorum de quibus iam dictum est, effici potest. Huius autem, sunt excubiae atque diligentissima vigilantia, ne subrepente paulatim mala suasione fallamur: unde saepe Dominus, *Vigilate*, clamat; et, *Ambulate*, inquit, *dum lumen habetis, ne vos tenebrae comprehendant*. Itemque dicitur: *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* Quid autem proferri manifestius de Veteri Testamento contra istam dormitationem animi potest, per quam fit ut non sentiamus quasi minutatim serpentem perniciem, quam illud quod a propheta dictum est: *Qui spernit modica, paulatim decidet?* De qua sententia, si opportunum esset festinantibus, copiosissime disputarem; atque id si a nobis nunc susceptum munus flagitaret, fortasse demonstraremus quam sint alta mysteria, quae imperitissimi et sacrilegi homines deridendo, non illi quidem paulatim iam decidunt, sed magno lapsu praecipites eunt.

Capitolo XXV.

Il cómpito delle quattro virtù circa l'amor di Dio, che ha per premio la vita eterna e la conoscenza della verità.

46. Non mi fermerò a parlare più a lungo dei costumi. Se Dio è il bene supremo, il che non potete negare, ne viene di conseguenza che, siccome vivere bene è lo stesso che desiderare il sommo bene, il ben vivere non sia altro che l'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. Da questo deriva che si conservi puro ed integro l'amore; e ciò tocca alla temperanza: che non si spezzi tale amore per nessuna contrarietà; e ciò spetta alla fortezza: che non sia servo di nessun'altra cosa; il che tocca alla giustizia: che vigili per ben distinguere, perchè l'illusione e l'inganno a poco a poco non s'insinui; e ciò spetta alla prudenza.

Questa è la sola perfezione per l'uomo, con la quale soltanto ottiene di poter godere della verità, com'è; questa viene celebrata dai due Testamenti e consigliata. Perchè ancora sparlate delle Scritture che ignorate? Non sapete con quanta ignoranza voi perseguitate libri che solo quelli, che non capiscono li criticano, e che chi li critica soltanto si chiude la porta a capirli? Giacchè chi li odia, non li può capire, e non si può diventarne amici, se prima non sono capiti.

47. Amiamo perciò il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, se vogliamo pervenire

---

(1) Riassume, concludendo, che le quattro virtù cardinali sono in servizio dell'amor di Dio. La *temperanza* fa «ut incorruptus... atque integer custodiatur»; la

[XXV].

46. Quid amplius de moribus disputem? Si enim Deus est summum hominis bonum, quod negare non potestis, sequitur profecto, quoniam summum bonum appetere, est bene vivere, ut nihil sit aliud bene vivere, quam toto corde, tota anima, tota mente Deum diligere: a quo existit, ut incorruptus in eo amor atque integer custodiatur, quod est temperantiae; et nullis frangatur incommodis, quod est fortitudinis; nulli alii serviat, quod est iustitiae; vigilet in discernendis rebus, ne fallacia paulatim dolusve subrepat, quod est prudentiae (1). Haec est hominis una perfectio, qua sola impetrat ut veritatis sinceritate perfruatur: haec nobis Testamento utroque concinitur, haec nobis hinc atque inde suadetur. Quid adhuc Scripturis, quas ignoratis, calumniamini? Nescitis quanta imperitia lacessatis Libros, quos et soli reprehendunt qui non intelligunt, et soli intelligere nequeunt qui reprehendunt? Non enim eos aut ullus inimicus cognoscere sinitur, aut esse nisi amicus cognitis potest.

47. Diligamus igitur Deum ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente, quicumque ad vitam aeternam pervenire

---

fortezza « ut nullis frangatur incommodis »; la *giustizia* « ut nulli alii serviat »; la *prudenza* « ut vigilet in discernendis rebus ».

alla vita eterna. La vita eterna è il premio intero, e la promessa è già la nostra gioia: ma il premio non può venire prima del merito, prima cioè che l'uomo sia degno di riceverlo. Sarebbe la massima ingiustizia, e Dio è giustissimo. Non dobbiamo pertanto domandare il premio prima di meritarlo. A questo punto forse è giusto domandarsi che cosa sia la vita eterna. Domandiamone piuttosto a colui che ce la dona: *Questa è la vita eterna, che conoscano te come vero Dio e Gesù Cristo che tu hai mandato* (IOANN., XVII, 3). La vita eterna è dunque la conoscenza della verità. Ora osservate quanto siano malvagi e fatti proprio a rovescio, quegli uomini, che credono di doverci dare la conoscenza chiara di Dio per essere perfetti; mentre questa viene come premio a chi è perfetto. Che si deve perciò fare, se non amare prima con pienezza d'amore colui che vogliamo conoscere? Quindi rispunta fuori ciò che fin da principio ci siamo presi premura di dire, che nella Chiesa cattolica la cosa più salutare si è che l'autorità preceda la ragione.

CAPITOLO XXVI.

L'amore di sè e del prossimo.

48. Ma vediamo il resto. Sembra che non abbiamo mai trattato dell'uomo, ossia di colui che ama Dio; ma chi pensa questo, dà a divedere di aver capito poco. Chi ama Dio, necessariamente ama se stesso; anzi solo chi sa amare se stesso, ama Dio. Invero ama se stesso, quanto è neces-

(1) Quod autem dixi, « Eum ipsum quem cognoscere volumus, hoc est Deum, prius plena charitate diligamus: melius diceretur sincera quam plena; ne forte putaretur charitatem Dei non futuram esse maiorem, quando videbimus facie ad faciem. Sic itaque hoc accipiatur, tanquam plena dicta sit, qua maior esse non possit, quamdiu ambulamus per fidem: erit enim plenior, imo plenissima, sed per speciem. Item quod dixi de iis qui subveniunt indigentibus, quia « misericordes vocantur, etiamsi

proposuimus. Vita enim aeterna est totum praemium, cuius promissione gaudemus: nec praemium potest praecedere merita, priusque homini dari quam dignus est. Quid enim hoc iniustius, et quid iustius Deo? Non ergo debemus poscere praemium antequam mereamur accipere. Hic fortasse non incongrue quaeritur, aeterna ipsa vita quid sit. Sed eius largitorem potius audiamus: *Haec est*, inquit, *vita aeterna, ut cognoscant te verum Deum, et quem misisti Iesum Christum*. Aeterna igitur vita est ipsa cognitio veritatis. Quamobrem videte quam sint perversi atque praeposteri, qui sese arbitrantur Dei cognitionem tradere, ut perfecti simus, cum perfectorum ipsa sit praemium. Quid ergo agendum est, quid quaeso, nisi ut eum ipsum quem cognoscere volumus, prius plena charitate diligamus (1)? Unde illud exoritur, quod ab initio satagimus, nihil in Ecclesia catholica salubrius fieri, quam ut rationem praecedat auctoritas.

[XXVI].

48. Sed caetera videamus: videtur enim de homine ipso, id est, de amatore ipso nihil actum; sed parum dilucide qui hoc arbitratur intelligit. Non enim fieri potest ut seipsum, qui Deum diligit, non diligat: imo vero solus se novit diligere, qui Deum diligit (2). Siquidem ille se satis di-

---

sapientes usque adeo sint, ut iam nullo animi dolore turbentur »; non sic accipiendum est tanquam definierim, in hac vita esse tales sapientes: non enim dixi, Cum sint; sed dixi, « etiamsi sint ».

(2) L'amare Dio è il miglior modo di amare noi stessi; anzi soltanto amiamo veracemente noi, se amiamo Dio. Perciò, avendo col primo asserto assolto anche il secondo, Agostino passa a parlare dell'amor del prossimo.

sario, chi alacremente opera per godere del sommo e vero bene; se questo non è che Dio, come lo hanno dimostrato le cose già dette, nessuno potrà dubitare che, chi ama Dio, ami se stesso. E tra gli uomini fra loro non vi dev'essere alcun vincolo d'amore? Anzi il vincolo è tale che non si può ritenere di aver fatto un passo più sicuro nell'amor di Dio, se non colla carità verso l'uomo.

49. Il Signore, che è stato interrogato su i comandamenti della vita, ci dica il secondo comandamento; poichè Egli che sapeva che altra cosa è Dio ed altra l'uomo, non si limitò ad uno solo; e la distanza tra Dio e l'uomo è quella, che c'è tra colui che ci ha creato e noi, che siamo stati creati a sua somiglianza. Dice adunque che questo è il secondo comandamento: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (MATTH., XXII, 39). Tu ti ami a salute, se ami Dio più che te stesso. Quello che fai per te stesso, devi farlo per il prossimo, perchè anch'esso con amore perfetto ami Dio; poichè tu non lo ami come te stesso, se non ti dài da fare per condurlo a quel bene verso cui tu tendi. È questo poi un bene di tal natura che non diminuisce, se vi tendono con te tutti gli altri. Da tale comandamento nascono i doveri sociali, nei quali è difficile il non sbagliare. Prima di tutto però è necessario essere benevoli, ossia non usare malizia o inganno con gli altri uomini. Niente è così vicino all'uomo, quanto l'uomo stesso.

50. Ascolta ancora ciò che Paolo dice: *L'amore del prossimo non fa operare il male* (*Rom.*, XIII, 10). Mi servirò

ligit, qui sedulo agit, ut summo et vero perfruatur bono: quod si nihil est aliud quam Deus, sicut ea quae dicta sunt docuerunt, quis cunctari potest, quin sese amet, qui amator est Dei? Quid? inter ipsos homines nullumne esse amoris vinculum debet? Imo vero ita debet, ut nullus certior gradus ad amorem Dei fieri posse credatur, quam hominis erga hominem charitas.

49. Promat nobis ergo alterum praeceptum ipse Dominus, de vitae praeceptis interrogatus: non enim contentus fuit uno, qui sciret aliud Deum esse, aliud hominem; atque interesse tantum, quantum inter eum qui creavit, et id quod ad Creatoris similitudinem creatum est. Dicit ergo secundum praeceptum esse: *Diliges proximum tuum tanquam teipsum.* Te autem ipsum salubriter diligis, si plus quam te diligis Deum. Quod ergo agis tecum, id agendum cum proximo est; hoc est, ut ipse etiam perfecto amore diligat Deum. Non enim eum diligis tanquam teipsum, si non ad id bonum ad quod ipse tendis, adducere satagis. Illud est enim unum bonum, quod omnibus tecum tendentibus non fit angustum. Ex hoc praecepto nascuntur officia societatis humanae, in quibus non errare difficile est. Agendum autem in primis est, ut benevoli simus, id est, ut nulla malitia, nullo dolo malo adversus hominem utamur. Quid enim homini homine propinquius?

50. Accipe etiam quid Paulus dicat: *Dilectio*, inquit, *proximi, malum non operatur.* Brevissimis utor testimo-

di testimonianze brevi, ma credo, adatte sufficientemente a provare il mio assunto: giacchè tutti sanno quante parole, e di che peso, sono sparse da per tutto nei libri santi. Siccome in due maniere si pecca verso l'uomo, con una ledendo i suoi diritti, con l'altra non assistendolo, quando si può, e questi due modi sono proprio quelli per cui gli uomini si dicono cattivi; mentre chi ama in nessuno dei due modi manca con il prossimo; così, credo, che la massima dell'Apostolo lo voglia confermare a sufficienza, dicendo: *L'amore del prossimo non fa operare il male.* E se non possiamo arrivare a fare il bene, se prima non smettiamo di fare il male, l'amore del prossimo diventa per così dire la culla dell'amore (1) di Dio. Così se *l'amore del prossimo non fa operare il male*, da questo passo facciamone un altro per elevarci a ciò che è stato scritto: *Noi sappiamo che a chi ama Dio tutto va bene* (*Rom.*, VIII, 28).

51. Ma io non so se ambedue gli amori vadano di ugual passo verso la completa perfezione, o se per primo s'inizi l'amor di Dio, o si perfezioni prima l'amor del prossimo. Da una parte l'amor di Dio per principiare ci attira forse assai presto; dall'altra è più facile disimpegnare doveri minori. Comunque però stiano le cose, quello che è certo è che nessuno si dia a credere di pervenire alla beatitudine e a Dio, che ama, se disprezza il prossimo. E volesse il cielo che come è facile a persona bene educata e buona l'amare il prossimo, così fosse facile il venirgli in aiuto e il non nuocergli affatto! Poichè a tale fine non basta la

---

(1) Dicendo Agostino che l'amor del prossimo è per così dire « la culla dell'amor di Dio » vuol soltanto dire che è un prepararsi quasi con esercizio di cose più facili per rendersi poi capaci dell'amor di Dio che è più difficile? Od ha in mente l'Apostolo

niis, sed, nisi fallor, idoneis, et quibus susceptae rei satis fiat: nam quis ignorat quam multa, et quanti ponderis, verba in illis Libris de charitate proximi usquequaque diffusa sint? Sed cum duobus modis peccetur in homine, uno si laedatur, alio si cum potest non adiuvetur; eaque ipsa sint quibus mali homines esse dicantur, quorum neutrum, qui diligit, facit: satis, opinor, quod volumus demonstrat ista sententia, *Dilectio proximi malum non operatur*. Et si ad bona pervenire non possumus, nisi mala operari destiterimus, ista sunt quasi cunabula charitatis Dei, quibus diligimus proximum (1); ut quoniam *dilectio proximi malum non operatur*, hinc ad illud ascendamus quod dictum est, *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia procedunt in bonum*.

51. Sed nescio quomodo aut pariter ista in plenitudinem perfectionemque consurgunt, aut inchoatur prius Dei amor, et prius perficitur proximi. Ad incipiendum enim citius nos fortasse in se divina charitas rapit, sed facilius minora perficimus. Quoquo modo autem res se habeat, illud maxime tenendum est, ne se quisquam credat, contempto proximo, ad beatitudinem et ad Deum quem diligit esse venturum. Atque utinam, ut facile est bene instituto et benigno diligere proximum, ita facile esset vel consulere, vel nihil nocere. Non enim ad haec satis est voluntas bona,

---

Giovanni che afferma: « Chi non ama il suo fratello che vede, come può amare Dio che non vede? » (*I Ep.*, IV, 20).

buona volontà, ma è necessaria grande ragionevolezza e prudenza, che nessuno ha, se Dio, che è la fonte di ogni bene, non gliela concede.

Intorno a questo argomento che, per quanto ne penso io, è difficile, tenterò di dire, per l'opera intrapresa, qualche cosa, fidandomi solo in Colui che distribuisce tali doni.

Capitolo XXVII.

Beneficenza corporale per il prossimo.

52. L'uomo, come noi lo vediamo, è un'anima ragionevole che si serve di un corpo mortale e terrestre. Chi ama il prossimo in parte fa bene al corpo di lui, in parte all'anima. Quello che riguarda il corpo va sotto il nome di medicina; quello che riguarda invece l'anima sotto il nome di disciplina. Ora però io chiamo medicina tutto ciò che conserva o rinnova la salute; quindi v'è inclusa non solo l'arte propria dei medici, ma anche il cibo, la bevanda, le vesti, l'abitazione, e tutto ciò che serve a difendere e premunire il corpo contro i colpi e gli assalti esterni; poichè e la fame e la sete, e il freddo e il caldo, e tutto quello che dal di fuori nuoce al corpo, non gli permettono d'essere in salute.

53. Pertanto coloro che, con senso di dovere e di umanità, offrono agli altri i mezzi necessari per fare fronte a questi mali ed incomodi, sono chiamati misericordiosi; an-

sed opus est magna quadam ratione atque prudentia, qua nemo uti potest, nisi Deus ille fons omnium bonorum id tribuerit. De qua re, quantum arbitror, difficillima, tentabimus dicere pro suscepto opere pauca quaedam, spem totam constituentes in eo cuius solius ista dona sunt.

[XXVII].

52. Homo igitur, ut homini apparet, anima rationalis est mortali atque terreno utens corpore. Partim ergo corpori, partim vero animae hominis benefacit qui proximum diligit. Ad corpus quod pertinet, medicina nominata est; ad animam autem, disciplina. Sed medicinam nunc voco, quidquid omnino corporis vel tuetur vel instaurat salutem. Ad hanc itaque pertinent, non ea tantum quae ars eorum exhibet, qui proprie medici nominantur; sed etiam cibus et potus, tegmen et tectum, defensio denique omnis atque munitio, qua nostrum corpus adversus etiam externos ictus casusque servatur: nam et fames, et sitis, et frigus, et aestus, et quidquid extrinsecus graviter infligitur, salutem, de qua nunc agitur, manere non sinunt.

53. Quare illa omnia, quibus huiuscemodi malis incommodisve resistitur, qui officiose atque humaniter praebent, misericordes vocantur, etiamsi sapientes usque adeo sint,

corchè siano tanto saggi da non lasciarsi turbare nell'anima da alcun dolore. Chi infatti non sa che il nome *misericordia* deriva dal fatto che rende il cuore, di chi si duole del male altrui, triste? E chi oserebbe dire che il saggio non deve essere libero da ogni tristezza, quando soccorre l'indigente, quando dà il cibo a chi ha fame, la bevanda a chi ha sete, la veste a chi è nudo, l'ospitalità al pellegrino, la libertà a chi è oppresso, e dimostra finalmente i suoi sentimenti umani perfino nella sepoltura dei morti? Egli merita il nome di misericordioso, anche se compie questo con l'animo sereno, senza lo sprone del dolore, ma per semplice dovere di bontà, poichè non toglie nulla all'appellativo di misericordioso l'essere libero da sventura.

54. Gli insensati poi evitano la misericordia come un vizio, perchè l'idea del dovere non basta a moverli, se non vi si accompagna la commozione dell'animo, e preferiscono indurirsi nel rigidismo dell'insensibilità, anzichè rasserenarsi nella tranquillità della ragione. Perciò Dio stesso si dice misericordioso in un senso più elevato. Ora soltanto a quelli che, e per la loro pietà e per il loro studio vi sono preparati, rimane a spiegare in che modo Dio si dirà misericordioso; affinchè non mi accada, nel servirmi delle parole dei dotti, di indurire i cuori degli uomini indotti col far loro evitare la misericordia, anzichè renderli miti, facendo loro amare la bontà. Il comandamento della misericordia ci impone di allontanare dal prossimo tali mali, come l'innocenza ci vieta di recarglieli.

---

(1) Non v'è in questo punto un leggero sapore di stoicismo che cerca poi di mi-

ut iam nullo animi dolore turbentur (1). Nam quis ignoret ex eo appellatam esse misericordiam, quod miserum cor faciat condolentis alieno malo? et quis non concedat ab omni miseria liberum esse debere sapientem, cum subvenit inopi, cum esurienti cibum praestat potumque sitienti, cum vestit nudum, cum peregrinum tecto recipit, cum oppressum liberat, cum denique humanitatem suam usque ad sepulturam porrigit mortuorum? Etiamsi id faciat mente tranquilla, nullis aculeis doloris instinctus, sed adductus officio bonitatis, misericors tamen vocandus est. Huic enim nihil obest nomen, cum absit miseria.

54. Stulti vero cum misericordiam quasi vitium devitant, quia officio satis moveri nequeunt, si nec perturbatione commoventur, congelascunt potius rigore inhumanitatis, quam rationis tranquillitate serenantur. Itaque multo prudentius Deus etiam ipse misericors dicitur: qui quemadmodum dicatur, restat intelligere iis qui sese idoneos religione studioque praestiterint; ne cum verbis doctorum inepte utimur, indoctorum animas prius durescere vitando misericordiam, quam benignitatem appetendo mitescere faciamus. Atque ut misericordia iubet, ista nos ab homine pellere incommoda, sic innocentia prohibet inferre.

---

tigare ancora per evitare che alcuni s'irrigidiscano nella insensibilità?

Capitolo XXVIII.

Beneficenza spirituale.

55. Per quanto s'attiene alla disciplina, che mira a rinnovare la salute dell'anima, senza la quale la salute del corpo stesso non è capace di allontanare le miserie della vita, noi ci troviamo dinanzi a serie difficoltà. Come per il corpo dicevamo che altro è curare le malattie e le ferite, cosa che possono disimpegnare bene solo pochi; ed altro attutire la fame e la sete e rendere all'uomo quei servizi di soccorso, che qualsiasi persona ad ogni momento può fare; così per riguardo all'anima vi sono dei bisogni, per i quali non si richiede un'abilità speciale od un servizio raro, come quando esortiamo e spingiamo gli altri a fare ai bisognosi i servigi, che abbiamo detto si fanno per la salute del corpo. Quando facciamo questo, coll'opera gioviamo al corpo; quando invece insegniamo agli altri di farlo, noi prestiamo un servigio all'anima colla disciplina (insegnamento).

Vi sono però altri casi, nei quali si sanano le varie e moltiformi malattie dell'anima con una grande e speciale e straordinaria cura; e se Dio stesso non mandasse ai popoli la medicina, non rimarrebbe alcuna speranza di salvezza pei peccatori, che spaventosamente progrediscono nel male. Ma perfino la medicina per il corpo, se si vuole rimontare alle origini, non troveremmo donde possa essere venuta agli uomini, se non da Dio a cui si deve attribuire la stabilità e la conservazione di tutto.

[XXVIII].

55. Quod autem attinet ad disciplinam, per quam ipsi animo sanitas instauratur, quae si absit, nihil ad depellendas miserias salus illa corporis valet, difficillima omnino res est. Atque ut in corpore dicebamus aliud esse morbos et vulnera curare, quod pauci homines bene facere possunt; aliud autem famem sitimque sopire, et caetera in quibus subvenire hominem homini vulgo passimque conceditur: sic in animo sunt quaedam, in quibus excellentia illa et rara magisteria non admodum desiderantur; ut cum hortamur et monemus, ut haec ipsa indigentibus exhibeantur quae corpori exhibenda esse diximus. Cum enim haec facimus, ope corpori; cum autem docemus ut fiant, disciplina animo subvenimus. Sunt vero alia, quibus multimodi variique morbi animorum, magna quadam et prorsus ineffabili ratione sanantur: quae medicina nisi divinitus populis mitteretur, nulla spes salutis esset, tam immoderata progressione peccantibus; quanquam et illa corporis, si altius rerum originem repetas, non invenitur unde ad homines manare potuerit, nisi a Deo, cui rerum omnium status salusque tribuenda est.

56. Questa disciplina, di cui ora trattiamo, e che è la medicina dell'anima, secondo quanto si ricava dalle Scritture, si divide in due parti; l'una, il freno; l'altra, l'istruzione. Il freno si ha col timore; l'istruzione col vero amore, cioè con l'amore per colui che la disciplina vuole aiutare; poichè chi aiuta non ha altro che amore. Di questi due mezzi, Dio stesso, per la cui bontà e clemenza noi siamo quello che siamo, ci ha dato la regola della disciplina nei due Testamenti. Sebbene in ambedue vi sia l'uno e l'altro, tuttavia nel Vecchio prevale il timore, nel Nuovo l'amore, ciò che nel primo è chiamato servitù, nel secondo è chiamato libertà dagli Apostoli. Dell'ordine mirabile e dell'accordo divino dei due Testamenti sarebbe troppo lungo parlare, e uomini pii e dotti del resto l'hanno già fatto; e ci vorrebbero molti libri per potere dare una trattazione e spiegazione adeguata all'importanza, secondo le forze umane.

Chi dunque ama il prossimo, fa quanto è in suo potere, perchè abbia la salute del corpo e dell'anima; ma anche la premura per il corpo bisogna abbia per iscopo quella dell'anima. Per l'anima si comporta con questa graduazione, che cioè incominci a temere il Signore e poi ad amarlo. Questa è un'ottima condotta, per mezzo della quale ci viene data la cognizione della verità, verso cui ci portiamo con tutto l'ardore.

57. D'accordo con i Manichei nelle due cose, che cioè dobbiamo amare Dio e il prossimo; essi però dicono che

(1) La carità deve giovare al corpo ed all'anima, ma al corpo in vista dell'anima, altrimenti è semplice assistenza o soccorso materiale. Si porta l'anima a Dio prima per il gradino del timore, poi per quello dell'amore. Ci deve essere

56. Haec tamen disciplina de qua nunc agimus, quae animi medicina est, quantum Scripturis ipsis divinis colligi licet, in duo distribuitur; coërcitionem, et instructionem. Coërcitio timore, instructio vero amore perficitur, eius dico cui per disciplinam subvenitur: nam qui subvenit, nihil horum duorum habet, nisi amare. In his duobus Deus ipse, cuius bonitate atque clementia fit omnino ut aliquid simus, duobus Testamentis, Vetere et Novo, disciplinae nobis regulam dedit. Quanquam enim utrumque in utroque sit, praevalet tamen in Vetere timor, amor in Novo: quae ibi servitus, hic libertas ab Apostolis praedicatur. De quorum Testamentorum admirabili quodam ordine divinoque concentu, longissimum est dicere, et multi religiosi doctique dixerunt. Multos libros res ista flagitat, ut pro merito, quantum ab homine potest, explicari et praedicari queat. Qui ergo diligit proximum, agit quantum potest ut salvus corpore salvusque animo sit: sed cura corporis ad sanitatem animi referenda est (1). Agit ergo his gradibus, quod ad animum pertinet, ut primo timeat, deinde diligat Deum. Hi mores sunt optimi, per quos nobis etiam ipsa provenit, ad quam omni studio rapimur, agnitio veritatis.

57. Atque in his duobus convenit mihi cum Manichaeis, id est, ut Deum et proximum diligamus: sed hoc Veteri

---

un po' d'amore nel timore, e un po' di timore nell'amore. In tale concetto Agostino variamente insiste e chiama questi due gradini, l'uno amore servile, l'altro timore casto.

nel Vecchio Testamento questo non v'è. Ma il loro errore, credo, sia abbastanza chiaro per i passi, che abbiamo già citati dell'uno e dell'altro. Pur tuttavia per dire ancora qualche parola, contro la quale sarebbe una vera pazzia ostinarsi ancora, non s'accorgono quanto fuor di proposito dicano che, i due precetti, che pur sono costretti lodare, il Signore non li ha detti nel Vangelo, pigliandoli da quel Vecchio Testamento, in cui pure è scritto: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore* (*Deut.*, VI, 5); *e con tutta l'anima tua e la mente tua* (MATTH., XXII, 37); o il secondo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (*Levit.*, XIX, 18)? Se dunque non osano negarlo (la luce del vero li costringe), oseranno dire che tali comandamenti non sono salutari, che da essi non dipende un'ottima condotta; dicano ancora che non c'è bisogno d'amare Dio, nè c'è bisogno d'amare il prossimo (*Rom.*, VIII, 28); che a chi ama Dio non va tutto bene (*Rom.*, XIII, 10); che l'amor del prossimo non è vero che non fa operare il male. Ora per questi due comandamenti la vita umana si fa ottima e porta alla salute. Se essi persistono nelle loro affermazioni, non solo non si trovano d'accordo con i Cristiani, ma neanche con il genere umano. Se a tanto non arrivano e sono costretti a confessare che tali comandamenti sono divini, perchè non smettono una buona volta di assalire con empietà sacrilega quei libri, da cui sono presi?

58. Forse diranno che non ne viene di conseguenza che tutto sia buono nel Vecchio Testamento, perchè vi s'è tro-

Testamento negant contineri; in quo quantum errent, satis, ut opinor, apparet ex iis, quas superius protulimus, de utroque sententiis. Verumtamen ut breve aliquid dicam, sed tale cui resistere sit merae dementiae, nonne animadvertunt haec ipsa duo, quae laudare coguntur, quam importunissime a Domino in Evangelio de Vetere Testamento esse prolata negent, ubi scriptum est, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota mente tua;* vel illud alterum, *Diliges proximum tuum tanquam teipsum?* Aut si haec negare non audent; premuntur enim luce veritatis; illud negare audeant, salubria esse ista praecepta, his mores optimos contineri negent si possunt, et dicant non oportere Deum diligi, non oportere proximum diligi; neque diligentibus Deum omnia procedere in bonum, neque dilectionem proximi malum non operari; quibus duobus saluberrime atque optime humana vita disponitur. Quae si dicunt, non solum illis cum Christianis, sed nec cum hominibus quidem ratio est. Sin haec dicere non audent, coguntur que confiteri esse divina; quid eos Libros unde ista prolata sunt impietate nefaria lacessere atque improbare non desinunt?

58. An illud dicturi sunt, non esse consequens ut omnia ibi bona sint, ubi haec invenire potuimus? nam hoc solent

vato questo di buono. A questa scappatoia non vedo troppo come rispondere e come affrontarla. Dovrò esaminare le singole parole del Vecchio Testamento per dimostrare la perfetta concordia con l'Evangelo a queste teste ostinate e ignoranti? Ma quando potrei farlo? quando io potrei avere le forze e il tempo? ed essi la pazienza? Che farò dunque? Abbandonerò l'impresa e lascerò che costoro rimangano involti nelle loro malvagie e false idee, che è difficilissimo sbrogliare? Non lo farò: Dio stesso, da cui vengono i comandamenti, mi assisterà, e non vorrà lasciarmi in mezzo a tante angustie solo senza il suo soccorso.

Capitolo XXIX.

L'autorità delle Scritture.

59. State attenti, o Manichei, che siete nel laccio di questa superstizione, perchè possiate una buona volta uscirne fuori. State attenti, ripeto, senza ostinazione, senza partito preso di opporre resistenza; poichè diversamente il giudicare vi sarà perniciosissimo. Nessuno, certo, dubita, e voi non siete così lontani da non poterlo comprendere, che, se l'amare Dio e il prossimo è un bene — e chi lo può negare? — non potete a buon diritto biasimare tutto quello che è incluso in questi due comandamenti. Ciò che ne deriva, sarebbe ridicolo che lo domandassi a me: ascolta, ascolta, Cristo stesso, ti dico; ascolta Cristo sapienza di

dicere. Cui ego tergiversationi quid respondeam, et quemadmodum occurram, non facile video. Discutiamne verba singula Veteris Testamenti, ut in his summam cum Evangelio esse concordiam pervicacibus indoctisque demonstrem? Sed quando istud erit? quando aut ego sufficiam, aut ipsi patientur? Quid ergo faciam? Deseramne causam, et eos in sententia quamvis improba et falsa, tamen difficili ad dissolvendum delitescere sinam? Non faciam: aderit de proximo Deus ipse, cuius illa praecepta sunt; nec me in tantis angustiis inopem ac desertum esse patietur.

[XXIX].

59. Quamobrem adestote animis, Manichaei, si qui forte illa superstitione ita tenemini, ut evadere aliquando possitis. Adestote, inquam, sine pertinacia, sine studio resistendi: nam aliter vobis perniciosissimum est iudicare. Certe enim nemini dubium est, nec aversi vos ita estis a vero, ut non intelligatis, si diligere Deum et proximum, bonum est, quod negare nemo potest; quidquid in his duobus praeceptis pendet, vituperari iure non posse. Quid ergo in iis pendeat, ridiculum est si a me quaerendum esse putas; ipsum Christum audi, audi, inquam, Christum, audi Dei

Dio. *In questi due comandamenti c'è tutta la Legge ed i Profeti* (MATTH., XXII, 40).

60. Che potrebbe mai dire l'ostinatezza la più sfacciata? Che Cristo non l'ha detto? Ma nel Vangelo sono scritte queste sue parole. Che sono forse falsificate? Nessuna empietà uguaglierebbe tanto sacrilegio, nessuna parola sarebbe più impudente, più ardita, più scellerata. Gli adoratori degli idoli, che odiano pure il nome di Cristo, non hanno mai osato dir questo contro le Scritture. Ne verrebbe, come conseguenza, di rovesciare interamente tutti gli scritti, di abolire tutti i libri scritti per la posterità, se quello, che è appoggiato su tanta religione dei popoli, assicurato da tanto consenso di uomini e di tempi, si pone in dubbio da non meritare neppure la fede e l'autorità della storia comune. Infine qual passo delle Scritture potresti mettermi innanzi, senza che a me fosse permesso di servirmi di simile obbiezione, qualora mi fosse addotto contro il mio pensiero e il mio ragionamento?

61. Chi potrebbe tollerare che i Manichei ci proibissero di credere a libri notissimi, che sono nelle mani di tutti, per imporci di credere a quelli che essi mettono fuori? Se v'è da dubitare intorno alla Scrittura, non v'è di preferenza da dubitare di quella, che non ha diffusione nel pubblico e che, sotto un altro nome, potrebbe essere completamente falsificata? Se questa me la imponi contro il mio desiderio, se per abuso d'autorità mi costringi a darci fede, dovrei

Sapientiam: *In his*, inquit, *duobus praeceptis tota Lex pendet, et omnes Prophetae.*

60. Quid hoc loco potest dicere impudentissima pertinacia? Non hoc Christum dixisse? At in Evangelio verba eius ista conscripta sunt. Falsum esse scriptum? Quid hoc sacrilegio magis impium reperiri potest? quid ista voce impudentius? quid audacius? quid sceleratius? Simulacrorum cultores, qui Christi etiam nomen oderunt, nunquam hoc adversus Scripturas illas ausi sunt dicere. Consequetur namque omnium litterarum summa perversio, et omnium qui memoriae mandatı sunt librorum abolitio, si quod tanta populorum religione roboratum est, tanta hominum et temporum consensione firmatum, in hanc dubitationem adducitur, ut ne historiae quidem vulgaris fidem possit gravitatemque obtinere. Postremo quid de scripturis ullis proferre poteris, ubi mihi uti hac voce non liceat, si contra meam ratiocinationem intentionemque proferatur?

61. Illud vero quis ferre possit, quod nos notissimis ac iam in manibus omnium Libris constitutis credere vetant, et iis quae ipsi proferunt, imperant ut credamus? Si de scriptura dubitandum est, de qua magis quam quae diffamari non meruit, quaeve potuit sub nomine alio tota mentiri? Si istam obdis invito, et auctoritatis exaggeratione cogis in fidem; egone de illa quam constanter latissime

poi io, povero disgraziato, dubitare, e ciò che è peggio dubitare per causa tua, della Scrittura che vedo sempre da per tutto divulgata, e garantita dall'affermazione delle Chiese sparse per tutto il mondo? Se tu mi mettessi davanti altri esemplari, non dovrei tenere che quelli che hanno l'assenso dei più. Ora, senza portarmi altro che delle vane parole, piene solo di ardire, crederai il genere umano così pervertito e abbandonato di ogni soccorso da parte della Provvidenza divina da far più conto delle tue parole, anzichè di quelle Scritture, senza che da te ne siano messe fuori altre, dalle quali possono essere convinte di falsità? Dovresti metter fuori un altro codice, che contenesse la stessa dottrina, ma non interpolato e più vero, dove mancassero soltanto quei punti, che tu accusi che sono stati introdotti nei nostri. Per esempio, se tu sostieni che l'epistola scritta da Paolo ai Romani è guasta, bisogna che cavi fuori un codice, dove la stessa epistola del medesimo Apostolo si trovi genuina e non guasta. Tu, mi dirai, non lo farò per non passare da falsificatore. Questo siete soliti di dire, e dite il vero; se per caso lo facessi, anche uomini mediocremente assennati entrerebbero in sospetto. Guarda dunque quale giudizio tu stesso porti su la tua autorità, e comprendi se dobbiamo credere alle tue parole contro le Sacre Scritture; una volta che sarebbe indizio di forte temerarietà dar fede a un codice per questo solo che fosse presentato da te.

divulgatam video, et Ecclesiarum per totum orbem dispersarum contestatione munitam, dubitabo miser, et quod est miserius, te auctore dubitabo? Cum si exemplaria proferres altera, tenere non deberem, nisi ea quae plurium consensione commendarentur; nunc nihil te proferente quod conferas, praeter inanissimam vocem temeritatisque plenissimam, putabis usque adeo genus humanum esse perversum, et divinae providentiae ope desertum, ut illis Scripturis, non a te prolatas alias quibus redarguantur, sed tua tantum verba praeponat? Proferendus est namque tibi alius codex eadem continens, sed tamen incorruptus et verior, ubi sola desint ea quae hic immissa esse criminaris. Ut si verbi causa, Pauli Epistolam, quae ad Romanos scripta est, corruptam esse contendis, aliam proferas incorruptam, vel alium codicem potius, in quo eiusdem Apostoli eadem Epistola sincera et incorrupta conscripta sit. Non faciam, inquis, ne ipse corrupisse credar: hoc enim soletis dicere; et verum dicitis: nihil prorsus aliud suspicabuntur vel mediocriter cordati homines, si hoc feceris. Vide ergo tu ipse quid de auctoritate tua iudicaveris; et intellige utrum tuis verbis contra illas Scripturas credere debeant, si codici, ob hoc solum quod abs te profertur, magnae temeritatis est credere.

CAPITOLO XXX.

Apostrofe alla Chiesa maestra di compiuta saggezza. Dottrina della Chiesa cattolica.

62. È inutile dilungarsi di più. Chi non vede che coloro i quali osano fare tali affermazioni contro le Scritture Cristiane, anche ammesso che non sieno quali gli uomini li sospettano, tuttavia per certo non sono Cristiani? Ai cristiani infatti è stata data questa norma di vita, di amare cioè il Signore Dio nostro. con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente (*Deut.*, VI, 5), e quindi il prossimo come noi stessi: *in questi due comandamenti*, è scritto, *sta tutta la Legge ed i Profeti* (MATTH., XXII, 37). Giustamente, o Chiesa cattolica, madre verissima dei Cristiani, tu predichi che non solo bisogna adorare Dio, il cui possesso costituisce la felicità, con grandissima purezza e santità, e non ci presenti nessuna creatura con l'ordine di servirla, escludendo dall'eternità incorrotta ed inviolabile, a cui soltanto l'uomo deve sottomettersi, a cui soltanto unendosi l'anima ragionevole non prova più miserie, escludendo, ripeto, tutto ciò che è stato creato, che è sottoposto a mutazione, e soggetto al tempo, senza confondere quello che l'eternità, la verità, e la pace divina distinguono, senza separare ciò che l'unica maestà tiene unito; ma tu comprendi anche l'affetto e l'amore per il prossimo talmente che, presso di te, si trova copiosamente la medicina per le varie malattie da cui, atteso il peccato, sono gravate le anime.

(1) Dal paragrafo 62-74 si svolge magnifica l'apostrofe alle virtù che si prati-

[XXX].

62. Sed quid hinc plura? Quis enim non videat eos qui contra Scripturas christianas haec audent dicere, ut illud non sint quod homines suspicantur, certe tamen non esse christianos? Nam Christianis haec data est forma vivendi, ut diligamus Dominum Deum nostrum ex toto corde, et ex tota anima, et ex tota mente, deinde proximum nostrum tanquam nosmetipsos: *in his* enim *duobus praeceptis tota Lex pendet, et omnes Prophetae* (1). Merito, Ecclesia catholica, mater Christianorum verissima, non solum ipsum Deum, cuius adeptio vita est beatissima, purissime atque castissime colendum praedicas; nullam nobis adorandam creaturam inducens, cui servire iubeamur; et ab illa incorrupta et inviolabili aeternitate, cui soli homo subiiciendus est, cui soli rationalis anima cohaerendo non misera est, excludens omne quod factum est, quod obnoxium commutationi, quod subditum tempori; neque confundens quod aeternitas, quod veritas, quod denique pax ipsa distinguit, nec rursum separans quod maiestas una coniungit: sed etiam proximi dilectionem atque charitatem ita complecteris, ut variorum morborum, quibus pro peccatis suis animae aegrotant, omnis apud te medicina praepolleat.

---

cano nella Chiesa Cattolica, sigillando così col frutto della bontà la luce della verità.

63. Tu, adattandoti non solo all'età, ma anche alla mentalità, ammaestri i piccoli e li educhi pargoleggiando; ammaestri ed educhi i giovani con forza, i vecchi con calma. Tu con obbedienza casta e fedele sottometti agli uomini le donne, non a sfogo di piacere, ma per avere figliolanza e per formare la società della famiglia. Tu metti a capo delle donne gli uomini, non per disprezzo del sesso più debole, ma per le leggi di un sincero amore. Tu sottoponi, direi, con libera servitù i figli ai genitori e preponi ai figli i genitori, perchè con sentimenti pii a loro comandino. Tu stringi tra loro i fratelli con il vincolo più saldo e più stretto della religione che del sangue. Tu unisci gli uomini tra loro imparentati o consanguinei con il legame della carità, pur mantenendo i legami della natura e della volontà. Tu insegni ai servi di essere attaccati ai loro padroni non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per l'amore del dovere. Tu rendi i padroni disposti al perdono e più disposti a trattare coll'esortazione che non con la punizione i servi, facendo loro ripensare al sommo Dio, Signore comune di tutti. Tu unisci i cittadini con i cittadini, le genti con le genti, e, in una parola, gli uomini tutti per il ricordo dei primi parenti, non solo in società, ma anche in vera fraternità. Insegni ai re a pensare al bene dei popoli, e ammonisci i popoli a stare sottoposti ai re. Tu ammaestri con sollecitudine a chi si debba l'onore, a chi l'affetto, a chi il rispetto, a chi il timore, a chi la consolazione, a chi l'avviso, a chi l'esortazione, a chi l'insegnamento, a chi il rimprovero,

63. Tu pueriliter pueros, fortiter iuvenes, quiete senes, prout cuiusque non corporis tantum, sed et animi aetas est, exerces ac doces. Tu feminas viris suis, non ad explendam libidinem, sed ad propagandam prolem, et ad rei familiaris societatem, casta et fideli obedientia subiicis. Tu viros coniugibus, non ad illudendum imbecilliorem sexum, sed sinceri amoris legibus praeficis. Tu parentibus filios libera quadam servitute subiungis, parentes filiis pia dominatione praeponis. Tu fratribus fratres religionis vinculo firmiore atque arctiore quam sanguinis nectis. Tu omnem generis propinquitatem et affinitatis necessitudinem, servatis naturae voluntatisque nexibus, mutua charitate constringis. Tu dominis servos, non tam conditionis necessitate, quam officii delectatione doces adhaerere. Tu dominos servis, summi Dei communis Domini consideratione placabiles, et ad consulendum quam coërcendum propensiores facis. Tu cives civibus, gentes gentibus, et prorsus homines primorum parentum recordatione, non societate tantum, sed quadam etiam fraternitate coniungis. Doces reges prospicere populis; mones populos se subdere regibus. Quibus honor debeatur, quibus affectus, quibus reverentia, quibus timor, quibus consolatio, quibus admonitio, quibus cohortatio, quibus disciplina, quibus obiurgatio, quibus sup-

a chi il castigo; mostrando come, e a non tutti, tutto si debba, ma a tutti la carità, a nessuno l'offesa.

64. E quando questo amore per gli uomini ha nutrita e fatta robusta l'anima, che si è stretta al suo seno, e resala adatta a seguire Dio; quando la maestà di lui ha incominciato a svelarsi all'uomo tanto, quanto è capace di sostenerla, finchè è peregrino sulla terra, allora nasce un ardore di amore così grande, e divampa tale incendio di amore verso Dio che, distrutti tutti i vizi e purificato e santificato l'uomo, chiaramente si paleserà come siano divine le parole: *Io sono fuoco che divora* e: *Sono venuto a portare su la terra il fuoco* (*Deut.*, IV, 24; *Hebr.*, XII, 49; Luc., XII, 29). Le quali frasi dello stesso unico Dio, fissate nei due Testamenti per concorde attestazione, dichiarano la santificazione dell'anima, perchè s'avveri una buona volta quello che, preso dal Vecchio Testamento, è stato pur riferito nel nuovo: *La morte è stata assorbita nella vittoria. Dove, o morte, è il tuo aculeo? dove è, o morte, la tua potenza?* (*I Cor.*, XV, 54, 55).

Se questi eretici fossero capaci di comprendere questa sola verità, non altrove, ma con te e nel tuo grembo, senza superbia e umilmente, adorerebbero certamente Dio. I divini comandamenti largamente diffusi per il mondo si

(1) Alio loco ubi dixi: « Iamvero cum haec humana dilectio inhaerentem uberibus tuis nutriverit et roboraverit animum, sequendo Deo factum idoneum, ubi eius maiestas ex tanta parte, quanta homini dum terrae huius inhabitator est sufficit, aperire se coeperit; tantus charitatis ardor innascitur, et tantum divini amoris consurgit incendium, ut exustis omnibus vitiis, et homine sanctificato atque purgato, satis appareat quam divine dictum sit, *Ego sum ignis consumens;* possunt putare Pelagiani istam perfectionem in hac mortali vita me dixisse posse contingere. Sed non hoc putent: ardor quippe charitatis sequendo Deo factus idoneus, et tam magnus ut vitia cuncta consumat, in hac vita nasci et crescere potest; perficere vero propter quod nascitur, ut nullum insit homini vitium, non consequenter hic potest: quamvis tanta ista res eodem ardore charitatis perficiatur, ubi perfici et quando perfici potest: ut quemadmodum lavacrum regenerationis purgat a reatu omnium peccatorum,

plicium, sedulo doces; ostendens quemadmodum et non omnibus omnia, et omnibus charitas, et nulli debeatur iniuria.

64. Iam vero cum haec humana dilectio inhaerentem uberibus tuis nutriverit et roboraverit animum, sequendo Deo factum idoneum; ubi eius maiestas ex tanta parte quanta homini, dum terrae huius inhabitator est, sufficit, aperire se coeperit; tantus charitatis ardor innascitur, et tantum divini amoris consurgit incendium, ut exustis omnibus vitiis, et homine purgato atque sanctificato, satis appareat quam divine dictum sit: *Ego sum ignis consumens* (1); et, *Ignem veni mittere in mundum*. Quae duae voces unius Dei in duobus Testamentis signatae, sanctificationem animae concordi attestatione declarant, ut fiat aliquando illud quod item in Novam Scripturam de Veteri assumptum est, *Absorpta est mors in victoriam. Ubi est, mors, aculeus tuus? ubi est, mors, contentio tua?* Quod unum isti haeretici intelligere si valerent, nusquam profecto Deum nisi apud te atque in tuo gremio, minime superbi et bene pacati venerarentur (2). Merito apud te divina praecepta late diffuseque

---

quae humana traxit nativitas, et contraxit iniquitas; ita illa perfectio purget ab omni labe vitiorum, sine quibus humana esse non potest in hoc saeculo infirmitas. Sicut accipiendum est etiam quod ait Apostolus: *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea; mundans eam lavacro aquae in verbo, ut exhiberet sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam, aut aliquid huiusmodi*. Hic est enim lavacrum aquae in verbo, quo mundatur Ecclesia. Sed cum tota dicat quamdiu hic est, *Dimitte nobis debita nostra;* non utique hic est sine macula et ruga, aut aliquid eiusmodi: ex eo tamen quod hic accipit, ad illam gloriam, quae hic non est, perfectionemque perducitur.

(2) Scriveva Agostino a Dioscoro (Ep. 118, n. 22) che voleva sapere la strada per pervenire alla verità: « La prima via è l'umiltà; la seconda l'umiltà; la terza l'umiltà; e finchè mi farai simile dimanda ti darò la stessa risposta ».

conservano presso di te, per merito tuo; presso di te giustamente si comprende quanto sia più grave peccare, conoscendo la legge che non conoscendola. *Il peccato infatti è l'aculeo della morte; la forza poi del peccato è la legge* (*I Cor.*, XV, 56), perchè per essa la coscienza del comandamento conculcato produca una ferita più grave e la morte. Giustamente presso di te si è veduto quanto, sotto la legge, l'opera sia vana, quando la passione guasta l'anima e solo dal timore della pena è tenuta a freno, ma non è annientata dall'amore della virtù. Giustamente tu hai una moltitudine di gente ospitale, servizievole, misericordiosa, dotta, casta, santa, e molti così accesi d'amore per Dio che trovano la loro delizia nella solitudine, vivendo in perfetta continenza e con un disprezzo incredibile di questo mondo.

Capitolo XXXI.

Alla continenza dei Manichei oppone la vita degli Anacoreti e Cenobiti.

65. Di grazia, che è mai quello che vedono degli uomini, che non possono fare a meno di amare gli altri uomini, e tuttavia possono fare a meno di vederli? Qualunque cosa sia, per certo è la più grande tra le cose umane, se, contemplandola, l'uomo può fare a meno di vivere senza l'uomo. Ascoltate finalmente, o Manichei, la continenza straordinaria e la vita dei perfetti Cristiani, i quali non si sono limitati a lodare la più severa castità, ma l'hanno abbracciata; e questo perchè non vi vantiate sfacciatamente, se un bri-

servantur. Merito apud te bene intelligitur, quam sit gravius cognita, quam incognita lege peccare. *Aculeus enim mortis peccatum, virtus autem peccati lex*, qua gravius feriat et interimat contempti praecepti conscientia. Merito apud te visum est, quam sit sub lege operatio vana, cum libido animum vastat, et cohibetur poenae metu, non amore virtutis obruitur. Merito tibi tam multi hospitales, multi officiosi, multi misericordes, multi docti, multi casti, multi sancti, multi usque adeo Dei amore flagrantes, ut eos in summa continentia atque mundi huius incredibili contemptu etiam solitudo delectet.

[XXXI].

65. Quid est, quaeso, quod vident qui non possunt hominem non diligere, et tamen possunt hominem non videre? Profecto illud, quidquid est, praestantius est rebus humanis, cuius contemplatione potest homo sine homine vivere. Iam enim accipite, Manichaei, perfectorum Christianorum, quibus summa castitas, non laudanda tantum, sed etiam capessenda visa est, mores et continentiam singularem; ne vos impudenter iactare apud animos imperitorum, quasi

ciolo di pudore v'è rimasto, dinanzi agli inesperti, dell'astinenza come della più difficile tra le virtù. Io non dico ciò che non sapete, ma quello che ci nascondete. Tutti sanno che una moltitudine di Cristiani, di perfetta continenza, si sparge sempre più per tutta la terra e principalmente nell'Oriente e nell'Egitto, e voi non potete ignorarlo.

66. Non dirò nulla di quegli uomini, a cui prima ho accennato, i quali appartatissimi dalla vista altrui, contenti del solo pane, che viene loro di quando in quando portato, e dell'acqua, abitano terre deserte, e godono della conversazione con Dio a cui sono uniti colla pura anima, e sono felicissimi di contemplarne la bellezza, che solo l'intelligenza dei Santi può cogliere. Lo ripeto, non dirò una parola di costoro; poichè sembra ad alcuni che abbiano abbandonato ciò che riguarda la vita umana più del necessario; e non capiscono quanto la loro anima in orazione giovi a noi, e quanto al nostro esempio la vita di coloro, di cui non c'è permesso di vedere la persona. Quindi ritengo e cosa lunga e superflua trattarne: perchè chi spontaneamente non sa ammirare e onorare tanta altezza di santità, come potrà farlo spinto dalle mie parole? Soltanto costoro, che si vantano vanamente, debbono sapere che la temperanza e la continenza dei santi Cristiani di fede cattolica s'è portata così avanti che ad alcuni sembra opportuno si debba restringere e, per dir così, riportare ai limiti della natura umana: tanto s'è elevata al di sopra di quegli uomini stessi ai quali dispiace.

difficillima rerum abstinentia, si quid in vobis pudoris est, audeatis. Nec ea dicam quae vos ignoratis, sed quae nobis occultatis. Quis enim nescit summae continentiae hominum christianorum multitudinem per totum orbem in dies magis magisque diffundi, et in Oriente maxime atque Aegypto, quod vos nullo modo potest latere.

66. Nihil de iis dicam quos paulo ante commemoravi, qui secretissimi penitus ab omni hominum conspectu, pane solo, qui eis per certa intervalla temporum affertur, et aqua contenti, desertissimas terras incolunt; perfruentes colloquio Dei, cui puris mentibus inhaeserunt, et eius pulchritudinis contemplatione beatissimi, quae nisi sanctorum intellectu percipi non potest. Nihil, inquam, de his loquar: videntur enim nonnullis res humanas plus quam oporteret deseruisse, non intelligentibus quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, et vita ad exemplum, quorum corpora videre non sinimur. Sed hinc disputare longum et supervacaneum puto: nam hoc tam excellens fastigium sanctitatis, cui non sua sponte mirandum et honorandum videtur, oratione nostra videri qui potest? Tantum isti admonendi sunt, qui sese inaniter iactant, intantum processisse temperantiam et continentiam sanctissimorum catholicae fidei christianorum, ut restringenda nonnullis et quasi ad humanos fines revocanda videatur: usque adeo supra homines illorum animos evasisse, ab iis etiam quibus id displicet, iudicatur.

67. Ma se ciò supera le nostre forze, chi non ammirerà e loderà coloro i quali, disprezzati e abbandonati i piaceri della vita, riuniti per una vita castissima e santissima, passano il tempo nella preghiera, nella lettura santa e nelle sante conversazioni, non gonfi per superbia, non turbolenti per ostinatezza, non pieni di livore per invidia; ma modesti, umili, calmi, offrono l'esempio di una vita in perfetta concordia e tutta intenta in Dio, al quale ne hanno fatto gradito dono, e dal quale hanno potuto meritare tali virtù? Nessuno possiede in proprio, nessuno è di peso agli altri. Con le loro mani si dànno a lavori, che procurino loro il cibo, e non li distraggano da Dio. Il lavoro è consegnato a quelli che chiamano decani, perchè sono preposti a gruppi di dieci persone, in modo da non preoccuparsi della cura del loro corpo nè per il cibo, nè per il vestimento, nè per altro, che occorra nelle quotidiane necessità, o per le mutate condizioni di salute, come suole avvenire. Questi decani, alla loro volta, con grande premura dispongono tutto e somministrano ciò che le necessità della vita esigono, mentre essi stessi poi rendono conto di tutto ad un solo capo che chiamano il padre. E questi padri, non solo santissimi per la vita, ma anche notevoli per la scienza divina e per la loro elevatezza non ombrata da superbia, pensano a quelli, che chiamano i loro figliuoli, e il loro governo gode di un'autorità grande, e trova una grande volontà di obbedienza negli altri. Al termine del giorno convengono dalle loro dimore, ancor digiuni, per ascoltare la parola del

67. Sed si hoc excedit nostram tolerantiam, quis non illos miretur et praedicet, qui contemptis atque desertis mundi huius illecebris, in communem vitam castissimam sanctissimamque congregati, simul aetatem agunt; viventes in orationibus, in lectionibus, in disputationibus; nulla superbia tumidi, nulla pervicacia turbulenti, nulla invidentia lividi: sed modesti, verecundi, pacati, concordissimam vitam et intentissimam in Deum, gratissimum munus ipsi offerunt, a quo ista posse meruerunt? Nemo quidquam possidet proprium, nemo cuiquam onerosus est. Operantur manibus ea quibus et corpus pasci possit, et a Deo mens impediri non possit. Opus autem suum tradunt eis quos decanos vocant, eo quod sint denis praepositi, ut neminem illorum cura sui corporis tangat, neque in cibo, neque in vestimento, neque si quid aliud opus est, vel quotidianae necessitati, vel mutatae, ut assolet, valetudini. Illi autem decani cum magna sollicitudine omnia disponentes, et praesto facientes quidquid illa vita propter imbecillitatem corporis postulat, rationem tamen etiam ipsi reddunt uni, quem patrem appellant. Hi vero patres non solum sanctissimi moribus, sed etiam divina doctrina excellentissimi, omnibus rebus excelsi, nulla superbia consulunt iis quos filios vocant, magna sua in iubendo auctoritate, magna illorum in obtemperando voluntate. Conveniunt autem diei tempore extremo de suis quisque habitaculis, dum adhuc

padre, e convengono, al minimo, in numero di tremila attorno a ciascun padre; ma un padre spesso ne dirige anche di più. Lo ascoltano con grande ardore, con perfetto silenzio, e manifestano i sentimenti del loro animo, a seconda che li muove la parola di chi parla, con gemiti, con pianto, o con segni di gioia ritenuta e senza schiamazzi. Quindi rifocillano il corpo, quanto lo richiede il bisogno della vita e la salute, ma cercando di frenare la concupiscenza, perchè non si sfoghi neppure nel cibo più parco e più comune. Così si astengono non solo dalla carne e dal vino per attutire ogni stimolo di sensualità, ma anche da ciò che tanto più eccita l'appetito e la voglia, quanto più appare mondo ad alcuni; col qual nome, in modo ridicolo e vergognoso, si suole coonestare il volgare desiderio dei cibi squisiti, che non sono fatti colla carne. Tutto quello poi che avanza, dopo il puro necessario (e avanza molto, sia per il frutto del lavoro, sia per la parsimonia nel vitto), viene distribuito ai bisognosi con tanta premura che sorpassa quella, con cui è stato messo insieme dai distributori. Non si dànno da fare per nulla, perchè abbondino le cose; ma fanno di tutto, perchè ciò che avanza non rimanga presso di loro; tanto che mandano perfino delle navi cariche nei luoghi abitati da indigenti. Ma non c'è bisogno di trattenersi su ciò che tutti sanno.

68. Questa è pure la vita delle donne che servono con zelo e castità a Dio. Esse, separate e lontane quanto più è possibile dalle dimore degli uomini, sono unite a loro

ieiuni sunt, ad audiendum illum patrem, et conveniunt ad singulos patres terna, ut minimum, hominum millia: nam etiam multo numerosiores sub uno agunt. Audiunt autem incredibili studio, summo silentio; affectiones animorum suorum, prout eos pepulerit disserentis oratio, vel gemitu, vel fletu, vel modesto et omni clamore vacuo gaudio significantes. Corpus deinde reficitur, quantum saluti et salubritati satis est, coërcente unoquoque concupiscentiam, ne se profundat vel in ea ipsa quae praesto sunt parca et vilissima. Ita non solum a carnibus et vino abstinent pro sufficientia domandarum libidinum, sed ab iis etiam quae tanto concitatius ventris et gutturis provocant appetitum, quanto quasi mundiora nonnullis videntur: quo nomine solet turpe desiderium exquisitorum ciborum, quod a carnibus alienum est, ridicule turpiterque defendi. Sane quidquid necessario victui redundat (nam redundat plurimum ex operibus manuum, et epularum restrictione), tanta cura egentibus distribuitur, quanta non ab ipsis qui distribuunt comparatum est. Nullo modo namque satagunt, ut haec sibi abundent, sed omni modo agunt ut non apud se remaneat quod abundaverit, usque adeo ut oneratas etiam naves in ea loca mittant, quae inopes incolunt. Non opus est plura de re notissima dicere.

68. Haec est etiam vita feminarum Deo sollicite casteque servientium, quae habitaculis segregatae ac remotae a viris quam longissime decet, pia tantum illis charitate

con i vincoli della pietà e della carità e per l'imitazione delle virtù, e mai nessun giovane ha accesso da loro, e neppure i vecchi più gravi e più provati, i quali soltanto arrivano alla soglia per consegnare ciò di cui hanno bisogno. Si esercitano a lavorare la lana e col frutto del lavoro si cibano, ed ai fratelli dànno le vesti per avere da loro il necessario per il vitto. Questi costumi, questa vita, quest'ordine, questa istituzione se io volessi lodarli, non riescirei a farlo convenientemente; e avrei timore che la semplice esposizione non bastasse di per sè a piacere, se alla semplicità della narrazione dovessi aggiungere il tono elevato del panegirista. Vituperate pure, o Manichei, tutto questo, se lo potete; e non vogliate mostrare con compiacenza la nostra zizzania a gente cieca ed incapace di discernimento.

Capitolo XXXII.

Elogio del clero.

69. Tuttavia l'ottima morale della Chiesa cattolica non ha limiti sì ristretti da farmi elogiare soltanto la vita di coloro, di cui fin qui ho discorso. Quanti vescovi ho conosciuto ottimi e santissimi, quanti sacerdoti, quanti diaconi, quanti ministri dei sacramenti divini, la cui virtù a me sembra tanto più mirabile e degna di elogio, quanto è più difficile conservarla fra persone di ogni specie e nella vita più agitata del mondo! Essi, più che con della gente sana, hanno a che fare con gente da sanare, e devono sopportare i vizi della moltitudine per poterla curare e tollerare il male

iunguntur et imitatione virtutis: ad quas iuvenum nullus accessus est, neque ipsorum quamvis gravissimorum et probatissimorum senum, nisi usque ad vestibulum necessaria praebendi quibus indigent gratia. Lanificio namque corpus exercent atque sustentant, vestesque ipsas fratribus tradunt, ab iis invicem quod victui opus est resumentes. Hos mores, hanc vitam, hunc ordinem, hoc institutum si laudare velim, neque digne valeo, et vereor ne iudicare videar per seipsum tantummodo expositum placere non posse, si super narratoris simplicitatem cothurnum etiam laudatoris addendum putavero. Haec, Manichaei, reprehendite, si potestis. Nolite caecis hominibus et discernere invalidis ostentare nostra zizania.

[XXXII].

69. Neque tamen ita sese anguste habent Ecclesiae catholicae mores optimi, ut eorum tantum vita, quos commemoravi, arbitrer esse laudandos. Quam enim multos episcopos optimos viros, sanctissimosque cognovi, quam multos presbyteros, quam multos diaconos, et cuiuscemodi ministros divinorum Sacramentorum, quorum virtus eo mihi mirabilior et maiore praedicatione dignior videtur, quo difficilius est eam in multiplici hominum genere, et in ista vita turbolentiore servare! Non enim sanatis magis quam sanandis hominibus praesunt. Perpetienda sunt vitia mul-

prima di cacciarlo. È cosa ardua mantenere un tenore di vita ottimo, un animo pacato e tranquillo in mezzo a tali circostanze, perchè, a dirla in poche parole, questi vivono dove s'impara a vivere, quelli (i solitari) dove si fa la vera vita.

Capitolo XXXIII.

Altre specie di anime religiose che vivono nelle città. Digiuni di tre giorni.

70. Sono ben lungi dal disprezzare il metodo lodevole di vita di coloro, che vivono in mezzo alle città, tenendosi però fuori della vita dei più. Ho visto io stesso in Milano una casa con non pochi uomini santi, di cui era il capo un sacerdote ottimo e virtuosissimo. Anche in Roma ne ho conosciute molte nelle quali stavano a capo degli altri, che abitavano insieme, delle persone che si distinguevano per la loro gravità, prudenza e scienza divina e che menavano una vita piena di carità, di santità e di libertà cristiana. Anche questi non sono di peso a nessuno, ma, secondo l'usanza dell'Oriente e dietro l'esempio dell'apostolo Paolo, vivono con il lavoro delle loro mani. So che molti praticano digiuni straordinari, non rifocillando il loro corpo all'avvicinarsi della notte una volta al giorno, cosa comunissima, ma trascorrendo tre giorni interi, e spessissimo di più, senza toccare nè cibo, nè bevanda. Non solo gli uomini, ma anche le donne fanno questo. A molte donne vedove e vergini, che fanno vita comune, e si guadagnano

titudinis ut curentur, et prius toleranda quam sedanda est pestilentia. Difficillimum est hic tenere optimum vitae modum, et animum pacatum atque tranquillum. Quippe, ut breviter explicem, hi agunt ubi vivere discitur, illi ubi vivitur.

[XXXIII].

70. Nec ideo tamen laudabile christianorum genus contempserim, eorum scilicet qui in civitatibus degunt, a vulgari vita remotissimi. Vidi ego diversorium sanctorum Mediolani, non paucorum hominum, quibus unus presbyter praeerat vir optimus et doctissimus. Romae etiam plura cognovi, in quibus singuli gravitate atque prudentia et divina scientia praepollentes, caeteris secum habitantibus praesunt, christiana charitate, sanctitate et libertate viventibus: ne ipsi quidem cuiquam onerosi sunt, sed Orientis more, et Pauli apostoli auctoritate manibus suis se transigunt. Ieiunia etiam prorsus incredibilia multos exercere didici, non quotidie semel sub noctem reficiendo corpus, quod est usquequaque usitatissimum, sed continuum triduum vel amplius saepissime sine cibo ac potu ducere. Neque hoc in viris tantum, sed etiam in feminis; quibus item multis viduis et virginibus simul habitantibus, et lana

il vitto lavorando la lana e la tela, stanno a capo quelle che si distinguono per la gravità e la specchiatezza della condotta e che sono capaci non solo a formare e regolarne la educazione, ma anche a dar loro una istruzione.

71. In questa lor vita nessuno è spinto ad austerità superiori alle forze proprie; non c'è imposizione per ciò a cui uno non si sente, nè viene condannato dagli altri perchè confessa di non avere la forza d'imitarli. Si ricordano infatti quanto in tutta la Scrittura è raccomandata la carità; si ricordano che *tutto è puro per chi è puro* (*Tit.*, I, 15); e, *che non è quello che entra in bocca che inquina voi, ma quello che esce* (MATTH., XV, 11). Perciò tutta la premura è messa non a rigettare alcuni generi di cibi come immondi, ma a domare la concupiscenza e a mantenere la carità fraterna. Si ricordano: *Il cibo per il ventre, e il ventre per il cibo; Dio poi distruggerà l'uno e l'altro* (*I Cor.*, VI, 13). E altrove: *Non se mangeremo, saremo nell'abbondanza: nè saremo nell'indigenza, se non mangeremo* (*I Cor.*, VIII, 8). E queste altre parole più ancora: *Fratelli, è bene non mangiare carne e non bere vino, e non fare cosa per cui il tuo fratello riceva scandalo* (*Rom.*, XIV). In questo passo mostra come tutto debba essere rivolto al fine dell'amore. *Uno crede di dover mangiar di tutto; chi è però debole mangi dei legumi* (*Ib.*, 2) egli dice. *Chi mangia non disprezzi chi non mangia, e chi non mangia non giudichi chi mangia, poichè Dio lo ha assunto. Chi sei tu che giudichi il servo d'altri? Se egli sta in piedi, oppure se cade, è per il suo*

ac tela victum quaeritantibus, praesunt singulae gravissimae probatissimaeque non tantum in instituendis componendisque moribus, sed etiam instruendis mentibus peritae ac paratae.

71. Atque inter haec nemo urgetur in aspera quae ferre non potest, nulli quod recusat imponitur, nec ideo condemnatur a caeteris, quod in eis se imitandis fatetur invalidum: meminerunt enim quantopere Scripturis omnibus commendata sit charitas; meminerunt, *Omnia munda mundis;* et, *Non quod intrat in os vestrum vos coinquinat, sed quod exit*. Itaque non reiiciendis generibus ciborum quasi pollutis, sed concupiscentiae perdomandae, et dilectioni fratrum retinendae invigilat omnis industria. Meminerunt: *Esca ventri, et venter escis; Deus autem et hunc et illas destruet;* et alibi, *Neque si manducaverimus, abundabimus; neque si non manducaverimus, egebimus;* et illud prae caeteris, *Bonum est, fratres, non manducare carnes, neque bibere vinum, neque in quo frater tuus offenditur*. Hic enim ostendit quam sint ad finem charitatis haec omnia dirigenda. *Alius enim credit manducare omnia; qui autem infirmus est, olus*, inquit, *manducet. Qui manducat, non manducantem non spernat: et qui non manducat, manducantem non iudicet; Deus enim illum assumit. Tu quis es, qui iudices alienum servum? Suo Domino stat aut cadit: stabit*

padrone, tuttavia starà in piedi, poichè Dio è potente per farlo stare così. E poco dopo: *Chi mangia, mangia per il Signore, e rende grazia a Dio; e chi non mangia, lo fa per il Signore, e rende grazia a Dio.* Ed in quello che viene poi: *Così dunque ciascuno di noi renderà conto di se stesso. Non vogliamo quindi giudicarci gli uni e gli altri, ma decidetevi piuttosto a non mettere inciampo nè ad essere occasione di caduta per il fratello. Io so e confido nel Signore Gesù che niente per sè è impuro, ma se uno stima qualche cosa per tale, per lui è impura.* Si poteva far capire meglio che, non nelle cose di cui mangiamo, ma nell'anima, c'è quello che può macchiarci, e che perciò quelli stessi i quali sono capaci di disprezzare tali distinzioni, e sanno di non macchiarsi, se, nella libertà della loro anima, prendono dei cibi senza avidità vergognosa, debbono però aver di mira la carità? Ascolta quello che segue: *Se, per ragione del cibo, tuo fratello è rattristato, tu non cammini più nella carità.*

72. Leggi anche il resto — poichè sarebbe troppo lungo il riportare tutto — e troverai che coloro, i quali possono passar sopra a queste cose, cioè i più saldi e sicuri, tuttavia debbono usare temperanza per non scandalizzare quelli a cui questa temperanza, per la loro debolezza, è necessaria. Le persone di cui parlava sanno questo e l'osservano: sono infatti dei Cristiani e non degli eretici; interpretano la Scrittura secondo la dottrina apostolica, e non secondo il superbo e falso nome di Apostolo. *Nessuno disprezza chi*

autem; potens est enim Deus statuere eum. Et paulo post: *Qui manducat, Domino manducat, et gratias agit Deo: et qui non manducat, Domino non manducat, et gratias agit Deo.* Et item in consequentibus: *Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet. Non ergo amplius iudicemus invicem; sed hoc iudicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum. Scio et confido in Domino Iesu, quia nihil commune per ipsum, nisi ei qui existimat quid commune esse, illi commune est.* Potuitne magis ostendere, non in ipsis rebus quibus vescimur, sed in animo esse vim quamdam, quae ad eum valeat maculandum; et propterea iis etiam qui ad haec contemnenda sunt idonei, certoque sciunt non se pollui, si quid ciborum sine turpi cupiditate altitudine mentis assumpserint, charitatem tamen esse intuendam? Vide quid sequatur: *Nam si propter escam frater tuus contristatur, iam non secundum charitatem ambulas.*

72. Lege caetera; nam longum est omnia interponere; et invenies praeceptum iis qui possunt ista contemnere, id est firmioribus et securioribus, ideo tamen esse temperandum, ne offendantur illi quibus adhuc pro sua imbecillitate huiuscemodi opus est temperantia. Haec illi de quibus agebam norunt et tenent: christiani sunt enim, non haeretici; intelligunt Scripturas secundum apostolicam disciplinam, non secundum superbum et commentitium nomen Apostoli. Non manducantem nemo spernit, man-

non mangia; chi è debole, mangia legumi. Tuttavia molti, che sono saldi, a cagione dei deboli fanno lo stesso; molti non avrebbero motivo di far così, ma lo fanno, perchè amano un cibo più comune e vogliono condurre una vita tranquillissima senza sostenersi con sontuosità. *Tutto mi è lecito*, dice Paolo, *ma non mi farò schiavo di cosa alcuna* (*I Cor.*, VI, 12); e perciò molti non mangiano la carne, ma non la ritengono, superstiziosamente, immonda. Così quelli che da sani se ne astengono, se la salute ve li costringe, da malati, senza alcun timore, la prendono. Molti non bevono vino, tuttavia non credono che ne sarebbero macchiati: poichè a quelli che sono deboli di stomaco e a tutti quelli che non possono farne a meno per la loro salute con molta umanità e tranquillità lo dànno; e se qualcuno scioccamente lo ricusa, lo avvisano fraternamente perchè per una vana superstizione non accada loro di diventare non più santi, ma più deboli. Gli leggono quel passo dell'Apostolo dove ordina al discepolo suo di prendere un poco di vino per le frequenti infermità (*I Tim.*, V, 23). In tal modo praticano sul serio la pietà: la cura poi del corpo sanno che impegna per poco tempo (*I Tim.*, IV, 8).

73. Dunque coloro che possono, e sono innumerevoli, si astengono dalla carne e dal vino per due ragioni: o per la debolezza dei fratelli, o per la propria libertà. Si bada a conservare particolarmente la carità: il vitto è per la carità, il linguaggio per la carità, l'abito per la carità, il contegno esteriore per la carità, si va da tutti per intesa comune

ducantem nemo iudicat: qui infirmus est, olus manducat. Multi tamen firmi propter infirmos idem faciunt: multis non est causa ista faciendi, sed quod viliore victu vivere placet, minimeque sumptuoso corporis sustentaculo aetatem tranquillissimam ducere. *Omnia enim mihi licita sunt*, inquit, *sed ego non redigar sub potestate ullius.* Ita multi neque vescuntur carnibus, neque tamen eas immundas superstitiose putant. Itaque iidem ipsi qui sani temperant, si ratio valetudinis cogat, aegroti sine ulla formidine accipiunt. Multi vinum non bibunt, nec tamen eo se coinquinari arbitrantur: nam et quibusdam languidioribus, et prorsus omnibus qui sine illo nequeunt salutem corporis obtinere, humanissime ac modestissime praeberi faciunt. Et stulte nonnullos recusantes, fraterne admonent, ne vana superstitione debiliores citius quam sanctiores fiant. Legunt eis Apostolum disciplulo praecipientem, ut aliquantum vini sumat propter frequentes infirmitates suas. Ita pietatem sedulo exercent: corporis vero exercitationem, ut ait idem Apostolus, ad exiguum tempus pertinere noverunt.

73. Continent se igitur ii qui possunt, qui tamen sunt innumerabiles, et a carnibus et a vino duas ob causas: vel propter fratrum imbecillitatem, vel propter suam libertatem. Charitas praecipue custoditur; charitati victus, charitati sermo, charitati habitus, charitati vultus aptatur; coitur in unam conspiraturque charitatem: hanc violare tanquam

verso la sola carità; mancare alla carità è considerato un sacrilegio, come mancare a Dio. Sanno che Gesù Cristo e gli Apostoli l'hanno talmente raccomandata che, se viene a mancare, tutto è vano, se invece domina tutto è fatto.

Capitolo XXXIV.

Non si deve biasimare la Chiesa per la condotta dei cattivi Cristiani. — Gli adoratori delle imagini e dei sepolcri.

74. Mettetevi, o Manichei, di fronte a tali cristiani, se potete; osservateli, e parlatene pure se osate, senza falsità e con disprezzo; paragonate ai loro digiuni i vostri, alla loro castità la vostra; al loro vestito il vostro; ai loro cibi i vostri; alla loro modestia la vostra; alla loro carità la vostra; e quello che più importa, ai loro precetti i vostri precetti. Vi accorgerete allora della differenza tra l'ostentazione e la sincerità, tra la via retta e l'errore, tra la fede e l'inganno, tra la forza e le gonfiature, tra la felicità e la miseria, tra l'unità e la scissione; infine tra le sirene della superstizione e il porto sicuro della religione.

75. Non vogliate portarmi innanzi quelli che professano la religione cristiana, ma non sanno nè la portata della loro professione, nè la praticano. Non vogliate gridar dietro alla folla degli ignoranti i quali, sebbene nella vera religione, sono tuttavia superstiziosi, oppure talmente dati al piacere

Deum nefas ducitur; huic si quid resistit, expugnatur atque eiicitur; hanc si quid offendit, unum diem durare non sinitur. Sciunt ita commendatam esse a Christo et Apostolis, ut si haec una desit, inania; si haec adsit, plena sint omnia.

[XXXIV].

74. Istis, Manichaei, si potestis, obsistite; istos intuemini, istos sine mendacio, si audetis, et cum contumelia nominate: istorum ieiuniis vestra ieiunia, castitati castitatem, vestitum vestitui, epulas epulis, modestiam modestiae, charitatem denique charitati, et quod res maxime postulat, praeceptis praecepta conferte. Iam videbitis quid inter ostentationem et sinceritatem, inter viam rectam et errorem, inter fidem atque fallaciam, inter robur et tumorem, inter beatitudinem et miseriam, inter unitatem et conscissionem, postremo quid inter superstitionis sirenas et portum religionis intersit.

75. Nolite mihi colligere professores nominis christiani, nec professionis suae vim aut scientes aut exhibentes. Nolite consectari turbas imperitorum, qui vel in ipsa vera religione superstitiosi sunt, vel ita libidinibus dediti, ut obliti

da dimenticare quello che hanno promesso a Dio. So che molti adorano le pitture e le tombe; so che molti si dànno a bere sfrenatamente su i morti, e, offrendo dei banchetti ai cadaveri, seppelliscono se stessi sopra i sepolti ritenendo la loro ebrietà e voracità come un omaggio religioso. So che vi sono molti, che hanno rinunziato al mondo solo a parole, e s'affogano poi negli affari del mondo stesso e, così oppressi, si rallegrano. Fra tanta folla di popoli non v'è da meravigliarsi che vi siano alcuni, la cui vita biasimevole vi dà pretesto di ingannare gl'incauti e di distornarli dalla salvezza, che è nella Chiesa cattolica; mentre, nel vostro piccolo numero, voi vi trovate in molta angustia se da voi si esige che, almeno uno di quelli che chiamate gli eletti, osservi i precetti che voi nella vostra irragionevole superstizione difendete. I quali quanto siano vani, dannosi, sacrileghi, e come dalla maggior parte di voi, o quasi da tutti voi non siano osservati, ho pensato di mostrarlo in altro libro.

76. Per ora mi limito ad avvisarvi che lasciate una buona volta di dir male della Chiesa cattolica col biasimare i costumi degli uomini che anch'essa condanna e che ogni giorno si studia di correggere, come di figli viziosi. E tutti quelli fra essi che con la buona volontà e l'aiuto divino si correggono, ricuperano con la penitenza ciò che avevano perduto col peccato. Chi invece per cattiva volontà persiste nei suoi antichi vizi, o ve ne aggiunge di più gravi, si lascia che rimanga nel campo del Signore a crescere con la buona

sint quid promiserint Deo. Novi multos esse sepulcrorum et picturarum adoratores: novi multos esse qui luxuriosissime super mortuos bibant, et epulas cadaveribus exhibentes, super sepultos seipsos sepeliant, et voracitates ebrietatesque suas deputent religioni. Novi multos esse qui renuntiaverunt verbis huic saeculo, et se omnibus huius saeculi molibus opprimi velint, oppressique laetentur. Nec mirum est in tanta copia populorum, quod non vobis desint, quorum vita vituperata decipiatis incautos, et a catholica salute avertatis, cum in vestra paucitate magnas patiamini angustias, dum a vobis exigitur, vel unus ex iis quos electos vocatis, qui praecepta illa ipsa custodiat, quae irrationabili superstitione defenditis. Sed et illa quam vana sint, quam noxia, quam sacrilega, et quemadmodum a magna parte vestrum, atque adeo pene ab omnibus vobis non observentur, alio volumine ostendere institui.

76. Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Ecclesiae catholicae maledicere desinatis, vituperando mores hominum quos et ipsa condemnat, et quos quotidie tanquam malos filios corrigere studet. Sed quicumque illorum bona voluntate Deique auxilio corriguntur, quod amiserant peccando, poenitendo recuperant. Qui autem voluntate mala in pristinis vitiis perseverant, aut etiam addunt graviora prioribus, in agro quidem Domini sinuntur esse, et cum

semente, ma verrà il tempo il cui la zizzania sarà separata; oppure se per il nome di Cristiani che portano si debbono considerare piuttosto come paglia che come spine, verrà pure colui che ripulirà l'aia, e separerà la paglia dal frumento ed a ciascuno, con perfetta equità, darà quello che gli spetta.

Capitolo XXXV.

Il matrimonio e gli averi concessi ai battezzati dagli Apostoli.

77. Voi, frattanto, perchè infierite, e perchè vi accecate per spirito di partito? Perchè vi impigliate sempre più col continuare per tanto tempo a difendere sì gravi errori? Cercate i frutti nel campo e il frumento nell'aia; li vedrete facilmente, e si presenteranno da sè a chi li cerca. Perchè vi fermate a guardare la spazzatura? Perchè per l'asprezza delle siepi distornate gli inesperti dalla ricchezza di un orto fertilissimo? Vi è un passaggio sicuro, sebbene assai poco noto, per cui si può entrare, che voi non credete che ci sia, o non volete trovare. Vi sono nella Chiesa cattolica innumerevoli fedeli *che non si servono di questo mondo* e vi sono di quelli *che n'usano come se non ne usassero* (*I Cor.*, VII, 31) come dice l'Apostolo; il che è stato già manifestato fin da quei tempi nei quali si costringevano i cristiani al culto degli idoli. Quanti uomini ricchi, allora, quanti padri di famiglia, agricoltori, quanti commercianti, soldati, capi di città, quanti senatori e persone d'ambo i sessi, lasciate tutte le cose vane e temporali, delle quali

bonis seminibus crescere, sed veniet tempus quo zizania separentur. Aut si iam propter ipsum christianum nomen magis in palea quam in spinis esse arbitrandi sunt, veniet etiam qui aream purget, et a frumentis paleam separet, et singulis partibus pro suo cuiusque merito, quod oportet, summa aequitate distribuat.

[XXXV].

77. Vos interea quid saevitis, quid excaecamini studio partium? Quid tanti erroris longa defensione implicamini? Fruges in agro, frumenta in area quaerite: apparebunt facile, seseque offerent ipsa quaerentibus. Quid nimis in purgamenta oculos intenditis? quid ab opimi horti ubertate imperitos homines sepium asperitate terretis? Est certus aditus, quamvis paucioribus notus, qua possit intrari, quem vos aut esse non creditis, aut invenire non vultis. Sunt in Ecclesia catholica innumerabiles fideles qui hoc mundo non utantur, sunt qui utantur tanquam non utentes, ut ab Apostolo dicitur; quod illis temporibus iam probatum est, quibus ad idolorum cultum Christiani cogebantur. Quot enim tunc pecuniosi homines, quot patresfamilias rusticani, quot negotiatores, quot militares, quot primates urbium suarum, quot denique senatores, utriusque sexus, haec omnia vana et temporalia relinquentes, quibus utique quamvis uterentur, non detinebantur, mortem

sebbene ne usassero, non erano schiavi, sostennero la morte per la fede, che dà la salvezza e per la religione, e mostrarono così agli infedeli di possedere quei beni, ma di non esserne posseduti!

78. Perchè calunniare che i fedeli, già rigenerati dal battesimo, non debbano procreare figli e possedere campi, case e denaro? Paolo l'ha concesso, giacchè ne ha scritto ai fedeli e nessuno può negarlo. Infatti dopo una enumerazione di molti viziosi che non potranno aver parte nel regno di Dio, dice: *E questo voi foste, ma siete stati lavati, santificati, giustificati nel nome santo del Signor nostro Gesù Cristo e mediante lo Spirito del Dio nostro* (*I Cor.*, VI, 11). I lavati, senza dubbio, ed i santificati, nessuno oserà interpretare che non siano i fedeli e quelli che hanno rinunziato a questo mondo. Siccome però ha mostrato chi sono quelli a cui ha scritto, vediamo se a questi lo ha permesso. Segue così: *Ogni cosa m'è lecita, ma non ogni cosa m'è utile: ogni cosa m'è lecita, ma da nessuna io mi lascerò dominare. Il cibo è per il ventre, e il ventre è per il cibo; ma Dio distruggerà l'uno e l'altro. Il corpo però non è per la fornicazione, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo; e Dio poi ha risuscitato il Signore e risusciterà anche noi con la sua potenza. O non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prendendo dunque le membra di Cristo ne farò membra di una meretrice? Non sia mai! O non sapete che chi si unisce ad una meretrice forma un solo corpo con lei? È detto infatti: «i due diverranno una sola carne». Chi invece*

pro salubri fide ac religione subierunt, demonstraveruntque infidelibus a se potius illa omnia, quam se ab eis esse possessos.

78. Quid calumniamini, quod fideles iam Baptismate renovati, procreare filios, et agros ac domos pecuniamque ullam possidere non debeant? Permittit hoc Paulus. Nam quod negari non potest, fidelibus scripsit: post multorum quippe vitiosorum enumerationem, qui regnum Dei non possidebunt, *Et haec quidem fuistis*, inquit, *sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed iustificati estis in nomine Domini Iesu Christi, et in Spiritu Dei nostri.* Ablutos procul dubio, et sanctificatos nemo nisi fideles, et eos qui huic mundo renuntiaverint, intelligere audebit. Sed quoniam ostendit quibus scripserit, videamus utrum his illa permittat. Ita enim sequitur: *Omnia mihi licita sunt, sed non omnia expediunt: omnia mihi licita sunt, sed ego sub nullius redigar potestate. Esca ventri, et venter escis; Deus autem et has et hunc destruet. Corpus autem non fornicationi, sed Domino, et Dominus corpori. Deus vero suscitavit Dominum, et nos quoque suscitabit per virtutem suam. An nescitis quoniam corpora vestra membra Christi sunt? Tollens ergo membra Christi, efficiam membra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adhaeret meretrici, unum corpus efficitur? « Erunt enim, inquit,*

s'unisce al Signore è uno spirito solo con lui. Fuggite la fornicazione! Qualunque peccato l'uomo commetta, è fuori del corpo: ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. O non sapete che le vostre membra sono come il tempio dello Spirito Santo, che è in voi, e che avete da Dio, e che voi non vi appartenete? Poichè siete stati ricomprati a caro prezzo; glorificate Dio e portate Dio nel vostro corpo. Riguardo poi a quello che m'avete scritto, è bene che l'uomo non conosca donna, ma, a motivo dell'incontinenza, ciascun uomo abbia la sua donna e ciascuna donna il suo uomo. Il marito renda il suo debito alla moglie, e similmente la moglie al marito. La moglie non è padrona del proprio corpo, ma n'è padrone il marito; e similmente il marito non è padrone del suo, ma la moglie. Non vi private l'uno dell'altro se non per consenso e per un dato tempo per essere liberi per la preghiera; ma poi ritornate assieme, perchè Satana non v'abbia a tentare per la incontinenza. Questo poi ve lo dico per concessione, non per comando; anzi io vorrei che tutti gli uomini fossero come me; ma ciascuno ha da Dio un dono particolare, uno in un modo, uno in un altro (*I Cor.*, VII, 1 ecc.).

79. Non vi pare che l'Apostolo ai forti abbia indicato la perfezione, e ai più deboli quello che le si avvicina? Ha infatti indicato che il non conoscere donna è la perfezione, quando ha detto: *Vorrei che tutti gli uomini fossero come me.* Alla perfezione s'avvicina la castità coniugale, perchè l'uomo non sia guastato dalla fornicazione. Ha però forse detto che questi non sono più fedeli, perchè hanno le loro

duo in carne una». Qui autem adhaeret Domino, unus spiritus est. Fugite fornicationem. Omne peccatum quodcumque fecerit homo, extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat. An nescitis quoniam membra vestra templum est Spiritus sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri? Empti enim estis pretio magno: glorificate et portate Deum in corpore vestro. De quibus autem scripsistis mihi, Bonum est homini mulierem non tangere: propter incontinentiam autem unusquisque uxorem suam habeat, et unaquaeque virum suum habeat. Uxori vir debitum reddat, similiter autem et uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir: similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier. Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi: et iterum revertimini in idipsum, ne vos tentet satanas propter incontinentiam vestram. Hoc autem dico secundum indulgentiam, non secundum imperium. Volo autem omnes homines esse sicut meipsum: sed unusquisque proprium habet donum ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic.

79. Satisne vobis videtur Apostolus, et fortibus demonstrasse quid summum sit, et imbecillioribus permisisse quod proximum est? Nam non attingere mulierem, summum ostendit esse, cum ait, *Vellem omnes homines esse sicut meipsum.* Huic autem summo coniugalis castitas proxima est, ne homo fornicatione vastetur. Numquid propterea istos dixit adhuc fideles non esse, quia coniugibus utuntur?

mogli? Anzi invero per questa castità coniugale quelli che sono tra loro uniti, se uno di essi è infedele, insieme alla prole che ne viene, ha detto, che restano santificati: *Il marito infedele è santificato per la moglie fedele e la moglie infedele per il marito fedele; se fosse diversamente i vostri figlioli sarebbero impuri, mentre ora sono santi.* Perchè strepitate con tanta ostinatezza dinanzi a sì chiare verità? Perchè tentate di oscurare la luce delle Scritture con le vostre vane ombre?

80. Non continuate dunque a dire che ai catecumeni sono permesse le mogli, ed ai fedeli non più; che i catecumeni possono possedere danaro, i fedeli non più; poichè molti sono che se ne servono, come se non se ne servissero. Nel lavacro salutare del Battesimo s'inizia la rigenerazione dell'uomo nuovo in modo che con i progressi si completi, ma in chi prima, in chi più lentamente: tuttavia molti sono che vanno innanzi nella nuova vita, se qualcuno ci osserva non con animo avverso, ma con amore. Come dice l'Apostolo: *Se l'uomo esteriore di giorno in giorno si disfa, l'uomo interiore di giorno in giorno si rinnova.* L'Apostolo dice che di giorno in giorno l'uomo interiore si rinnova per diventare perfetto, e voi volete che con la perfezione cominci. Piacesse al cielo che questa fosse la vostra volontà! ma voi andate a cercare non come rialzare gli invalidi, ma come ingannare gli incauti. Non avreste dovuto con tanta sfrontatezza dire ciò, neppure se tutti constatassero che almeno siete perfetti nei vostri precetti da burla. Sapendo

Quandoquidem hac castitate coniugii, et ex se invicem ipsos qui coniuncti sunt, si alter eorum fuerit infidelis, et eam quae inde nascitur prolem sanctificari dixit: *Sanctificatus est enim*, inquit, *vir infidelis in muliere fideli, et sanctificata est mulier infidelis per virum fidelem: alioquin filii vestri immundi essent; nunc autem sancti sunt.* Quid obstrepitis pertinacia tantae veritati? quid lucem Scripturarum vanis umbris obnubilare conamini?

80. Nolite iam dicere, catechumenis licere uti coniugibus, fidelibus autem non licere; catechumenis licere habere pecuniam, fidelibus autem non licere. Nam et multi sunt qui utuntur tanquam non utentes. Et illo sacrosancto lavacro inchoatur innovatio novi hominis, ut proficiendo perficiatur, in aliis citius, in aliis tardius: a multis tamen proceditur in novam vitam, si quisquam non inimice, sed diligenter intendat. Ipse quippe, sicut ait Apostolus, *etsi exterior homo noster corrumpitur, sed interior renovatur de die in diem.* Apostolus de die in diem interiorem hominem renovari dicit ut perficiatur, et vos a perfectione vultis incipiat. Quod utinam velitis: sed quaeritis potius, non unde erigatis invalidos, sed unde fallatis incautos. Hoc enim non debuistis tanta dicere audacia, nec si vos in eis ipsis nugatoriis mandatis vestris perfectos esse constaret. Cum vero

la vostra coscienza che quelli che voi portate a far parte della vostra setta, appena si sono uniti a voi un po' intimamente, troveranno in voi molte cose che nessuno, mentre ne accusavate gli altri, in voi sospettava; perchè avere tanta impudenza da richiedere nei cattolici più deboli la perfezione, per allontanarne poi gli inesperti, senza mostrarla in te a coloro, che tu allontani?

Ma perchè non sembri che io contro di voi temerariamente discorra, termino questo libro per venire poi a parlare dei precetti della vostra vita e dei vostri degni costumi.

noverit vestra conscientia eos quos in sectam vestram introducitis, cum vobis familiarius iungi coeperint, multa inventuros quae in vobis esse, cum alios accusaretis, nemo suspicabatur; quae tanta impudentia est, perfectionem in catholicis imbecillioribus quaerere, ut inde imperitos avertas, et eam nullo modo apud te iis quos averteris exhibere? Sed ne quid in vos temere iam videamur effundere, iste sit huius voluminis modus, ut ad demonstranda praecepta vitae vestrae, moresque memorabiles aliquando veniamus.

COSTUMI DEI MANICHEI

DE MORIBUS MANICHAEORUM

COSTUMI DEI MANICHEI

LIBRO II

Capitolo I.

Il bene sommo è quello che raggiunge l'essere supremo.

1. Quando si fa la questione del bene e del male, io penso che tutti s'accordino nel ritenere che tale questione riguardi la dottrina morale, di cui ora stiamo trattando. Perciò io vorrei che gli uomini portassero in tale esame tutto l'acume della loro intelligenza e la serenità del cuore, per essere degni di contemplare il bene sommo, che nessun altro ha come migliore o più eccellente, ed a cui l'anima ragionevole, pura e perfetta, è sottomessa. Quando l'anima avesse compreso ed attuato il sommo bene, s'accorgerebbe che niente altro questo è che ciò che è chiamato l'essere sommo e primo. L'essere supremo infatti è quello che non cambia mai; è simile sempre a se stesso; non è sottoposto in modo alcuno a corruzione e a cambiamento; è fuori del tempo, ed è impossibile che ora sia diverso da quello che prima era. È perciò l'essere, che è chiamato essenzialmente l'essere per eccellenza; poichè questa parola significa l'ente

(1) Il secondo libro rigetta gli errori dei Manichei intorno all'origine del male (n. 1-18) e svela le turpitudini secrete dei Manichei stessi (n. 67-75). Ciò che

DE MORIBUS MANICHAEORUM

LIBER SECUNDUS [1]

[I].

1. Nulli esse dubium arbitror, cum de bonis et malis quaeritur, hoc genus quaestionis ad moralem pertinere disciplinam, in qua isto sermone versamur. Quamobrem vellem quidem, ut tam serenam mentis aciem homines ad haec investiganda deferrent, ut possent videre illud summum bonum, quo non est quidquam melius aut superius, cui rationalis anima pura et perfecta subiungitur. Hoc enim intellecto atque perfecto, simul viderent id esse quod summe ac primitus esse rectissime dicitur. Hoc enim maxime esse dicendum est, quod semper eodem modo sese habet, quod omnimodo sui simile est, quod nulla ex parte corrumpi ac mutari potest, quod non subiacet tempori, quod aliter nunc se habere quam habebat antea, non potest. Id enim est quod esse verissime dicitur. Subest enim huic verbo manentis in se atque incommutabiliter sese habentis na-

è tra il n. 19-66 svolge i tre famosi segni della loro morale, dimostrandone la ridicolezza.

che in sè sussiste e che mai non cambia. Ora un esser tale non possiamo chiamarlo che Iddio; e se tu cerchi per avventura ciò che a Dio è opposto, vedrai che è perfettamente il nulla; giacchè l'opposto dell'essere è il non essere. Quindi nessuna natura è contraria a Dio. Siccome però noi in questo esame portiamo una mente ferita e resa ottusa, sia da frivole opinioni, sia da perversa volontà, dobbiamo sforzarci, per quanto è possibile, di raggiungere una qualsiasi conoscenza di un essere tanto grande, passo per passo, con ogni precauzione, come gente che, più che cogli occhi, va innanzi a tastoni con le mani.

Capitolo II.

Che cosa è il male. Il male è ciò che è contro la natura, dicono giustamente i Manichei; ma appunto con questo si rovescia la loro eresia.

2. Spesso, anzi quasi sempre, a quelli che vi studiate di attrarre alla vostra eresia, voi o Manichei, domandate l'origine del male. Fate il caso che io v'incontri per la prima volta e che vi domandi per favore, che, lasciate da parte per un momento le vostre opinioni per cui credete d'essere nel vero, tentiate con me, come se l'ignoraste, di indagare un così grave problema. Domandatemi pure l'origine del male; io, a mia volta, vi domanderò l'essenza del male. Quale, delle due domande, è più giusta? Forse quella di chi fa la questione dell'origine di ciò che poi ignora che cosa veramente sia; oppure quella di chi crede che debba prima farsi la que-

(1) « Nulla est ergo Deo natura contraria ». I Manichei ammettendo due principi eterni, uno del bene e l'altro del male, ritengono il male una sostanza, qualche cosa di positivo, di concreto; mentre per Agostino ogni natura è un bene ed il male non è cosa positiva ma negativa, non qualche cosa, ma privazione di qualche cosa. Scrive nel *De Genes. ad lit.* c. I: « Ecce autem omnia, quae fecit Deus, bona valde, mala

turae significatio. Hanc nihil aliud quam Deum possumus dicere, cui si contrarium recte quaeras, nihil omnino est. Esse enim contrarium non habet, nisi non esse. Nulla est ergo Deo natura contraria (1). Sed quoniam ad haec contemplanda sauciam et hebetem nugatoriis opinionibus et pravitate voluntatis aciem mentis afferimus; conemur, quantum possumus, ad qualemcumque tantae rei notitiam pervenire pedetentim atque caute, non ut videntes, sed ut palpantes solent quaerere.

[II].

2. Saepe atque adeo pene semper, Manichaei, ab iis quibus haeresim vestram persuadere molimini, requiritis unde sit malum. Putate me nunc primitus in vos incidisse; impetrem aliquid a vobis, si placet, ut etiam vos deposita paulisper opinione, qua vos ista scire opinamini, rem tantam mecum tanquam rudes indagare tentetis. Percunctamini me unde sit malum; at ego vicissim percunctor vos quid sit malum. Cuius est iustior inquisitio? eorumne qui quaerunt unde sit, quod quid sit ignorant; an eius qui prius

vero non esse naturalia: sed omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati ». Ne parla ampiamente in tutte le opere contro i Manichei, ma specialmente nel *Liber de natura boni contra Manichaeos* dimostrando l'assurdità di concepire un principio delle cose assolutamente cattivo. Vedi del resto anche le *Confessioni*, l. VII, cap. 3, 5, 12.

stione di ciò che propriamente sia, per non correre il rischio di ricercare l'origine di una cosa sconosciuta, il che sarebbe anche illogico? Voi fate un'affermazione vera. Chi è infatti così cieco di mente da non vedere che il male, per qualsiasi ordine di cose, è ciò che è contrario alla sua natura? Ma una volta stabilito questo, la vostra eresia va all'aria; poichè nessuna natura è il male, se il male sarà ciò che è contrario a questa natura. Voi, invece, affermate che il male è una natura e una sostanza speciale. Inoltre tutto quello che è contro una natura, insidia a questa natura e tenta di annientarla; cioè mira a far sì che ciò che è non sia più; mentre una natura non è altro che ciò che stabilisce una qualche cosa nel suo genere. Perciò se noi chiamiamo con una parola nuova, essenza, una cosa dal fatto che essa è, e spesso le diamo anche il nome di sostanza; gli antichi che non avevano tali parole, al posto di essenza e sostanza dicevano natura. Il male, pertanto, se ci pensate senza ostinarvi, è appunto questo allontanarsi dall'essenza per tendere verso il nulla.

3. Quando adunque nella Chiesa cattolica si dice che Dio è l'autore di tutte le nature e le sostanze, quelli che possono intendere queste parole, capiscono nello stesso tempo che Dio non è l'autore del male. Ed invero come potrebbe mai Colui, che è la causa per cui tutto quello che è, esiste, essere al tempo stesso la causa per cui non sia, cioè per cui s'allontani dall'essenza e volga verso il nulla? Questo agli occhi della ragione sarebbe un male generale.

(1) *Verissime dicitis;* cioè, i Manichei fanno una affermazione giusta quando dicono che il male è cio che è contro natura, e da questo che ammettono Agostino passa a dimostrare il loro errore sull'origine del male. Non risponde direttamente alla domanda che gli fanno: donde il male? questione di origine, ma domanda loro: che cosa è il male? questione d'essenza, risolta la quale non vi sarà più bisogno di rispondere all'altra. Del resto è più logico e più utile domandare che è una cosa, prima

putat esse quaerendum quid sit, ut non ignotae rei (quod absurdissimum est) origo quaeratur? Verissime dicitis (1). Quis enim ita est mente caecus, qui non videat id cuique generi malum esse, quod contra eius naturam est? Sed hoc constituto, evertitur haeresis vestra: nulla enim natura malum, si quod contra naturam est, id erit malum. Vos autem asseritis quamdam naturam atque substantiam malum esse. Accedit etiam illud, quod contra naturam quidquid est, utique naturae adversatur, et eam perimere nititur. Tendit ergo id quod est, facere ut non sit. Nam et ipsa natura nihil est aliud, quam id quod intelligitur in suo genere aliquid esse. Itaque ut nos iam novo nomine ab eo quod est esse, vocamus essentiam, quam plerumque substantiam etiam nominamus: ita veteres qui haec nomina non habebant, pro essentia et substantia naturam vocabant. Idipsum ergo malum est, si praeter pertinaciam velitis attendere, deficere ab essentia et ad id tendere ut non sit.

3. Quocirca cum in Catholica dicitur, omnium naturarum atque substantiarum esse auctorem Deum, simul intelligitur ab eis qui hoc possunt intelligere, non esse Deum auctorem mali (2). Quomodo enim potest ille, qui omnium quae sunt, causa est ut sint, causa esse rursus ut non sint, id est, ut ab essentia deficiant, et ad non esse tendant? quod malum generale esse clamat verissima ratio. At vero

---

di chiedere donde venga; essendo ridicolo ricercare l'origine di una cosa sconosciuta.

(2) L'argomento è semplice. La Chiesa insegna che tutto ciò che esiste viene da Dio. Colui quindi che ha comunicato l'essere alle cose non può allo stesso tempo allontanare le cose dall'essere. Ammettendo invece con i Manichei che il male derivi da un essere, che è il sommo male, come potrà il male dirsi contro natura, se il male è natura?

Ma quella vostra stirpe del male, che voi asserite essere il sommo male, come potrà essere contro la natura, ossia contro la sostanza, se egli stesso è natura e sostanza? Se infatti agisce contro di sè, toglie a se stesso l'essere, e una volta toltosi l'essere arriverà al sommo male. Ma non lo farà, perchè voi non solo affermate che esiste, ma che esisterà eternamente. Non può dunque dirsi sommo male ciò che è una sostanza.

4. Ma che fare? Molti tra voi sono incapaci a comprendere tali verità; altri poi, sebbene abbiano una buona intelligenza per comprenderle, tuttavia per cattiva volontà, che farà perdere loro anche l'intelligenza, continuano nella loro ostinazione, e invece di assentire alla verità, vanno piuttosto in cerca di ciò che possono dire per combatterla e per convincerne i tardi e i deboli di mente. Tuttavia io non mi pentirò di avere scritto ciò che qualcuno tra voi potrà con equanimità giudicare e abbandonare il vostro errore; o ciò che uomini intelligenti e sottomessi a Dio, e non ancora contaminati dalle vostre dottrine, potranno leggere, e letto, non saranno più ingannati dai vostri discorsi.

Capitolo III.

Se il male è ciò che nuoce, anche da questo i Manichei rimangono confutati.

5. Continuiamo nelle nostre considerazioni con più diligenza e, per quanto è possibile, con maggior chiarezza.

illa vestra gens mali, quam vultis esse summum malum, quomodo erit contra naturam, id est contra substantiam, cum eam naturam atque substantiam esse dicatis? Si enim contra se facit, ipsum esse sibi adimit: quod si perfecerit, tunc demum perveniet ad summum malum. Non autem perficiet, quia eam non modo esse, verum etiam sempiternam esse vultis. Non potest igitur esse summum malum, quod perhibetur esse substantia.

4. Sed quid faciam? Scio plures esse in vobis, qui haec intelligere omnino nequeant. Scio rursus esse quosdam, qui quanquam bono ingenio utcumque ista videant, mala tamen voluntate, qua ipsum quoque ingenium sunt amissuri, pertinaciter agant, et quaerant potius quid adversus ista dicant, quod tardis et imbecillis facile persuadeatur, quam vera esse consentiant. Non me tamen scripsisse poenitebit quod aut quisquam in vobis tandem non iniquo iudicio consideret, vestrumque relinquat errorem; aut quod ingeniosi et Deo subditi, atque adhuc ab studio vestro integri cum legerint, non possint vestris sermonibus decipi.

[III].

5. Quaeramus ergo ista diligentius, et quantum fieri potest, planius. Percunctor vos iterum quid sit malum?

Vi domando di nuovo che cosa è il male? Se direte, ciò che nuoce; non direte il falso. Ma, per carità, ponete attenzione; per carità, state all'erta; spogliatevi per carità, dello spirito di partito, e cercate la verità non per combatterla, ma per trovarla. Tutto ciò che nuoce, priva di qualche bene quello a cui nuoce; infatti se non gli toglie alcun bene, non gli nuoce affatto. Che, di grazia, di più chiaro, e di più patente? che di più accessibile, anche per un'intelligenza limitata, purchè non abbia ostinazione? Posto questo, si vede subito, a mio giudizio, la conseguenza. In quella stirpe che voi ritenete la stirpe del sommo male, non si può portare nocumento affatto, se non v'è alcunchè di bene. Che se vi sono, come affermate, due nature, il regno della luce e il regno delle tenebre; siccome confessate che il regno della luce è Dio, che concedete abbia una natura semplice, cosicchè non vi può essere una parte che sia inferiore all'altra, è necessario ammettiate, ciò che vi combatte fortemente, ma pure non potete farne a meno, che questa natura, che voi non negate sia il sommo bene, anzi cercate di persuaderne gli altri, è una natura immutabile, impenetrabile, incorruttibile, inviolabile; in caso contrario infatti non potrebbe essere il bene sommo, ossia ciò di cui non v'è il migliore. Ora a tale natura non può in nessun modo nuocersi. Viceversa, se nuocere è privare del bene, come io ho mostrato, non può nuocersi al regno delle tenebre, dove il bene non v'è affatto; nè può nuocersi al regno della luce, perchè è inviolabile; a che dunque nuoce quello che voi chiamate male?

---

(1) Poniamo la questione sotto un altro aspetto: il male è ciò che nuoce; ma nuocere significa privare di qualche bene. Se c'è un principio del male, che è sostanza, a questo non si può portare alcun nocumento in quanto non ha un bene di cui possa

Si dixeritis, Id quod nocet; neque hic mentiemini. Sed, quaeso, animadvertite; quaeso, vigilate; quaeso, deponite studia partium, et verum non vincendi, sed inveniendi gratia quaerite. Quidquid enim nocet, bono aliquo privat eam rem cui nocet: nam si nullum bonum adimit, nihil prorsus nocet (1). Quid hoc apertius, obsecro vos? quid planius? quid tam expositum cuivis mediocri intellectori, modo non pertinaci? Hoc autem posito, videtur iam, ut opinor, quid sequatur. In illa quippe gente quam summum malum esse suspicamini, noceri cuiquam rei non potest, ubi nihil est boni. Quod si duae naturae sunt, ut affirmatis, regnum lucis, et regnum tenebrarum; quoniam regnum lucis, Deum esse fatemini, cui simplicem quamdam naturam conceditis, ita ut ibi non sit aliud alio deterius: confiteamini necesse est, quod vehementer quidem est adversum vos, sed tamen necesse est confiteamini, istam naturam, quam summum bonum non modo non negatis, sed etiam vehementer persuadere conamini, esse incommutabilem, et impenetrabilem, et incorruptibilem, et inviolabilem: non enim erit aliter summum bonum; id est enim quo nihil est melius; tali autem naturae noceri nullo pacto potest. At si nocere, bono privare est, sicut ostendi; noceri non potest regno tenebrarum, quia nihil ibi boni est; noceri non potest regno lucis, quia inviolabile est: cui igitur nocebit quod dicitis malum?

---

esser privato. Quello poi ch'è il Sommo bene, Dio, necessariamente è immutabile ed inviolabile; altrimenti non potrebbe essere il bene sommo, quindi non può patire nocumento. Ma allora « cui nocebit quod dicitis malum »?

Capitolo IV.

Il bene in sè ed il bene per partecipazione.

6. Mentre voi non potete trarvi d'impaccio, osservate la libertà con cui si muove la dottrina cattolica, la quale riconosce un bene, che è il bene sommo e indipendente e non tale per partecipazione di una porzione del bene, ma per propria natura ed essenza, ed un bene che è tale per partecipazione e per possesso, però ha dal sommo bene quello che di bene ha, mentre il bene supremo rimane intatto e nulla perde. Questo bene per partecipazione lo chiama creatura, a cui può esser nociuto per difetto, ma Dio non è la causa di tale difetto, perchè è l'autore della sua esistenza e, per dir così, della sua essenza. Il nome con cui s'indica il male, ne mostra quindi la natura; si chiama infatti così, non in quanto è essenza, ma in quanto è privazione; ed anche così risulta chiaro quale natura soffra nocumento. Questa natura non può essere il sommo male, a cui si sottragga il bene nell'atto di nuocere, nè il sommo bene; ma quella che può esser privata del bene, perchè si chiama buona, non essendo tale per essenza, ma avendo il bene per partecipazione. Una cosa non è di sua essenza buona, se si dice che è stata creata, ma invece è stata creata per partecipare al bene. Così Dio è il sommo bene e le cose da Lui fatte sono beni, ma non nella misura di Colui che le ha fatte. Chi è così pazzo da pretendere che le opere eguaglino l'artefice, e le creature il Creatore?

[IV].

6. Quamobrem, cum vos expedire nequeatis, videte quam expedita sit sententia catholicae disciplinae, quae aliud dicit bonum quod summe ac per se bonum est, et non participatione alicuius boni, sed propria natura et essentia; aliud quod participando bonum et habendo; habet autem de illo summo bono ut bonum sit, in se tamen manente illo, nihilque amittente. Hoc autem bonum quod postea diximus, creaturam vocat, cui noceri per defectum potest: cuius defectus Deus auctor non est, quia existendi, et ut ita dicam essendi auctor est. Ita et malum ostenditur quomodo dicatur; non enim secundum essentiam, sed secundum privationem verissime dicitur: et natura cui noceri possit apparet. Non enim ipsa est summum malum, cui bonum adimitur cum nocetur; neque summum bonum, quae propterea deficere a bono potest, quia non existendo bonum, sed bonum habendo dicitur bona. Neque naturaliter bona res est, quae cum facta dicitur, utique ut bona esset accepit. Ita et Deus summum bonum est, et ea quae fecit, bona sunt omnia, quamvis non sint tam bona, quam est ille ipse qui fecit. Quis enim hoc tam insanus audet exigere, ut

Che desiderate di più? Volete voi qualche cosa di più chiaro?

Capitolo V.

Se il male si definisce una corruzione, anche con questo si sradica la loro eresia.

7. Domanderò dunque per la terza volta: che cosa è il male? Forse, mi risponderete, una corruzione. Chi potrà negare che questo è generalmente il male? La corruzione è infatti contro la natura, è, cioè, ciò che nuoce. Ma non esiste la corruzione in sè, ma nella sostanza che v'è soggetta; infatti la corruzione non è una sostanza. Ciò che dunque la corruzione corrompe non è un male, non lo è affatto; poichè ciò che viene corrotto è privato della sua integrità e della sua schiettezza. Quello adunque che non ha una sua integrità di cui può esser privato, non potrebbe essere corrotto; quello invece che l'ha, è certamente buono in quanto partecipa di questa integrità. Inoltre, ciò che si corrompe, si perverte; ciò che poi si perverte non ha più ordine, e l'ordine è il bene. Pertanto ciò che è soggetto alla corruzione, non è privo di bene, e appunto perchè non n'è privo, può esserne privato, mentre è corrotto. La vostra stirpe delle tenebre, se era priva di ogni bene, come voi dite, non poteva essere corrotta; perchè sarebbe già priva di quello che la corruzione doveva togliergli; e se la corruzione non priva di nulla non è corruzione. Osate dunque pur dire, se potete, che Dio e il suo regno hanno potuto

(1) I Manichei si trovano in una morsa da cui non possono uscire; mentre con libertà si muove la dottrina cattolica. Essa ammette un bene sommo e indipendente e totale che è tale per essenza — Dio —; ed un bene per partecipazione che è nelle creature. A tale bene partecipato può essere nociuto per difetto, ossia perchè la creatura può essere privata del bene, che non ha per essenza, essendo stata creata, ma per partecipazione, che è il fine per cui è stata creata.

aequalia sint artifici opera, et condita conditori? Quid amplius desideratis? An etiam vultis aliquid planius?

[V].

7. Quaeram ergo tertio quid sit malum. Respondebitis fortasse, Corruptio. Quis et hoc negaverit, generale malum esse? Nam hoc est contra naturam, hoc est (1) quod nocet. Sed corruptio non est in seipsa, sed in aliqua substantia quam corrumpit: non enim substantia est ipsa corruptio. Ea igitur res quam corrumpit, corruptio non est, malum non est (2). Quod enim corrumpitur, integritate et sinceritate privatur. Quod ergo non habet ullam sinceritatem qua privetur, corrumpi non potest; quod autem habet, profecto bonum est participatione sinceritatis. Item quod corrumpitur, profecto pervertitur; quod autem pervertitur, ordine privatur: ordo autem bonum est. Non igitur quod corrumpitur, bono caret: eo namque ipso quo non caret, viduari dum corrumpitur potest. Gens ergo illa tenebrarum, si omni bono carebat, ut dicitis, corrumpi non poterat: non enim habebat quod ei posset auferre corruptio, quae si nihil auferat, non corrumpit. Audete iam dicere, si potestis,

---

(2) Definiamo pure, dice Agostino, il male come corruzione. La corruzione è ciò che nuoce; ma non esiste a sè, ossia non è una sostanza, ma è in una sostanza. La sostanza, in cui è, è perciò un bene; l'esser privato di questo bene o in tutto od in parte è il male; ossia il male è privazione, è negazione.

essere soggetti alla corruzione; mentre il regno del diavolo, come voi lo descrivete, non sapete in quale maniera potesse essere corrotto.

Capitolo VI.

Le cose soggette alla corruzione e che cosa sia la corruzione.

8. Che cosa a questo riguardo dice la verità cattolica? Che d'altro se non la verità, cioè che una sostanza creata può corrompersi? Giacchè la sostanza increata, essendo il sommo bene, è incorruttibile, e la corruzione, che è il male sommo, non è corruttibile, non essendo una sostanza. Che se voi domandate ancora che cosa sia la corruzione, osservate dove, ciò che corrompe, va a terminare; giacchè la corruzione rende simile a sè ciò che tocca. Ora, per la corruzione, tutte le cose si allontanano da ciò che erano e sono forzate a non permanere nel loro stato, sono forzate cioè a non essere. Infatti essere e permanere si equivalgono. Perciò l'essere che noi diciamo sommo e massimo, lo diciamo per il suo rimaner tale. Ciò che cambia in meglio, non cambia, perchè era capace di rimaner nel suo essere, ma perchè si mutava in peggio, ossia si allontanava dalla sua essenza, e di questo allontanamento non può essere causa chi è causa della sua essenza. Pertanto alcune cose, col cambiare in meglio, tendono verso l'essere; con tale cambiamento non subiscono una perversione, ma operano un ritorno ed una conversione. La perversione si oppone all'ordine; e le cose che tendono verso l'essere, tendono

Deum et Dei regnum potuisse corrumpi, si diaboli regnum quale describitis, quomodo corrumpi posset non invenitis.

[VI].

8. Quid ergo hinc lux catholica dicit? Quid putatis, nisi id quod habet veritas, corrumpi posse factam substantiam: nam et illam non factam, quae summum bonum est, esse incorruptibilem, et ipsam corruptionem, quae summum malum est, non posse corrumpi, sed hanc non esse substantiam? Si autem quaeritis quid sit, videte quo conetur perducere quae corrumpit? ex seipsa enim afficit ea quae corrumpuntur. Deficiunt autem omnia per corruptionem ab eo quod erant, et non permanere coguntur, non esse coguntur. Esse enim ad manendum refertur. Itaque quod summe et maxime esse dicitur, permanendo in se dicitur. Nam quod mutatur in melius, non quia manebat mutatur, sed quia pervertebatur in peius, id est ab essentia deficiebat: cuius defectionis auctor non est qui est auctor essentiae. Mutantur ergo quaedam in meliora, et propterea tendunt esse: nec dicuntur ista mutatione perverti, sed reverti atque converti. Perversio enim contraria est ordinationi. Haec vero quae tendunt esse, ad ordinem tendunt: quem cum

verso l'ordine; sicchè quando lo raggiungono, raggiungono l'essere in quella misura che è concessa ad una creatura. L'ordine, invero, riporta ciò che dispone ad una certa convenienza; ed essere significa essere uno, di modo che una cosa è proporzione dell'unità che raggiunge. La convenienza e l'accordo, che fanno sì che le cose, che sono composte, formino un essere, sono effetto dell'unità; le cose invece che sono semplici, sono di per se stesse, perchè hanno l'unità. Invece quelle che non sono semplici imitano l'unità nell'armonia delle parti, e in tanto sono, in quanto la raggiungono. Perciò l'ordine produce l'essere, il disordine il non essere, che si dice anche perversione e corruzione. Tutto ciò dunque, che si corrompe, tende a non essere. Tocca ormai a voi considerare dove spinga la corruzione, perchè possiate ritrovare il sommo male, che non è altro se non ciò a cui la corruzione cerca di spingere.

Capitolo VII.

La bontà di Dio non permette che la corruzione riduca le cose al nulla. Differenza tra creare e ordinare.

9. La bontà divina però non permette che una cosa arrivi a tale estremo; quindi tutte le cose che s'allontanano dall'essere dispone che siano nel posto che loro conviene, finchè, con mosse ordinate, ritornino al punto da cui s'allontanarono. Dispone poi gli esseri dotati di ragione, che hanno il potere grandissimo del libero arbitrio e che s'allontanano da lui, nei gradi più bassi della creazione, dove, essendosi

(1) In alio libro cuius est titulus *de Moribus Manichaeorum*, illud quod dixi, « Dei bonitas omnia deficientia sic ordinat, ut ibi sint ubi congruentissime possint esse, donec ordinatis motibus ad id recurrant unde defecerunt », non sic accipiendum est, tanquam omnia recurrant ad id unde defecerunt, sicut Origeni visum est; sed

fuerint consecuta, ipsum esse consequuntur, quantum id creatura consequi potest. Ordo enim ad convenientiam quamdam quod ordinat redigit. Nihil est autem esse, quam unum esse. Itaque inquantum quidque unitatem adipiscitur, intantum est. Unitatis est enim operatio, convenientia et concordia, qua sunt inquantum sunt, ea quae composita sunt: nam simplicia per se sunt, quia una sunt; quae autem non sunt simplicia, concordia partium imitantur unitatem, et intantum sunt inquantum assequuntur. Quare ordinatio esse cogit, inordinatio vero non esse; quae perversio etiam nominatur atque corruptio. Quidquid igitur corrumpitur, eo tendit ut non sit. Iam vestrum est considerare quo cogat corruptio, ut possitis invenire summum malum: nam id est quo corruptio perducere nititur.

[VII].

9. Sed Dei bonitas eo rem perduci non sinit, et omnia deficientia sic ordinat, ut ibi sint ubi congruentissime possint esse, donec ordinatis motibus ad id recurrant unde defecerunt (1). Itaque etiam animas rationales, in quibus est potentissimum liberum arbitrium, deficientes a se, in inferioribus creaturae gradibus ordinat, ubi tales esse decet.

---

ea omnia quae recurrunt. Non enim recurrent ad Deum a quo defecerunt, qui sempiterno igne punientur: quamvis omnia deficientia sic ordinentur, ut ibi sint, ubi congruentissime possint esse; quia et illi qui non recurrunt, congruentissime in poena sunt ».

così ridotte, è bene che stiano. Diventano, per la disposizione del volere divino, misere, mentre sono ordinate nel posto conveniente ai loro meriti. Donde quel detto ottimo della Scrittura, che voi fate oggetto dei vostri attacchi: *Io faccio i beni e creo i mali* (*Is.*, LXV, 7). Creare equivale in questo passo disporre e ordinare; tanto è vero che in molti esemplari troviamo scritto: *Io faccio i beni e dispongo i mali.* Ora fare è creare ciò che non era; disporre invece è porre quello, che in qualsiasi modo era, in modo che sia meglio e di più. Quando Dio dice: *dispongo i mali*, significa che dà loro una disposizione, cioè un ordine a ciò che viene allontanato dall'essere, vale a dire a ciò che tende verso il non essere, non a ciò che invece ha raggiunto la sua mèta. È stato detto che la Provvidenza divina non lascia che le cose vadano a finire nel nulla.

10. Questo argomento potrebbe trattarsi più ampiamente, ma per la discussione con voi basta. Io dovevo mostrarvi la porta della salute; ma voi non ne avete la speranza e la togliete anche agli inesperti. Per questa porta potrebbe introdurvi la buona volontà, a cui la divina clemenza dà la pace, come è detto nel Vangelo: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc., II, 14). Basta che voi vediate che il risultato di questa discussione religiosa intorno al bene ed al male è questo: che tutto quanto esiste, in quanto esiste, viene da Dio; in quanto si allontana dall'essere, non è per causa di Dio; tuttavia però Dio lo dispone nel posto, che l'ordine gene-

Fiunt ergo miserae divino iudicio, dum convenienter pro meritis ordinantur. Ex quo illud optime dictum est, quod insectari maxime soletis: *Ego facio bona, et creo mala.* Creare namque dicitur condere et ordinare. Itaque in plerisque exemplaribus sic scriptum est, *Ego facio bona, et condo mala.* Facere enim est, quod omnino non erat; condere autem, ordinare quod utcumque iam erat, ut melius magisque sit. Ea namque condit Deus, id est ordinat, cum dicit, *Condo mala,* quae deficiunt, id est non esse tendunt; non ea quae ad id quo tendunt, pervenerunt. Dictum est enim: Nihil per divinam providentiam, ad id ut non sit pervenire permittitur.

10. Tractantur haec latius et uberius, sed dum vobiscum agitur, satis est. Ostendenda enim vobis ianua fuit, quam desperatis, et desperandam facitis imperitis. Nam vos introducit nemo nisi voluntas bona; quam pacatam efficit divina clementia, sicut in Evangelio canitur: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Satis est, inquam, ut videatis nullum esse de bono et malo religiosae disputationis exitum, nisi quidquid est, inquantum est, ex Deo sit: inquantum autem ab essentia deficit, non sit ex Deo, sed tamen divina providentia semper, sicut

rale richiede. Che se non comprendete questo, non so più che fare se non trattare ancora più particolarmente ciò che ho già detto. Solo la pietà e la purezza può sollevare la mente a più alti insegnamenti.

Capitolo VIII.

Il male non è una sostanza, ma una disconvenienza ostile alla sostanza.

11. Se io domando che cosa sia il male, che altro siete per rispondermi se non questo: o ciò che è contrario alla natura, o ciò che può nuocerle, o una corruzione, o qualcosa di simile? Ma io vi ho già mostrato che voi con queste risposte fate naufragio, altro che non vogliate rispondere, siccome siete soliti di fare con i vostri fanciulloni fanciullescamente, che il male è per es. il fuoco, il veleno, una bestia feroce e così via. Infatti uno dei corifei di questa vostra eresia, che noi sentivamo parlare assai spesso e con molta familiarità, a proposito di un tale che sosteneva che il male non è una sostanza diceva: Vorrei porgli in mano, diceva, uno scorpione e vedere se non la ritirasse; e se questo facesse, non dalle parole, ma dai fatti sarebbe convinto che il male è una sostanza, poichè non potrebbe dire che quell'animale non è una sostanza. Questo lo diceva non a lui; ma quando noi impressionati gli riferivamo quello che l'avversario aveva detto, rispondeva, come io ho già scritto, fanciullescamente a dei fanciulloni. Ma chi un po' meglio istruito non s'accorge che tali cose nuocciono

universitati congruit, ordinetur. Quod si nondum videtis, quid amplius nunc faciam nescio, nisi ut minutius etiam tractem ista quae dicta sunt. Non enim ad maiora mentem nisi pietas puritasque perducit.

[VIII].

11. Quid enim aliud, cum quaero quid sit malum, responsuri estis, nisi aut quod contra naturam est, aut quod noceat, aut corruptionem, aut aliquid huiusmodi? At in his ostendi vestra naufragia, nisi forte, ut soletis cum pueris pueriliter agere, respondebitis malum esse ignem, venenum, feram, et caetera huiusmodi. Nam etiam de quodam dicente, nullam substantiam malum esse, unus de primatibus huius haeresis, quem familiarius crebriusque audiebamus, dicebat: Vellem scorpionem in manu hominis ponere, ac videre utrum non subtraheret manum; quod si faceret, non verbis, sed re ipsa convinceretur aliquam substantiam malum esse, quandoquidem illud animal esse substantiam non negaret. Et dicebat hoc non coram illo, sed cum ad eum nos commoti referremus quod ille dixisset: respondebat ergo, ut dixi, pueriliter pueris. Quis enim meliuscule imbutus et eruditus, non videat per inconvenien-

soltanto ai corpi, che loro non si adattano, mentre se si adattano, non nuocciono, anzi spesso apportano non piccola utilità ? Se quel veleno fosse male in se stesso, chi ne morirebbe prima e di vantaggio, sarebbe lo stesso scorpione, invece se a lui si levasse in qualche modo del tutto, senza dubbio perirebbe. Dunque il perderlo per lo scorpione è male, come è male per noi averlo; o ancora, per lui è un bene l'averlo, mentre per noi è un bene non averlo. Ma dunque una cosa può essere contemporaneamente e bene e male ? Niente affatto; ma è male ciò che è contrario ad una natura; cioè, quello che per noi e per la bestia è male, è proprio tale disconvenienza, che non è una sostanza, ma è ostile alla sostanza. Come mai ciò ? Osserva bene dove spinga la disconvenienza e lo vedrai, se pure in te splende un raggio di luce interiore. Tutto ciò che distrugge forza a non essere. Dio al contrario è l'autore dell'essenza; ma non può ritenersi come essenza ciò che, nella natura in cui si trova, la forza a non essere. Si dice dunque un qualche cosa donde non viene il disordine; donde viene può dirsi il nulla.

12. La storia ci tramanda che una donna scellerata di Atene, abituatasi a poco a poco a bere il veleno che in una piccola misura era destinato pei condannati a morte, finiva col berlo senza alcun incomodo, o soltanto leggiero, per la sua salute. Condannata, a sua volta, alla morte, ebbe come gli altri la dose di veleno che la legge stabiliva, ma a cui aveva fatto l'abitudine; però non rimase morta come

(1) Il valore della frase mi pare questo: il male è una disconvenienza relativa, ed in quanto nuoce spinge la cosa a cui nuoce verso il nulla, sebbene Dio non permetta che il male giunga all'estremo della sua tendenza che sarebbe il far ricadere nel nulla. Dio non è l'autore di questo male, che è disconvenienza o privazione,

tiam corporalis temperationis haec laedere, ac rursus per convenientiam non laedere, saepe etiam commoda non parva conferre? Nam si illud venenum per seipsum malum esset, eumdem scorpionem magis priusque perimeret. At contra, si ei penitus aliquo pacto detrahatur, sine dubitatione interiret. Ergo illius corpori malum est amittere quod nostro recipere: item illi bonum est habere id quo nobis bonum est carere. Erit ergo eadem res et bonum et malum? Nullo modo; sed malum est quod contra naturam est: hoc enim et bestiae illi et nobis malum est, id est ipsa inconvenientia, quae sine dubio non est substantia, imo est inimica substantiae. Unde est igitur? Attende quo cogat, et disces; si tamen in te aliquid interioris luminis vivit. Non esse enim cogit omne quod perimit (1). Deus vero auctor essentiae est: nec aliqua essentia potest videri esse, quod in qua fuerit cogit non esse. Dicitur ergo aliquid unde non sit inconvenientia; nam unde sit, nihil dici potest.

12. Quaedam facinorosa mulier Atheniensis, ut prodit historia, venenum quod certo modulo damnati ut morerentur hauriebant, paulatim bibendo sine ullo vel levi incommodo valetudinis effecit ut biberet. Itaque, cum esset aliquando damnata, legitimam illam quantitatem veneni, quam consuetudine vicerat, accepit ut caeteri, nec ut caeteri ex-

---

perchè Egli è autore dell'essenza o natura o sostanza. L'« inconvenientia » è quindi un qualche cosa donde non viene il disordine — e questo per il concetto negativo del male — ed il disordine come tale, non essendo una sostanza, può dirsi che venga dal nulla. — Certo il passo è difficile.

gli altri. Il che essendo stato ritenuto come un fatto straordinario, fu mandata in esilio. Crediamo forse che costei, se il veleno è di per sè un male, abbia potuto far sì che non lo fosse? Vi può essere assurdo maggiore? Piuttosto, siccome il male è la disconvenienza, essa abituandosi gradatamente fece sì che il veleno s'adattasse al suo organismo. Infatti con quale arte mai avrebbe potuto ottenere che la disconvenienza non le nocesse? Perchè dunque dev'esser così? Perchè ciò che è veramente e universalmente male nuoce sempre, e a tutti. L'olio è utile al nostro corpo; a molti animali invece, che hanno sei piedi, fa molto male. L'elleboro preso in un modo è cibo, in un altro è medicina, in un altro ancora veleno. Chi non direbbe che il sale preso in troppa quantità sia veleno? ma chi d'altra parte potrebbe dire quanti e come grandi vantaggi ne derivino al corpo? L'acqua del mare bevuta dagli animali terrestri fa male; invece come bagno si addice ed è utile ai corpi; ai pesci poi giova e dà piacere nell'uno e nell'altro modo. Il pane nutre l'uomo e uccide l'avvoltoio. La belletta ripugnante al gusto e all'odorato, a cui fa male, se toccata nell'estate rinfresca e serve come rimedio nelle scottature. Che di più spregevole dello sterco? che più abbietto della cenere? Eppure sono di tanta utilità ai campi che chi li adoprò per primo, prese il suo nome da sterco, e i Romani credettero bene di dare a Stercuzio onori divini.

13. Ma perchè stare a raccogliere tutte queste particolarità che non finirebbero mai? I quattro elementi, che

(1) Si comprende che Agostino non fa altro che darci per sicuro ciò che ai suoi tempi si credeva, e quindi in tutti i dettagli qui riferiti non v'è la scienza, ma la cre-

tincta est. Quod cum esset magno miraculo, missa est in exsilium. Quid putamus, si venenum malum est, istam fecisse ut sibi malum non esset? Quid hoc absurdius? Sed quia inconvenientia malum est, fecit potius ut per moderatam consuetudinem illud corpus suo corpori conveniret. Nam quando illa qualibet calliditate posset efficere, ut sibi inconvenientia non noceret? Quid ita? Quia quod vere et generaliter malum est, et semper et omnibus nocet (1). Oleum nostris corporibus commodum est, animalium autem multis, quae sex pedes habent, vehementer adversum. Elleborum, nonne alio modo cibus est, alio medicamentum, alio venenum? Salem immoderatius acceptum, quis non venenum esse clamaverit? quot autem et quantae corporis commoditates ex eo sint, quis potest numerare? Aqua maris terrenis animalibus cum bibitur, noxia est: multorum autem corporibus, dum illa humectantur, accommodatissima et utilis: in utroque autem piscibus saluti et voluptati est. Panis hominem alit, accipitrem necat. Coenum ipsum, quod et haustum et olfactum graviter offendit et laedit, nonne et aestate tactum refrigerat, et vulneribus quae ab igne acciderunt, medicamentum est? Quid stercore aspernabilius? quid cinere abiectius? At haec tantas agris utilitates afferunt, ut eorum inventori, a quo etiam stercus nomen accepit, Stercutio divinos honores Romani deferendos putarent.

13. Sed quid parva colligam, quae sunt innumerabilia? Quatuor ipsa quae in promptu sunt elementa, quis dubitet

---

denza popolare.

abbiamo sempre a contatto con noi, chi non sa che giovano per la convenienza, mentre disconvenientemente usati portano danno? L'aria ci fa vivere, e la terra e l'acqua, se ci vengono addosso, ci soffocano; mentre innumerevoli animali vivono e si muovono coperti nell'arena o da una terra leggera; i pesci poi messi all'aria muoiono. Il fuoco disgrega il nostro corpo, ma usato convenientemente ci libera dal freddo e allontana molte malattie. Questo sole, a cui voi piegate le ginocchia, e di cui nel creato non esiste cosa più bella, fortifica la vista dell'aquila, e la nostra la ferisce e l'oscura; ma a forza d'abitudine anche noi possiamo arrivare a ficcarci lo sguardo. Permettete dunque che noi lo paragoniamo a quel veleno che l'abitudine rese innocuo alla donna Ateniese? Osservate una buona volta e ponete attenzione; se una sostanza è male, perchè nuoce a qualcuno, la luce, che voi adorate, non può difendersi da un tale delitto. Piuttosto considerate che il male in generale sta in questa disconvenienza, in forza della quale il raggio del sole riesce ad oscurare la vista, mentre per gli occhi niente v'è di più giocondo della luce stessa.

CAPITOLO IX.

Le favole Manichee intorno ai beni ed ai mali non reggono. L'aspide si compiace della luce.

14. Ho detto tutto questo perchè, se è possibile, smettiate una buona volta d'affermare che la terra nella sua immensità, profondità e lunghezza è male; che è male lo

(1) Il nome proprio del principio eterno opposto a Dio è la materia Hyle, e nel linguaggio della folla è il diavolo o Satana, e ai cinque membri della terra luminosa (appartenente al regno della luce e in opposizione alla terra tenebrosa) che sono: la dolcezza, il sapere, l'intelligenza, la discrezione, il sentimento, rispondono cinque membri che sono in cinque caverne della terra tenebrosa cioè: le tenebre, le acque,

prodesse per convenientiam, inconvenienter autem adhibita, vehementer adversa esse naturae? Nos qui aëre vivimus, et terra et aqua obrutos necant: innumerabilia vero animantia per arenam laxioremque terram repunt vitaliter: pisces autem in hoc aëre moriuntur. Ignis corpora nostra corrumpit, sed convenienter adhibitus, et resumit a frigore, et morbos innumerabiles pellit. Sol iste cui genu flectitis, quo vere nihil inter visibilia pulchrius invenitur, aquilarum oculos vegetat, nostros sauciat inspectus et tenebrat: sed fit per consuetudinem ut nos quoque in eo sine incommodo aciem figamus. Num ergo sinitis ut illi veneno eum comparemus, quod mulieri Atheniensi consuetudo fecit innoxium? Respicite ergo aliquando et advertite, si substantia ulla malum est, ideo quod laedit aliquem, lucem quam colitis ab hoc crimine non posse defendi. Considerate potius hanc inconvenientiam universale malum esse, per quam solis radius tenebrascere oculos facit, cum eis nihil sit luce iucundius.

[IX].

14. Haec dixi, ut, si fieri potest, tandem dicere desinatis malum esse terram per immensum profundam et longam (1); malum esse mentem per terram vagantem; malum esse

---

i venti, il fuoco, il fumo. Con queste armi il demonio a tempo debito combatterebbe il principe della Luce.

Bisogna dunque distinguere la terra luminosa, di natura immateriale che è del principio buono, e la terra tenebrosa che è del principio del male secondo la teoria manichea.

spirito che va vagando per la terra; che male sono le cinque caverne degli elementi, l'una piena di tenebra, l'altra di acque, la terza di venti, la quarta di fuoco, la quinta di fumo; che male sono pure gli animali nati in questi rispettivi elementi, i serpenti cioè nelle tenebre, i pesci nelle acque, gli uccelli nei venti, i quadrupedi nel fuoco, i bipedi nel fumo. Ora tutto ciò non può essere, come voi dite; poichè tutto quello che è, in quanto è, viene da Dio necessariamente, e tutto, in quanto è, è bene. Se il dolore e la debolezza sono un male, v'erano animali di così grande vigoria che i loro parti abortivi, poichè di questi, secondo la vostra dottrina, è stato formato il mondo, sono caduti dal cielo in terra e non sono morti. Se la cecità è un male, essi vedevano; se la sordità, essi udivano; se il non parlare o l'essere muti è un male, ivi erano voci talmente formate e ben distinte, che, giusta la vostra asserzione, persuasi da uno che parlò nell'assemblea, si stabilì di fare la guerra a Dio. Se la sterilità è un male, ivi era una grande fecondità di procreare figli; se l'esilio è un male, essi stavano nella propria terra e abitavano le proprie regioni; se la schiavitù è un male, ivi erano anche quelli che regnavano; se la morte è un male, essi vivevano e vivevano talmente che anche, dopo la vittoria di Dio, lo spirito, come voi andate dicendo, non può in alcun modo morire.

15. Perchè, di grazia, nel sommo male io ritrovo così grandi beni, che sono contrari ai mali sopra ricordati? O

(1) Tanto i vegetali quanto gli animali hanno origine dal principio del male. I vegetali la terra li produce perchè fecondata dal seme impuro dei demoni; il che non toglie che non contengano in sè un certo numero di particelle della divina luce, che per l'azione del sole che dalle radici al tronco passa nei fiori e nei frutti, e tante più ne contengono quanto più i frutti sono coloriti, polposi e saporiti. Ne vedremo più avanti le conseguenze pratiche. Gli animali più grossi — non i piccoli che per i Manichei nascono per generazione spontanea dalla materia — provengono dalle

quinque antra elementorum, aliud tenebris, aliud aquis, aliud ventis, aliud igni, aliud fumo plenum; malum esse animalia in illis singulis nata elementis, serpentia in tenebris, natantia in aquis, volatilia in ventis, quadrupedia in igne, bipedia in fumo. Haec enim sicut a vobis describuntur, nullo modo esse poterunt; quoniam quidquid tale est, inquantum est, a summo Deo sit necesse est, quoniam inquantum est, utique bonum est. Si enim dolor et imbecillitas malum est, erant ibi animalia in tanta corporis firmitate, ut eorum abortivos fetus (1), postquam de his secundum vestram sectam fabricatus est mundus, de coelo in terram cecidisse et mori non potuisse dicatis. Si caecitas malum est, videbant: si surditas, audiebant. Si obmutescere aut mutum esse malum est, usque adeo signatae atque distinctae ibi voces erant, ut adversus Deum bellum gerere, sicut asseritis, eis in concione uno persuadente placuerit. Si sterilitas malum est, erat ibi filios procreandi magna fecunditas. Si exsilium malum est, in sua terra erant, suasque regiones incolebant. Si servitus malum est, erant ibi etiam qui regnabant. Si mors malum est, vivebant, et ita vivebant, ut mentem ipsam prorsus, nec post victoriam Dei, ullo modo unquam mori posse praedicetis.

15. Cur, quaeso, in summo malo invenio tanta bona iis malis, quae commemoravi, contraria? Aut si haec non sunt

---

potenze tenebrose incatenate nei cieli. Ivi le figlie delle tenebre, già in istato di gravidanza, alla vista della bellezza del Messaggero da loro scorto per caso, abortirono e dagli aborti caduti sulla terra provengono gli animali. Quintuplice n'è la categoria respondente ai cinque membri della terra tenebrosa cioè: i bipedi, i quadrupedi, gli uccelli, i pesci, i rettili. Sono quindi peggiori dei vegetali; ma siccome si nutrono di questi hanno un certo numero di elementi luminosi che è d'uopo liberare.

se invece non sono dei mali, forse una sostanza, in quanto sostanza, potrà essere un male? Se la debolezza non è un male, potrà essere un male il corpo debole? Se la cecità non è un male, saranno un male le tenebre? Se la sordità non è un male, sarà un male il sordo? Se non è un male l'essere muto, sarà un male il pesce? Se la sterilità non è un male, come può esser male un animale sterile? Se non è un male l'esilio, come può esser male un animale che esula, oppure un animale che fa esulare? Se la schiavitù non è un male, come può essere male un animale che serve o che costringe a servire? Se la morte non è un male, come può esser male un animale che muore o che dà la morte? Se poi tutto questo è male, come invece non sarà un bene la vigoria del corpo, la vista, l'udito, la parola che persuade, la fecondità, il suolo patrio, la libertà, la vita, cose tutte che asserite che fossero in quel vostro regno del male, e nello stesso tempo osate sostenere che è il sommo male?

16. Infine se (come nessuno lo contrasta), la disconvenienza è un male, che di più conveniente di quegli elementi confacenti a ciascun animale, le tenebre ai serpenti, le acque ai pesci, i venti agli uccelli, ai più voraci il fuoco, il fumo ai più alti? Così grande è la concordia, che voi ci descrivete nel regno della discordia, e così grande l'ordine nella sede del disordine!

Se ciò che nuoce è male, tralascio l'argomento efficacissimo esposto sopra, non avrebbe potuto portar nocumento, dove non c'è alcun bene; ma se ciò è poco chiaro, risulta

mala, ullane tandem substantia, inquantum substantia est, malum erit? Si malum imbecillitas non est, malumne erit corpus infirmum? Si malum caecitas non est, malumne erunt tenebrae? Si malum surditas non est, malumne erit surdus? Si malum non est mutum esse, malumne erit piscis? Si sterilitas malum non est, quomodo malum est animal sterile? Si exsilium malum non est, quomodo malum est animal exsulans, vel animal in exsilium aliquem mittens? Si servitus malum non est, quomodo malum est animal serviens, vel servire quempiam cogens? Si mors malum non est, quomodo malum est animal mortale, vel inferens mortem? Si vero haec mala sunt, quomodo non erunt bona firmitas corporis, visus, auditus, locutio persuadens, fecunditas, solum genitale, libertas, vita, quae omnia in illo mali regno fuisse perhibetis, et summum malum audetis asserere?

16. Postremo si (quod omnino nemo unquam negavit) inconvenientia malum est, quid convenientius quam illa suis quibusque animalibus elementa; tenebrae serpentibus, aquae natantibus, venti volantibus, ignis edacioribus, fumus elatioribus? Tanta enim a vobis in discordiae gente concordia, et tantus in perversitatis sede ordo describitur. Si quod nocet, malum est, omitto illud valentissimum quod supra dictum est, noceri non potuisse, ubi nullum erat bonum: sed si hoc obscurum est, illud certe omnibus eminet

evidente almeno questo che certamente, come ho detto e come tutti ne convengono, ciò che nuoce è un male. Il fumo nel vostro regno non nuoceva ai bipedi; infatti è questo che li ha generati, alimentati, sostenuti, senza inconvenienti, nel nascere, nel crescere, nel dominare. Ora poi, dacchè il bene s'è mescolato al male, il fumo è diventato assai nocevole tanto che da noi, che pur siamo bipedi, non può essere tollerato e ci accieca, ci opprime, ci soffoca. È possibile mai una tale enormità per il fatto che ai cattivi elementi se ne sono mescolati dei buoni; è possibile mai così grande disordine nel regno di Dio?

17. Perchè in tutto il resto noi ritroviamo questa convenienza che ha ingannato e sedotto il vostro capo per fargli mettere insieme tante fole? Perchè, ripeto, le tenebre si confanno ai serpenti, le acque ai pesci, i venti agli uccelli, mentre poi il fuoco brucia il quadrupede e il fumo soffoca noi? Che dire poi dei serpenti che hanno vista acutissima e godono del sole e sono più numerosi, dove l'atmosfera più serena assai di rado condensa le nubi? Che di più assurdo che gli abitanti e gli amanti delle tenebre si trovino a più agio, dove si gode dello splendore della luce? Che se voi dite che essi godono piuttosto per il calore che per la luce, direste assai meglio se affermaste gli agili serpenti nati nel fuoco, anzichè il tardo asino. Tuttavia chi vorrà negare che l'aspide ama la luce, e che i suoi occhi possono essere paragonati a quelli dell'aquila? Ma basta per le bestie. Consideriamo piuttosto, di grazia, senza ostinarci,

et apparet, quia, sicut dixi, et ut omnes consentiunt, quod nocet est malum: fumus in illa gente bipedibus animalibus non nocebat; genuit ea, et aluit atque sustinuit sine labe nascentia, crescentia, regnantia. Nunc vero postquam mixtum est malo bonum, nocentior fumus effectus est; ita ut a nobis qui certe bipedes sumus, sustineri non possit, excaecat, opprimit, necat. Tantane malis elementis commixtione boni accessit immanitas? tanta Deo regnante perversitas?

17. Certe cur in caeteris videmus istam congruentiam, quae auctorem vestrum decepit atque illexit ad componenda mendacia? Cur, inquam, tenebrae serpentibus, aquae natantibus, venti volantibus congruunt; quadrupedem vero ignis incendit, et nos fumus offocat? Quid quod etiam serpentes acutissime vident, et praesentia solis exsultant, ibique sunt abundantiores, ubi aër serenior difficilius et rarius nubem contrahit? Quid absurdius, quam ibi esse accommodatius et aptius incolas, amatoresque tenebrarum, ubi lucis perspicuitate gaudetur? Quod si eos dicitis delectari potius calore quam lumine, multo congruentius in igne serpentes alacres natos, quam tardum asinum diceretis: et tamen luci huic amicam aspidem quis neget, cum eius oculi aquilae oculis comparentur? Sed de bestiis videro. Nos ipsos, obsecro, consideremus sine pertinacia, et tandem fabulis vanis,

noi stessi, e spogliamoci una buona volta di tutte le favole vane e perniciose. Chi ammetterà una enormità così grande, per cui si afferma che nel regno delle tenebre, privo di ogni luce, gli esseri bipedi avessero una forza visiva così sicura, così viva, così straordinaria da vedere in mezzo alle tenebre la luce splendidissima, che voi elogiate, del regno di Dio (poichè volete che essa fosse visibile anche a tali esseri), da contemplarla, da ammirarla, da compiacersene, da ricercarla: mentre poi i nostri occhi, che partecipano della luce, ossia del sommo bene, di Dio in una parola, sarebbero diventati così deboli, così fiacchi che nelle tenebre non riescono a veder nulla, che non possono tollerare in nessun modo di mirare il sole, e che poi usciti da questo regno, noi siamo costretti a cercare ciò che vedevamo?

18. Tutto questo può dirsi anche nel caso che il male si definisca, d'accordo con tutti, una corruzione. Allora infatti il fumo non corrompeva gli animali, come fa ora. E per non dilungarmi nei particolari, che sarebbe troppo lungo e non necessario, gli esseri animati, che voi immaginate siano stati in quel vostro regno, erano tanto poco soggetti alla corruzione che i loro parti abortivi, ancora difettosi per nascere, precipitati dal cielo in terra, hanno potuto e vivere e crescere e a sua volta congiurare, mantenendo, si capisce, il loro antico vigore, perchè erano stati concepiti prima della mescolanza del bene col male. Dopo tale mescolanza, quello che n'è nato, voi dite che sono appunto

et perniciosis animum exuamus. Quis enim tantam perversitatem ferat, qua dicitur in tenebrarum gente, cui nihil admixtum erat luminis, animalia bipedia tam firmam, tam vegetam, tam denique incredibilem vim habuisse in oculorum acie, ut et in tenebris suis viderent purissimam, quae a vobis commendatur, regnorum Dei lucem (siquidem illam etiam talibus visibilem fuisse vultis), et aspicerent, et considerarent, et delectarentur, et appeterent: nostros autem oculos commixtione lucis, commixtione summi boni, commixtione denique Dei tam infirmos, tam imbecillos esse redditos, ut neque quidquam videamus in tenebris, et solis aspectum nullo modo ferre possimus, atque inde conversi, etiam quae a nobis videbantur, quaeramus?

18. Haec dici possunt, etiam si corruptio malum est, quod aeque nemo ambigit: non enim tunc fumus corrumpebat genus animalium, quod modo corrumpit. Et ne pergam per singula, quod longum est et non necessarium, usque adeo minus erant corruptioni obnoxia, quae ibi animantia fuisse confingitis, ut abortivi eorum fetus nondum ad nascendum idonei, de coelo in terram praecipitati, et vivere, et gignere, et rursus coniurare potuerint, habentes utique pristinam firmitatem, quia iam erant concepti ante commixtionem boni et mali: nam post istam concretionem quae de iis nata sunt, ea dicitis esse animalia, quae nunc

quegli animali, i quali noi ora vediamo debolissimi e facili a subire la corruzione. Si può mai sopportare un tale errore, se non si è ciechi, e se non si è incalliti contro tutte le forze della ragione per non so quale incredibile abitudine e familiarità contratta con voi?

Capitolo X.

I tre contrassegni della moralità inutilmente immaginati dai Manichei.

19. Poichè ho già mostrato, quanto siate nelle tenebre e nel falso riguardo al bene e al male in genere; ora è tempo che vediamo i tre famosi segni della vostra morale, dei quali menate scalpore e vanto. Quali sono questi tre segni? Quello della bocca, delle mani e del seno. Che significa ciò? Che l'uomo, per la bocca, per le mani e per il seno è puro ed innocente? E se pecca per gli occhi, per l'orecchie, per le narici? Se con i calci butta a terra un uomo ed anche lo ammazza? Lo considereremo come non colpevole, perchè non ha commesso il peccato nè colla bocca, nè colle mani, nè col seno? Ma quando pronuncio la parola bocca, io, dirai, intendo che si comprendano tutti i sensi, che hanno la loro sede nella testa; con la parola mano significo ogni azione; con la parola seno ogni passione carnale. La bestemmia a quale dei segni appartiene? Alla bocca od alla mano? Invero è azione della lingua. Se, adunque, riportate ogni azione ad un genere solo, perchè unite l'azione dei piedi con le mani e separate l'azione della lingua? Forse perchè

(1) Tutta la morale manichea, secondo Agostino, è ripartita in tre gruppi che

infirmissima et facile corruptioni cedentia videmus: quis hunc diutius tolerare possit errorem, nisi qui aut ista non videt, aut nescio qua incredibili consuetudine ac familiaritate vobiscum contra omnes moles rationis obduruit?

[X].

19. Sed quoniam ostendi, ut arbitror, de bonis et malis generalibus, in quantis tenebris et in quanta falsitate versemini; nunc videamus tria illa signacula, quae in vestris moribus magna laude ac praedicatione iactatis (1). Quae sunt tandem ista signacula? Oris certe, et manuum, et sinus. Quid est hoc? Ut ore, inquit, et manibus, et sinu castus et innocens sit homo. Quid, si oculis, auribus, naribus, peccet? quid, si calcibus hominem affligat, vel etiam necet? Quomodo istum tenebimus reum, qui nec ore, nec manibus, nec sinu peccavit? Sed cum os, inquit, nomino, omnes sensus qui sunt in capite, intelligi volo; cum autem manum, omnem operationem; cum sinum, omnem libidinem seminalem. Quo ergo vultis pertinere blasphemias? ad os, an ad manum? Est enim operatio ista per linguam. Itaque si uno genere operationem omnem concluditis, cur operationem pedum coniungitis manibus, linguae separatis? An,

---

sono come i tre segni o sigilli apposti sulla bocca, sulle mani, sul seno.

la lingua, per mezzo della parola, esprime qualche cosa, volete separarla dall'azione che non si compie per rivelare un significato, così che il segno delle mani per voi sarebbe astensione da un'azione viziosa, che nulla significherebbe? Ma che sarete per fare, se qualcuno commettesse un peccato con un segno delle mani, come accade quando scriviamo, o quando con un gesto indichiamo qualche cosa da comprendere? Non potete attribuirlo alla bocca od alla lingua, perchè si fa con le mani. Quale assurdo non è questo per cui, mentre si stabiliscono tre segni, della bocca, delle mani, del seno, si attribuiscono invece alcuni peccati compiuti con le mani alla bocca? Se poi voi riportate l'azione in genere alle mani, che motivo avete di aggiungervi quella dei piedi e di scartarne quella della lingua? Non vedete in quale groviglio inestricabile vi porta il desiderio di novità accompagnato dall'errore? Voi non riuscite con questi tre segni, che bandite come nuova divisione, ad abbracciare i rimedi di tutti i peccati.

Capitolo XI.

Che è il segno della bocca presso i Manichei rei di bestemmia verso Dio.

20. Dividete pure come volete, lasciate pure ciò che vi piace; trattiamo invece ciò che siete soliti magnificare.

Al segno della bocca voi dite che si riferisce l'astensione da ogni bestemmia. La bestemmia poi si ha, quando si dice male delle cose buone. Pertanto comunemente si ritiene

---

(1) Col segno della bocca un manicheo fedele dovrebbe evitare tutto quello che la contamina, e prima di tutto la bestemmia, la menzogna, l'apostasia, lo spergiuro ecc.

quia lingua verbis significat aliquid, eam vultis seiungere ab ea operatione quae non significandi gratia fit; ita ut definiatur signaculum manuum, ab operatione mala, quae non significandi causa est, continentia? Sed quid facturi estis, si quis peccet significando aliquid manibus, ut fit cum scribimus, vel gestu aliquid quod intelligatur ostendimus? hoc enim ori atque linguae tribuere non potestis, quia manibus fit. Quid enim absurdius, quam ut cum tria dicantur signacula, oris, manuum, et sinus, quaedam peccata deprehensa in manibus tribuantur ori? Si autem operatio generalis manibus datur, quae tandem ratio est pedum operationem huic addere, linguae non addere? Videtisne quomodo novitatis appetitio comite errore in magnas deducatur angustias? Tribus namque istis signaculis, quae nova quadam divisione praedicatis, quomodo includatis omnium peccatorum purgationem non invenitis.

[XI].

20. Sed dividite ut vultis, praetermittite quidquid vultis: ea quae maxime soletis commendare, tractemus. Ad oris enim signaculum dicitis pertinere, ab omni continere blasphemia (1). Est autem blasphemia, cum aliqua mala dicuntur

Agostino non senza fine ironia ti mostra le loro follie su Dio che in tal modo, dandosi la zappa su i piedi, bestemmiano.

per bestemmia la parola, che ingiuria Dio; poichè Dio, senza discussione alcuna, è certamente buono; mentre non siamo sicuri degli uomini. Se la ragione dunque dimostrerà che nessuno peggio di voi dice male di Dio, dove se ne andrà quel vostro mirabile segno della bocca? La ragione adunque, e non una ragione profonda, sì quella comune e alla portata di tutte le intelligenze, ma invincibile e tanto più invincibile che nessuno può disconoscerla, c'insegna che Dio è incorruttibile, immutabile, inviolabile e non soggetto nè all'indigenza, nè a debolezza, nè a miseria. Ora tutto questo ogni essere, che ragiona, lo sente talmente che anche voi, quando vi se ne parla, lo ammettete.

21. Quando però incominciate a raccontare le vostre fole, presi non so da quale cecità, cercate di persuadere e persuadete anche quelli che da simile cecità sono presi, che Dio è corruttibile, mutabile, violabile, sottoposto all'indigenza, facile a diventare debole e non sicuro dalla miseria. E questo è poco: poichè non dite soltanto che Dio è corruttibile, ma corrotto; nè mutabile, ma mutato; nè violabile, ma violato; nè passibile di indigenza, ma indigente; nè tale che la debolezza sia per prenderlo, ma l'abbia già preso; nè che possa diventare misero, ma che lo sia. Infatti voi affermate che l'anima è Dio, o una particella di Dio; ed io non vedo come una particella che si dice di Dio, Dio non sia; mentre una particella d'oro è sempre oro, d'argento argento, di pietra pietra; e, per venire a cose più grandi, una parte di terra è terra, d'acqua acqua, di aria

de bonis. Itaque iam vulgo blasphemia non accipitur, nisi mala verba de Deo dicere: de hominibus namque dubitari potest; Deus vero sine controversia bonus est. Si ergo ratio convicerit, neminem de Deo peiora quam vos dicere, ubi erit memorabile oris signaculum? Docet enim ratio, nec sane recondita, sed in promptu sita et exposita omnium intellectui, sed invicta et eo invictior quod eam nemo ignorare permittitur, Deum esse incorruptibilem, incommutabilem, inviolabilem, in quem nulla indigentia, nulla imbecillitas, nulla miseria cadere possit. Usque adeo autem ista omnis anima rationalis communiter sentit, ut etiam vos cum dicuntur, annuatis.

21. Sed cum fabulas vestras narrare coeperitis, et corruptibilem, et commutabilem, et violabilem, et indigentiae obnoxium, et imbecillitatem admittentem, et a miseria non tutum Deum mira caecitate possessi suadetis, et mira caecitate possessis etiam persuadetis. Atque hoc parum est: non enim corruptibilem tantum Deum dicitis, sed corruptum; nec et commutabilem, sed commutatum; nec violabilem, sed violatum; nec qui possit indigentiam pati, sed indigentem; nec in quem casura sit, sed in quem ceciderit imbecillitas; nec qui miser esse possit, sed miserum. Animam quippe Deum esse dicitis vel partem Dei. Nec video quomodo Deus non sit, quae pars Dei dicitur: nam et auri pars aurum, et argenti argentum, et lapidis lapis; et, ut ad haec maiora veniamus, pars terrae terra est, et aquae pars

aria; e se al fuoco togli una parte, è sempre fuoco; e una parte di luce sarà sempre luce. Perchè quindi una particella di Dio non sarà Dio? Che forse la forma divina è un assieme di membra come il corpo dell'uomo, il che permette di dire che una parte dell'uomo non è l'uomo?

22. Ma io scendo con voi all'opinione che volete e discuto l'una e l'altra singolarmente. Se Dio volete che sia come la luce, non potete sfuggire alla conclusione che una parte di Dio è Dio. Perciò quando affermate che l'anima è una particella di Dio, e l'anima che è insensata, la dite corrotta; e la dite mutata, mentre fu saggia; e violata, non avendo più la propria perfezione; e indigente perchè domanda soccorso; e debole, avendo bisogno di medicina; e misera, mentre desidera essere felice; voi non fate che trasportare, colla vostra sacrilega dottrina, queste cose in Dio. Se poi questa non è la vostra dottrina sull'anima, lo Spirito Santo che porta l'anima, che è insensata, alla verità, non è più necessario; la vera religione non rinnova l'anima, perchè non ha perduta la sua freschezza; nè si perfeziona con i vostri segni, perchè è perfetta; nè Dio le dà aiuto, perchè non ne ha bisogno; nè Cristo ne è il medico, perchè è sana; e prometterle la vita felice è inutile. Perchè allora Gesù è detto il Liberatore, come Egli afferma nel Vangelo: *Se il figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi* (IOANN., VIII, 36)? E l'apostolo Paolo dice: *Voi siete stati chiamati alla libertà* (*Galat.*, V, 13). L'anima, dunque, che non ha raggiunta tale libertà, è schiava. Iddio perciò, secondo

aqua, et aëris aër, et si quid de igne detraxeris, ignem esse non negabis, et quaelibet pars lucis nihil potest esse aliud quam lux. Cur ergo pars Dei non erit Deus? An articulata Dei forma est, sicut hominis, reliquorumque animantium? nam pars hominis non est homo.

22. Sed ad quamlibet istarum opinionum descendo, et singillatim utramque considero. Nam si Deum ita esse vultis ut lucem, recusare non potestis Deum esse aliquam partem Dei. Quamobrem, cum partem Dei esse animam dicitis, quam non negatis et corruptam esse, quae stulta est; et commutatam, quae sapiens fuit; et violatam, quae propriam perfectionem non habet; et indigentem, quae poscit auxilium; et imbecillam, quae medicina eget; et miseram, quae beata esse desiderat: haec omnia in Deum sacrilega opinione confertis. Aut si non conceditis haec de anima, nec Spiritus est necessarius, qui animam in veritatem inducat, quia stulta non est; nec renovatur anima per veram religionem, quia inveterata non est; nec signaculis vestris perficitur, quia perfecta est; nec ei Deus opem fert, quia non indiget; nec medicus est Christus, quia sana est; nec beata ei vita recte promittitur. Quid quod liberator dicitur Iesus, quod et ipse in Evangelio clamat: *Si vos Filius liberaverit*, tunc *vere liberi eritis?* Et apostolus Paulus ait: *Vos in libertatem vocati estis*. Servit ego anima quae istam libertatem nondum est assecuta. Deus igitur vobis

voi, perchè una parte di Dio è Dio, è corrotto dalla stoltezza, è cambiato per la caduta, è violato per la perfezione perduta, ha bisogno di soccorso, è debole per la malattia, è oppresso dalla miseria, e degradato per la schiavitù.

23. Che se una parte di Dio non è Dio, non può essere incorrotto chi in una parte è corrotto; nè immutato chi in una parte è mutato; nè inviolato chi non è del tutto perfetto; nè non indigente chi si dà ogni premura per ricuperare la sua parte; nè del tutto sano chi in parte è debole; nè felicissimo chi ha una parte soggetta a miseria; nè perfettamente libero, chi ha una parte sottomessa alla schiavitù. Tutto questo siete costretti ad affermare, quando dite che l'anima, che pur vedete sotto il peso di tanti mali, è una particella di Dio. Queste cose e simili, se voi le potete togliere dalla vostra dottrina, allora sì, dite pure, che la vostra bocca s'astiene dalla bestemmia.

Via; abbandonate piuttosto la setta; poichè se lasciate di credere e di affermare ciò che il vostro capo ha scritto, non siete più Manichei.

24. Se noi pensiamo d'astenerci dalla bestemmia, dobbiamo o capire o credere che Dio è il bene sommo, di cui non può esisterne o immaginarsene uno migliore.

Non si può violare e cambiare nessuna legge dei numeri; e nessuna natura potrà, con qualsiasi violenza, ottenere che il numero che segue immediatamente all'*uno* non corrisponda al due. Questo è immutabile ad ogni costo, e voi

auctoribus, siquidem pars Dei est Deus, et stultitia corrumpitur, et cadendo mutatus est, et amissa perfectione violatus, et opis indiget, et debilis morbo, et oppressus miseria, et servitute turpatus est.

23. Quod si Dei pars Deus non est; nec incorruptus potest esse, in cuius parte corruptio est; nec incommutatus, qui ex aliqua parte mutatus est; nec inviolatus, qui non ex omni parte perfectus; neque non indigens, qui sedulo agit ut sibi restituat partem suam; nec omnino sanus, qui aliqua parte imbecillus est; nec beatissimus, qui habet aliquam partem subiectam miseriae; nec omnino liber, cuius pars aliqua premitur servitute. Haec omnia cogimini dicere, cum animam, quam tantis obrutam calamitatibus cernitis, partem Dei esse perhibetis. Haec et multa huiuscemodi de secta vestra si potestis auferre, tunc demum dicite os vestrum carere blasphemiis. Imo sectam illam deserite: nam si hoc quod ille scripsit destiteritis credere ac dicere, manichaei utique non eritis.

24. Summum bonum omnino, et quo esse aut cogitari melius nihil possit, aut intelligendus, aut credendus Deus est, si blasphemiis, carere cogitamus. Ratio aliqua numerorum violari et commutari nullo pacto potest, nec ulla natura qualibet violentia effecerit ut post unum qui sequitur numerus, non duplo ei concinat. Hoc commutari nullo

di Dio dite che è mutabile. Tale legge si mantiene inviolabile nella sua integrità, e non volete che Dio abbia una prerogativa simile. Qualsiasi essere del vostro regno delle tenebre faccia che il numero intelligibile tre, in cui l'uno è talmente uno che non può essere divisibile, faccia dico che questo numero tre si divida in due interi uguali. La vostra intelligenza comprende che non v'è malevolenza, che ne sia capace. Ora questa malevolenza, che non avrebbe potuto violare la legge del numero, avrebbe potuto violare Dio? Se non l'avrebbe potuto, per quale necessità, ve lo domando, sarebbe avvenuto che una parte di lui si mescolasse al male e venisse cacciata fra così grandi miserie?

Capitolo XII.

Toglie ogni scappatoia ai Manichei.

25. Da questo venne fuori la grande difficoltà, che ci angustiava anche quando vi ascoltavamo con ogni zelo; e non trovavamo una via d'uscita nel domandarci che cosa eran per fare quegli esseri delle tenebre a Dio, se questi non volesse combatterli col grave rischio di una parte di sè. Se infatti questi esseri non eran per nuocere alla pace di Dio, noi ci lamentavamo che verso noi si fosse agito con crudeltà, essendo noi stati gettati fra tanti mali; se poi erano per nuocere, la natura divina non era incorruttibile, come avrebbe dovuto. Non mancò chi in tale questione dicesse che Dio non aveva voluto sottrarsi al male, nè guardarsi, perchè non gli nuocesse; ma che volle giovare,

(1) I due mondi, quello della luce e quello delle tenebre, erano in pace tra loro, perchè per un dato tempo il mondo tenebroso ignorava l'esistenza del suo vicino. Quando uno, del mondo tenebroso, gridava, un altro si lanciava verso la voce, e così

pacto potest, et Deus a vobis commutabilis dicitur! Tenet ista ratio inviolabilem integritatem suam, et ei saltem parem Deum esse non vultis! Faciat quaelibet gens tenebrarum, ut ternarius intelligibilis numerus, in quo ita unum est, quod unum est, ut partibus careat; faciat ergo gens ista tenebrarum, ut numerus iste ternarius in duas partes aequales dividatur. Videt certe mens vestra nullius id malevolentia posse contingere. Quae ergo rationem numeri violare non poterat, poterat Deum? Si autem non poterat, quae, obsecro, necessitas fuit ut pars eius misceretur malo, et in tantas miserias, truderetur?

[XII].

25. Hinc enim illud exortum est, quod etiam cum studiose vos audiremus, nos magnis premebat angustiis; nec ullum exitum reperiebamus, quaerentes quid factura erat Deo gens tenebrarum, si cum ea nollet cum tanta partis suae calamitate pugnare (1). Si enim non erat nocitura quiescenti, crudeliter nobiscum actum querebamur, qui ad istas aerumnas missi sumus: si autem nocitura erat, non esse illam naturam incorruptibilem, qualis natura Dei esse debebat. In hac quaestione non defuit qui diceret, non Deum malo carere voluisse, aut ne sibi noceretur cavisse,

---

a forza d'inseguirsi e di spostarsi arrivarono alle frontiere della terra gloriosa della Luce. Vistala ci fu un complotto per assalirla, e così nacque tra di loro la lotta.

per la sua naturale bontà, alla natura agitata e perversa, per mettervi l'ordine. Ma gli scritti Manichei non dicono così; quello, che in essi è spessissimo espresso e detto, si è che Dio si sia tutelato per non essere attaccato dai suoi nemici. Ammettiamo però che tale fosse il loro sentimento, come diceva la persona suddetta, che non sapeva che altro dire. Che forse in questo modo Dio si salva dall'essere crudele oppure debole? Questa sua bontà per questi esseri ostili si risolve in grande danno per i suoi. Inoltre, se la natura di Dio non poteva essere nè corrotta, nè cambiata, nessuna forza ostile poteva cambiare o corrompere noi; e l'ordine che doveva essere messo in una natura nemica, poteva esser messo senza nostro danno.

26. Ma non s'era ancora detto quello che, non è molto, ho sentito presso Cartagine. Un tale, che io desidero ardentemente togliere da questo errore, spinto per questa medesima questione alle strette, ha osato dire che il regno di Dio aveva dei propri confini, che potevano essere assaliti da quegli esseri ostili; ma Dio stesso in nessun modo poteva essere violato. Ma ha detto ciò che il vostro capo non avrebbe mai detto; poichè si sarebbe accorto forse delle conseguenze rovinose per la sua setta in forza di questo pensiero più che con altri argomenti. Infatti così sta la questione; se qualcuno, anche di mediocre senno, avesse inteso dire che nella natura divina vi fosse una parte violabile, un'altra inviolabile, facilmente ne avrebbe dedotte tre nature, una inviolabile, l'altra violabile, la terza violatrice.

sed propter naturalem bonitatem suam inquietae perversaeque naturae, ut ordinata esset, prodesse voluisse. Non hoc sonant libri manichaei; cavisse Deum ne invaderetur ab hostibus, saepissime ibi significatur, saepissime dicitur. Sed concedamus ista Manichaeum sensisse, ut ille dicebat, qui non inveniebat aliud quod diceret; num ista ratione Deus a crudelitate aut infirmitate defenditur? Haec enim eius in adversam gentem bonitas, in suos exstitit magna pernicies. Huc accedit, quia si natura illius corrumpi commutarique non posset, nec nos ulla pestis commutaret atque corrumperet; et ille ordo qui naturae alienae praestandus fuit, posset sine nostra perversitate praestari.

26. Illud vero nondum dictum erat, quod nuper apud Carthaginem audivi. Cum enim quidam, quem maxime illo errore cupio liberari, hac quaestione in easdem compingeretur angustias, ausus est dicere, scilicet regnum habuisse quosdam fines suos, qui possent invadi a gente contraria; nam ipsum Deum nullo modo potuisse violari. Sed dixit quod neque auctor ille vester ullo modo dicere cogeretur: videret enim fortasse consequentes ruinas suae sectae multo per hanc sententiam, quam per aliam faciliores. Et revera ita se hoc habet, ut si quisquam mediocris cordis audierit in natura illa fuisse aliud violabile, aliud inviolabile, facile intelligat non iam duas, sed tres esse naturas, unam inviolabilem, alteram violabilem, tertiam violatricem.

Capitolo XIII.

Non dalle cose, ma dall'intenzione si giudicano le azioni; da questo punto di vista si giudica l'astinenza dei Manichei.

27. Queste bestemmie siccome sono venute dal cuore, e stanno sulla vostra bocca, lasciate di parlare una buona volta del segno della vostra bocca, come di qualche cosa di grande, per allettare gli inesperti; altro che non riteniate mirabile e lodevole tale segno per il fatto che voi non mangiate carne, nè bevete vino. Ora vi domando per quale fine fate ciò; poichè se il fine a cui si riferisce tutto ciò che facciamo, non solo sarà innocente, ma lodevole, allora sì che anche le nostre azioni saranno degne di qualche lode; ma se invece, a buon diritto e meritamente, quello a cui miriamo od a cui tendiamo, quando siamo dinanzi al dovere, è biasimevole, nessuno dubiterà che questo stesso dovere sia degno di disapprovazione e di biasimo.

28. Si dice di Catilina che era capace di tollerare il freddo, la sete e la fame. Quest'uomo vituperevole e sacrilego aveva le qualità che hanno i nostri Apostoli. Dove è mai la differenza fra lui e gli Apostoli nostri, se non nel fine diversissimo che perseguivano? Giacchè quegli sopportava tali cose per soddisfare le sue passioni smoderate e infami; costoro invece per dominarle e per costringerle a servire la ragione. Siete soliti, quando vi si parla della moltitudine delle vergini cattoliche, dire che anche la mula è vergine.

---

(1) Al sigillo della bocca si riferiscono naturalmente i precetti per il cibo che avrebbero dovuto essere molto severi, come ci dice Agostino. Non dovevano man-

[XIII].

27. Hae igitur blasphemiae, cum a corde profectae, quotidie in ore vestro habitent, desinite aliquando signaculum oris vestri, ad imperitorum illecebram, quasi magnum aliquid praedicare. Nisi forte quod non vescimini carnibus, et vinum non bibitis, signaculum oris mirandum et laudandum putatis (1). Quod quaero a vobis quo fine faciatis. Finis enim quo referuntur ea quae facimus, id est, propter quem facimus quidquid facimus, si non solum inculpabilis, sed etiam laudabilis fuerit, tunc demum etiam facta nostra laude aliqua digna sunt: sin ille iure meritoque culpatur, quem spectamus et intuemur, cum in aliquo versamur officio, id quoque officium nemo improbandum vituperandumque dubitaverit.

28. De Catilina memoriae proditum est quod frigus, sitim, famem ferre poterat. Haec erant illi spurco sacrilegoque etiam cum Apostolis nostris communia. Unde ergo discernitur parricida iste ab Apostolis nostris, nisi fine illo quem diversissimum sequebatur? Namque ille ista tolerabat, ut immoderatissimas et immanissimas expleret cupiditates: illi e contra, ut eas premerent, et dominanti rationi servire cogerent. Soletis et vos, cum catholicarum vobis virginum multitudo praedicatur, dicere: Etiam mula virgo

giare carne nè bere vino. Ma qui Agostino per approvare vuole sapere l'intenzione, ossia il perchè; giacchè se l'intenzione è riprovevole, li condanna.

In ciò siete temerarii, perchè ignorate la dottrina cattolica a questo riguardo, ma tuttavia esprimete bene che è vana la continenza, se non è diretta per un determinato motivo ad un fine giustissimo. Anche i cattolici potrebbero rassomigliare la vostra astensione dal vino e dalle carni a quella dei giumenti, dei passeri e a quella d'innumerevoli vermi. Ma per non cadere nella vostra temerarietà, non dirò con troppa fretta questo, ma discuterò prima per qual fine ciò facciate; giacchè ormai siamo tra noi d'accordo che in siffatte cose non si deve cercare che l'intenzione. Se per parsimonia e per freno delle passioni, che trovano piacere e gioia in queste vivande e bevande, lo capisco e approvo; ma non è così.

29. Infatti io vi domando: poniamo il caso di uno, il che è possibile, così parco e sobrio che per soddisfare il suo appetito, moderando la gola, non mangi che una volta al giorno; e che nel suo pasto si serva di erbaggi cosparsi e conditi con un po' di lardo, quando proprio è necessario per sedare la fame, e estingua la sete e sostenga la sua salute con due o tre bicchieri di vino, e questo sia il suo vitto quotidiano; che un altro invece non tocchi nè la carne, nè il vino, ma alle 9 prenda volentieri squisite e peregrine pietanze di frutti della terra in varie portate asperse con abbondante pepe, con l'intenzione di fare lo stesso al principio della notte; e beva idromele, il careno (mosto bollito di uva passa) e i succhi spremuti da molti pomi, che imitano bene il vino, e lo superano per il gusto; e ne beva non

(1) I Manichei non bevono vino perchè lo credono fatto col fiele del principe delle tenebre. Però sanno accontentare il gusto con bevande squisite; « mulsum »

est. Temere id quidem, propter imperitiam catholicae disciplinae; sed tamen significantes vanam esse continentiam istam, nisi ad aliquem rectissimum finem certa ratione referatur. Possunt et Catholici christiani vestram a vino et carnibus abstinentiam, iumentis et multis passeribus, postremo etiam innumerabilibus generibus vermium comparare. Sed ne in vestram incidam temeritatem, non id praepropere faciam, sed discutiam primo quo ista fine faciatis. Iam enim constat inter nos, ut opinor, huiuscemodi moribus nihil aliud esse quaerendum. Si ergo parcimoniae gratia et coërcendae libidinis, qua escis talibus et potu delectamur et capimur, audio et probo: sed non ita est.

29. Nam quaero a vobis, si quis existat, quod fieri potest, ita homo parcus et frugi, ut appetitum ventris et gutturis moderans, non epuletur bis per unum diem; et huic coenanti oluscula cum exiguo lardo apponantur, eodem lardo uncta atque condita, quantum comprimendae fami sat est; sitimque irriget propter diligentiam valetudinis, duabus aut tribus vini meracis potionibus, isque illi victus sit quotidianus: alius vero ex alia parte nihil gustans carnium, nihil vini, exquisitas et peregrinas fruges multis ferculis variatas et largo pipere aspersas nona hora libenter assumat, noctis etiam principio talia coenaturus; bibat autem mulsum, caroenum passum, et nonnullorum pomorum expressos succos (1), vini speciem satis imitantes, atque id etiam suavitate vincentes; et bibat non quantum sitit, sed quantum libet;

---

l'idromele; « caroenum passum » mosto bollito forse di uva passa.

per la sete, ma per il piacere; e tutti i giorni abbia cura di trattarsi ugualmente e di godere, non per necessità, ma per piacere di questo cibo e di queste delicatezze; ditemi di queste due persone chi giudicate che viva con più astinenza per quello che riguarda il cibo e la bevanda? Io non credo voi talmente ciechi da non preferire l'uomo, che si limita a un po' di lardo e di vino, a simile ghiottone.

30. La verità vi spinge a questo, ma il vostro errore vi fa dire ben diversamente. Il vostro eletto con i suoi tre segni, se vivesse giornalmente, come la persona di cui ho parlato or ora, forse sarebbe ripreso da uno o da due dei fratelli più seri, ma non potrebbe essere condannato come violatore del segno. Facciamo invece il caso che una volta sola abbia cenato con l'altra persona e gustato con le sue labbra un po' di prosciutto o di lardo rancido e inaffiato il suo cibo con del vinello, per bocca del vostro capo, con vostro stupore, ma tuttavia col vostro consenso, sarà giudicato violatore del segno e condannato all'inferno. Per carità lasciate il vostro errore, per carità ascoltate la ragione, per carità opponetevi un poco alla consuetudine. Che v'è di più perverso di questa perversità? che di più folle? Che di più stolto può dirsi ed immaginarsi di questo, che cioè un uomo, col ventre pieno che esala con piacere l'odore di boleti, di tartufi, di riso, di focacce, di careno, di pepe, di lásero (silfio ecc.), e ogni giorno ne vuole, non si veda come manchi ai suoi tre segni, cioè come s'allontani dalla regola della santità; mentre un altro che condisce con com-

idque sibi exhibendum curet quotidie, talique victu deliciisque perfruatur, nulla necessitate, magna voluptate: quem tandem horum duorum, quod ad cibandum potandumque attinet, abstinentius vitam ducere iudicatis? Non opinor usque adeo vos esse caecos, quin illum de parco lardo et vino, huic gurgiti praeferatis.

30. Ita quidem veritas cogit; sed vester error longe aliter canit. Electus enim vester tribus signaculis praedicatus, si quotidie ita vivat, ut hic quem posterius descripsimus, ab uno, et fortasse duobus gravioribus reprehendi potest, damnari autem tanquam signaculi dissignator omnino non potest. Si autem semel cum illo priore coenaverit, frustoque pernae vel rancido labra unxerit, et vappa udaverit, solutor signaculi et gehennae illico destinatus, vestri auctoris sententia, mirantibus vobis, sed tamen consentientibus, iudicabitur. Quaeso, relinquite errorem; quaeso, advertite rationem; quaeso, aliquantulum consuetudini obsistite. Quid enim est ita pravitate perversius? quid magis delirum? Quid porro insanius dici aut cogitari potest, hominem boletos, orizam, tubera, placentas, caroenum, piper, laser, distento ventre cum gratulatione ructantem, et quotidie talia requirentem, non inveniri quemadmodum a tribus signaculis, id est a regula sanctitatis excidisse videatur; alium vero fruges vilissimas fumoso obsonio condientem,

panatico affumicato i legumi comuni, e ne prende quel tanto ch'è necessario per rifocillare il corpo, e si beve tre bicchieri di vino per sostenere la sua salute, passando da quel cibo a questa bevanda, si prepara per l'eterno supplizio?

CAPITOLO XIV.

Tre motivi che ci fanno astenere con lode da certi cibi.

31. Dice l'Apostolo: *È buona cosa, fratelli, non mangiar carne nè bere vino.* Ma nessuno di noi lo nega; però o per il fine, che sopra ho accennato, a cui si riferiscono le seguenti parole: *Non vogliate prendervi cura della carne nella sua concupiscenza* (*Rom.*, XIV, 21): oppure per quelli che lo stesso Apostolo indica; cioè, o per frenare la gola, la la quale, d'ordinario, v'è trascinata con veemenza e con eccessi; oppure per timore che il fratello si scandalizzi; o che i deboli commettano atto d'idolatria. Infatti, al tempo in cui scriveva l'Apostolo, si vendeva al mercato molta carne sacrificata agli dèi. Siccome pure agli dèi delle genti si facevano libazioni di vino, molti fratelli assai deboli, che si fornivano sul mercato, preferirono astenersi completamente dalla carne e dal vino, anzichè correre il rischio di partecipare, anche inconsapevolmente, al culto degli idoli. Per un riguardo ad essi, anche chi era più forte, e disprezzava nella sua fede più salda tali scrupoli, sapendo che niente può essere immondo, se non per cattiva coscienza, memore delle parole del Signore: *Non quello che entra nella*

(1) Appunto perchè dipende dall'intenzione la moralità di certe azioni è bene non mangiare carne e bere vino, quando si fa per questi tre motivi; 1° di se-

tantumque hinc assumentem, quantum refectioni corporis sufficit, et tres cyathos vini sustentandae valetudinis gratia sorbentem, et ab illo victu ad istum transeuntem, certo supplicio praeparari?

[XIV].

31. At enim ait Apostolus, *Bonum est, fratres, non manducare carnem, neque bibere vinum* (1). Quasi vero quisquam nostrum id bonum neget: sed aut eo fine quem superius commemoravi, secundum quem dicitur, *Et carnis curam ne feceritis in concupiscentiis:* aut eis quos rursus idem Paulus ostendit; id est, aut refrenandae gulae causa, quae his rebus solet rabidius immoderatiusque raptari; aut ne frater offendatur, aut ab infirmis idolio communicetur. Eo enim tempore, quo haec scribebat Apostolus, multa immolatitia caro in macello vendebatur. Et quia vino etiam libabatur diis Gentium, multi fratres infirmiores, qui etiam rebus his venalibus utebantur, penitus a carnibus se et vino cohibere maluerunt, quam vel nescientes incidere in eam quam putabant cum idolis communicationem. Propter hos autem etiam ii qui firmiores erant, et haec maiori fide contemnenda iudicarant, scientes nihil immundum esse nisi per malam conscientiam, tenentesque illam Domini sententiam, *Non quod intrat in os vestrum, vos coinquinat,*

---

dare la concupiscenza; 2° per mortificare la gola; 3° per non scandalizzare i fratelli.

vostra bocca ci coinquina, ma quello che ne esce (MATTH., XV, 11): tuttavia doveva astenersi da tali cose, perchè i più deboli non dovevano scandalizzarsi. E questo non si deduce per congettura, ma si legge chiaramente nelle lettere stesse dell'Apostolo. Giacchè voi vi limitate soltanto a ripeterci: *È buona cosa, o fratelli, non mangiare carne, nè bere vino* (*Rom.*, XIV, 21): senza aggiungere ciò che segue: *e non fare cosa per cui il tuo fratello rimanga offeso, o scandalizzato, o indebolito.* Da questo appunto appare il motivo, per cui l'Apostolo dava tali precetti.

32. Le parole già riportate e le altre che seguiranno (sebbene siano molte, pure, per quelli che sono pigri a leggere e a tenere in mano le divine Scritture siamo costretti a riferirle per intiero), lo dimostrano apertamente. *Accogliete chi è debole nella fede senza discutere le sue opinioni. L'uno crede di poter mangiare di tutto; chi invece è debole mangi dei legumi. Chi mangia non disprezzi chi non mangia, e chi non mangia non giudichi chi mangia; perchè Dio lo ha accolto. Che sei tu da giudicare il servo altrui? Egli si regge in piedi, o cade per il suo padrone, starà tuttavia in piedi, perchè Iddio è potente a reggerlo così. L'uno fa differenza tra giorno e giorno; per un altro tutti sono eguali; ciascuno stia tranquillo nella sua convinzione. Chi distingue i giorni, li distingue per il Signore; e chi mangia, mangia per il Signore e rende grazia infatti a Dio; e chi non mangia, non mangia per il Signore e rende pure grazia a Dio. Nessuno di noi vive per sè e nessuno muore per sè; giacchè sia che vi-*

sed quod exit; tamen propter hos infirmiores, ne offenderentur, ab his rebus abstinere debebant. Neque hoc suspicione colligitur, sed in ipsis Apostoli Epistolis manifeste invenitur. Vos enim hoc solum nobis dicere soletis, *Bonum est, fratres, non manducare carnem, neque bibere vinum;* non autem subiungere illud quod sequitur, *neque in quo frater tuus offenditur, aut scandalizatur, aut infirmatur.* Hinc enim elucet quo fine Apostolus haec praecipiebat.

32. Planius hoc indicant superiora et sequentia, quae commemorare longum est quidem, sed propter eos, qui ad divinas Scripturas legendas et pertractandas pigri sunt, totum istud locum retexere cogimur. *Infirmum autem in fide assumite,* inquit, *non in disceptationibus cogitationum. Alius enim credit manducare omnia: qui autem infirmus est, olus manducet. Is qui manducat, non manducantem non spernat: et qui non manducat, manducantem non iudicet; Deus enim illum assumpsit. Tu quis es, qui iudicas alienum servum? Suo Domino stat, aut cadit: stabit autem; potens est enim Deus statuere illum. Nam alius iudicat diem inter diem, alius iudicat omnem diem: unusquisque in suo sensu abundet. Qui sapit diem, Domino sapit: et qui manducat, Domino manducat; gratias enim agit Deo. Et qui non manducat, Domino non manducat, et gratias agit Deo. Nemo enim nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus;*

viamo, viviamo per il Signore, sia che moriamo, moriamo per il Signore; e sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore. Per questo appunto Cristo è morto ed è tornato a vita, per essere cioè il Signore dei vivi e dei morti. Tu perchè giudichi il tuo fratello, oppure perchè disprezzi il tuo fratello? Tutti compariremo dinanzi al tribunale di Dio; infatti è scritto: Com'è vero ch'io vivo, dice il Signore, così a me si piegherà ogni ginocchio, ed ogni lingua mi darà gloria. Ognuno di noi pertanto renderà conto di sè a Dio. Non giudichiamoci quindi più gli uni gli altri, ma piuttosto pensate di non fare inciampare e cadere il fratello. So e confido nel Signore Gesù che niente di per sè è impuro; ma se uno crede che qualcosa è impura, per lui è impura. Se il tuo fratello è in pena per colpa tua del cibo, tu non cammini più nella carità. Non mandare alla perdizione per il tuo cibo il fratello tuo, per il quale Cristo è morto. Il bene nostro non sia esposto al biasimo; poichè il regno di Dio non è nè il cibo, nè la bevanda, ma nella giustizia, nella pace e nella gioia dello Spirito Santo. Chi così serve Cristo, piace a Dio ed è approvato dagli uomini. Andiamo dietro a ciò che fa la pace e l'edificazione scambievole. Non distruggere per il cibo l'opera di Dio. Certamente tutto è puro, ma l'uomo che mangia scandalizzando fa male. È cosa buona non mangiare carne, nè bere vino, nè fare cosa che offende o scandalizza, o indebolisce il tuo fratello. Tu hai la tua convinzione, e tienla dinanzi a Dio. Felice chi non si condanna in ciò che approva. Chi invece fa una distinzione tra i cibi, se ne mangia è condannato, perchè non opera con convinzione; ora chi non opera con convinzione fa il male.

sive morimur, Domino morimur. Sive enim vivimus, sive morimur, Domini sumus. In hoc enim Christus et vixit, et mortuus est, et resurrexit, ut et vivorum et mortuorum dominetur. Tu autem quid iudicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Dei. Scriptum est enim: Vivo ego, dicit Dominus, quoniam mihi flectetur omne genu, et confitebitur omnis lingua Deo. Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Deo. Non ergo amplius invicem diiudicemus, sed hoc iudicate magis, ne ponatis offendiculum fratri vel scandalum. Scio et confido in Domino Iesu, quia nihil commune per ipsum, nisi ei qui existimat quid commune esse, illi commune est. Si enim propter cibum frater tuus contristatur, non iam secundum charitatem ambulas. Noli cibo tuo perdere illum, pro quo Christus mortuus est. Non ergo blasphemetur bonum nostrum. Non est regnum Dei esca et potus, sed iustitia et pax et gaudium in Spiritu sancto. Qui enim in hoc servit Christo, placet Deo, et probatus est hominibus. Itaque quae pacis sunt, sectemur, et quae aedificationis sunt in invicem. Noli propter escam destruere opus Dei. Omnia quidem munda sunt, sed malum est homini qui per offensionem manducat. Bonum est non manducare carnem, et non bibere vinum, neque in quo frater tuus offenditur, aut scandalizatur, aut infirmatur. Tu fidem habes penes temetipsum, habe coram Deo. Beatus qui non iudicat semetipsum in eo quod probat. Qui autem discernit, si manducaverit damnatus est, quia non ex fide. Omne autem quod non est ex fide, peccatum est. Debe-

Noi che siamo forti, dobbiamo sopportare le debolezze dei deboli, e non guardare di piacere a noi stessi. Ciascun di noi cerchi di piacere, per il bene e per l'edificazione, al suo prossimo. Anche Cristo non cercò il proprio piacere (*Rom.*, XIV, XV, 1, 2, 3).

33. Non è chiaro che l'Apostolo ha prescritto ai più forti di non mangiare carne e di non bere vino; perchè non convenendo con i deboli li offendevano e facevano in modo che questi credessero che coloro, i quali con convinzione ritenevano mondo tutto, non volessero astenersi da tali cibi e bevande per divozione agli idoli? È quello che esprime scrivendo ai Corinzi così: *Riguardo al mangiare le carni sacrificate agli idoli, sappiamo che in verità non esiste idolo al mondo, e che non v'è che Dio solo. Giacchè se vi sono altri, che si dicono dèi, sia in cielo, che in terra, tuttavia noi non abbiamo che un Dio solo, il Padre, da cui è tutto, e noi siamo in lui; e un Signore solo Gesù Cristo, per il quale esistono tutte le cose e mediante il quale noi pure siamo. Ma questa conoscenza non tutti l'hanno. Alcuni ancora, nella loro credenza all'idolo, mangiano cotesta carne, come carne sacrificata all'idolo, e la loro coscienza, che è debole, ne è contaminata. Ora non è il cibo che ci rende graditi a Dio; e noi non avremo nulla di più, se ne mangeremo; e nulla di meno, se non ne mangeremo. Ma badate che questa vostra libertà non divenga per caso un inciampo per i deboli. Poichè se uno vedesse colui che ha conoscenza seduto a mensa in un tempio d'idoli, non sarà tratto egli, che è di coscienza*

mus autem nos firmiores imbecillitates infirmorum sustinere, et non nobis placere. Unusquisque nostrum proximo suo placeat in bonum, ad aedificationem. Etenim Christus non sibi placuit.

33. Satisne apparet Apostolum eis praecepisse ut carnes non manducarent, neque vinum biberent quicumque firmiores essent, quia infirmos offendebant non eis congruendo, et faciebant ut putarent eos qui fide omnia munda iudicabant, in obsequium idolorum a talibus epulis et potu nolle abstinere? Hoc significat et ad Corinthios hoc modo scribens: *De escis autem sacrificiorum quae idolis immolantur, scimus quia nihil est idolum in mundo, et quod nullus Deus nisi unus. Nam etsi sunt qui dicantur dii, sive in caelo, sive in terra; nobis tamen unus Deus Pater, ex quo omnia, et nos in illo, et unus Dominus Iesus Christus, per quem omnia, et nos per ipsum. Sed non in omnibus est scientia. Quidam autem in conscientia sua usque adhuc in idolio quasi idolothytum manducant, et conscientia eorum cum sit infirma, inquinatur. Esca autem nos non commendat Deo. Neque enim si manducaverimus, abundabimus; neque si non manducaverimus, deficiemus. Videte autem ne forte haec licentia vestra offendiculum fiat infirmis. Si enim quis viderit eum qui habet scientiam, in idolio recumbentem, nonne conscientia eius cum sit infirma,*

debole, a mangiare le carni sacrificate agli idoli, e il tuo fratello che è debole di coscienza e per il quale Cristo è morto non perirà? In tal modo peccando verso i fratelli e offendendo la loro debole coscienza, peccate verso Cristo. Perciò, se un cibo scandalizza il mio fratello, per non scandalizzarlo, non mangerò in eterno la carne (*I Cor.*, VIII, 4 ecc.).

34. Così in un altro passo: *Voglio io forse dire che la carne immolata all'idolo sia qualche cosa, o che l'idolo sia qualche cosa? Ciò che i Gentili sacrificano, lo sacrificano non a Dio, ma ai demoni, ed io non voglio che comunichiate coi demoni. Voi non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni. Vogliamo forse eccitare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui? Ogni cosa m'è lecita, ma non tutto m'è utile; ogni cosa m'è lecita, ma non tutto edifica. Nessuno cerchi il suo interesse, ma quello altrui. Mangiate di tutto quello che si vende al mercato; senza cercare altro per riguardo alla coscienza. Se qualcuno poi dirà: questo è stato sacrificato agli idoli; per riguardo di chi v'ha avvertito e per riguardo alla coscienza, non la tua, ma dell'altro, non vogliate mangiarne. Perchè mai la mia libertà deve essere giudicata dalla coscienza altrui? E se con senso di gratitudine io mangio di una cosa, perchè sono biasimato di ciò per cui rendo grazie? Sia, perciò, che mangiate, sia che beviate, sia che facciate altro, tutto fate a gloria di Dio. Non siate di inciampo nè ai Giudei, nè ai Greci, nè alla Chiesa di Dio, come io pure cerco di compiacere a tutti in tutto,*

aedificabitur ad manducandum idolothyta, et peribit infirmus in tua conscientia frater, propter quem Christus mortuus est? Sic autem peccantes in fratres, et percutientes conscientiam ipsorum infirmam, in Christum peccatis. Quapropter si esca scandalizat fratrem meum, non manducabo carnem in aetèrnum ne fratrem scandalizem.

34. Item alio loco: *Quid ergo? dico quod idolis immolatum sit aliquid? aut quod idolum sit aliquid? Sed quae immolant Gentes, daemoniis immolant, et non Deo. Nolo autem vos socios fieri demoniorum. Non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum: non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum. An aemulàmur Dominum? Numquid illo fortiores sumus? Omnia mihi licita sunt, sed non omnia expediunt: omnia mihi licita sunt, sed non omnia aedificant. Nemo quod suum est quaerat, sed quod alterius. Omne quod in macello venit, manducate; nihil interrogantes propter conscientiam. Si quis autem dixerit, Hoc immolatum est idolis; nolite manducare, propter illum qui indicat, et propter conscientiam: conscientiam autem dico, non tuam, sed alterius. Utquid enim libertas mea iudicatur ab alia conscientia? Si ego cum gratia participo, quid blasphemor pro quo gratias ago? Sive ergo manducatis, sive bibitis, vel aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite. Sine offensione estote Iudaeis et Graecis et Ecclesiae Dei, sicut et ego omnibus per omnia placeo, non quaerens*

non guardando al mio vantaggio, ma a quello di molti, perchè siano salvi. Imitate me, come io Cristo (*I Cor.*, X, 19; XI, 1).

35. Risultano chiari i motivi, come io credo, per cui ci si deve astenere dalle carni e dal vino. I motivi sono tre. Per reprimere il piacere che d'ordinario si ha in questi cibi e che per il vino può giungere fino alla ubriachezza. Per tutelare la debolezza per il fatto delle carni che vengono sacrificate agli idoli, e per il vino di cui agli idoli vien fatta la libazione. E, ciò che è più lodevole, per la carità, che non vuole scandalizzare la debolezza dei deboli, che se ne astengono. Voi, al contrario, dite che questi cibi sono immondi, mentre l'Apostolo afferma *che tutto è mondo, ma che fa male colui che mangia offendendo il fratello* (*Rom.*, XIV, 20). Credo senz'altro che voi siate macchiati per tali cibi, perchè appunto li ritenete immondi. Infatti l'Apostolo dice: *Io credo e confido nel Signore Gesù che nulla di per sè è comune; ma per chi crede una cosa comune, per lui è tale.* Chi poi può dubitare che con la parola comune ha inteso dire immondo e inquinato? Ma è da sciocchi trattare con voi della Scrittura, mentre voi, con le vostre promesse, ingannate la ragione, e affermate che quei libri, su cui si appoggia tutta l'autorità della religione, sono corrotti per dei capitoli che vi sono stati interpolati. Persuadetemi dunque con la ragione come le carni macchino chi se ne ciba, se questo avviene senza mancare alla carità, senza che alcuno se ne scandalizzi, senza ricerca di piacere.

quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant. Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.

35. Apparet igitur, ut opinor, quo fine a carnibus et a vino sit abstinendum. Is finis est triplex. Ad comprimendam delectationem, quae in his maxime cibis haberi solet, atque in tali potu usque ad ebrietatem pervenire. Ad tuendam infirmitatem, propter illa quae sacrificantur atque libantur. Et quod maxime commendandum est, propter charitatem, ne imbecilliorum ab his continentium offendatur infirmitas. Vos autem immunda esse obsonia dicitis, cum dicat Apostolus omnia munda esse, sed ei malum esse qui per offensionem manducat. Et prorsus credo vos istis epulis inquinari, eo ipso quo immunda esse arbitramini. Ait enim: *Credo et confido in Domino Iesu, quia nihil commune per ipsum; sed ei qui existimat aliquid commune esse, illi commune est.* Cui autem dubium est, commune illum immundum et inquinatum vocasse? Sed stultum est vobiscum agere de Scripturis, cum et rationem pollicendo decipiatis, et eos Libros, in quibus magna est religionis auctoritas, falsis capitibus immissis corruptos esse dicatis. Ratione igitur mihi persuadete quomodo vescentem carnes coinquinent, si sine ulla offensione, sine ulla infirma opinione, sine ulla libidine sumuntur?

Capitolo XV.

Perchè i Manichei interdiscono l'uso delle carni.

36. Val la pena di conoscere la ragione completa di questa superstiziosa astinenza che potrebbe formularsi così: Siccome una parte di Dio, asserisce il vostro capo, è mescolata con la sostanza del male, per frenarla e contenerla nell'eccesso del suo furore (sono le vostre parole), il mondo è stato formato con la mescolanza delle due nature, cioè del bene e del male. La parte divina però ogni giorno si sprigiona dal mondo e rimonta alla sua sfera; ma esalando dalla terra e tendendo verso il cielo, si imbatte nei tronchi degli alberi, perchè questi con le loro radici si sprofondano nella terra, e così feconda e fa prosperare tutte le erbe e tutti gli alberi, donde gli animali prendono l'alimento, e se si accoppiano imprigionano nella carne questa parte divina, la deviano dal suo corso e l'inceppano gettandola in mezzo agli errori ed ai dolori. Se l'alimento perciò preparato con legumi e con pomi è destinato ai santi, cioè ai Manichei, per la loro castità, per le loro orazioni, e salmi, tutto quello che ha di splendido e di divino è liberato, e perfezionato talmente che può ritornare senza più macchie al suo regno. Per questo avviene che voi proibite di dare ad un mendicante, che non sia Manicheo del pane, dei legumi e perfino l'acqua stessa, che è così comune, perchè la parte divina, che v'è mescolata, non sia impedita nel suo ritorno dalle macchie di lui.

[XV].

36. Operae pretium est totam superstitiosae huius abstinentiae rationem cognoscere, quae ita redditur: Quoniam, inquit, membrum Dei malorum substantiae commixtum est, ut eam refrenaret, atque a summo furore comprimeret (sic enim dicitis), de commixta utraque natura, id est boni et mali, mundus est fabricatus. Pars autem illa divina ex omni parte mundi quotidie purgatur, et in sua regna resumitur: sed haec per terram exhalans, et ad coelum tendens, incurrit in stirpes, quoniam radicibus terrae affiguntur, atque ita omnes herbas, et arbusta omnia fecundat et vegetat. Hinc animalia cibum capiunt, quae si concumbunt, ligant in carne divinum illud membrum, et a certo suo itinere aversum atque impeditum, erroribus aerumnisque implicant. Itaque cibi qui de frugibus et pomis parantur, si ad sanctos, id est ad Manichaeos veniant, per eorum castitatem, et orationes, et psalmos, quidquid in eis est luculentum et divinum purgatur, id est ex omni parte perficitur, ut ad regna propria sine ulla sordium difficultate referatur. Hinc est quod mendicanti homini, qui manichaeus non sit, panem vel aliquid frugum, vel aquam ipsam, quae omnibus vilis est, dari prohibetis; ne membrum Dei, quod his rebus admixtum est, suis peccatis sordidatum a reditu impediat.

37. Le carni poi, affermate, non sono che un ammasso d'immondezze. Infatti voi dite che, mentre si colgono i legumi ed i pomi, fugge qualche cosa della parte divina, e fugge quando sono compressi o col pestarli, col macinarli o col cuocerli e perfino col morderli e col masticarli. Fugge ancora con ogni moto animale, quando si agitano e si esercitano, quando faticano, o quando, in qualsiasi modo, operano. Fugge anche durante il sonno stesso, mentre coll'interno calore si compie nel nostro corpo la funzione, che si chiama digestione. E così le particelle divine volando via per tante circostanze, non rimane che qualcosa d'immondo con cui, per l'accoppiamento, si forma la carne, la quale è unita all'anima di buona natura, perchè quantunque per i movimenti sopraddetti moltissimo di bene vola via, non vola via tutto il bene. Però quando l'anima pure ha abbandonata la carne, quello che rimane non è che immondezza, e quindi chi se ne ciba imbratta la sua anima.

Capitolo XVI.

Rivela gli infami misteri dei Manichei. Dalle carni degli animali gli unguenti. Sebum.

38. O oscurità delle cose della natura, quanto è mai grande il velo della menzogna!

Chi, se è ignaro delle leggi della natura, e, non ancora illuminato dalla luce, per quanto piccola, della verità, rimane ingannato dalle immagini sensibili, appunto per

37. Carnes autem iam de ipsis sordibus dicitis esse concretas. Fugit enim aliquid partis illius divinae, ut perhibetis, dum fruges et poma carpuntur; fugit cum affliguntur vel terendo vel molendo vel coquendo, vel etiam mordendo atque mandendo. Fugit etiam in omnibus motibus animalium, vel cum gestiunt, vel cum exercentur, vel cum laborant, vel cum omnino aliquid operantur. Fugit etiam in ipsa quiete nostra, dum in corpore, illa quae appellatur digestio, interiore calore conficitur. Atque ita tot occasionibus divina fugiente natura, quiddam sordidissimum remanet, unde per concubitum caro formetur; cum anima tamen boni generis, quoniam quamvis plurimum, non tamen totum bonum, memoratis illis motibus evolat. Quocirca, cum anima etiam carnem deseruerit, nimias sordes reliquas fieri, et ideo eorum qui vescuntur carnibus, animam coinquinari.

[XVI]

38. O rerum naturae obscuritas, quantum tegmen est falsitatis? Quis non, haec audiens, qui rerum causas non didicit, qui nondum veritatis quantulocumque lumine aspersus corporeis imaginibus fallitur, eo ipso quo haec mi-

la ragione che tali cose non si manifestano di per sè, e solo si pensano rivestendole delle forme delle cose sensibili, e possono essere espresse con molta eloquenza, chi, ripeto a sentir dir questo, non lo riterrebbe per vero? Il numero di tali uomini è grande, e si chiamano gregge umano; e solo il timore religioso, più che la ragione, li tiene lontani da simili inganni. Perciò io cercherò, per quanto Dio si degnerà di aiutarmi, di confutare tali dottrine non solo dinanzi al giudizio dei saggi, che appena le sente annunziare le condanna, ma anche dinanzi ad una intelligenza comune, cosicchè ne apparisca chiara la falsità e l'assurdo.

39. Per prima cosa io vi domando su che base possiate insegnare che nel frumento, nei legumi, negli erbaggi, nei fiori e nei frutti, vi sia questa, non so qual mai, parte di Dio. È chiaro, voi dite, per la bellezza del colore, per il piacere dell'odore, per la dolcezza del sapore: mentre le putride carni, non avendo tali qualità, indicano chiaramente che sono prive di tale bene. Non è vergognoso credere che Dio si trovi per mezzo del naso o del palato? Ma lasciamo questo. Io voglio parlarvi chiaro e tondo, e come suol dirsi, molto a proposito per voi. Se è per il colore che si manifesta nei corpi la presenza del bene, qualsiasi intelligenza dovrebbe aver capito che il letame degli animali, che altro non è che il rifiuto delle stesse carni, splende per diversità di colori, talvolta bianco, spesso assai, giallo, od altro; e questi colori voi nei frutti e nei fiori li prendete come testimonianze della presenza e dell'unione con Dio. Ma perchè

nime apparent, et per quaedam simulacra rerum visibilium cogitantur, et diserte dici possunt, vera esse arbitretur? Talium autem hominum magnae turbae atque greges vocantur, quos religiosus timor ab his fallaciis potius quam ratio tutos facit. Quamobrem ita ego ista conabor refellere, quantum me Deus adiuvare dignabitur, ut non solum prudentium iudicio, quo simul ac dicta fuerint improbentur, sed ipsi etiam vulgari intelligentiae, quam sint falsa et absurda satis eluceat.

39. Primo enim quaero, unde doceatis in frumentis, ac legumine, et oleribus, et floribus, et pomis inesse istam nescio quam partem Dei. Ex ipso coloris nitore, inquiunt, et odoris iucunditate, et saporis suavitate manifestum est: quae dum non habent putria, eodem bono sese deserta esse significant. Non pudet Deum naso et palato inventum putare? sed haec omitto. Latine enim vobis dicam, et ut dici assolet, multum est ad vos. Illud potius qualicumque mente intelligendum fuit, si colore apparet in corporibus boni praesentia, fimum animalium, quod ipsarum etiam carnium purgamentum est, diversis nitere coloribus, alias candido, plerumque aureolo, et aliis huiusmodi, quos in pomis et floribus velut testes Dei praesentis atque inhae-

mai voi affermate che il rosso nella rosa indica la presenza di un bene abbondante, e poi questo stesso colore lo condannate, se è nel sangue? Perchè vi attaccate al colore della viola, e poi questo colore lo disprezzate nei colerosi, negli itterici e nella feccia dei bambini? Perchè il colore e lo splendore dell'olio ritenete che manifesti una discreta quantità di bene, e ve ne servite per purgarne il ventre e la gola; e poi avete paura di accostare le labbra alle gocce che cadono dal grasso della carne di un colore simigliante? Perchè ritenete il giallo melone venuto fuori dai tesori di Dio e il grasso rancido del prosciutto o il tuorlo d'ovo no? Perchè il color bianco della lattuga rivela Dio ed il bianco del latte no? Parlo ancora dei colori, e tra questi (per non parlar d'altro) le penne e le piume del solo pavone, che pur viene fuori dall'accoppiamento e dalla carne, sorpassano la bellezza di tutti i fiori che rivestono i prati.

40. Se anche per l'odore si manifesta il bene, vi faccio notare che il profumo di molti unguenti è fatto proprio con la carne d'alcuni animali. Gli alimenti stessi, cotti insieme a un po' di buona carne, hanno un odore migliore che non avrebbero, se mancasse loro la carne. In una parola, se voi giudicate più mondo ciò che esala un odore più gradito, dovreste con più avidità mettervi in bocca del loto (terra bagnata) che non l'acqua di cisterna; poichè la terra molto secca, inumidita un po' dalla pioggia, alletta con il suo odore le narici, ed ha un odore molto migliore dell'acqua piovana per quanto pura. Che se fa d'uopo chia-

rentis accipitis. Quid tandem causae est, quod ruborem in rosa indicem abundantis boni esse perhibetis, et eumdem damnatis in sanguine? Cur in viola eumdem colorem amplectimini, quem in choleribus, in morbo ictericorum, in infantis denique fimo aspernamini? Cur nitorem atque fulgorem olei, clamare copiam coadmixti boni arbitramini, et ad id purgandum fauces et ventrem paratis; de pingui autem carne simillimi fulgoris destillantibus guttis labra contingere formidatis? Cur de thesauris Dei melonem putatis aureum esse; et pernae adipem rancidam, vel ovi medium non putatis? Cur vobis candor in lactucis praedicat Deum, in lacte non praedicat? De coloribus enim adhuc loquor, in quibus, ut omittam caetera, unius pavonis pennis et plumis, quae certe de concubitu et carne nascuntur, nulla potestis vestita floribus prata conferre.

40. Nam si et odore invenitur hoc bonum, nonnullorum animalium carnibus miri odoris conficiuntur unguenta. Cibi denique ipsi, qui cum carnibus meliusculis concoqui solent, multo iucundius olent quam si eis caro defuisset. Postremo si suavius olentia mundiora iudicatis, quodam luto vesci avidius, quam cisterninam aquam bibere debuistis; quia perfusa imbri terra siccior, nares miro odore permulcet, meliusque olet tale lutum, quam si exciperetur pluvia purior. Quod si saporem opus est attestari, ut cogno-

mare come testimone il sapore per conoscere se in una cosa abita una parte di Dio, nei datteri e nel miele abiterà più che nella carne porcina, ma più nella carne porcina che nelle fave; più nel fico che nel fegato, ve lo concedo; ma voi concedetemi che più nel fegato che non nella bietola. E che direte se per questo motivo siete costretti a confessare che alcune radici, che voi volete sieno tutte più monde della carne, proprio per la carne accolgono Dio, se Dio mescolato in qualche cosa si riconosce dal sapore? I legumi infatti, cotti con la carne, sono più saporiti: le erbe poi, di cui si nutre il bestiame, noi non possiamo trovarle gustose; mentre, cambiate in succo di latte, noi le giudichiamo e migliori per il colore e più adatte al gusto.

41. Ma forse pensate che dove queste tre cose, cioè il buon colore, e odore, e sapore, si trovano insieme, ivi sia una parte maggiore del bene? E allora non vi permettete di ammirare e lodare tanto i fiori, che voi non potete avvicinare al tribunale del palato per giudicarli. E non vi permettete di anteporre l'erba porcellana alle carni, poichè, quando queste son cotte, la superano per il colore, per il sapore, per l'odore. Il porcellino arrostito (giacchè voi mi costringete parlando del bene e del male non ad intrattenermi con gli scrittori e con gli autori, ma con i cuochi e pasticceri) il porcellino arrostito è bello per il colore, gradevole per l'odore, piacevole per il gusto; voi avete dunque un indizio perfetto della essenza divina che vi abita, che v'invita con una triplice testimonianza e vi do-

scamus habitare in corpore aliquid Dei, magis habitat in dactylis et melle quam in carne porcina, sed magis in carne porcina quam in faba; magis in fico quam in ficato, ecce concedo; sed et vos concedite, magis in ficato quam in beta. Quid quod ista ratione cogimini confiteri, quasdam stirpes, quas certe omnes mundiores vultis quam carnem, ex ipsa carne accipere Deum, si sapore Deus immixtus agnoscitur? Nam et olera sapidiora fiunt cocta cum carnibus: et herbas quibus pecora pascuntur, gustare non possumus; conversas autem in succum lactis, et colore praestantiores, et sapore commodissimas iudicamus.

41. An bona tria simul ubi fuerint, id est color bonus et odor et sapor, ibi esse maiorem boni partem putatis? Nolite ergo flores tantopere mirari atque laudare, quos iudicandos ad tribunal palati non potestis admittere. Nolite portulacam saltem carnibus anteponere, quae ab his coctis et colore et sapore et odore superatur. Porcellus assus; hoc enim cogitis, ut de bono et de malo, non scriptoribus et librariis, sed coquis et dulciariis ministris vobiscum potius disseramus: porcellus ergo assus et colore nitidus, et odore blandus, et sapore iucundus est: habetis perfectum divinae substantiae inhabitantis indicium; trino testimonio vos invitat, et purgari vestra sanctitate desiderat.

manda d'essere purificata dalla vostra santità. Avanti, perchè tentennate, perchè vi preparate a contraddire? Le fecce del bambino per il colore superano le lenticchie; per il solo odore una braciola supera il dolce e verde fico; per il solo sapore un capretto ucciso sorpassa l'erba che da vivo mangiava; s'è trovata una carne che ha in suo vantaggio queste tre testimonianze; che volete di più? e che mai potrete dire? Perchè le pietanze di carne vi rendono immondi, se le mangiate; e non vi rendono tali le mostruosità che risaltano dalla disputa, tanto più che un raggio di questo sole, che voi certamente anteponete a tutte le carni e a tutti i vegetali, non ha odore, non ha sapore, e spicca soltanto tra gli altri corpi per la superiorità del colore splendidissimo? Chi vi esorta e chi vi costringe, vostro malgrado, a non preferire nulla allo splendore del colore nelle cose, che portate come esempi del bene unito al male?

42. Eccovi adunque di nuovo costretti a confessare che nel sangue e in tutti i rimasugli fetidi ma ben coloriti di carni d'animali che si rovesciano per le strade dei quartieri, abita una parte di Dio maggiore di quella che nelle foglie pallide dell'olivo. Che se voi soggiungete, come del resto fate, che quando le foglie dell'olivo bruciano, emettono una fiammella che attesta la presenza della luce, mentre così non fa la carne, se brucia; allora che direte del grasso che dà la luce a tutte le lampade d'Italia? Che dello sterco di bue, che è più sudicio della carne bovina, ma che una volta secco serve ai contadini per il foco, e nulla meglio

Invadite: quid cunctamini? quid contradicere paratis? Colore solo lenticulam fimus vincit infantis, odore solo assa offella superat mitem ac viridem ficum, sapore solo haedus occisus herbam, quam vivus pascitur, vincit: inventa est etiam caro, cuius causa his simul tribus testibus adiuvetur. Quid quaeritis amplius? aut quid dicturi estis? Cur vos epulantes immundos faciant pulpamenta, et disputantes haec portenta non faciant: praesertim cum solis istius radius, quem vos certe et carnibus omnibus et frugibus anteponitis, nec oleat, nec sapiat, sed tantummodo inter caetera corpora, praestantia fulgentissimi coloris emineat; qui vos magnopere hortatur, atque adeo cogit invitos, ut inter documenta commixti boni, nihil coloris nitori praeferatis?

42. Ad illas ergo reducimini angustias, ut magis in sanguine, et in iis quae animalium carnibus foetidissima, sed nitide colorata in vicis egeruntur, quam in olivae foliis pallentibus partem Dei habitare fateamini. Quod si dicitis, nam etiam hoc dicitis, olivae folia, cum incenduntur, ignem emittere, in quo praesentia lucis apparet; carnes autem, cum incenduntur, non idem facere: quid de adipe respondebitis, qui prope omnes Italas lucernas illuminat? Quid de fimo bubulo, qui est certe bovis carne sordidior, quo siccato rustici sic utuntur ad focum, ut eius igne facilius

si accende, e nulla ha un fumo più puro? Se lo splendore e la lucentezza attesta la presenza di una parte maggiore di Dio, perchè voi non la purificate, non la garantite, non la liberate? Nei fiori si trova è vero in modo speciale (per non parlare del sangue e d'innumerevoli parti della carne, o in ciò che alla carne è somigliantissimo), e questi fiori non potete averli nelle vostre mense; e se vi nutriste anche di carni non aggiungereste alle vostre vivande certamente nè le squame dei pesci, o dei vermi, o degli insetti fosforescenti.

43. Non rimane altro che voi terminiate col dire di avere gli occhi, l'olfatto e il palato come giudici capaci di attestare nei corpi la presenza di una parte divina. Ma messi da parte i sensi, come potrete dimostrare non solo che nelle piante Dio è contenuto più che negli animali, ma che in esse vi sia qualche particella di Dio? Che forse vi diletta la bellezza, non quella del colore, ma quella che risulta dall'armonia delle parti? Fosse veramente così! Poichè quando mai osereste mettere a confronto il corpo degli animali, nel quale v'è una corrispondenza di parti, con dei legni contorti? Se poi vi dilettate della testimonianza dei sensi corporei, come è necessario avvenga per chi non può colla mente contemplarne l'essenza, come dimostrate che per l'intervallo del tempo, o per speciali attriti, vada via una parte di bene, se non perchè Dio, come voi asserite, fugge ed emigra di luogo in luogo? O colmo di follia! Voi però non avete delle prove, degli indizi, per quanto io sappia,

---

(1) Sono incerto sul significato da dare al « consignatis »; forse è mettere un si-

nihil sit fumoque purgatius? Quid quod, si nitor et fulgor maiorem praesentiam divinae partis ostendit, eam vos non purgatis, non consignatis, non liberatis (1)? Siquidem est maxime in floribus, ut omittam sanguinem, et innumerabilia in carne, vel ex carne simillima, quos certe flores habere in epulis non potestis: qui si etiam carnibus vesceremini, squamas certe piscium, et quosdam vermiculos atque muscas, quae omnia etiam in tenebris luce propria coruscant, pulmentis vestris non adhiberetis.

43. Quid igitur restat, nisi ut dicere desinatis, habere vos idoneos iudices oculos, nares, palatum, quibus divinae partis praesentiam in corporibus approbetis? His autem remotis, unde docebitis non modo maiorem partem Dei in stirpibus esse quam in carnibus, sed omnino esse aliquid eius in stirpibus? An pulchritudo vos movet, non quae in suavitate coloris, est, sed quae in partium congruentia? Utinam hoc esset. Quando enim corporibus animantium, in quorum forma paribus paria membra respondeant, auderetis distorta ligna conferre? Sed si corporalium sensuum testimoniis delectamini, quod necesse est iis qui vim essentiae mente videre non possunt, quomodo probatis per moram temporis, et per obtritiones, quasdam, fugere de corporibus substantiam boni, nisi quia inde discedit Deus, ut asseritis, et de loco in locum migrat? Plenum est dementiae. Verumtamen signa vos ad istam sententiam et indicia,

---

gillo quasi per autenticare o garantirne la presenza.

che vi portino logicamente a tale dottrina. Molte cose, spiccate dagli alberi o svelte dalla terra, prima di adoprarle come alimento diventano migliori, se ci passa di mezzo un po' di tempo; per es. i porri, la cicoria, la lattuga, l'uva, le mele, i fichi e certe pere; e molte altre cose che pigliano un colore più bello, se non si mangiano appena colte, e fanno meglio alla salute, ed acquistano più sapore. Così grandi vantaggi e tale saporosità non dovrebbero acquistarli, se, secondo la vostra teoria, fossero private di tanto bene, quanto più a lungo si tengono in serbo, dopo che sono state staccate dalla terra come dalla loro madre. La carne stessa degli animali uccisi un giorno prima è certamente più utile e più saporita; però non dovrebbe essere così, se, giusta le vostre asserzioni, avesse più di bene se fosse proprio fresca della giornata in cui è stata uccisa, anzi che del giorno dopo, quando fosse fuggita una parte maggiore della sostanza divina.

44. Nessuno ignora poi che il vino invecchiando acquista in purezza ed in bontà, e non è più profumato per disturbare i sensi, come voi credete, ma più efficace per corroborare il corpo; purchè si tenga la giusta misura, come conviene in tutte le cose. Quando il mosto è assai fresco più facilmente porta dei disturbi; cosicchè se rimane qualche tempo nel tino e vi fermenta, a chi vi sta sopra dà alla testa e lo fa cadere col pericolo della vita, se non c'è qualcuno pronto al soccorso. Per ciò che riguarda la salute tutti sanno che dà gonfiore e tensione dannosa al corpo.

quantum existimare possum, nulla duxerunt. Multa enim carpta de arboribus vel evulsa de terra, antequam ad cibum nostrum veniant, interpositione aliqua temporis meliora redduntur; ut porri et intiba, lactucae, uvae, mala, ficus, et quaedam pira: et multa praeterea quae et colorantur melius, dum non statim ut decerpta fuerint, absumuntur, et corpore capiuntur salubrius, et sapiunt in ore conditius: quae tanta commoditas et suavitas inesse his rebus minime deberet, si secundum vestram sententiam, tanto desertiora bono fierent, quanto diuturnius reponuntur, postquam a terra quasi a matre separata sunt. Caro ipsa pridie occisorum animalium profecto est iucundior atque commodior: non autem ita esse oportebat, si, ut asseritis, plus haberet boni, eo die recens animante interempto, quam postridie cum divinae substantiae maior fuga facta esset.

44. Vinum vero vetustate purius meliusque fieri quis ignoret? nec ad pervertendos sensus redolentius, ut putatis, sed ad vegetandum corpus utilius: tantum adsit modus, quem in omni re dominari decet. Nam musto recentiore perversitas sensuum citius solet accidere: ita ut si aliquando in lacu remanserit, aliquantumque ferbuerit, intuentes desuper percusso cerebro praecipites agat, et nisi aliquo modo subveniatur, exstinguat. Iam quod ad valetudinem attinet, inflari eo corpora pernicioseque distendi, quis abnuat?

Forse tanti danni li porta con sè, perchè contiene più di bene, mentre diventato vecchio non li ha più, perchè una gran parte della sostanza divina se n'è andata? Sarebbe assurdo il dirlo, specialmente per voi che giudicate della presenza di una parte di Dio cogli occhi, con l'olfatto, con il palato, quando questi sensi ne sono ben saturi. Ma che pervertimento è mai questo di ritenere il vino come fiele dei principi delle tenebre, e poi non astenersi dal mangiare l'uva? Il fiele sarà in più quantità nella botte che non nei vaghi d'uva? Se poi, andandosene via il bene, il male rimane per così dire più schietto, e questo avviene col passare del tempo; bisognerebbe credere che l'uva sospesa e conservata non diventi nè più amabile, nè più dolce, nè più salubre; e il vino stesso, come abbiamo detto sopra, sottratto alla luce non dovrebbe essere nè più puro, più trasparente e più salubre, andandosene via le sostanze buone.

45. Che dire del legno e delle frondi che col tempo insecchiscono e che voi non potete per ciò dire che si deteriorino? Infatti pèrdono ciò che produce il fumo, e rimane quello da cui si sprigiona la pura fiamma; e appunto la fiamma più pura che voi molto amate, testimonia che nella legna più secca, anzichè in quella più verde, il bene è più puro. Donde scaturisce questa conclusione, o che affermiate che nella fiamma pura non v'è una parte di Dio più grande di quella che è nella fiamma fumosa, e così tutte le vostre prove sono rovesciate; oppure che confessiate che possa

Num ideo tanta incommoda insunt, quia plus habet boni; propterea ista in vini vetustate non sunt, quia divinae substantiae pars magna discessit? Absurdum est dicere; vobis praesertim qui praesentiam partis Dei, oculis, naribus, palato, cum hi sensus bene afficiuntur, iudicatis. Iam vero quae tanta perversio est, vinum putare fel principum tenebrarum, et uvis comedendis non parcere? Magisne inerit illud fel cum in cupa, quam cum in acinis fuerit? Quod si bono discedente quasi meracius remanet malum, et id temporis mora contingit; non oportebat easdem uvas suspensas atque servatas fieri mitiores, dulciores, salubriores: neque ipsum vinum quod supra dictum est, et amissa luce liquidius atque luculentius, et salutifera substantia discedente salubrius.

45. Quid dicam de lignis et frondibus, quae tempore arescunt, nec ex eo a vobis dici possunt deteriora fieri? Id enim amittunt quo fumus gignitur, id autem retinent unde lucida flamma consurgit, et ea claritate quam multum diligitis, purius bonum in aridioribus, quam in viridioribus esse testatur. Ex quo fit ut aut negetis Dei partem in luce pura quam in fumosa esse maiorem, et ita omnia documenta vestra turbetis; aut fateamini fieri posse ut de stirpibus

accadere che dalle piante tagliate o sradicate vada via più il male che il bene, se vengono conservate per molto tempo. Fatta questa concessione, riterremo che anche dai legumi possa andare via più il male che il bene, e nelle carni possa rimanere più il bene. E questo basti per il momento.

46. Se l'agitare, il dimenare, il calpestare tali cose dànno modo alla natura divina di fuggirsene, molte altre che col movimento diventano migliori stanno a smentirvi. Col succo dell'orzo alcuni imitano il vino, e coll'agitarlo l'ottengono migliore. Ed in vero, il che è da notarsi, questa specie di bevanda dà l'ebrezza con molta facilità; eppure non avete mai chiamato il succo dell'orzo il fiele dei principi. La farina, intrisa abilmente con un po' d'acqua, si assoda alquanto, affinchè col dimenarla diventi migliore; e, ciò che è più mostruoso, sottratta alla luce, si fa più bianca. Chi fa le pastiglie, sbatte molto il miele, perchè si schiarisca e abbia un sapore più amabile e faccia meglio. Come questo avvenga, andandosene via il bene, dimostratelo voi. Che se vi sta a cuore dimostrare la presenza di Dio non solo per la vista, per l'odorato e per il gusto, ma anche per il godimento dell'udito, la carne fornisce alle cetre le corde, e l'ossa per i flauti; e queste ossa seccate, strofinate, ritorte si fanno più sonore. Così con l'immonde carni di animali morti, seccate dal tempo, assottigliate dalla compressione, e tese dalla torsione, s'offre a noi la dolcezza della musica. Per queste stesse azioni moleste voi dite che la divina sostanza fugge dalle cose vive; e questo accade

amputatis vel evulsis, si diuturniore tempore reponantur, copiosius fugiat mali natura quam boni. Quo concesso, tenebimus de frugibus carptis maius malum posse abire, atque ita in carnibus maius bonum posse remanere. Et hoc quidem de tempore dictum sit.

46. Nam si commotione et subactione et attritione harum rerum, fugae occasionem invenit divina illa natura, multa vos similia redarguunt, quae fiunt movendo meliora. Hordei quidam succo vinum imitantur, quod movendo fit optimum. Sane quod minime praetereundum est, hoc genus potus citissime inebriat: nec tamen unquam succum hordei, fel principum esse dixistis. Farina parciore aqua perite contrahitur paulo durius, ut subigendo fiat melior, et quo dici perversius nihil potest, luce fugiente candidior. Pastillarius mella diu subigit, ut ad illum candorem perveniant, et minus noxiam mitioremque dulcedinem: hoc quomodo eveniat bono discedente, disserite. Quod si non visu et odoratu et gustu, sed auditu etiam delectato praesentiam Dei placet probare, caro citharis nervos, et tibiis ossa largitur; quae siccata et attrita et torta sonora redduntur. Ita dulcedo musica, quam de divinis regnis venisse contenditis, nobis mortuarum carnium sordibus exhibetur, et tempore arefactis, et attritione tenuatis, et tortione distentis: quibus afflictationibus etiam de rebus viventibus divinam substantiam fugere praedicatis; quod etiam decoctione earum

anche, secondo voi, per la semplice cottura. Ma perchè il cardo lessato non nuoce alla salute? Forse, quando vien cotto, si deve credere che Dio, od una parte di Dio, se ne vada?

47. Non sto a continuare, poichè dire tutto non è facile, nè necessario. A chi non viene in mente quanto siano più saporite e più adatte molte cose una volta cotte? Il che non dovrebbe succedere se, come voi ritenete, questi movimenti le andassero privando del bene. Il mio pensiero è che voi non avete nessun argomento per dimostrare con i sensi del corpo che le carni sono immonde e insozzano l'anima di chi se ne ciba, appunto perchè i prodotti della terra, dopo molte trasformazioni, si cambiano in carne, tanto più che voi ammettete che l'aceto, che ha più tempo del vino ed è vino andato a male, è più puro del vino stesso, ed il careno che bevete, non è altro che vino cotto, e dovrebbe essere più immondo del vino, se il movimento e la cottura facessero perdere alle cose materiali la sostanza divina. Se poi non è così, non avete ragione di ritenere che i prodotti del suolo, quando si colgono, si ripongono, si manipolano, si cuociono, si digeriscono, perdono la parte buona e lasciano soltanto la materia più immonda per la riproduzione della specie.

48. Che se non siete spinti dal colore, dalla bellezza, dall'odore, dal sapore a credere che queste cose hanno unito con sè il bene, che altro mai potete porre innanzi?

accidere dicitis. Cur ergo elixati cardui minime obsunt valetudini? Utrum ab eis dum ita coquuntur, Deum an partem Dei discedere existimandum est?

47. Quid caetera persequar, quae omnia dici nec facile est, nec necessarium? Cui enim non occurrit, quam multa cocta suaviora et salubriora sint? Quod non deberent, si, ut opinamini, huiuscemodi commotionibus deseruntur bono. Nihil vos prorsus invenire arbitror, unde istis corporis sensibus approbetis, ideo carnes immundas esse, atque animas inquinare vescentium, quod carptae fruges post multas commotiones vertantur in carnem; praesertim cum et vetustatem corruptionemque aceti, putetis vino esse mundiorem, et caroenum quod bibitis, nihil aliud quam coctum vinum esse videamus, quod vino deberet esse sordidius, si motibus et coctionibus de rebus corporeis membra divina discedunt. Si autem non ita est, non est cur arbitremini fruges, cum carpuntur, reponuntur, tractantur, coquuntur, digeruntur, fugiente bono deseri, et propterea sordidissimam creandis corporibus praebere materiam.

48. Quod si non colore et forma et odore et sapore ducimini, ut bonum his rebus inesse iudicetis, quid aliud potestis afferre? An argumento vobis est firmitas quaedam

È forse per voi una prova la saldezza e la resistenza che pare perdano tali prodotti, se si strappano alla terra e si lavorano? Se questo valesse per voi (sebbene si faccia presto a dimostrare che non è vero, perchè alcuni prodotti dopo essere stati strappati alla terra, acquistano nuova forza, p. es. il vino che la vecchiaia migliora, siccome abbiamo già detto), tuttavia se tale forza valesse per voi, voi dimostrereste che in nessun cibo come nella carne è più abbondante la presenza di Dio. Gli atleti infatti, che hanno bisogno di forza e di resistenza, non si cibano d'erbe e di pomi, ma di carne.

49. O perchè la carne si ciba di vegetali, e i vegetali non si cibano di carne, per questo forse pensate che le piante siano migliori dei nostri corpi? Ma voi non considerate una cosa, che è a portata di tutti, come cioè le piante diventano più rigogliose e feconde, e le messi più prosperose per i succhi del concime, mentre voi per dare addosso alla carne non sapete dire nulla di più grave che chiamandola vaso d'immondezze. Con queste adunque si alimentano le cose che voi chiamate pure, e questa è la parte molto più immonda in quello che voi già predicate come immondo. Che se disprezzate la carne, perchè nasce dall'unione dei sessi, allora compiacetevi della carne dei vermi, i quali vengono fuori dai pomi, dai legni, dalla terra stessa senza accoppiamento alcuno. Ma io non capisco questa vostra ipocrisia; poichè se la carne vi ripugnasse, perchè nasce dall'unione del padre e della madre, voi non direste i prin-

atque valentia, quae istis rebus detrahi videtur, dum a terra separantur atque tractantur? Sed si hoc vos moveret quanquam falsum id esse cito animadverti potest, propter nonnullorum auctam postquam terrae detracta sunt, firmitatem, ut iam de vino commemoratum est, quod fit robustius vetustate: tamen si haec firmitas vos moveret, ut dixi, in nullo magis cibo quam in carnibus, copiosiorem partem Dei probaretis esse. Non enim athletae, quibus illud robur et valentia maxime necessaria, est olere ac pomis, et non carne vescuntur.

49. An quia carnes aluntur arboribus, arbores autem carnibus non aluntur, idcirco arbitramini illarum quam nostra corpora esse meliora? Non consideratis rem tam in promptu sitam, arbusta laetiora et fecundiora, segetesque pinguiores alimento stercorum fieri, cum vos in accusatione carnis nihil gravius vobis dicere videamini, quam cum dicitis esse stercorum domum. Hinc ergo aluntur ea quae vobis munda sunt, quod in ea re quae vobis immunda est, multo esse immundius praedicatis. Quod si carnem ob hoc aspernamini, quod post concubitum nascitur, vermium vos caro delectet, qui in pomis, lignis, in terra ipsa denique sine ullo concubitu tam multi magnique nascuntur. Sed nescio quae ista simulatio est. Nam si vobis propterea displiceret caro, quod patris atque matris commixtione forma-

cipi delle tenebre nati dai frutti dei loro alberi, e voi i principi delle tenebre li disprezzate più della carne, che non volete assaggiare.

50. Quello poi che pensate delle anime degli animali, che cioè provengono dagli alimenti di chi le ha generate, e la gloria che voi vi date di liberare la sostanza divina, che è nei vostri cibi, dalla carcere in cui è rinchiusa, fa contro di voi e dovrebbe spingervi insistentemente a mangiare proprio la carne.

Infatti perchè prevenendo gli altri nel mangiare la carne, non liberate le anime che stanno per legare al loro corpo coloro che di carne si cibano? Ma, direte, costoro prendono una parte di bene non dalle carni; ma dai vegetali che mangiano insieme alla carne.

Allora che cosa risponderete dell'anima del leone, che si ciba di sola carne? Il leone beve, risponderete, e perciò l'anima di lui, formata dall'acqua, s'unisce alla carne. E di innumerevoli uccelli, e delle aquile, in modo speciale, che cosa si potrà dire, una volta che si alimentano soltanto con la carne e non hanno bisogno affatto di bere? Qui il vostro ragionamento viene meno e non trova che rispondere. Se l'anima viene dal cibo, e se vi sono animali che si riproducono e non bevono affatto e mangiano solo la carne, nella carne vi deve essere l'anima, e voi cibandovi di carne, dovreste, secondo la vostra abitudine, concorrere a purificarla. Altro che crediate che il porco, perchè si nutre di vegetali e beve l'acqua, abbia un'anima di luce;

tur, non illos principes tenebrarum de fructibus arborum suarum natos fuisse diceretis, quos certe amplius aspernamini quam carnes, quas gustare non vultis.

50. Nam quod opinamini omnes quidem animas animalium de parentum cibis venire, a quibus carceribus vos liberare gloriamini divinam substantiam, quae in vestris tenetur alimentis, nimium contra vos, et ad carnes edendas vos instantissime impellit. Cur enim animas, quas illigaturi sunt corpori qui carnibus epulantur, non praeoccupando et vescendo liberatis? Sed, inquit, non de carnibus aliquid ab eis bonae partis illigatur, sed de frugibus quas cum carnibus sumunt. Quid ergo de animis leonum, quorum cibus sola caro est, respondendum videtur? Bibunt, inquit, et ideo anima illa de aqua tracta carnique implicata est. Quid de innumerabilibus avibus? quid de ipsis aquilis dici potest, quae non nisi carne pascuntur, nec ullo potu indigent? Certe hic deficitur, et quid responderi possit non invenitur. Si enim anima de cibis venit, et sunt animalia fetum gignentia, quorum et nullus potus, et cibus sola sit caro, est in carne anima, cui purgandae more vestro subvenire deberetis vescendo carnem. Nisi forte porcum, quod et frugibus alitur, et aquam bibit, animam lucis habere arbitramini;

mentre l'aquila, che se la dice tanto col sole, secondo voi, ha un'anima di tenebre, perchè vive solo di carne.

51. Che piccinerie e che assurdità! In esse voi non sareste mai caduti, se, nemici di queste inutili fole, seguiste, per astenervi da certi cibi, la dottrina vera; giudicaste cioè di rifiutare il cibo delicato per frenare la concupiscenza, non per sfuggire un'immondezza che non c'è. Infatti, se qualcuno, incapace di vedere la natura, il corpo e l'anima com'è, vi concedesse che l'anima si macchia per il cibo; voi però mi ammettete che l'anima si insozza di più per la cupidigia. Qual motivo, perciò, o meglio, quale pazzia è quella di respingere dal numero degli eletti un uomo che, senza alcuna cupidigia, ma soltanto per la sua salute, prenda la carne; mentre poi, se divorerà dei tartufi bene impepati, lo potrete tutto al più rimproverare d'intemperanza, ma non condannarlo come violatore del segno? Accade quindi che non possa essere dei vostri eletti chi è stato scoperto di avere mangiato non per golosità, ma per curarsi, un pezzo di pollo; mentre può fare parte tra i vostri eletti chi avrà svelato di aver desiderato vivamente le cumife ed altre torte, ma senza carne.

Voi dunque tenete tra i vostri chi è immerso nel fango della cupidigia, ma escludete chi è macchiato, come voi pensate, dal cibo; mentre pur confessate che la macchia della cupidigia sporca di più che non la materialità della vivanda; abbracciate tuttavia chi con avidità si getta su i legumi squisitamente conditi e non sa frenarsi; e respin-

---

(1) *Cumiphas.* Da che derivi la parola non si sa. Il Forcellini sotto la voce *cumipha* riporta proprio questo passo di Agostino e spiega: *placentae genus.* Io ho la-

aquilae vero, cui sol maxime congruit, tenebrarum animam, quia sola carne vivit, inesse defenditis.

51. O rerum angustias, o incredibiles absurditates! in quas profecto non incidissetis, si a vanissimis fabulis alieni, hoc ad continentiam ciborum sequeremini quod veritas probat; ut concupiscentiae coërcendae gratia, non vitandae immunditiae quae nulla est, deliciosas escas respuendas iudicaretis. Nam si quis etiam rerum naturam vimque animae et corporis minus intuens, vobis concedat animam coinquinari de obsonio, multo magis eam tamen immundam fieri cupiditate conceditis. Quae ergo ratio est, vel potius amentia, de numero electorum hominem pellere, qui forte carnem valetudinis causa, nulla cupiditate gustaverit: si autem piperata tubera voraciter edere concupierit, immodestiae tantum forte possitis reprehendere, non autem ut corruptorem damnare signaculi? Ita fit ut in electis vestris esse non possit, qui proditus fuerit, non concupiscendo, sed medendo partem aliquam coenasse gallinae: esse autem in iis possit qui vehementer cumiphas (1), et alia placenta carne carentia desiderasse se ipse prodiderit. Tenetis ergo eum quem cupiditas sordibus mergit, quem vero ipse cibus, ut arbitramini, maculat, non tenetis, cum inquinationem de concupiscentia quam de obsonio longe maiorem fieri fateamini, complectentes tamen eum qui conditis suavissime frugibus imminet inhians, seseque non tenet: ex-

sciato il nome cumifa, non sapendo trovar di meglio.

gete chi, senza avidità per attutire la fame, pronto a prendere, e pronto a lasciare, prende qualsiasi cibo con indifferenza. Ecco i vostri mirabili costumi, la vostra splendida dottrina, la vostra esemplare temperanza!

52. Riguardo al fatto che vi fa ritenere come sacrilego chi, non appartenendo agli eletti, toccasse gli alimenti che sono preparati per voi, perchè li purifichiate, non sto a dire quanto sia vergognoso e talora anche delittuoso. Spesso le vostre mense sono così abbondanti che non è possibile a poche persone consumare tutto. E siccome ritenete un sacrilegio o il dare ciò che avanza agli altri, o buttarlo via, vi costringete a grandi indigestioni, desiderando di purificare tutto quanto v'è stato offerto. Quando poi avete la pancia tesa, e quasi scoppiate, costringete con crudeli imposizioni i fanciulli che sono sotto la vostra disciplina a divorare tutto il resto, tanto che in Roma un tale è stato accusato di avere fatto morire dei poveri fanciulli, costringendoli, per tale superstizione, a mangiare. Io non lo crederei, se non conoscessi che il dare a chi non è eletto tali cibi, o almeno buttarli via, è per voi una grandissima profanazione. Donde la necessità di consumare tutto fino al punto di quotidiane, o quasi, indigestioni, e talora fino al pericolo di un omicidio.

53. Per tale dottrina voi proibite che si dia il pane ad un mendicante; però ritenete che si dia per compassione,

---

(1) Gli *eletti*. La morale manichea nella sua superstizione era così severa che solo un piccol numero era possibile che l'osservassero. Vegetariani per principio non solo non potevano mangiare, ma ne anche uccidere nessun animale, e per *il sigillo delle mani* neppure cogliere un frutto dai loro orti o una spiga dai loro campi. Sarebbero morti di fame, se l'altra classe più numerosa degli *uditori* non avesse loro dato in elemosina o preparato il cibo che essi purificavano col liberare le particelle luminose contenute, come s'è detto, nei vegetali.

L'elemosina nella vita dell'*uditore* — e tale fu Agostino — teneva un gran posto e compensava la non osservanza dei precetti rigorosi a cui soltanto gli *eletti* erano tenuti. Se non ricevevano elemosine dovevano mendicare.

cludentes eum qui quaslibet epulas hominum comprimendae famis causa sine ulla cupiditate paratus sumere, et paratus amittere, indifferenter capit. En miri mores, en egregia disciplina, en memorabilis temperantia!

52. Iam quod ea quae vobis quasi purganda offeruntur ad epulas, nefas putatis si quis alius praeter electos (1) ad cibandum tetigerit, quantae turpitudinis et aliquando sceleris plenum est? Siquidem saepe tam multa dantur, ut consumi facile a paucis non possint. Et quoniam sacrilegium putatur, vel aliis dare quod redundat, vel certe abiicere, in magnas contrudimini cruditates, totum quod datum est quasi purgare cupientes. Iamvero distenti, et prope crepantes, eos qui sub vestra disciplina sunt, pueros ad devoranda reliqua crudeli dominatione compellitis: ita ut cuidam sit Romae obiectum, quod miseros parvulos cogendo ad vescendum tali superstitione necaverit (2). Quod non crederem, nisi scirem quantum nefas esse arbitremini, vel aliis haec dare qui electi non sunt, vel certe proiicienda curare. Unde illa vescendi necessitas restat, quae ad turpissimam cruditatem pene quotidie, aliquando tamen potest et usque ad homicidium pervenire.

53. Quae cum ita sint, etiam panem mendicanti dare prohibetis (3): censetis tamen propter misericordiam, vel potius

---

(2) Tra gli *eletti* ci potevano essere e c'erano donne e perfino fanciulli; e siccome ciò che loro era stato offerto doveva da loro essere consumato, non potendosi dare ad altri, anche se povero, avveniva che per l'abbondanza si rimpinzassero e rimpinzassero, con gli inconvenienti accennati, i fanciulli stessi.

(3) Dovendo l'elemosina essere riservata solo per gli eletti non si poteva dar nulla ai poveri; cioè dare la roba no; soltanto in caso il denaro per comprarsela; quasi che l'offrire il mezzo per fare il male — tale era per loro — non fosse male.

La ragione di questo assurdo precetto sta in ciò che mentre l'*eletto*, perchè puro, libera col mangiare la particella divina ch'è nei vegetali; gli altri, perchè peccatori, la imprigionano nella carne.

o piuttosto per odio, del denaro. Che cosa a questo riguardo dovrò rimproverarvi per primo, la vostra crudeltà o la vostra pazzia? Se faceste questo in una località, dove non fosse possibile comprarsi del cibo, che avverrebbe? Quel povero dovrebbe morire di fame, mentre tu, saggio e benevolo, mostri più pietà per un cocomero che per un uomo. Questa è certamente (per dirla chiara e giusta) pietà falsa e crudeltà vera. Vediamo ora la follia della tua condotta. Se il mendicante con il denaro, che gli avrai dato, si comprasse del pane, non avverrebbe forse per questo che quella vostra parte divina, che costui compra dal venditore, sarebbe proprio per soffrire quello stesso, che avrebbe sofferto, se l'avesse presa da te? Quel peccatore di mendicante, aiutato dal tuo denaro a perpetrare un delitto così infame, avvoltola tra le sozzure quella parte divina, che desiderava volar via; tuttavia voi, da uomini prudentissimi, fate differenza se ad uno che sta per commettere un omicidio non gli consegnate la persona da uccidere, ma consapevolmente gli date il denaro con cui possa ucciderla. Si può essere più pazzi? Infatti o il mendicante, se non troverà da comprare il cibo, morrà, oppure se lo troverà, sarà il cibo stesso che morrà; nel primo caso si ha un vero omicidio; nel secondo l'omicidio, giusta la vostra dottrina, è da attribuirsi a voi, come se fosse vero come nel primo caso. Ai vostri uditori non proibite che mangino la carne, ma proibite che uccidano gli animali. Ora vi può essere stoltezza e infamia maggiore? Se la carne, come cibo, non contamina, prendetela anche voi; se poi contamina, quale pazzia è mai il

propter invidiam nummos dari. Quid hic prius arguam, crudelitatem, an vecordiam? Quid enim si eo loco res agatur, ubi venalis cibus inveniri non potest? Homo egens ille fame moriturus est, dum tu vir sapiens et benignus magis cucumerem quam hominem miseraris. Haec est profecto (quid enim dicam congruentius et planius?) falsa misericordia et vera crudelitas. Nunc vecordiam videamus. Quid enim si nummis illis, quos dederis, sibi panem emat? Nonne hoc in illo pars illa vestra divina, qui hanc sumit a venditore, passura est, quod passura erat, si te dante sumpsisset? Involvit igitur sordibus peccator ille mendicus partem Dei revolare cupientem, tuis nummis ad tantum scelus adiutus: et tamen vos homines prudentissimi interesse arbitramini, si homicidium facturo non detis hominem quem occidat, sed scientes pecuniam unde occidendum comparet, detis. Quid ad hanc insaniam addi potest? Ita enim fit ut aut homo moriatur, si venalem non invenerit cibum, aut cibus ipse, si invenerit: quorum alterum est verum homicidium; alterum vestrum, vobis tamen ita tribuendum, tanquam utrumque sit verum. Nam quod auditores vestros non prohibetis carnibus vesci, sed occidere animalia prohibetis, quid stultius et perversius fieri potest? Nam si talis non contaminat cibus, vos quoque sumite: si contaminat, quae

credere che sia sacrilegio maggiore il liberare l'anima di un porco dal suo corpo, che non il macchiare la propria anima colla carne del porco?

Capitolo XVII.

Si indica quale sia per i Manichei il segno delle mani.

54. Ma veniamo a considerare e parlare del segno delle mani. Prima di tutto, che voi vi asteniate dall'uccidere gli animali e dallo spezzare gli alberi è una grandissima superstizione, come lo ha mostrato Cristo (Matth., VIII, 32); il quale appunto perchè giudicava che noi non abbiamo nessun vincolo di società per diritto naturale con le bestie e con gli alberi, cacciò i demoni nel gregge dei porci e, con la sua maledizione, seccò l'albero, in cui non aveva trovato frutti (Matth., XXI, 19). Certo nè i porci, nè l'albero avevano peccato; poichè non siamo dementi al punto di credere che l'albero di sua volontà fosse fruttifero o sterile. Neppure sto a dirvi, poichè tutti lo sanno, che nostro Signore abbia con questi fatti voluto dare altri insegnamenti. È però certo che il Figlio di Dio per ammonire con un segno non avrebbe commesso un'uccisione, qualora il far morire una pianta o gli animali fosse, come voi dite, un'uccisione. Ma per riguardo agli uomini, con cui siamo uniti in società per diritto naturale, se ammaestrò con segni straordinari, lo fece non uccidendoli, ma sanandoli, e lo stesso trattamento farebbe alle bestie e agli alberi, se credesse che fossimo ad essi uniti con vincoli sociali, come voi pensate.

---

(1) Le interdizioni a cui s'estendeva il *sigillo delle mani* erano: l'omicidio, la guerra, le armi ecc. perchè l'uomo per i Manichei è la creatura più ricca di elementi divini. Proibizione di uccidere gli animali — in contraddizione col permesso agli *uditori* di mangiare carne — perchè anche gli animali, per impuri che siano, posseggono

tandem dementia est maius nefas putare, animam porcinam de corpore solvere, quam humanam porcino corpore maculare.

[XVII].

54. Sed iam ad manuum signaculum considerandum tractandumque veniamus. Ac primum quidem quod ab animalium nece (1), et ab stirpium laceratione vos temperatis, superstitiosissimum Christus ostendit: qui nullam nobis cum belluis et arboribus societatem iuris esse iudicans, et in gregem porcorum daemones misit, et arborem in qua fructum non invenerat, maledicto aridam fecit. Nihil certe porci, nihil arbor illa peccaverat. Neque enim usque eo dementes sumus, ut arbitremur sua sponte arborem vel frugiferam esse vel sterilem. Neque illud hic vobis dicendum est, his factis Dominum nostrum alia quaedam significare voluisse: quis enim nesciat? Sed certe Filio Dei non per homicidium signum dandum fuit, si arborem necare, ut vos dicitis, homicidium est, aut necare animalia. Nam et de hominibus, cum quibus utique sumus iuris societate coniuncti, signa quaedam dedit; sed sanando homines, non necando. Quod et de belluis et de arboribus faceret, si eadem nos cum illis societate, qua vos opinamini, coniunctos esse iudicaret.

---

un principio vitale buono. Proibizione di distruggere o danneggiare le piante; e proibizione di disturbare le pietre, l'acqua ecc. Insomma il vero manicheo non deve nè lavorare, nè tagliare le pietre, nè lavarsi, e neanche marciare per non far male alla terra.

55. In questo punto ho ritenuto opportuno valermi dell'autorità, perchè riguardo all'anima delle bestie e alla vita speciale di cui si dice vivano le piante, non è possibile disputare con le vostre sottigliezze. Ma siccome poi voi vi garantite con un privilegio speciale per non essere schiacciati dall'autorità delle Scritture, col dire che sono falsificate, sebbene per il passo che riguarda l'albero e il gregge dei porci non abbiate mai detto che sia stato interpolato, tuttavia io per tema che anche di questi passi vogliate nell'avvenire dire lo stesso, ripensando quanto sono contrari alle vostre teorie, voglio mantenere la mia strada. Voglio per primo domandare a voi, che promettete la ragione e la verità su tutto, che torto si faccia ad un albero, non dico se se ne stacca un pomo od una foglia, il che tra voi se qualcuno lo fa, non per imprudenza ma a bella posta, voi lo condannate senza dubbio come violatore del segno, ma se si sradica del tutto. L'anima dell'albero, che voi credete dotato di ragione, una volta tagliato l'albero, si libera del suo legame, e di un tale legame che la rendeva misera e senza utilità. Infatti tutti sanno che voi, cioè il vostro capo, come grande punizione, senza essere tuttavia la più grave, solete minacciare all'uomo di diventare albero; ma stando nell'albero l'anima può diventare più saggia, come nell'uomo? Per non uccidere l'uomo v'è una ragione chiarissima, cioè o quella di non togliere di vita uno la cui sapienza e virtù giova moltissimo agli altri; oppure uno che potrebbe ritornare alla saggezza o perchè avvertito dagli altri, o per-

(1) Infatti i Manichei dicevano che l'anima di uno che mieteva, tagliava gli alberi e coglieva i frutti, dopo morte passava in un essere sprovvisto di loquela, cioè

55. Quo loco mihi auctoritas interponenda visa est, propterea quia de pecorum anima, et de quadam vita qua dicuntur arbores vivere, non potest vobiscum subtiliter disputari. Sed quoniam privilegio quodam vos tuemini, ut de Scripturis opprimi nequeatis, dicendo eas esse falsatas; quanquam ea quae commemoravi de arbore, et de grege porcorum, nunquam a corruptoribus immissa esse dixistis: tamen, ne considerantes quantum vobis adversentur, hoc idem etiam de his aliquando dicere velitis; teneam propositum meum, ut a vobis, magnis omnino pollicitatoribus rationis atque veritatis, quaeram primum quid obsit arbori, non dico si pomum inde foliumve decerpas, quod quidem apud vos, si quis non imprudentia, sed sciens fecerit, signaculi corruptor sine ulla dubitatione damnabitur, sed omnino si eam radicitus eruas. Anima namque illa quam rationalem inesse arboribus arbitramini, arbore excisa vinculo solvitur, vos enim hoc dicitis, et eo quidem vinculo in quo magna miseria, nulla utilitate tenebatur. Nam et revolutionem hominis in arborem, notum est vos, id est auctorem ipsum vestrum, pro ingenti poena, non tamen pro summa, solere minitari (1): et num potest in arbore anima fieri, ut in homine, sapientior? Non necandi hominis quippe certissima ratio est, ne aut eum neces cuius sapientia et virtus aliis plurimum prodest, aut eum qui forte poterat ad sapientiam pervenire, sive extrinsecus ab aliquo admonitus, sive interio-

---

delle piante stesse profanate.

chè internamente illuminato dalla luce divina. L'anima umana poi, come c'insegna la verità con ragioni persuasive e con autorità vastissima, quanto più saggia esce dal corpo, tanto le è più utile uscirne. Chi quindi abbatte una pianta, non fa che liberare dal corpo della pianta stessa un'anima, che non faceva progressi nella saggezza. Pertanto voi, uomini santi, voi, dico, in modo speciale dovreste tagliare le piante, e condurne le anime, ormai svincolate, con le vostre preghiere e i vostri salmi, in soggiorno migliore. Forse questo può farsi soltanto con quelle anime, che voi non aiutate con la vostra mente, ma che accogliete nel vostro ventre?

56. Che le anime, finchè sono negli alberi, non progrediscano affatto in saggezza, siete costretti ammetterlo per quanto ne penso io quando, messi alle strette, vi si domanda, perchè anche agli alberi non sia inviato l'Apostolo per predicare, o perchè, chi è inviato agli uomini, non predichi la verità anche agli alberi. Voi siete costretti rispondere che quelle anime, nelle condizioni in cui sono, non possono accogliere la parola di Dio! Ma, da un'altra parte vi trovate in un imbarazzo più forte; poichè voi affermate che tali anime e sentono la nostra voce, e comprendono le nostre parole e vedono i corpi e i loro movimenti, e perfino penetrano i nostri pensieri. Ora se ciò è vero, perchè nulla potrebbero imparare dall'Apostolo della luce, o perchè non lo dovrebbero più facilmente di noi, se riescono perfino a leggere nell'interno della mente?

ribus cogitationibus divinitus illustratus. Animam autem hominis, quanto sapientior corpore excesserit, tanto utilius excedere veritas docet, et ratione subtilissima, et auctoritate latissime pervagata. Quamobrem qui arborem deiicit, animam nihil in sapientia proficientem de illo corpore liberat. Itaque vos homines sancti, vos, inquam, potissimum excidere arbores deberetis, et earum animas ab illo vinculo exutas orationibus et psalmis ad meliora perducere. An de his animis hoc fieri potest, non quas mente adiuveritis, sed quas ventre receperitis?

56. Quamvis idipsum animas arborum, quamdiu sunt in arboribus, ad sapientiam non proficere, summae angustiae, quantum arbitror, vos compellunt fateri, cum a vobis quaeritur cur et arboribus non mittatur praeceptor apostolus, aut cur ille qui hominibus mittitur, non et arboribus praedicet veritatem. Hic cogimini respondere, illas animas percipere in talibus corporibus praecepta divina non posse. Sed vehementius ab alio latere urgemini; quandoquidem illas perhibetis et audire voces nostras, et verba intelligere, et corpora motusque corporum intueri, cogitationes denique ipsas perspicere. Quae si vera sunt, cur nihil possunt a lucis apostolo discere? vel cur etiam multo facilius non possunt quam nos, cum interiora etiam mentis aspiciant?

Quel maestro che con la parola a stento ammaestra voi, potrebbe col solo pensare ammaestrare tali anime, perchè, prima che parlasse, ne vedrebbero gl'interni pensieri. Se poi tutto ciò è falso, guardate una buona volta in quali errori vi troviate.

57. Che voi poi, con le vostre mani, non cogliate i frutti e non sradichiate le erbe, ma diate l'incarico di farlo e di portarvele ai vostri uditori, per poter giovare non solo a chi ve li porta, ma anche alle cose, nessuno che ci pensi bene, può tollerarlo. Prima, perchè non c'è differenza se tu commetti da te un delitto, o se, per causa tua, vuoi che lo commetta un altro. Tu però dici di non volere. Ma allora come venite in aiuto a quella parte divina, che è nella lattuga, e nei porri, se nessuno li coglie per portarli ai santi affinchè li purifichino? Fa' poi il caso di dovere attraversare un campo nel quale possa, per l'amicizia che hai col padrone, cogliere quello che vuoi; se tu vedessi un corvo gettarsi su un fico, che cosa faresti? Data la tua credenza, non ti pare che il fico stesso ti parlerebbe e ti supplicherebbe, perchè lo staccassi e lo seppellissi per purgarlo nel tuo santo ventre, piuttosto che quel corvo lo divorasse e lo mescolasse col suo corpo impuro per condannarlo a subire ed a penare in altre trasformazioni? Se è vero, potresti essere più crudele? se falso, più sciocco? Se violerai il segno, non ti metterai in contraddizione totale con la tua dottrina? Se lo rispetterai, non sarai il nemico più spietato di un membro divino?

Ita enim magister ille, qui vos loquendo vix docet, ut dicitis, cogitando eas posset erudire, quae sententias eius ante sermonem in animo cernerent. Si vero haec falsa sunt, videte tandem in quo errore iaceatis.

57. Iam quod poma ipsi non decerpitis, herbamque non vellitis, sed tamen ab auditoribus vestris decerpi et evelli atque afferri vobis iubetis, non ut iis qui afferunt tantum, sed ut iis etiam quae afferuntur, prodesse possitis, quis bene considerans ullo modo toleraverit? Primo, quia nihil interest utrum ipse scelus admittas, an propter te ab alio admitti velis. Nolle te dicis. Quomodo ergo subvenitur illi divinae parti, quae in lactucis et in porris iacet, si nemo haec evellat, et ad sanctos purganda deferat? Deinde, tu ipse transiens per eum agrum, in quo tibi iure amicitiae decerpendi quod libet potestas datur, si fico videris corvum imminentem, quid facies? Nonne ex opinione tua, ficus ipsa tecum loqui et deprecari miserabiliter videtur, ut eam ipse decerpas, et sancto ventre purificandam resuscitandamque sepelias potius, quam corvus ille devoratam funesto corpori misceat, atque in alias formas illigandam cruciandamque transmittat? Quid te crudelius, si verum est? quid ineptius, si falsum est? quid magis contrarium disciplinae vestrae, si signaculum solveris? quid te inimicius Dei membro, si custodieris?

58. Questo vien fuori dalla vostra dottrina falsa e ridicola: ma da questo medesimo errore deriva, con logica certa e chiara, che in voi c'è della crudeltà. Infatti supponiamo che uno che abbia la sciolta, stanco del cammino, e mezzo morto per il male, giaccia per la strada, capace solo di dire alla meglio qualche parola, e che a lui faccia bene, come restringente, una pera, e ti preghi, mentre passi, di soccorrerlo e ti scongiuri di cogliergli un pomo dall'albero vicino e che nessuna legge umana, e nessun diritto di terzi te lo impedisca, altrimenti fra poco quell'uomo morirà. Tu che sei cristiano e santo per giunta, passerai oltre e lascerai un uomo che ha tanto bisogno e che ti scongiura, perchè l'albero non soffra, se se ne coglie un frutto, e perchè tu, come violatore del segno, non sia condannato alle pene manichee. Condotta davvero e innocenza straordinaria!

59. Ed ora vi domanderò quello che vi impressiona per l'occisione degli animali, poichè, anche in questo, molte cose vi sarebbero da dire. Chi ucciderà un lupo che danno farà all'anima del lupo, mentre quel lupo, finchè vivrà, sarà sempre lupo, nè obbedirà a chi gli dicesse di astenersi un poco dal sangue delle pecore; invece l'anima ragionevole, una volta uccisa la bestia, si svincola dalla prigione del corpo? Voi, invero, da questa uccisione tenete lontani anche i vostri uditori, poichè la considerate peggiore del far morire una pianta. E qui non potrei disap-

58. Sed hoc ex vestra opinione falsa et nugatoria: nam certa et manifesta crudelitas in vobis esse convincitur, ex eodem ipso errore manans. Si quis enim per morbum corpore dissoluto, fessus ab itinere, ac peste semianimis in via iaceat, nihil valens amplius quam utcumque verba proferre, cui prosit ad stringendum corpus pirum dari, teque transeuntem ut subvenias oret, atque obsecret ut de arbore proxima, a qua nullo humano, nullo denique vero iure prohiberis, pomum afferas homini, post paululum nisi feceris morituro; tu vir christianus, et sanctus transibis potius, et hominem sic affectum precantemque deseres, ne arbor ploret dum fructus demitur, et tu signaculi dissolutor ad poenas manichaeias destineris. O mores et innocentiam singularem!

59. Sed iam de nece animalium requiram quod movet, et multa quidem huiusmodi etiam in hoc genere dici possunt. Nam quid oberit animae lupi, qui lupum interfecerit: cum et lupus ille, quamdiu vivit, lupus futurus sit, nec ulli obtemperet praedicatori, ut aliquantum ab ovium sanguine temperet; et ex illo vinculo corporis, anima secundum vos rationalis, interfecta bellua liberetur? Et ab hac quidem caede auditores etiam vestros prohibetis: maior enim videtur quam in arboribus. Hic vestros sensus, cor-

provare molto le vostre impressioni naturalmente avute per la via dei sensi. Infatti noi vediamo coi nostri occhi e comprendiamo, dai gridi e gemiti, che gli esseri animati muoiono con dolore, il che l'uomo potrebbe trascurare trattandosi di una bestia a cui non siamo uniti coi vincoli di una legge sociale. Ma quando io vedo queste vostre medesime impressioni a proposito degli alberi, vi considero del tutto come ciechi; poichè pur lasciando che nessun movimento della pianta manifesti il senso del dolore, non è evidentissimo che l'albero è nel suo stato migliore, quando cresce, si ricopre di foglie, si riveste di bei fiori, si carica di frutti? Ma tutto ciò, il più delle volte, si deve principalmente al taglio del potatore. Se l'albero provasse, come voi credete, tanti dolori per il ferro del potatore, seccherebbe per tante e sì gravi ferite, anzichè ributtare dai punti tagliati, rinnovandosi con tanta esultanza.

60. Ma perchè voi pensate che sia un delitto maggiore far morire un animale piuttosto che una pianta, mentre che questa sembra a voi che abbia un'anima più pura? Avviene, dice il vostro capo, un certo compenso se una parte di ciò che si toglie ai campi, viene dato agli eletti ed ai santi per purificarlo. Già poco prima questo argomento è stato ribattuto, col dimostrare ampiamente, a quanto io credo, che non c'è una ragione per affermare che i frutti della terra abbiano una parte divina più abbondante degli animali. Se uno poi sostentasse la sua vita colla vendita delle carni, e tutto il suo guadagno per tale commercio

poreos videlicet, non multum improbo. Videmus enim et vocibus sentimus, cum dolore mori animantia, quod quidem homo contemnit in bestia, cum qua scilicet rationalem animam non habente, nulla legis societate copulatur. Sed eosdem vestros sensus in intuendis arboribus quaero, et vos caecos prorsus invenio. Ut enim omittam quod nullis motibus in ligno sensus doloris apparet, quid manifestius quam tunc se optime habere arborem, cum viget, cum frondet, cum floribus laeta, fructibus opulenta est? At hoc ei plerumque ac maxime putatione praestatur. Quod si ferrum sic sentiret, ut vultis, contabesceret potius tot tantisque affecta vulneribus, quam ex illis pullulans locis, tam certa exsultatione reviresceret.

60. Verumtamen cur maius nefas putatis animalia quam stirpes caedere, cum illae vobis puriorem animam quam carnes habere videantur? Fit, inquit, compensatio quaedam, cum eorum, quae de agris auferuntur, pars aliqua datur electis sanctisque purganda. Iam superius ista frustrata sunt, satisque demonstratum est, quantum existimo, nulla ratione dici plus esse in frugibus partis illius bonae quam in carnibus. Sed si vendendis carnibus victum quisque sustentet, atque omne talis negotii lucrum in emendis

lo impiegasse nel comprare il cibo per i vostri eletti, e ne portasse ai vostri santi più che non l'agricoltore e il contadino, non potrebbe dire per la legge di compensazione che a lui sarebbe lecito uccidere gli animali? Vi è, dite, un'altra ragione più recondita; infatti all'astuto non manca mai, nel mistero che avvolge la natura, qualche sotterfugio contro gli ignoranti. I principi celesti, soggiunge, che furono presi e legati dalla gente delle tenebre, furono preposti dal Creatore del mondo in questa terra, e ciascuno vi possiede gli animali che gli convengono, cioè che sono nati dalla sua razza e dalla sua stirpe; e ritengono, come rei, coloro che li uccidono e non permettono che escano da questo mondo affliggendoli e tormentandoli quanto possono. Gli ignoranti, si capisce hanno paura, e chi appunto, in tanta oscurità di cose, nulla vede, ritiene che sia così, come si dice. Ma io non voglio abbandonare il mio piano, e con l'aiuto di Dio le vostre oscure menzogne saranno chiaramente confutate.

61. Vi domando perciò se gli animali, che sono sulla terra e nelle acque, derivino da quella razza di principi in linea di discendenza e quindi per l'accoppiamento, poichè l'origine dei nascenti si riporta a quei parti abortivi; ma se è così, vi domando se è lecito uccidere le api, le rane, e simili che non nascono dall'accoppiamento. Non è lecito, rispondete. Dunque voi non proibite ai vostri uditori l'uccisione degli animali per una supposta parentela non so con quali principi. Se poi ammettete una parentela gene-

electorum vestrorum cibis consumat, pluresque istis afferat sanctis escas quam agricola et rusticus; nonne eadem compensatione sibi animantia licere perimere clamitabit? Est, inquit, alia quaedam secretissima ratio. Non enim deest homini callido adversus indoctos in naturae obscuritate perfugium. Coelestes enim, ait, principes, qui de gente tenebrarum capti atque vincti, a Conditore mundi in illis ordinati sunt locis, sua quisque possidet in terra animalia, de suo scilicet genere ac stirpe venientia: qui peremptores eorum reos tenent, nec de hoc mundo exire permittunt, poenisque illos quibus possunt, et cruciatibus atterunt. Quis imperitorum haec non formidet, et qui in tanta obscuritate nihil videt, hoc ita ut dicitur esse non arbitretur? Sed ego institutum non relinquam meum, cui Deus aderit, ut apertissima veritate obscura mendacia refellantur.

61. Quaero enim, si animalia quae in terris sunt et in aquis, de illo genere principum per successionem prolis et operationem concubitus veniunt, cum ad illos abortivos fetus revocatur origo nascentium; quaero, inquam, si ita est, utrum apes, et ranas, et alia multa, quae sine concubitu gignuntur, non sit nefas occidere? Nefas esse dicitis. Non ergo propter cognationem principum nescio quorum, ab animantium nece auditores vestros prohibetis. Aut si

rale tra tutti i corpi, anche gli alberi senza dubbio, nella loro offesa, vedono offesi contemporaneamente i principi; la vostra dottrina non fa agli uditori precetto di rispettare gli alberi. Si ritorna perciò all'argomento che non regge, che cioè le offese dagli uditori fatte agli alberi sono espiate dai frutti che gli uditori portano alla vostra chiesa. Infatti è stato detto questo: che coloro, i quali nel mercato fanno a pezzi gli animali e li vendono, se sono vostri uditori e vi portano i loro guadagni in frutti della terra, possono permettersi questa quotidiana strage di carne, e che i peccati che commettono sono cancellati dai vostri pasti.

62. Qualora poi diciate, come avete fatto per i frutti e per i legumi, che bisognava accordare che tali uccisioni fossero perdonabili; e questo non essendo possibile a noi (gli eletti soltanto non mangiano carne) era necessario fare eccezione, per l'uccisione degli animali, per gli uditori; che risponderete per le spine e per l'erbe inutili, che i contadini nel ripulire i campi distruggono, e dalle quali non possono portare a voi nulla da mangiare? Come sarà perdonata una distruzione così grande, dalla quale non si ricava cibo alcuno per i santi? Forse tutti i peccati che si commettono per una produzione migliore di frutti della terra e di pomi li cancellate mangiando un po' tanto dei frutti, quanto dei pomi? E se le campagne sono devastate dalle cavallette, dai topi, dai sorci, come spesso accade, saranno impunemente distrutti dal vostro uditore, perchè pecca affinchè venga un miglior raccolto? Qui siete certa

generalem cognationem omnium esse corporum dicitis, arbores quoque ad eamdem principum offensionem procul dubio pertinebunt, quibus parcere non est mandatum auditoribus. Reditur ergo ad illud invalidum, ea quae in stirpibus auditores laedunt, expiari per fructus quos ad ecclesiam vestram ferunt. Dictum est enim hoc modo, eos qui in macello laniant animalia carnesque venditant, si vestri auditores sint, suaque lucra comparatis frugibus vobis conferant, caedem illam quotidianam sibi licere contemnere, et quidquid in ea peccati est, vestris epulis aboleri.

62. Quod si dicatis, quemadmodum de pomis et de oleribus, conferendum fuisse ut illa interfectio veniam mereretur; quod quia fieri non potest (electi enim non edunt carnem), temperandum esse auditoribus a nece animalium: quid respondebitis de spinis herbisque inutilibus, quas evellendo in agris purgandis agricolae necant, nec ex his vobis possunt cibos aliquos exhibere? Quomodo ad veniam pertinebit tanta vastatio, unde nulla est esca sanctorum? An forte quidquid peccatum fuerit ut fruges et poma proficiant, et de ipsis frugibus et pomis aliquid comedendo dissolvitis? Quid si ergo agros locustae aut mures et sorices vastant, quod saepe accidere manifestum est? impune ab agricola vestro auditore necabuntur, quia ideo peccat ut fructus proficiant? Hic certe coarctamini. Aut enim conce-

mente nell'impaccio. O voi permettete ai vostri uditori l'uccisione degli animali, che il vostro capo non volle concedere, oppure non permettete loro il lavoro dei campi che il vostro capo ha concesso. Spesso arrivate anche a dire che l'usuraio è più innocente del contadino, tanto vi mostrate più amanti del melone che dell'uomo; giacchè voi pensate che sia meglio che un uomo sia schiacciato dall'usura, anzichè vengano guastati i meloni. È questa una giustizia desiderabile e lodevole, o non piuttosto un inganno detestabile e condannabile? È questa una compassione degna di elogi, o non piuttosto una crudeltà che merita esecrazione?

63. Che dire poi se voi stessi non vi astenete dall'uccidere gli animali, uccidendo i pidocchi, le pulci, le cimici? Voi credete di difendervi magnificamente dicendo che questi animalucci rappresentano la sporcizia dei nostri corpi. Primieramente per la pulce e la cimice è falso, perchè tutti sanno che non nascono dal nostro corpo. Secondariamente, se voi esecrate tanto l'accoppiamento, e volete anche troppo mostrarne l'orrore, perchè non vi debbano parere più mondi gli animali, che nascono dalla vostra carne senza l'unione dei sessi? Quantunque in seguito prolifichino accoppiandosi, tuttavia dapprima nascono dal nostro corpo senza opera nostra. Se poi tutti gli esseri che nascono dal corpo dei vivi, si debbono ritenere per impuri, tanto più quelli che nascono dal corpo dei morti. Quindi con maggiore impunità, come sentiamo dire da voi, si uccide

(1) È inutile ripetere che Agostino segue riguardo a queste notizie ciò che si credeva ai suoi tempi e che quindi credevano i Manichei stessi. La sua polemica pertanto è logica ed è piena di una vivacità di mosse e d'una mordente ironia, quasi

ditis auditoribus interfectionem animalium, quam vester auctor concedere noluit, aut eos ab agricultura etiam prohibebitis, quam ille concessit. Quanquam saepe etiam dicere audeatis feneratorem innocentiorem esse quam rusticum; usque adeo melonibus quam hominibus estis amiciores. Si quidem illi ne laedantur, melius iudicatis hominem fenore trucidari. Haeccine est appetenda, et praedicanda iustitia, an potius exsecranda et damnanda fallacia? Haeccine est misericordia memorabilis, an exsecranda potius immanitas?

63. Quid quod a nece animalium nec vosipsi in pediculis et pulicibus et cimicibus temperatis? Magnamque huius rei defensionem putatis, quod has esse sordes nostrorum corporum dicitis. Quod primo aperte falsum de pulice et cimice dicitur (1). Cui enim non manifestum est haec animalia non de nostro corpore existere? Deinde si concubitum vehementius exsecramini, quod nimium videri vultis, cur non vobis mundiora videntur animalia, quae sine concubitu de nostra carne nascuntur? quanquam enim postea coëundo pariant, non tamen nobis coëuntibus de nostro corpore primo nascuntur. Iamvero, si quaecumque de viventibus gignuntur corporibus, sordidissima sunt putanda, multo magis quaecumque de mortuis. Impunius ergo occiditur vel sorex, vel anguis, vel scorpio, quos de humanis

---

pietà esasperata, che ricorda Luciano o gli apologisti cristiani così caustici, per forza di cose, nella critica dell'idolatria.

il sorcio, il serpente, o lo scorpione che nascono dai cadaveri. Ma lascio andare ciò che è oscuro ed incerto. Si dice con sicurezza che le api nascano dalle carni dei bovi; quindi si uccidono impunemente. Se v'è un dubbio sulle api, non v'è quasi dubbio per gli scarafaggi, i quali vengono fuori dallo sterco appallottolato e poi da loro nascosto. Tutti questi animali ed altri, che sarebbe troppo lungo enumerare, voi al certo dovete considerarli più immondi dei vostri pidocchi; tuttavia vi pare un delitto uccidere quelli, e una stoltezza risparmiare questi; altro che non vogliate disprezzarli per la loro piccolezza. Se è però vero che, quanto un animale è più piccolo, tanto più è disprezzabile, è necessario che preferiate il cammello all'uomo.

64. A questo punto si ripresenta quella gradazione che mi ha turbato, quando vi ascoltava. Se per la sua piccolezza si può uccidere una pulce, non c'è ragione per non uccidere una mosca che nasce nelle fave. E se anche la mosca, perchè non anche l'insetto, che è un po' più grosso, il cui feto però è più piccolo della mosca? Ne verrà che si possa uccidere anche l'ape che ha i piccoli della grandezza delle mosche; quindi i piccoli delle cavallette e le cavallette, poi e i topolini e il topo. Per non farla lunga non v'accorgete che a forza di piccoli ingrandimenti si può arrivare all'elefante ed ammettere che si può uccidere questo grande animale, se uno crede che non sia peccato uccidere una pulce, perchè ha un corpo piccolino? Ma anche di queste sciocchezze mi pare di aver detto abbastanza.

cadaveribus nasci, a vobis potissimum solemus audire. Sed obscura omitto et incerta. De apibus certe fama est celebrior, quod de boum cadaveribus oriantur. Ergo occiduntur impune. At si hoc quoque dubium est, nemo fere de scarabeis dubitat, quin de fimo in pilam rotundato ab his atque obruto existant. Haec igitur animantia et alia quae persequi longum est, sordidiora certe debetis opinari, quam pediculos vestros; et tamen illa occidere nefas vobis videtur, his autem parcere stultum: nisi forte quod sunt haec animalia parva contemnitis. Sane si ita est, ut animal quo brevius est, eo contemptius esse debeat, necesse est camelum homini praeferatis.

64. Huc accedit illa gradatio, quae cum vos audirem, nos saepe turbavit. Nulla enim causa est cur propter parvum corporis modulum, pulex necandus sit, non etiam musca quae in faba gignitur. Et si haec, cur non etiam ista paulo amplior, cuius certe fetus minor est quam illa. Hoc etiam sequitur, ut apis quoque sine culpa perimatur, cuius pullus huic muscae coaequatur. Inde ad locustae pullum et locustam, inde ad pullum muris et murem. Et ne longum faciam, nonne videtis his gradibus ad elephantum perveniri, ut omnino recusari non possit ingentem illam belluam sine culpa se occidere, quisquis propter parvulum corpus interfectionem pulicis peccatum esse non putat? Sed iam etiam de huiusmodi nugis satis dictum arbitror.

Capitolo XVIII.

Il segno del seno. Misteri infami dei Manichei.

65. Mi resta a parlare del segno del seno, a proposito del quale la vostra castità non si regge molto. Infatti voi non condannate l'unione dei sessi, ma, come è già stato detto dall'Apostolo assai prima, il vero matrimonio che solo onorevolmente giustifica l'unione dei sessi. Son certo che a questo punto voi schiamazzerete, e mi vorrete attirare l'odio dicendo che voi raccomandate e lodate vivamente la castità perfetta e non proibite il matrimonio, una volta che permettete ai vostri uditori, che formano tra voi una seconda classe, di sposarsi e di tenere la loro moglie. Quando voi ad alta voce, e fortemente indignati avrete detto questo, io, in tono più basso, vi interrogherò così: Non siete voi a dire che il procreare è un peccato più grave della unione dei sessi, perchè si legano così delle anime alla carne? Non eravate voi ad ammonirci di solito, perchè guardassimo, quanto era possibile, il tempo in cui la donna è più atta a concepire, ossia dopo le mestruazioni, e che in quel periodo ce ne astenessimo per non legare un'anima alla carne? Ne viene di conséguenza che voi pensate che si tenga la moglie non per avere dei figli, ma per soddisfare la sensualità. Il matrimonio invece, come il codice chiaramente dice, congiunge il maschio alla femmina per avere figli; quindi chiunque afferma che l'avere figli è più riprovevole che accoppiarsi, proibisce il matrimonio, e fa della

(1) *Il sigillo del seno* è il più importante, giacchè implica la propagazione del male. Il manicheo perciò evita ogni rapporto sessuale ritenendo la generazione un male in sè, e quindi anche il matrimonio. Da un ostracismo così radicale tiravano conseguenze sbalorditive; che si peccasse più avendo una sposa che una concubina, che

[XVIII].

65. Restat signaculum sinus, in quo multum incerta est castitas vestra. Non enim concubitum, sed ut longe ante ab Apostolo dictum est, vere nuptias prohibetis, quae talis operis una est honesta defensio. Hic non dubito vos esse clamaturos, invidiamque facturos dicendo, castitatem perfectam vos vehementer commendare atque laudare, non tamen nuptias prohibere; quandoquidem auditores vestri, quorum apud vos secundus est gradus, ducere atque habere non prohibeantur uxores. Quae cum magna voce et magna indignatione dixeritis, ego vos lenius interrogabo ad hunc modum: nonne vos estis qui filios gignere, eo quod animae ligentur in carne, gravius putatis esse peccatum, quam ipsum concubitum? Nonne vos estis qui nos solebatis monere, ut quantum fieri posset, observaremus tempus, quo ad conceptum mulier post genitalium viscerum purgationem apta esset, eoque tempore a concubitu temperaremus, ne carni anima implicaretur? Ex quo illud sequitur, ut non liberorum procreandorum causa, sed satiandae libidinis habere coniugem censeatis. Nuptiae autem, ut ipsae nuptiales tabulae clamant, liberorum procreandorum causa, marem feminamque coniungunt: quisquis ergo procreare liberos quam concumbere gravius dicit esse peccatum, pro-

---

si facesse più grave peccato unendosi per aver figli, che per puro piacere; che se la fragilità umana costringesse ad avere una sposa, si facesse di tutto perchè non diventasse madre. L'ideale del manicheo è la verginità; ma sentiremo Agostino per vedere quale in molti fosse la pratica.

femmina, non una sposa, ma una meretrice, che, dietro compenso, si unisce all'uomo per contentarlo nelle sue voglie. Ma non v'è matrimonio là dove si fa di tutto perchè non vi sia la maternità; non v'è dunque neanche la moglie. Perciò voi proibite il matrimonio, e non potete scagionarvi da questo delitto, del quale già lo Spirito Santo vi ha accusato.

66. Quando voi, con tanto zelo, vi adoperate perchè un'anima nell'accoppiamento non si leghi alla carne, e quando, con veemenza, asserite che, per il nutrimento dei santi, l'anima si libera dal seme, non confermate forse a vostro riguardo, o disgraziati, i sospetti che fa la gente? Perchè mai, se quando vi cibate di frumento, di fave, di lenticchie, si crede che voi vogliate liberare l'anima, non si deve credere questo anche a proposito dei semi degli animali? Non potete infatti affermare a parità che, se è immonda la carne di un animale morto, perchè non ha l'anima, sia ugualmente immondo il seme di un animale vivente, al quale seme ritenete sia legata l'anima, che comparirà nella prole, e nel quale seme confessate che si trovò involta l'anima stessa di Manicheo. E siccome i vostri uditori non possono portarvi tali semi da purificare, chi non sospetterà che voi facciate segretamente tra voi questa purificazione e che perciò vi teniate lontani dal loro sguardo, perchè non vi abbandonino? Se non lo fate, e voglia il cielo che sia così, vedete pure a quanti sospetti vi esponga la vostra superstizione e come non abbiate ragione di pren-

hibet utique nuptias; et non iam uxorem, sed meretricem feminam facit, quae donatis sibi certis rebus, viro ad explendam eius libidinem iungitur. Si enim uxor est, matrimonium est. Non autem matrimonium est ubi datur opera ne sit mater: non igitur uxor. Quocirca nuptias prohibetis, nec ab hoc crimine, quod olim a Spiritu sancto de vobis praedictum est, ulla vos ratione defenditis.

66. Iamvero, cum vehementer satagitis ne per concubitum anima ligetur in carne, et vehementer asseritis, per sanctorum cibum animam de seminibus liberari, nonne confirmatis, o miseri, quod de vobis homines suspicantur? Cur enim de tritico, et de faba, et de lenticula aliisque seminibus, cum his vescimini, liberare vos velle animam creditur, de animalium seminibus non credatur? Non enim, ut ipsam carnem mortui animantis immundam esse dicitis, quod animam non habet; hoc ita potestis et de animantis semine dicere, in quo animam, quae apparebit in prole, colligatam esse censetis, et in quo ipsius Manichaei animam implicatam fuisse fatemini. Et quia non possunt ab auditoribus vestris purganda vobis talia semina afferri, quis non suspicetur secretam de vobisipsis inter vos fieri talem purgationem, et ideo illis, ne vos deserant, occultari? Quae si non facitis, quod utinam ita sit, videtis tamen quantae suspicioni vestra superstitio pateat, et quam non sit homi-

dervela con gli uomini, se lo pensano in conformità delle vostre dottrine, una volta che andate predicando che voi, mangiando e bevendo, liberate le anime dai corpi e dai sensi. Non voglio trattenermi di più; e voi v'accorgete quanta materia d'invettive vi sarebbe; ma siccome l'argomento è tale che la penna rifugge di continuare, e le mie parole rivelano chiaramente il mio proposito di non esagerare, ma di esporre le cose e le ragioni nudamente, passiamo ad altro.

Capitolo XIX.

Infamie manichee.

67. Ormai è chiaro che siano i vostri tre segni. Questa è la vostra condotta, questo lo scopo dei vostri mirabili precetti, nei quali nulla è certo, nulla è coerente, nulla è ragionevole, nulla è senza colpa, ma tutto è dubbio; anzi senza dubbio falsissimo; tutto è contraddittorio, abominevole, assurdo. In breve, in questi costumi si scoprono tanti e così gravi peccati che, se un uomo di un certo ingegno li volesse enumerare tutti, per ciascuno, per lo meno, occuperebbe un volume. Se voi dunque osservaste i vostri precetti, e metteste in pratica ciò che professate, non vi sarebbe al mondo nulla di più inetto, di più insensato, di più ignorante di voi; se poi elogiate la vostra dottrina e la insegnate, ma non la praticate, chi potrà immaginare o descrivere gente più ingannatrice, più insidiosa e più cattiva di voi?

nibus succensendum id opinantibus, quod de vestra professione colligitur, cum vos animas per escam et potum, de corporibus et sensibus liberare praedicatis. Nolo hic diutius immorari; et videtis quantus sit invectionis locus. Sed quia et res talis est, ut eam potius reformidet quam insectetur oratio, et propositum illud meum per totum sermonem animadverti potest, quo statui nihil exaggerare, sed nudis quodammodo rebus et rationibus agere, transeamus ad aliud.

[XIX].

67. Iam enim satis apparet qualia sint tria vestra signacula. Hi sunt vestri mores, hic finis admirabilium praeceptorum, ubi nihil certum, nihil constans, nihil rationabile, nihil inculpabile: sed omnia dubia, imo vero sine dubitatione falsissima, omnia repugnantia, abominabilia, absurda. Denique tam multa et tam gravia peccata in his moribus deprehenduntur, ut si quis accusare velit omnia, homo alicuius facultatis, singula, ut minimum, singulis voluminibus possit. Haec igitur si custodiretis, vestramque impleretis professionem, nihil vobis esset ineptius, nihil stultius, nihil imperitius: cum autem laudatis et docetis ista, nec facitis, quid vobis fallacius, quid insidiosius, quid malitiosius dici aut inveniri potest?

68. Io per nove anni interi vi ho ascoltato con premura e con attenzione, e nessuno dei vostri eletti potei conoscere che a riguardo dei suoi precetti o non fosse colto in peccato, o almeno caduto in sospetto. Molti sono stati colti col vino, colle carni e molti a fare il bagno. Ma questo lo sentivamo dire. Però è stato talmente dimostrato che molti hanno sedotto le donne altrui, che nessuno ne può dubitare. Ammettiamo però che anche questo sia più diceria che verità. Ho veduto proprio io, e non da solo, ma in compagnia di quelli che in parte sono già liberi da questa superstizione, ed altri spero e desidero che ne saranno liberi; vedemmo dunque, in un quadrivio di Cartagine, in una piazza frequentatissima, non uno, ma più di tre eletti che insieme nitrivano per libidine dietro a tre donne che passavano, con gesto così sconcio da superare l'impudicizia e la sfrontatezza la più grossolana. Certo questo doveva essere la conseguenza di una inveterata abitudine che li fa vivere così fra di loro, poichè se nessuno di loro si preoccupava della presenza del compagno, è segno che quasi tutti erano impeciati di tali infamie. Non erano infatti della stessa casa, ma abitavano in località opposte, e forse erano calati insieme in quella piazza, dal luogo dove avevano tenuta un'adunanza generale. Noi ne rimanemmo stomacati e movemmo forti lagnanze. Chi però si prese la responsabilità di punirli, non dico colla espulsione dalla loro chiesa, ma con una rampogna adeguata alla sconcezza della loro azione?

68. Novem annos totos magna cura et diligentia vos audivi, nullus mihi electorum innotescere potuit, qui secundum haec praecepta non aut deprehensus in peccato, aut certe suspicioni subditus fuerit. Multi in vino et carnibus, multi lavantes in balneis inventi sunt. Sed haec audiebamus. Nonnulli alienas feminas seduxisse approbati sunt, ita ut hinc plane dubitare non possim. Sed sit et haec magis fama quam verum. Vidi ipse non solus, sed cum iis qui partim iam illa superstitione liberati sunt, partim adhuc opto ut liberentur; vidimus ergo in quadrivio Carthaginis, in platea celeberrima, non unum, sed plures quam tres electos simul post transeuntes nescio quas feminas tam petulanti gestu adhinnire, ut omnium trivialium impudicitiam impudentiamque superarent. Quod de magna venire consuetudine, atque illos inter se ita vivere satis eminebat, quandoquidem nullus socii praesentiam veritus, omnes, aut certe pene omnes eadem teneri peste indicabat. Non enim erant hi ex una domo, sed diverse prorsus habitantes, ex eo loco ubi conventus omnium factus erat, pariter forte descenderant. Nos autem graviter commoti, graviter etiam questi sumus. Quis tandem hoc vindicandum, non dicam separatione ab ecclesia, sed pro magnitudine flagitii vehementi saltem obiurgatione arbitratus est?

69. La sola scusa della loro impunità era che, a quel tempo in cui la legge proibiva le loro adunanze pubbliche, si temeva che i colpevoli tradissero i secreti della setta. E questo è il motivo per cui vanno predicando che in questo mondo soffriranno sempre la persecuzione, e con ciò vogliono rendersi più preziosi, deducendo da questo che il mondo li odia (IOANN., XV, 18), e perciò affermando che la verità deve cercarsi presso di loro, perchè la promessa dello Spirito Santo, il Paracleto, dichiara che questo mondo non lo può accogliere (IOANN., XIV, 17). Non è questo il momento di discorrerne. Sicuramente però, se sarete sempre perseguitati fino alla fine del mondo, continuerà anche sempre questa dissolutezza e questa pestilente impunità di così gravi sconcezze, mentre avete paura di punire tali colpevoli.

70. Questo stesso ci fu risposto, quando riferimmo ai loro capi che una donna s'era lamentata con noi, perchè in una stanza, dove con altre donne, stava tranquilla per la santità dei Manichei, essendo entrati diversi eletti, da uno di loro fu spenta la lucerna, perchè non si sapesse da chi di loro sarebbe stata libidinosamente abbracciata e costretta al disonore se, gridando, non fosse riuscita a fuggire. Questa infamia da noi molto conosciuta è facile pensare da quali abitudini provenga; ed accadde proprio in quella notte in cui da voi si celebrava la vigilia di una festa.

69. Et haec erat omnis excusatio impunitatis illorum, quod eo tempore quo conventicula eorum lege publica prohiberentur, ne quid laesi proderent, metuebatur. Ubi est ergo quod perpetuam sibi persecutionem in hoc mundo futuram praedicant, eoque se commendatiores haberi volunt, hinc interpretantes quod hic mundus eos oderit; et propterea penes se quaerendam veritatem affirmantes, quia in promissione Spiritus sancti paracleti dictum est quod eum mundus iste accipere non possit. De qua re non iste locus disserendi est. Sed certe si perpetua vobis persecutio futura est, usque in saeculi finem, perpetua erit et haec dissolutio tantaeque turpitudinis impunita contagio, dum tales laedere formidatis.

70. Id etiam nobis responsum est, cum ad ipsos primates detulissemus conquestam nobis esse mulierem quod in conclavi, ubi cum aliis feminis erat, de illorum scilicet sanctitate secura, ingressis electis pluribus, et ab uno lucerna exstincta, incertum cuius eorum in tenebris appetita esset amplexu, et coacta in flagitium, nisi subsidio clamoris evasisset. Hoc nobis quoque notissimum nefas, de quanta consuetudine venisse arbitrandum est? Et hoc factum est ea nocte qua festae apud vos vigiliae celebrantur. Sed re-

Ma se anche non vi fosse nessun timore di tradimento, chi mai avrebbe presentato al vescovo per la condanna colui che aveva preso tutte le precauzioni per non essere riconosciuto? Come se la stessa infamia non ricoprisse quelli che erano entrati insieme, poichè a tutti, che troppo licenziosamente scherzavano, aveva fatto piacere che la lucerna fosse stata spenta.

71. Ma quante mai porte si aprivano al sospetto, quando noi riscontravamo che erano invidiosi, avari, golosissimi dei cibi ricercati, litigiosissimi e volubilissimi per le più piccole cose? Certo non ci davamo a credere che si astenessero da quello, di cui facevano professione d'astenersi, quando si trovassero in luoghi nascosti e all'oscuro. Ve n'erano due, di una riputazione assai buona, di agile ingegno, e che si distinguevano nelle loro discussioni, i quali erano a noi uniti con più familiarità degli altri. Uno di essi, che per i suoi studi letterari m'era più caro, si dice che ora tra loro abbia il grado di sacerdote. Tutti e due erano divorati dall'invidia e l'uno rinfacciava all'altro non apertamente, ma nella conversazione e con accenni a quelli che potevano, di aver fatto violenza alla sposa di un uditore. Egli per scolparsi con noi accusava un altro eletto, che abitava presso lo stesso uditore come amico fidatissimo, della stessa colpa. Siccome entrando all'improvviso l'aveva sorpreso con questa donna, diceva che alla donna e all'adultero era stato consigliato dal suo rivale e nemico di gettargli sopra questa calunnia, perchè se qualche cosa si

vera etiamsi nullus esset proditionis metus, quis posset damnandum offerre episcopo, qui sic praecaverat ne agnosceretur? Quasi vero non omnes idem crimen involutos tenebat, qui simul ingressi erant. Nam omnibus petulanter iocantibus lucerna exstincta placuerat.

71. Suspicionibus vero ianuae quantae aperiebantur, cum eos invidos inveniebamus, cum avaros, cum epularum exquisitarum avidissimos, cum in iurgiis frequentissimos, cum de rebus exiguis mobilissimos? Non utique arbitrabamur eos temperare posse, a quibus se temperare profitebantur, quando latibula et tenebras invenirent. Duo quidam erant existimationis satis bonae, facili ingenio, atque in illis suis disputationibus principes, nobis amplius quam caeteri familiariusque coniuncti. Quorum unus qui propter studia etiam liberalia nobis arctius adhaerebat, hic nunc ibi esse presbyter dicitur. Hi sibi graviter invidebant, et obiiciebat alter alteri, non accusatione manifesta, sed sermone apud quos poterat et susurris, ab eo violenter attentatam cuiusdam auditoris uxorem. Ille autem se purgans, interim apud nos alium eiusdem sceleris electum criminabatur, qui apud eumdem auditorem, quasi amicus fidissimus habitabat: quem quoniam subito ingrediens cum muliere deprehenderat, dicebat mulieri et adultero ab illo inimico atque invido consilium datum, ut illa sibi conflaretur

scoprisse non gli fosse imputata. Noi eravamo angustiati e sopportavamo a malincuore, perocchè, sebbene l'attentato alla donna fosse incerto, il livore, in quei due, che erano i migliori della brigata, appariva violentissimo e ci lasciava supporre altre cose gravi.

72. Infine spessissimo abbiamo trovati al teatro, con un vecchio prete, degli eletti gravi e per l'età e, come sembrava, per costumi. Non parlo dei giovani che troviamo a litigare per gli attori e per gli aurighi, il che è una prova non indifferente del come si possono frenare dalle colpe occulte, mentre non riescono a frenare la passione che li denunzia agli occhi dei loro uditori e li fa arrossire e fuggire.

E il delitto così grande di quell'altro santo, alle cui dispute spesso andavamo nel quartiere dei venditori di fichi, si sarebbe scoperto, se avesse tolto alla religiosa solo la verginità, senza darle un figlio? Ma il corpo che ingrossava, non permise che si occultasse un così gran male. Avendo la madre di lei con il dolore più vivo rivelata la cosa al fratello assai più giovane, per riguardo alla religione questi non gli fece subire un pubblico processo; ma ottenne che fosse cacciato dalla chiesa (chi l'avrebbe più tollerato?); e perchè la colpa non rimanesse impunita, con altri amici pensò di conciarlo ben bene con pugni e calci. Ma quegli, mentre era battuto fortemente, gridava che per la sua autorità di Manicheo gli fosse perdonato; che Adamo, il primo eroe, aveva peccato, e dopo il peccato era divenuto più santo.

calumnia, ne si quid proderet, crederetur. Angebamur nos, et molestissime ferebamus, quod etiamsi de appetita muliere incertum erat, livor tamen in illis duobus, quibus meliores ibi non inveniebamus, apparebat acerrimus, et alia coniicere cogebat.

72. Postremo in theatris electos, et aetate, et, ut videbantur, moribus graves, cum sene presbytero saepissime invenimus. Omitto iuvenes, quos etiam rixantes pro scenicis et aurigis deprehendere solebamus, quae res non mediocri argumento est quomodo se possint continere ab occultis, cum eam cupiditatem superare non possint, quae illos auditorum suorum oculis ostentat, et prodit erubescentes atque fugitantes. An vero illius etiam sancti, ad cuius disputationes in ficariorum vicum ventitabamus, tantum illud flagitium proderetur, si virginem sanctimonialem mulierem tantum, non et praegnantem facere potuisset? Sed occultum et incredibile malum crescens uterus latere non passus est. Quod cum mater fratri iuveni prodisset, acerrime dolens, religionis tamen nomine ab accusatione publica revocatus est; perfecitque ut ille (non enim hoc ferre quisquam posset) de illa ecclesia pelleretur: et ne impunita res omnino esset, cepit consilium, ut adiunctis sibi amicis, hominem pugnis calcibusque concideret. At ille cum graviter caederetur, clamabat, ut sibi ex auctoritate Manichaei parceretur, Adam primum heroëm peccavisse, et post peccatum fuisse sanctiorem.

73. Questa è infatti l'opinione che voi avete su Adamo ed Eva: la favola vostra è lunga, e io toccherò soltanto quello che per ora è sufficiente. Voi credete che Adamo fosse generato dai suoi genitori, ossia da quei principi delle tenebre, in modo tale che avesse nell'anima una grandissima quantità di luce, e poca parte di tenebre. Egli vivendo santamente per la prevalenza della parte buona, tuttavia ebbe la parte contraria eccitata in modo da spingerlo all'accoppiamento; così cadde e peccò, ma poi menò una vita più santa. Io qui non muovo tanto lagnanze su questo infame, che, sotto la veste del santo e dell'eletto, stuprando una vergine, gettò nel disonore una famiglia non sua. Non questo vi rimprovero; poichè voglio ammettere che fu un'azione indegna di questo uomo scelleratissimo, anzichè delle vostre abitudini; poichè non a voi, ma a lui faccio aspra rampogna di tanto delitto. Però non so come tra voi tutti si possa sopportare e tollerare, pure affermando l'anima come una parte di Dio, l'asserzione che da un po' di male, che vi si mescola, rimanga vinta la parte del bene, che è più grande e più feconda. Chi così crede e sente poi gli stimoli della sensualità, anzichè pensare a frenare e comprimere la sua passione, non ricorrerà piuttosto a tale difesa?

CAPITOLO XX.

Le stesse infamie scoperte in Roma.

74. Dovrò ancora continuare a parlare dei vostri costumi? Io ho parlato delle infamie, che io stesso ho conosciuto,

(1) Adamo secondo i Manichei sarebbe stato generato da Saclas (capo della gente demoniaca) con Namraël sua sposa; in un secondo accoppiamento avrebbero dato nascenza ad Eva, malvagissima, che in seguito esercitò su Adamo tristissima influenza.

73. Talis est namque apud vos opinio de Adam et Eva: longa fabula est (1), sed ex ea id attingam quod in praesentia satis est. Adam dicitis sic a parentibus suis genitum, abortivis illis principibus tenebrarum, ut maximam partem lucis haberet in anima, et perexiguam gentis adversae. Qui cum sancte viveret propter exsuperantem copiam boni, commotam tamen in eo fuisse adversam illam partem (2), ut ad concubitum declinaretur: ita eum lapsum esse atque peccasse, sed vixisse postea sanctiorem. Hic ego non tam de nequam homine conqueror, qui stupro nefario alienam familiam, sub habitu electi et sancti viri ad tantum dedecus infamiamque perduxit. Non hoc vobis obiicio. Fuerit hoc hominis perditissimi potius quam consuetudinis vestrae. Non enim tantum flagitium in vobis, sed in illo arguo. Illud tamen in omnibus vobis quemadmodum ferri et tolerari possit ignoro, quod cum animam partem Dei esse dicatis, asseritis tamen etiam exiguo admixto malo, maiorem eius copiam ubertatemque superari. Quis enim cum hoc crediderit, et eum libido pulsaverit, non ad talem defensionem potius, quam eius libidinis refrenationem compressionemque confugiat?

[XX].

74. Quid amplius dicam de moribus vestris? Dixi quae ipse compererim, cum in ea essem civitate ubi ista com-

---

(2) In Adamo, per la prevalenza dell'elemento divino, c'era una vita santa; tuttavia la parte contraria diabolica, ossia la concupiscenza, che n'era la conseguenza, si sentì eccitata e lo fece unire ad Eva, donde i guai.

quando ero nella città in cui furono commessi; quello che è poi accaduto a Roma, durante la mia assenza, sarebbe troppo lungo il riferirlo per esteso; lo farò brevemente. Lo scandalo scoppiò così grande che non poteva essere nascosto neppure ai lontani; ed io stesso in seguito, quando fui a Roma, assodai tutto quanto avevo udito, sebbene chi era presente al fatto, e me lo aveva raccontato, era a me così noto e per me così specchiato da non dubitarne affatto. Dunque un vostro uditore, che pur non la cedeva in nulla ai vostri eletti nella famosa astinenza, e aveva avuto una educazione liberale, e voleva e soleva largamente difendere la vostra setta, soffriva molto che nella discussione venissero messi innanzi i costumi corrotti di eletti, che vivevano ed abitavano qua e là come nomadi. Desiderava perciò, se era possibile, di accogliere nella sua casa e mantenere a sue spese tutti quelli, che si sentissero disposti a vivere secondo la regola data dal capo; poichè disprezzava abbastanza il denaro, pur essendo sufficientemente denaroso. Si lamentava però che tutti i suoi tentativi venissero ostacolati dalla corruzione dei vescovi, col cui aiuto avrebbe dovuto attuare il suo piano. V'era in questo momento un certo vostro vescovo, uomo affatto duro e rustico, come io stesso l'ho sperimentato, ma che non so, come mai, per la stessa sua durezza, sembrava più severo nel mantenere la disciplina. L'uditore, che desiderava da moltissimo tempo di vederlo, una buona volta potè afferrarlo ed esporgli la sua volontà; lo loda ed acconsente e decide per primo di

---

(1) Agostino fu in Roma prima di andare a Milano, e una seconda volta al ritorno da Milano dopo il battesimo e prima di ritornare in patria. Il libro *De Moribus Ecclesiae Catholicae* e il secondo *De Moribus Manichaeorum* fu composto in Roma (388) e terminato in patria.

(2) Il Manicheismo era organizzato a forma di Chiesa con la sua gerarchia. Avendo Manes avuto, a simiglianza di Cristo, dodici apostoli, la sua religione aveva alla testa dodici maestri sottomessi essi stessi ad un capo. I maestri erano a loro volta

missa sunt (1). Romae autem me absente quid gestum sit, totum longum est explicare. Dicam tamen brevi. Eo enim res erupit, ut occulta esse non posset absentibus: et ego quidem postea Romae cum essem, omnia vera me audisse firmavi; quamvis tam familiaris et mihi probatus, qui praesens erat, ad me rem pertulerat, ut omnino dubitare non possem. Nam quidam vester auditor, in illa memorabili abstinentia nihilo electis cedens, qui et liberaliter institutus esset, et vestram sectam copiose vellet et soleret defendere, molestissime ferebat quod ei vage pessimeque habitantium passimque viventium electorum mores perditissimi saepe disputanti obiiciebantur. Cupiebat itaque, si fieri posset, omnes qui secundum illa praecepta vitam degere parati essent, congregare in domum suam, et suis sumptibus sustinere. Erat enim et non mediocris pecuniae contemptor, et non mediocriter pecuniosus. Querebatur autem impediri tantos conatus suos episcoporum dissolutione, quibus adiuvantibus implere debebat (2). Interea vester episcopus quidam, homo plane, ut ipse expertus sum, rusticanus atque impolitus, sed nescio quomodo ea ipsa duritia severior in custodiendis bonis moribus videbatur. Hunc diutissime desideratum et aliquando praesentem arripit iste, exponit homini voluntatem suam: laudat ille atque consentit, placet ut in

---

capi di vescovi — Fausto di Milevi era nel IV secolo un vescovo — i quali ordinavano preti e diaconi. Fortunato, sfortunato polemista con Agostino, era un prete manicheo stabilito ad Ippona. Evidentemente l'organizzazione è calcata su la gerarchia cattolica ed al Cattolicismo il Manicheismo assomiglia per due sacramenti: il battesimo e l'eucarestia; il battesimo riservato agli *eletti* — gli uditori sono una specie di catecumeni — e così pure l'eucarestia, ma probabilmente il vino era sostituito dall'acqua.

abitare nella sua casa. Avvenuto questo, convennero in quella casa tutti gli eletti, che potevano essere in Roma. Fu proposta come regola di vita la lettera di Mani: a molti la cosa parve troppo gravosa e si allontanarono; però un buon numero, per rispetto umano, rimase. Cominciarono a vivere come era stato fissato, e come un'autorità così imponente prescriveva; e del resto l'uditore pensava lui a spronare tutti all'osservanza, senza mai spronare però se non a ciò che per primo egli eseguiva. Ma nel frattempo sorgevano litigi continui fra gli eletti, si rinfacciavano vicendevolmente le loro colpe, che l'uditore gemendo ascoltava, e faceva di tutto, perchè nella rissa non si tradissero con imprudenze; ma venivano fuori nefandezze ed atrocità. Così si conobbe chi erano costoro, i quali tuttavia credettero di potere soli, fra tutti gli altri, sopportare il rigore della loro regola. Degli altri che cosa non si poteva ormai sospettare, o piuttosto giudicare? Che più? Finalmente non potendone più incominciarono a mormorare ch'era impossibile resistere a tale vita; quindi erano per passare alla sedizione. L'uditore con un dilemma corto e stringente perorava la buona causa; o si dovevano osservare tutti i precetti, oppure si doveva ritenere per insensato al sommo grado chi aveva dato precetti tali che nessuno poteva adempirli. Ma lo strepito incomposto dei più, e non poteva accadere diversamente, la vinse contro il parere di uno solo. Anche il vescovo alla fine cedette e con grande suo scorno scappò. Di lui si diceva che contro la regola di nascosto si prendesse dei cibi e che glieli trovassero,

domo eius prior ipse incipiat habitare. Quod ubi factum est, eo congregati sunt electi omnes, qui Romae esse potuerunt. Proposita est vivendi regula de Manichaei epistola: multis intolerabile visum est; abscesserunt: remanserunt tamen pudore non pauci. Coepit ita vivi ut placuerat, et ut tanta praescribebat auctoritas: cum interim auditor ille vehementer omnes ad omnia cogeret, neminem tamen ad id quod non prior ipse susciperet. Interea rixae inter electos oriebantur creberrimae, obiiciebantur ab invicem crimina, quae ille omnia gemens audiebat, dabatque operam ut seipsos in iurgando incautissime proderent: prodebant nefanda et immania. Ibi cognitum est quales essent, qui tamen inter caeteros vim praeceptorum illorum subeundam sibi esse putaverunt. Iam de caeteris quid suspicandum erat, aut quid potius iudicandum? Quid plura? Coacti aliquando murmuraverunt sustineri illa mandata non posse: inde in seditionem. Agebat auditor causam suam complexione brevissima, aut illa omnia esse servanda, aut illum qui talia sub tali conditione praecepisset, quae nullus posset implere, stultissimum existimandum. Vicit tamen, non enim aliter poterat, unius sententiam effrenatissimus plurium strepitus. Postea etiam ipse cessit episcopus, et cum magno dedecore aufugit: cuius sane cibi praeter regulam clanculo accepti, et saepe inventi ferebantur, cum ei de

disponendo di copioso denaro, nella propria borsa cautamente nascosta.

75. Se voi dite che questo è falso, voi negate cose troppo evidenti e largamente sapute dagli altri. Piacesse al cielo che lo poteste dire! Ma essendo ciò assai manifesto e tale che, chi vuole saperlo, lo può sapere con tutta facilità, si comprende bene come dicano la verità quelli che dicono che ciò è falso. Ma attaccatevi púre ad altre difese; io non vi biasimo. O voi dite che tra voi v'è chi veramente osserva i precetti, e non si debbono a costoro imputare le colpe degli altri; oppure che non bisogna cercare che uomini siano quelli che professano la vostra setta, ma quale n'è la dottrina. Se io ammetterò e l'una e l'altra cosa (sebbene a voi sia impossibile mostrare chi osservi fedelmente i vostri precetti, e liberare la vostra stessa eresia da tante e sì grandi sciocchezze e colpe), tuttavia io vi domanderò, perchè voi colle vostre maledizioni vi scagliate contro i Cristiani cattolici, facendo attenzione alla vita scorretta di alcuni, mentre per i vostri seguaci voi, o sfuggite la quėstione con molta impudenza, oppure con più impudenza, senza sfuggirla, volete far intendere che in così piccolo numero dei vostri c'è, non so chi, che silenziosamente osserva i precetti, mentre in mezzo a tanti cattolici sostenete che non ce ne sono affatto?

proprio saeculo diligenter occultato pecunia copiosa suppeteret.

75. Haec si falsa esse dicitis, nimis apertis et pervulgatis rebus obsistitis. Sed utinam hoc dicatis. Cum enim sint ista manifesta, et iis qui scire voluerint cognitu facillima, intelligitur quam vera dicere soleant qui haec vera esse negaverint. Sed aliis defensionibus utimini, quas ego non improbo. Aut enim dicitis aliquos qui vestra praecepta custodiant, nec eos aliorum criminibus debere perfundi; aut non oportere omnino quaeri quales sint homines, qui vestram sectam profitentur, sed qualis sit ipsa professio. Quorum ego utrumque cum admisero (quanquam nec illos fidos mandatorum observatores demonstrare, nec ipsam haeresim a tot et tantis nugis atque sceleribus purgare possitis), illud tamen a vobis magnopere requiram, cur maledictis insectemini Christianos catholici nominis, quorumdam intuentes perditam vitam; cum de vestris hominibus haberi quaestionem, aut impudenter recusetis, aut impudentius non recusetis, velitisque intelligi in tanta vestra paucitate latere nescio quos, qui sua praecepta custodiunt, et in tanta Catholicae multitudine non velitis?

ELENCO DEI NOMI PROPRI

D

E

F

G

I

L

M

INDICE
DELLE MATERIE PRINCIPALI

A

B

C

CORONA PATRUM SALESIANA

SERIES LATINA *VOLUMEN III*

SANCTORUM PATRUM GRAECORUM ET LATINORUM OPERA SELECTA

ADDITA INTERPRETATIONE VULGARI IN USUM PRAECIPUE CLERICORUM

CONSILIO ATQUE HORTATU
REV. D. PETRI RICALDONE
SALESIANAE SOCIETATIS A S. IOANNE BOSCO INSTITUTAE MODERATORIS EDENDA CURAVERUNT EIUSDEM SOCIETATIS SACERDOTES

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
AUGUSTAE TAURINORUM *MCMXXXVI*